

Indice

Premessa.....	2
Parte I.....	4
Il sogno di Pirro.....	4
Le fonti del consenso a Pirro.....	13
Roma tra persuasione e dissuasione.....	18
I limiti della suasion.....	27
Il modello del soft power.....	36
I lati hard e soft del potere.....	44
Propaganda, active measures e diplomazia pubblica.....	47
Le fonti del soft power romano.....	51
Il potere della Fides.....	54
Gli altri strumenti del consenso.....	62
Debellare superbos.....	68
Parte II.....	75
Una guerra più leggera.....	75
Ingegneri e quinqueremi.....	81
La flotta del Rodio.....	96
Le superquinqueremi.....	113
La Syrakosia.....	123
Marinai e addestratori.....	132
Cantieri d'appoggio.....	150
Poliorcetica.....	156
Rifornimenti.....	165
Difesa attiva e guarnigioni.....	174
Intelligence.....	184
Conclusioni.....	199
Catalogo delle fonti.....	203
Parte I.....	203
Parte II.....	228
Bibliografia.....	278

Premessa

Scopo di questo lavoro è cercare di delineare il ruolo delle città di Sicilia nel primo conflitto tra Romani e Cartaginesi. L'ostacolo maggiore a tale tentativo di ricostruzione è rappresentato dal forte romanocentrismo delle fonti a disposizione, più che dalle loro tendenze filoromane. In esse, infatti, non mancano voci critiche al comportamento romano; così come non manca in Diodoro, in Polibio e in Cassio Dione l'uso di fonti filocartaginesi come Filino. Al di là di giudizi favorevoli, distorsioni e tendenziosità, la prospettiva radicalmente romana delle nostre fonti, più che distorcere la visione degli eventi, rischia di oscurare inesorabilmente molto di ciò che scorre ai suoi lati. Come nel teatro greco prima dell'introduzione del terzo attore, assistiamo a un dramma in cui ogni azione, confronto e dialogo è svolto solo da un protagonista, Roma, e da un antagonista, Cartagine, conosciuto però dal pubblico quasi sempre tramite la mediazione inevitabilmente distorta del suo avversario; nei casi in cui la voce del secondo attore sia giunta intatta, essa si limita quasi sempre a contrastare quella del primo – che comunque conduce il gioco –, a concentrare la propria attenzione su di lui, senza poter distogliere lo sguardo altrove, alla ricerca del ruolo di altri attori che, pur presenti nell'azione, non figurano nel dramma se non come comparse mute, maschere senza corpo. Il fuoco prospettico romanocentrico lascia dunque sullo sfondo qualunque ruolo di altri co-protagonisti. L'incontro di Roma con la realtà siciliana rischierebbe di apparire, in questo senso, ancora più falsato e unilaterale se consideriamo la variegata complessità della cornice storica e sociale dell'isola nel periodo precedente lo sbarco romano, così come appare dalle fonti non ancora risucchiate nell'orbita pubblicistica romana.

Abbiamo tentato di superare tale limite, che come una sorta di Teorema di Incompletezza goëdeliano incombeva sulla nostra indagine, tramite un'analisi attenta dei documenti a nostra disposizione che facesse venire alla luce quei

movimenti celati dalla prospettiva romanocentrica. Il lavoro è stato diviso in due parti. Preludio della prima sezione è la *διόβασις* di Pirro in Sicilia, che può offrire ancora spunti di riflessione per valutare la sintassi politico-diplomatica nella quale si inserì poi Roma. Abbiamo cercato di adottare una prospettiva quanto più possibile siciliana dell'intervento romano per fare emergere quali fossero le ragioni che spinsero le città siceliote, e poi anche quelle di origine elima e quelle di fondazione punica, a passare dalla parte di Roma. Per far ciò, dopo aver constatato i limiti euristici di un'analisi politica, pur utile e feconda, che si basasse esclusivamente sui concetti di persuasione e dissuasione, ci siamo serviti del modello del *soft power*, teorizzato da Nye per realtà politiche contemporanee.

L'indagine è servita quindi da base per la seconda parte del lavoro, nella quale abbiamo tentato di individuare le modalità concrete attraverso le quali il ruolo di Sicelioti e Siciliani si esplicò durante il conflitto. Abbiamo perciò ricostruito l'apporto siciliano nella costruzione delle prime quinqueremi romane e di quelle vincitrici alle Egadi, nell'addestramento dei marinai, nella gestione logistica della flotta, nella fornitura di macchine d'assedio e di vettovaglie, nel controllo e nella difesa attiva del territorio e nel campo dell'*intelligence*.

Conclude il lavoro un catalogo delle fonti utilizzate che segue l'ordine di discussione e citazione nella tesi.

Parte I

Il sogno di Pirro

I Romani impiegarono quasi un quarto di secolo per conquistare la Sicilia. Pirro, in un paio d'anni, era quasi riuscito a cacciare via dall'Isola i Cartaginesi¹. E soltanto la resistenza della fortezza di Lilibeo aveva impedito al condottiero venuto dall'Epiro di superare la gloria di Timoleonte e del suocero Agatocle e di “liberare” definitivamente i Sicelioti² dalla minaccia punica. L'Epirota poteva però contare non soltanto sull'appoggio delle principali potenze ellenistiche, che avevano fornito denaro, truppe e navi per l'avventura tarantina³ e in qualche modo avevano dato il proprio *non expedit*, se non un vero e proprio *imprimatur* all'intervento in Occidente⁴; ma anche sull'entusiastica accoglienza delle πόλεις sicelioti⁵, che gli avevano addirittura tributato il titolo di *rex Siciliae*⁶. Persino città che vantavano un'origine elima come Segesta e Halyciae e una popolazione

1 Sulla tradizione storiografica antica su Pirro cfr. NENCI 1954, 58 ss.; LÊVEQUE 1957, 22 ss.; MAZZARINO 1966, 358 ss.; LA BUA 1971, 1-62; Sulla tradizione timaica cfr. VATTUONE 1982, 245-248; MARINO 2001, 423-434; BRUNO SUNSERI 2003, 91-104; MARINO 2004, 91-97.

2 Con questo termine intendo riferirmi, qui e altrove, sia alle città siciliane di fondazione greca sia ai centri indigeni d'origine sicana e sicula ormai pienamente ellenizzati nel III a.C. Escludo da tale denominazione i centri d'origine elima e punica. Per riferirmi globalmente alle città dell'isola di ogni etnia e cultura, utilizzerò il termine 'siciliano'. Sulle complesse problematiche connesse ai processi di ellenizzazione in Sicilia rimandiamo ai seguenti lavori, dove si potrà agevolmente reperire ulteriore bibliografia: CUSUMANO 1994 specialmente 51-66, 105-116, 139-162; SAMMARTANO 1998, 9-40 e 199-255; FRANCO 2008, 71-138. Sul tema dell'identità siciliana a partire dal III secolo a.C. si vedano PÉRE-NOGUÈS 2006B e PRAG 2009A. In generale sulla complessità del concetto di ellenizzazione cfr. LOMBARDO 2006. Per un quadro dell'architettura ellenistica in Sicilia si veda CAMPAGNA 2006.

3 Cfr. Iust. XVII 2, 13-14. Tolemeo Cerauno fornì in prestito per due anni 5000 fanti, 4000 cavalieri e 50 elefanti, Antioco diede il denaro e Antigono le navi necessarie al trasporto. Diversa la cifra riportata da Plut., Pyrrh. XV, il quale però non fa alcun accenno a Tolemeo Cerauno.

4 Sul tema cfr. MANNI 1948, 102-121; DE SENSI SESTITO 1995, 17-57. Per i rapporti tra Pirro e i Tolemei cfr. il recente MARINO 2003, p. 98-104, con bibliografia.

5 Plut., Pyrrh. XXII 2.

6 Cfr. Iust. XXIII 3, 1. e Pol. VII 4, 5. Sulla regalità di Pirro nell'Isola cfr. NENCI 1954, 84-87; LEVÊQUE 1957, 460-461; WILL 1966, I, 111; KIENAST, spec. col. 151; WALBANK 1967, 35-36; HAMMOND 1967, 570 ss.; MANNI 1973, 231; LA BUA 1980, 214; SANTAGATI RUGGERI 1997, 48-50; ZAMBON 2008, 118-121.

non greca come gli Ietini passarono prestissimo dalla parte del nuovo sovrano dell'Isola⁷. Se tale alleanza fosse stata motivata da un sentimento di solidarietà nei confronti dei Greci, come vuole Musti⁸, dalla speranza di far valere, grazie all'intervento unificatore, “una loro generica diversità”, come sostiene la Bruno⁹, oppure, come io ritengo, da una stima squisitamente politica che calcolava l'appoggio alle forze coalizzate dei Sicelioti più utile e soprattutto meno pericoloso di una benevola neutralità o di una eventuale resistenza a vantaggio dei Punici, la notizia mostra la notevole capacità d'attrattiva del generale epirota, in grado di coagulare consensi in qualche modo al di là del γένοϋ greco, tanto più se pensiamo che il re era sbarcato in Occidente vantandosi di essere il discendente di Achille¹⁰, giunto per muovere guerra ai coloni troiani, di cui gli Elimi, e quindi i Segestani e gli abitanti di Halyciae, si consideravano, com'è noto, discendenti¹¹. Da cosa derivava la capacità d'attrazione di Pirro nell'Isola?

Anzitutto, occorre tenere presente la caotica situazione politica dell'Isola dopo la morte di Agatocle¹². A Siracusa, dopo il ripristino della libertà democratica nel 289, aveva preso il potere Iceta¹³, che era stato in seguito sconfitto al Terias dai Cartaginesi, preoccupati di contenere l'espansionismo della πόλις siciliana che era riuscita nel 286/5 a sconfiggere Agrigento¹⁴; a Iceta era poi successo Thoinone¹⁵, mentre ad Agrigento e Tauromenio prendevano il potere rispettivamente Finzia e Tindarione¹⁶. A complicare la situazione, i mercenari campani ingaggiati da Agatocle¹⁷, scacciati da Siracusa, che s'erano

7 Cfr. Diod. XXII 10 2

8 MUSTI 1988-1989, 155-171.

9 BRUNO SUNSERI 2003, 97-98.

10 Cfr. Paus. I 12, 1. Anche Annibale utilizzerà il tema della discendenza eroico-divina per motivi propagandistici. Su ciò cfr. VACANTI 2007.

11 Sul tema cfr. SAMMARTANO 2003; MARINO 2005; MARINO 2007 con bibliografia.

12 Un'ottima ricostruzione è in DE SENSI SESTITO 1979. Cfr. anche MANNI 1973, 230-232; MAFFODA 1979; HANS 1983, 84 ss.; HUSS 1985, 207 ss.; ZAMBON, 15-69 con ampia e aggiornata bibliografia.

13 Diod. XXI 18. Su Iceta cfr. soprattutto MEIER-WELCKER 1979, 23-24; DE SENSI SESTITO 1979, 354-347; HANS 1983, 84-85; ZAMBON, 63-69.

14 Cfr. LORETO 2001, 53-55.

15 Diod., 22, 7, 2. Su Thoinone cfr. SANDBERGER 1970, 208-209; DE SENSI SESTITO 1979, 347; HANS 1985, p. 85; TAGLIAMONTE 1994, 202; ZAMBON, 69-75.

16 Diod. XXII 7, 1 e 4.

17 Diod. XXII 7, 4. Sul ruolo svolto dai mercenari in Sicilia durante il III secolo a.C. cfr. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006, 107-130, TAGLIAMONTE 2006; PÉRE-NOGUÈS 2006A, nei quali si potrà agevolmente reperire ulteriore ed aggiornata bibliografia.

impossessati di Messana¹⁸ e compivano saccheggi ai danni di varie πόλεις siceliote come Camarina e Gela, che furono distrutte¹⁹. Il quadro politico era molto fluido: i cittadini di Agrigento, allo scopo di scacciare Finzia²⁰, ottenevano da Cartagine un presidio armato che si installava in città, mentre a Siracusa l'opposizione alla leadership di Thoinone da parte di Sosistrato, ormai sfociata in una guerra civile²¹, si ricompondeva per fare fronte alla reazione dei Punici, poco disposti ad accettare il rinnovato espansionismo siracusano. La notizia di Giustino²² circa una presunta volontà cartaginese di occupare l'intera Sicilia dopo la morte di Agatocle, non può essere accolta se si tengono presenti i cardini della politica estera cartaginese, che non prevedeva un'espansione territoriale nell'Isola fine a se stessa²³, come del resto era stato già dimostrato sia dai termini della pace del 288 sia dal fatto che i Punici non avevano approfittato della sconfitta subita da Iceta al Terias per tentare di occupare la città²⁴. La politica cartaginese in Sicilia, orientata da almeno la metà del IV secolo al mantenimento di un equilibrio di potenza²⁵ anche tramite l'appoggio ad Agrigento, rivale storica di Siracusa, cercava semmai di contenere – non certo di distruggere – la città aretusea, tanto più se si pensa alla variabile Egitto, potenza che non avrebbe

18 Sull'insediamento a Messana cfr. DE SENSI SESTITO 1977, 46 ss.; LA BUA 1980, 180 ss; ZAMBON 2008, 34-53.

19 Diod. XXIII 1, 4. Cfr. ZAMBON 2000 con bibliografia.

20 Su Finzia cfr. LA BUA 1960; LA BUA 1968; ZAMBON 2001, 179-189; ZAMBON 2008, 56-63.

21 Diod. XXII 7, 6. Cfr. ZAMBON 2008, 69-75 con bibliografia

22 Iust. XXIII 2, 13. Sul passo cfr. MARINO 1981.

23 Per un quadro generale della politica cartaginese nell'Isola rimandiamo ai seguenti lavori, nei quali si potrà per altro ricavare agevolmente la bibliografia precedente: TUSA 1990-1991; ANELLO 1990-1991; BONDÌ 1990-1991; ANELLO 2001; CATALDI 2003.

24 Cfr. le osservazioni di LORETO 2001, 43.

25 Sul *balance of power* cartaginese cfr. MAZZARINO 1947, 25-27 e 51-52; LORETO 2001, 53. In generale sull'applicabilità di tale concetto nel mondo antico, cfr., LORETO 1997 con bibliografia. Di recente, ECKSTEIN 2006 ha proposto, in uno stimolante lavoro, di impiegare una tra le più moderne e influenti teorie di relazioni internazionali, il cosiddetto "Realismo", per collocare l'espansione romana nel Mediterraneo in un contesto di anarchia interstatale multipolare. Nella visione di Eckstein, Roma non sarebbe stata né più né meno aggressiva degli altri Stati mediterranei del mondo antico, contro quindi l'influente tesi di HARRIS 1979, uno dei testi classici sull'imperialismo romano. Nella quasi assenza di leggi internazionali riconosciute, i rapporti tra gli stati nel Mediterraneo antico erano regolati, secondo Eckstein, da complessi e fluidi *balances of power* e ciò provocava continue collisioni tra gli interessi di sicurezza dei vari soggetti politici. Non abbiamo intenzione di discutere qui nel dettaglio la tesi dello studioso americano. Essa, però, fornisce una chiave interpretativa molto interessante che, al di là dell'aderenza o meno del paradigma realista alla realtà del Mediterraneo antico, fornisce un modello euristico molto proficuo. Per l'esposizione dei principi del paradigma realista si veda ECKSTEIN 2006, 1-36 con ampia bibliografia; per il rapporto tra i Romani e Cartagine, in cui lo studioso esprime la propria convinzione che la città africana fosse militarista tanto quanto Roma, cfr. pp. 158-180. Sul tentativo di mantenere un equilibrio di potenza da parte di Roma durante il c.d. periodo dell'imperialismo, rimando anche al mio contributo VACANTI 2005.

accettato senza conseguenze²⁶ la distruzione della *polis* siceliota, a giudicare dagli stretti rapporti politici tra essa ed il regno tolemaico. La considerazione dello storico potrebbe però introdurre un ulteriore elemento di riflessione. Se, infatti, appare arduo, oltre che poco verificabile, stabilire a quale tra le fonti di Trogo risalga la notizia, essa, anche nel caso sia soltanto un commento storiografico *ex post*, potrebbe coincidere con la percezione degli ambienti sicelioti. In altre parole, il timore di una guerra totalizzante volta all'incorporazione nell'eparchia punica delle πόλεις sicelioti, timore suscitato dall'impressione di un accerchiamento punico-mamertino in atto e probabilmente alimentato dall'eco della propaganda antipunica attuata da Agatocle²⁷, dovette essere un elemento presente nella caotica atmosfera siciliana di quegli anni indipendentemente, come detto, dalla effettiva volontà cartaginese di attuare tale piano. Fu probabilmente questa sorta di *metus punicus*, accanto a quello mamertino – ancora una volta, infatti, non si può dare credito assoluto all'altra notizia troghiana²⁸ che intende l'appello a Pirro come suscitato soltanto dal pericolo mamertino, se non altro perché l'intervento dell'Epirota, di fatto, si concentrò soprattutto su Cartagine –, che spinse i Sicelioti a chiedere aiuto al sovrano d'Epiro. L'ambasceria delle città greche di Sicilia²⁹ lasciò Pirro piuttosto indeciso. Se per Plutarco³⁰, che probabilmente ricava la notizia da Prosseno o da Timeo³¹, il re epirota aveva infatti già in progetto di conquistare l'Isola, la situazione politica che avrebbe lasciato in Italia non era certo promettente.

26 DE SANCTIS 1967, III, 1, 90-1 ipotizza addirittura un possibile conflitto armato. Più prudente LORETO 2001, 44.

27 Sulla politica di Agatocle cfr. soprattutto CONSOLO LANGHER 1997, 205 ss; BRACCESI, 101-110; CONSOLO LANGHER 2000; nonché da ultimo CONSOLO LANGHER 2004 con ampia e recente bibliografia.

28 Pomp. Trog. XXIII. Su ciò cfr. LEVÊQUE 1957, 454. LA BUA 1978 ritiene che il passo riguardi l'azione di Pirro contro i Mamertini; di parere opposto BRUNO SUNSERI 2003, 93.

29 Cfr. Plut., Pyrrh. XXII 2. Il fatto che Diod. XXII 7, 3 parli solo delle ambascerie di Thoinone e Sosistrato e in 8, 6 citi i soli Siracusani e che non si parli di ambascerie di altre città sicelioti nemmeno in Paus. I 12, 5 ha fatto pensare a LA BUA 1980, 179 ss., che la notizia plutarca sia da rigettare. Ritengo invece che, come fatto notare dalla BRUNO SUNSERI 2003, 100, n. 10, la notizia trovi conferma in Iust. XVIII 2, 11. Ritengono fondata la notizia di Plutarco NENCI 1953, 173; LEVÊQUE 1957, 402 e 454; WILL 1966, 109; VARTSON, 90. Per ulteriore e recente discussione sulle ambasciate cfr. ZAMBON 2008, 76-81.

30 Plut., Pyrrh., XIV 7-10.

31 Cfr. BRUNO SUNSERI 2003, 94-95. Sul metodo di Plutarco cfr. PICCIRILLI 1998. Sulla consapevolezza del biografo dei rivolgimenti politici provocati da Pirro in Sicilia e Italia cfr. MARINO 2001, 433. Sull'atteggiamento di Timeo nei confronti di Pirro, cfr. VATTUONE 1982, 245 ss.; VATTUONE 1991, 266 ss.; VATTUONE 2005, 100-101.

Sebbene nel frattempo avesse ricevuto notizia dell'uccisione di Tolomeo Cerauno, caduto in battaglia con gran parte dell'esercito per mano dei Galati³², evento che apriva all'Epirota varie possibilità in Macedonia, e sebbene i suoi tentativi di concludere una pace separata con Roma non ebbero successo, Pirro, dopo lunghe riflessioni, convinto probabilmente di poter contare sulla parentela con Agatocle per ricevere l'appoggio delle πόλεις di Sicilia, che del resto s'erano rivolte a lui proprio per in virtù di ciò³³, si decise ad accettare l'invito. La spedizione di Pirro iniziava con ottime prospettive. E la preoccupazione punica è dimostrata dal deciso intervento diplomatico sulla città del Lazio³⁴ allo scopo di evitare una pace separata tra Roma e il re dell'Epiro, come pure dalla decisione di Cartagine di stabilire un'alleanza con i mercenari di Messina³⁵.

E in effetti, lo sbarco di Pirro nell'Isola fu inizialmente un grande successo³⁶. Evitando un pericoloso attraversamento dello Stretto, visto che entrambi i fronti erano occupati dai Campani, quelli di Reggio e quelli di Messina, l'Epirota sbarcò a Tauromenio, grazie all'appoggio del tiranno della città Tindarione³⁷ che gli fornì degli uomini, e da lì sbarcò a Catania, dove ricevette l'accoglienza entusiastica della popolazione³⁸, dirigendosi poi verso Siracusa, assediata dai Cartaginesi³⁹. L'avanzata di Pirro costrinse i Punici ad una ritirata preventiva: il sovrano dell'Epiro si ritrovò a ricevere dalla mani di Sosistrato e Thoinone la città di Siracusa, nonché varie macchine d'assedio e centoquaranta navi (tra le quali venti senza ponte)⁴⁰. L'entusiasmo dei Sicelioti era grande, almeno a giudicare dal numero di πόλεις – non meglio specificato da Diodoro, che parla di “molte altre” ambasciate – che offrirono la propria collaborazione al condottiero epirota⁴¹. Al ragguardevole numero di navi messo a

32 Plut., Pyrrh. XXII 2 e Diod XXII 3, 2. Sull'evento cfr. HEINEN 1972, 88 ss.; MANNI 1973, 230.

33 Sul matrimonio tra Pirro e Lanassa cfr. WILL 1966, 102, MANNI 1973, 226; MANNI 1984; PEDECH 1989, 299; MARINO 2003, 102.

34 Cfr. LORETO 2001, 60-61; cfr. anche ZAMBON 2008, 81-91.

35 Cfr. LORETO 2001 56-57.

36 Sui preparativi dello sbarco, cfr. la ricostruzione fatta da ZAMBON 2008, 99-100 e 113-117 con ampia bibliografia.

37 Diod. 22 8, 3. Sull'importanza politica dell'alleanza di Tauromenio cfr. LEVÊQUE 1957, 470; BERVE 1954, 274-276.

38 Diod. XXII 8, 3.

39 Diod. XXII 8, 4.

40 Diod. XXII 8, 5.

41 Diod. XXII 8, 5.

disposizione da Thoinone e Sosistrato, s'aggiungevano quattromila fanti e cinquecento cavalieri forniti da Eraclide di Lentini; ed è probabile pensare che parte integrante della collaborazione⁴² offerta dalle altre πόλεις siceliote fosse la fornitura di uomini armati. Pirro aveva in mano un patrimonio preziosissimo di consensi di cui pochi - Timoleonte⁴³ e, forse, il suocero Agatocle - avevano goduto. Quando, con la buona stagione, l'Epirota iniziò le operazioni belliche, l'accoglienza dei Sicelioti si estese: Enna espulse la guarnigione punica – che era stata posta da Cartagine per evitare che la città cadesse in mano a Finzia – e offrì al sovrano la propria alleanza⁴⁴; Agrigento gli fu consegnata da Sosistrato, reggente della città, insieme con trenta città da essa controllate e ottomila fanti e ottocento cavalieri “di qualità non inferiore a quelli di Pirro”⁴⁵. L'esercito del re dell'Epiro poteva contare adesso su trentamila fanti, duemilacinquecento cavalieri, un numero imprecisato di elefanti e circa duecento navi⁴⁶.

La campagna del generale fu strepitosa, rapida ed efficace. Dopo la sottomissione di Eraclea, in cui era presente una guarnigione punica, e di Azones, il re ricevette, come ricordato, l'alleanza di Selinunte, Halicyae, Segesta e “molte altre città”⁴⁷. Quindi, grazie ad un coraggioso assalto alla testa delle proprie truppe, espugnò la fortezza punica di Erice⁴⁸. Poi, dopo aver ottenuto la resa di Iaeta⁴⁹, riuscì a conquistare Panormo e la fortezza dell'Heirkte⁵⁰. Si rivolse quindi ai Mamertini e li sconfisse, distruggendo molte delle loro fortezze⁵¹. Soltanto Lilibeo rimaneva in mano punica. Ma l'assalto alla città punica si rivelò ben presto un ostacolo di natura diversa rispetto a quelli affrontati fino ad allora dal re

42 Diod. XXII 8, 5: λέγοντες τὰς πόλεις παραδώσειν καὶ συνεργήσειν τῷ Πύρρῳ.

43 Su Timoleonte cfr. almeno SORDI 1979.

44 Diod. XXII 10, 1.

45 Diod. XXII 10, 1. La maggior parte degli studiosi ritiene che Sosistrato fosse tiranno di Agrigento. (si vedano per tutti DE SENSI SESTITO 1979, 347; HANS 1983, 85; TAGLIAMONTE 1994, 202. Ma cfr. LA BUA 1980 179-183, seguito ora da ZAMBON 2008, 130, che invece ritiene che egli fosse tiranno di Siracusa.

46 I numeri forniti da Diodoro (XXII 20, 2) e Plutarco (Pyrrh. XXII 6) differiscono relativamente al numero di cavalieri (1500 per Diodoro che aggiunge elefanti da guerra, 2500 per Plutarco) e delle navi (200 secondo Plutarco): una discussione sulle divergenze tra le due fonti si trova in LEVÉQUE 1957, 476-477 e LA BUA 1980, 232 che accordano la propria preferenza a Plutarco.

47 Diod. XXII 10, 2.

48 Plut. Pyrrh. XXII 7-12; Diod. XXII 10, 3.

49 Sugli scavi di Monte Iato, con cui va identificato senz'altro Iaeta, cfr. per tutti ISLER 2000 e ISLER 2006 dove si potrà trovare agevolmente l'ampia bibliografia precedente.

50 Diod. XXII 10, 4.

51 Plut. Pyrrh. XXIII 1.

epirota. Le notevoli capacità poliorcetiche di Pirro si infransero di fronte all'ultimo caposaldo cartaginese. Difesa da imponenti fortificazioni⁵², la città veniva rifornita dalla flotta punica di un gran numero di uomini, una notevole quantità di grano, da macchine d'assedio e da una quantità incredibile (ἄπιστον, scrive Diodoro) di munizioni. Due mesi di assedio fecero capire al re l'impossibilità di catturare Lilibeo. Del resto, l'Epirota si scontrava con una costante nella storia antica siciliana⁵³: fino a quando i Cartaginesi fossero stati padroni del mare, o almeno della rotta che permetteva loro di rifornire il caposaldo siciliano dall'Africa, ci sarebbero state ben poche speranze di scacciarli dall'Isola. E fu proprio di fronte le mura di Lilibeo che iniziò la fine della spedizione di Pirro. Ai primi stadi dell'assedio, il generale epirota aveva ricevuto un'ambasciata cartaginese, che offriva pace, alleanza, navi e denaro⁵⁴. Era un tipico modo cartaginese di condurre i conflitti⁵⁵: utilizzare la superiorità in campo navale per mantenere una base in Sicilia e impiegare la notevole disponibilità finanziaria per giungere ad una pace conveniente con l'avversario, in attesa di poter riconquistare le proprie posizioni nell'Isola. Per quanto avesse rifiutato il denaro, il sovrano non parve, secondo Diodoro che dà la versione più completa dell'episodio, del tutto contrario ad una trattativa coi Punici che lasciasse loro la città. A bloccare la trattativa, oltre agli “amici” del re, furono infatti i rappresentanti delle πόλεις siceliote, perfettamente consapevoli che il “pericolo punico” nell'Isola non poteva essere considerato eliminato fintantoché i Cartaginesi avessero mantenuto una piazzaforte raggiungibile via mare come Lilibeo. Analizzeremo meglio più avanti i capisaldi della *grand strategy* cartaginese; basterà qui notare come questa percezione siceliota fosse l'elemento discriminante della decisione di Pirro di non accettare la pace coi Punici. Fu quello, probabilmente, il punto più alto della parabola del consenso del re epirota in Sicilia: trascorsi i due mesi di inutile assedio, essa cominciò la sua discesa. La decisione del generale epirota di costruire una grande flotta⁵⁶ non era volta,

52 Sulle imponenti fortificazioni del caposaldo punico, cfr. da ultimi GIGLIO 2006; CARUSO 2006.

53 Cfr. LORETO 2001, 61-62.

54 Diod. XXII 10, 5-10 e Plut. Pyrrh. XXIII 2.

55 Cfr. LORETO 2001, 58-60.

56 Diod. XXII 10, 7.

almeno nell'immediato, alla conquista di Lilibeo. Pirro aveva intenzione, piuttosto, di conquistare il dominio sul mare per seguire le orme del suocero e sbarcare in Africa. Il sovrano chiese alle πόλεις siceliote rematori che completassero gli equipaggi delle sue navi. La notizia di Diodoro relativa alla volontà dell'Epirota di costruire una nuova flotta ci consente di ipotizzare, pur in mancanza di espliciti riferimenti, molto probabilmente dovuti alla stato frammentario del ventiduesimo libro dell'opera dello storico di Agira⁵⁷, che Pirro non si limitasse a chiedere uomini per rimpinguare i vuoti degli equipaggi, ma anche i mezzi per la costruzione di nuove navi. La richiesta di ulteriori sacrifici ai Sicelioti fu fatale per l'impresa del sovrano. Ben presto, il generale gettò il proprio sospetto nei confronti dei due leader siracusani, Sosistrato e Thoinone. Mentre il primo fuggì preventivamente per paura del sovrano⁵⁸, il secondo fu messo a morte dall'Epirota. Da allora, il consenso dei Sicelioti si trasformò in odio⁵⁹ e vi fu una generale defezione, con molte πόλεις che passavano dalla parte dei Punici o chiedevano aiuto ai Mamertini. Così, il re epirota approfittò della richiesta d'aiuto dei Sanniti e dei Tarantini per abbandonare l'impresa siciliana⁶⁰.

Le ragioni del fallimento di Pirro sembrano sostanzialmente due. Da un lato, il re epirota non possedeva una flotta in grado di intaccare la superiorità navale punica, grazie alla quale Cartagine poteva mantenere virtualmente all'infinito una piazzaforte come Lilibeo, da cui era in grado potenzialmente di riconquistare le posizioni perdute nell'Isola. L'alternativa – seguire le orme di Agatocle per portare la guerra in Africa – richiedeva, anch'essa, una flotta, in grado di trasportare in sicurezza e, soprattutto, di rifornire l'esercito di invasione. Dall'altro lato, il generale non fu in grado di mantenere il consenso che le πόλεις siciliane, di tutte le etnie, gli avevano accordato. Le due ragioni, come si vedrà, sono strettamente collegate ma rimangono ben distinte.

57 Dopo la decisione di Pirro relativa alla costruzione della flotta, infatti, non abbiamo più alcun riferimento diodoreo all'avventura dell'Epirota in Sicilia.

58 Plut. Pyrrh. XXIII 5. Diverse le ipotesi sul destino di Sosistrato, compresa quella di una sua fuga presso i Punici: cfr. SANTAGATI RUGGERI 1997, 79, MARINO 2004, 94 n. 19.

59 Plut. Pyrrh. XXIII 5; Dion. Hal. ant. XX 8, 2.

60 Plut. Pyrrh. XXIII 6. Sulle differenze tra la testimonianza plutarca, che pone appunto la ribellione dei Sicelioti come causa della partenza dell'Epirota, e quella di Trogo/Giustino (Iust. XXIII 3, 7-10) che invece motiva la scelta di Pirro di partire in aiuto degli alleati d'Italia come causa della ribellione dei Greci di Sicilia, cfr. MARINO 1981, 319-320.

La flotta dell'Epirota di circa duecento navi era composta per la maggior parte da scafi – e certamente da equipaggi – forniti da Siracusa. Per quanto, molto probabilmente, il costo per armare una nave fosse proporzionalmente di gran lunga inferiore rispetto a quello dell'era moderna⁶¹ e fosse legato, soprattutto, alla presenza di cantieri con manodopera specializzata, certamente presenti a Siracusa (come vedremo meglio nella parte II), la costruzione della nuova flotta richiesta da Pirro – e soprattutto di una flotta destinata ad un'invasione, che doveva annoverare anche un grande numero di navi da trasporto – avrebbe richiesto comunque risorse finanziarie elevate ed uno sforzo in termini di *man power* molto impegnativo, come per altro registrato da Plutarco⁶². A ben guardare, però, la richiesta del re, per quanto a malincuore, fu comunque accolta dai Sicelioti, i quali in qualche modo la ritenevano una necessità⁶³. Il consenso degli isolani non venne meno per le richieste del sovrano, ma a causa dell'evoluzione avvenuta nel rapporto tra il re epirota e i Sicelioti. Fu il modo con cui il generale pretese la collaborazione delle πόλεις di Sicilia⁶⁴ e l'esautoramento di Sosistrato e Thoinone a minare irrimediabilmente il rapporto⁶⁵. Anche se Pirro fosse riuscito ad ottenere la flotta di cui aveva bisogno per sconfiggere i Cartaginesi, infatti, egli non avrebbe comunque potuto continuare la sua campagna senza l'appoggio attivo dei Sicelioti. E' infatti proprio quando tale appoggio venne a mancare che la spedizione perse la sua stessa ragion d'essere e l'Epirota, consapevole della assoluta necessità politico-strategica del consenso, decise di tornare in Italia⁶⁶. E, di converso, fintantoché Pirro riuscì a sfruttare l'*appeal* di cui godeva nell'Isola, la sua spedizione non incontrò altri ostacoli che quello costituito da Lilibeo.

61 Cfr. in proposito le considerazioni di LORETO 2001, 75 ss. Ma cfr. p. 136.

62 Plut. Pyrrh. XXIII 3.

63 Plut. Pyrrh. XXIII 4.

64 Plut. Pyrrh. XXIII 3; Dion. Hal. ant. XX 8, 1-2.

65 Plut., Pyrrh. XXIII 5; Dion. Hal. ant. XX 8, 3-4.

66 Plut. Pyrrh. XXIII 6-7.

Le fonti del consenso a Pirro

Siamo partiti domandandoci da cosa derivasse il consenso al re dell'Epiro. Sembra chiaro che uno dei pilastri dell'*appeal* del re fosse costituito dalla sua parentela acquisita. Era, anzitutto, l'erede di Agatocle colui al quale si rivolsero le πόλεις siceliote. Era all'impresa di Agatocle che probabilmente pensavano i Greci di Sicilia quando gli affidarono il comando della guerra contro i Cartaginesi ed erano le orme di Agatocle quelle che Pirro avrebbe voluto calcare in Africa. L'altra, fondamentale, fonte del consenso che si creò attorno al sovrano derivava dalla situazione politica dell'Isola. La frantumazione politica delle πόλεις isolate, governate dopo il 289 da una ridda di tiranni, la rivalità storica tra le due città siceliote maggiori, Agrigento e Siracusa, che sfociò in un conflitto di cui approfittarono i Cartaginesi, le scorrerie dei Mamertini divenuti padroni di Messina, la guerra civile siracusana ed il timore che i Punici questa volta potessero andare oltre la loro storica politica di contenimento crearono, attorno al sovrano che dall'Epiro era giunto per dare soccorso alla greca Taranto, una formidabile aura di comando. I Sicelioti avevano bisogno di una figura che sanasse i dissidi delle classi dirigenti, *in primis* quelli in seno alle 'correnti' impegnate in una lotta sanguinosa che a Siracusa facevano capo a Thoinon e Sosistrato; attirasse, grazie al nome e alla fama di condottiero, i leader delle varie πόλεις; rinfocolasse l'entusiasmo nazionalistico delle masse siceliote e incutesse tra i Punici rispetto e timore. Pirro non dovette fare altro che accettare l'invito dei Sicelioti per esercitare il comando nell'Isola. Che tali considerazioni non derivino da una visione teleologica *a posteriori* si evince non solo da un'analisi dei dati forniti dalle fonti – le quali, come abbiamo fatto notare, descrivono la situazione di instabilità politica dell'Isola e la percezione da parte siceliota del pericolo punico e mamertino –, ma anche dalle modalità di accettazione dell'invito delle πόλεις di Sicilia da parte del re epirota.

Anzitutto, le ambascerie di Siracusa, Agrigento e Lentini giunsero separatamente da Pirro⁶⁷, il quale dovette ricavare, già solo da tale fatto, l'impressione di un'estrema fragilità politica di cui poter approfittare. Soltanto la

67 Sulle ambasciate cfr. n. 29.

sensazione di poter cavalcare un'onda che non sarebbe giunta mai più poté spingere il sovrano ad abbandonare il teatro italiano, tanto più se si considera che l'Epirota non era riuscito ad ottenere una pace di compromesso con Roma. Essere l'erede di Agatocle e poter ghermire quell'eredità dalle mani supplicanti delle πόλεις siceliote dovette sembrare al re una fortuna ai limiti del credibile⁶⁸, tanto più se si può dar credito alla considerazione plutarchea⁶⁹ che Pirro avesse intenzione di conquistare l'Isola prima della sua partenza dall'Epiro. Il sovrano volle, per così dire, sincerarsi delle circostanze descritte dagli ambasciatori e decise l'invio in Sicilia di Cinea. L'Epirota s'era servito varie volte del tessalo, non soltanto per missioni diplomatiche di alto livello, ma anche per raccogliere informazioni e 'preparare' diplomaticamente il terreno prima del suo arrivo. E proprio una missione di *intelligence*, forse una delle più importanti, era appunto quella siciliana. Scopo della missione era probabilmente verificare sul campo l'entità della collaborazione che i Sicelioti avrebbero fornito al generale epirota. Soltanto dopo l'invio dell'esperto Cinea, Pirro mosse i propri uomini. Il consigliere del sovrano, infatti, oltre a non comuni capacità di comunicazione, doveva essere dotato di una sensibilità politica e psicologica notevole. Il generale ne era consapevole, visto che, a detta di Plutarco, “diceva di aver conquistato più città grazie ai discorsi di Cinea che con la forza delle proprie armi”⁷⁰. Ma in che modo il re dell'Epiro seppe far fruttare il tesoro costituito dall'appoggio e dal consenso siceliota?

“Dove ci fu bisogno di combattere e di usare la forza, - nota Plutarco - niente riuscì in primo tempo a resistergli”⁷¹. In effetti, da un punto di vista militare, il re epirota non deluse i Sicelioti. Per quanto probabilmente fosse parte della strategia cartaginese l'abbandono delle proprie posizioni nell'Isola allo scopo di ritirarsi in una piazzaforte imprendibile senza il dominio sui mari come Lilibeo⁷², essa prendeva avvio solo quando il nemico mostrava di possedere sulla

68 Plut. Pyrrh. XXII 3.

69 Plut. Pyrrh. XIV 5-10.

70 Plut. Pyrrh. XIV 3. La traduzione di questo e degli altri passi di Plutarco è tratta dall'edizione delle Vite della Utet, Torino 1994, a cura di G. Marasco.

71 Plut. Pyrrh. XXII 6.

72 Cfr. LORETO 2001, 67 ss. Sull'importanza della città per i Cartaginesi cfr. ora anche CROUZET 2009.

terraferma una superiorità strategica difficilmente contrastabile. In altre parole, per quanto l'appoggio e il consenso siceliota avesse posto il re in una condizione ideale per condurre una campagna militare, Pirro fu in grado di sfruttare inizialmente tale vantaggio, confermando anche nell'Isola di essere dotato di abilità tattico-operative davvero notevoli. C'è di più. Almeno all'inizio, infatti, il re mostrò di sapere mantenere l'appoggio dei Sicelioti. “Più di ogni altro sapeva conquistarsi le simpatie con la cordialità dei suoi modi, con la sua completa fiducia e con il guardarsi dall'arrecare molestia”⁷³. L'atteggiamento di Pirro, almeno da quanto è possibile ricavare da Plutarco, parve però mutare di colpo in seguito alle richieste di nuovi rematori⁷⁴: “ma anziché trattare le città in maniera mite e benevola, agì con violenza e la collera di un despota ed inflisse punizioni”. Come abbiamo già fatto notare, non fu la richiesta del sovrano in sé a provocare una reazione negativa dei Sicelioti, ma i suoi modi. E' evidente, però, che le punizioni che il re epirota decise di infliggere alle città alleate non poterono essere del tutto irrazionali; vi dovette essere qualche motivo che spinse Pirro a trattare le πόλεις con violenza, piuttosto che con la moderazione. Il re dell'Epiro dovette probabilmente avere l'impressione che esse non collaborassero come dovuto. E poco importa stabilire quanto tale impressione fosse o meno giustificata. Ciò che conta è che il generale epirota non ricevette la collaborazione che egli, ad un certo punto della sua campagna in Sicilia, ritenne necessaria. In altre parole, Pirro non ebbe la capacità di ottenere ciò che voleva dalle πόλεις, se non attraverso le punizioni. Ciò che mancò non fu, quindi, la collaborazione da parte siceliota, quanto la spontaneità dell'aiuto. Il consenso, come abbiamo visto, svanì del tutto dopo la condanna a morte di Thoinone. Ma la fonte utilizzata da Plutarco nota, poco prima, che “trasformatosi da amico del popolo in tiranno, la sua durezza gli valse una reputazione d'ingratitude e di slealtà”⁷⁵. E' proprio questa δόξα che fece perdere a Pirro ogni consenso. L'eliminazione di Thoinone fu infatti molto probabilmente un atto dovuto alla perdita di consenso da parte del re, che a causa di quella δόξα dovette sentirsi

73 Plut. Pyrrh. XXIII 3.

74 Plut. Pyrrh. XXIII 3.

75 Plut., *Pyrrh.* XXIII 3: εἶτα γινόμενος ἐκ δημαγωγοῦ τύραννος, ἀχαριστίας τῆ χαλεπότητι καὶ ἀπιστίας προσωφλίσκανε δόξαν

insicuro e minacciato anche da chi lo aveva sostenuto fino ad allora. Tale ipotesi è confermata da quanto è possibile trovare in Dionisio d'Alicarnasso, che descrive l'epirota consapevole dell'ostilità che stava montando nei suoi confronti⁷⁶. Il generale introdusse guarnigioni armate nelle varie πόλεις con la scusa del pericolo punico ed eliminò eminenti cittadini accusandoli falsamente di tradimenti. Anche Plutarco descrive Pirro mentre "...vedeva dappertutto defezioni, rivoluzioni e una forte cospirazione contro di lui"⁷⁷. Il sovrano non era riuscito insomma a mantenere l'appoggio dei Sicelioti. La guerra che il re dell'Epiro perdette fu quindi, anzitutto, una guerra di consensi⁷⁸.

A ben guardare, si ha l'impressione che l'Epirota questo genere di guerra non l'abbia mai condotta nell'isola in modo attivo. La cordialità, la fiducia, l'attenzione a non infliggere molestia con cui Pirro, come abbiamo visto, riesce a conquistarsi la simpatia, oltre ad essere funzionale, nella narrazione plutarchea, al cambiamento repentino del generale, afferiscono alla capacità di non alienarsi il consenso in possesso più che a quella, ben più ardua, di conquistarne del nuovo⁷⁹. Del resto, l'unica azione in qualche modo dichiaratamente volta ad ottenere nuovo consenso tra i Sicelioti fu il coraggioso assalto in prima linea della fortezza di Erice⁸⁰, col successivo concorso e sacrificio promesso ad Eracle prima della battaglia. Se la dedica all'eroe può essere di certo letta come un tentativo di rafforzare la propria leadership agli occhi dei Greci di Sicilia legandola alla sua discendenza divina⁸¹, quella di Erice fu anzitutto un'azione militare d'effetto, per

76 Dion. Hal. ant. XX 8, 3-4.

77 Plut, Pyrrh. XXIII 6.

78 Una ulteriore conferma della vertiginosa perdita di consensi da parte del sovrano, per quanto la notizia possa essere stata amplificata e distorta, si può trovare in Dion. Hal. ant. XX 9, 1, in cui lo storico riporta la scelta di violare i tesori di Persefone per procurarsi i mezzi finanziari per proseguire la guerra in Italia. Anche se fosse falsa, la notizia è sintomatica dell'atmosfera negativa intorno al re epirota registrata dalle fonti. Su ciò cfr. MARINO 2004, 94-95.

79 Un analogo ragionamento può essere esteso alla coniazione di monete compiuta da Pirro, la quale, se può essere ricondotta, oltre che primariamente alla necessità di pagare le ingenti spese di guerra, ad intenti propagandistici, si limitava comunque a confermare il ruolo da *leader* militare di cui era stato investito dai Sicelioti stessi. Per la complessa problematica legata alla diffusione delle monete di Pirro in Sicilia rimandiamo a BORBA FLORENZANO 1992; DE CALLATAY 2000; ZAMBON 2008, 121-129 con bibliografia.

80 Plut. Pyrrh. XXII 7-9; Diod XXII 10, 3.

81 Cfr. ZAMBON 2008, 149 che peraltro lega al motivo propagandistico della discendenza dagli Eraclidi la moneta in bronzo con al D / testa del giovane Eracle girata verso destra con indosso la pelle di leone e al R / Atena in piedi con scudo e lancia con iscrizione ΣΥΡΑΚΩΣΙΩΝ che lo studioso riporta all'età della campagna di Pirro in Sicilia (p. 123-124). Per i rapporti tra questa moneta e una contemporanea emissione di Messina cfr. CACCAMO CALTABIANO 1993, 152-154. Sul gesto di

quanto piuttosto isolata, e fu in quanto tale che probabilmente poté avere un peso, forse non indifferente, non tanto tra i Sicelioti, quanto nel successivo assalto a Iaetia, avvenuto subito dopo l'episodio di Erice e risoltosi proprio nella resa senza resistenza dell'importante fortezza⁸². La propaganda che Pirro aveva imbastito dichiarandosi il discendente di Achille, giunto per vendicarsi dei discendenti dei Troiani, non era certo stata pensata per avere effetto su chi, in Sicilia, si considerava discendente della città d'Asia e per altro non dovette essere particolarmente efficace, né in positivo né in negativo, se non ebbe alcun effetto tra i Segestani, che invece, come ricordato, si arresero all'Epirota nonostante il suo albero genealogico.

Il consenso di cui Pirro godeva nell'Isola derivava dunque dalla situazione politica e dall'eredità di cui poteva vantarsi, non da azioni specifiche. Di più: il re epirota fu in grado di gestire il patrimonio di consensi ereditato dalla fortuna, dalla moglie e dalla sua fama meritata di eccellente generale soltanto fino a quando non chiese più di ciò che le πόλεις siceliote erano disposte a dare. Erano i Sicelioti, o meglio le classi dirigenti delle città greche di Sicilia, ad aver scelto come guida il re dell'Epiro. E quando questi volle esercitare il potere in modo differente rispetto a quello concordato, dismettendo i panni del generale liberatore per vestire quelli del sovrano che assume decisioni macro-strategiche come quella di costruire una nuova flotta e pretende di farlo come un re, senza accettare discussioni, i Sicelioti, semplicemente, non vollero continuare a fornire a Pirro la vera fonte del potere del generale nell'Isola, ossia il proprio appoggio logistico-militare, e ciò in barba alle sue propagandate ascendenze. In un certo senso, era proprio tale fonte di potere – il consenso dei Greci di Sicilia – ad avere un limite ben preciso. L'Epirota, però, non fu in grado di far fruttare tale potere, se non per meno di due anni, proprio perché non fu consapevole di tale limite o forse perché – ed è un'ipotesi più probabile –, pur essendone conscio, ritenne di poterlo oltrepassare in virtù dei meriti che gli derivavano dalle proprie imprese militari. Dionisio d'Alicarnasso tramanda, in proposito, un quadro più ricco di

Pirro ad Erice cfr. NENCI 1953, 70-72; DE VIDO 1997, 201. BRACCESI 1999 ritiene invece che la propaganda di Pirro fosse un attacco al re spartano Areo I.

82 Diod. XXII 10, 4

Plutarco. Pirro è infatti descritto, dopo che tutta l'Isola, con l'eccezione di Lilibeo, è stata "liberata", mentre s'impadronisce delle proprietà degli amici e parenti di Agatocle, distribuisce a proprio piacimento le cariche politiche delle πόλεις senza alcun rispetto delle leggi locali⁸³ ed è intento ad affidare il giudizio di varie cause ad uomini corruttibili. Le fonti, insomma, per quanto segnate da possibili distorsioni ed esagerazioni, sono comunque concordi nel fornirci un ritratto che del sovrano tracciarono i Sicelioti: un liberatore della grecità isolana che s'era trasformato in un aspirante tiranno⁸⁴. Il fallimento di Pirro fu perciò politico⁸⁵.

Roma tra persuasione e dissuasione

Se per comparare la capacità di Pirro e quella romana⁸⁶ di attrarre il consenso politico delle città isolate ci si basasse sul numero di anni impiegati per raggiungere i medesimi risultati militari, la 'vittoria' dell'epirota sarebbe scontata. Al fine di attuare un'analisi del potere di attrazione romano durante la prima punica, però, non si può naturalmente tenere conto soltanto di un conteggio lordo e di un dato militare. Non soltanto perché i fattori da prendere in considerazione sono molti di più, ma anche perché occorre collocare i dati a nostra disposizione in una adeguata cornice storico-politica. Un'analisi di questo tipo deve comunque partire da alcuni dati 'grezzi'. Le forze romane, dopo lo sbarco a Messina, le sconfitte inflitte separatamente all'esercito cartaginese e a quello siracusano che assediavano la città dei Mamertini⁸⁷, la successiva marcia verso Siracusa ed il suo breve assedio⁸⁸, concludevano la campagna del 264. Da un punto di vista

83 Dion. Hal. ant. XX 8, 1.

84 E' interessante notare che la ribellione delle città siceliote era generalizzata, e quindi non legata ad una specifica parte politica, cioè al demos o ai ceti aristocratici (LÊVEQUE 1968-1969, 149; ZAMBON 2008, 170-171). In mancanza di testimonianze esplicite, è molto difficile, del resto, determinare la posizione politica di Pirro da questo punto di vista.

85 Il fallimento nella "liberazione" della Sicilia è stato attribuito dagli studiosi sia alla responsabilità di Pirro (cfr. CARCOPINO 1961, 80-81; KIENAST 1963, col. 151-152; LA BUA 1980, 243-251), sia a quella dei Greci di Sicilia (cfr. NENCI 1953, 177; LÊVEQUE 1957, 489-491; LÊVEQUE 1968-1969, 148-149). Vista la mancanza di altri riferimenti circa la presenza di Cinea durante l'avventura siciliana del re epirota, è possibile che l'abile diplomatico tessalo sia morto prima delle trattative coi Cartaginesi a Lilibeo, cosa che potrebbe spiegare, almeno in parte, anche alcuni degli errori diplomatici commessi poi da Pirro nell'isola. Sul tema cfr. ZAMBON 2008, 100 con bibliografia.

86 Sul tema cfr. ROUSSEL 1970, 7-15; BILLAUT 2001.

87 Pol. I 11, 13-15 e I 12.

88 Cfr. Pol. I 12, 4.

militare, non s'era trattato di operazioni di grande importanza. La notizia filiniana riportata e respinta da Polibio⁸⁹ – ossia che le forze romane furono in realtà sconfitte separatamente da Cartaginesi e Siracusani, poi inspiegabilmente fuggiti –, si potrebbe in realtà interpretare come la registrazione di vittorie romane non complete o, a limite, di sconfitte non particolarmente pesanti o importanti per Siracusa e Cartagine. Ciò sembra confermato anche dal fatto che Appio Claudio non venne insignito di alcun trionfo e dalla stessa eccessiva facilità con cui la vittoria romana viene riportata dalle fonti di origine annalistica⁹⁰. Diodoro attesta esplicitamente la fuga di Ierone a Siracusa immediatamente dopo lo sbarco romano⁹¹. Anche l'assedio di Echetla⁹² si rivelò probabilmente inutile da un punto di vista militare; se si accetta la lettura del testo proposta da Holm⁹³, Diodoro registra anzi espressamente numerose perdite romane⁹⁴. Neppure l'anno successivo le operazioni militari svolte dai Romani possono dirsi brillanti. I consoli del 263, Manio Otacilio Crasso e Manio Valerio Massimo, alla testa di entrambi gli eserciti consolari, presero *manu militari* soltanto Adrano e Centuripe⁹⁵. Nel 263, però, Siracusa, tutta la Sicilia orientale, oltre ad Halicyae e Segesta, passarono dalla parte dei Romani⁹⁶. Si tratta di un risultato politico

89 Pol. I 15.

90 Oros IV 7, 2: tam celeriter Syracusanos Poenosque superavit ut ipse quoque rex rerum magnitudine perterritus ante se victum quam hostem videret fataretur. Cfr. la quasi identica espressione di Floro I 18, 5-6 che però non cita i Cartaginesi. Di diverso parere GÓMEZ DE CASO ZURIAGA 2003 che respinge la notizia polibiana dell'attacco a Siracusa, ritenendo, con BELOCH 1927, 533-536, che essa possa derivare da una confusione con la campagna di Valerio Messalla del 263 dovuta alla tradizione annalistica confluita in Polibio, e si mostra invece più possibilista circa la storicità dell'assalto di Appio Claudio ad Echetla.

91 Diod. XXIII 3.

92 Pol. I 15, 10.

93 La *lectio* è accettata dall'edizione Loeb di WALTON 1980 ma viene adesso respinta nella recente edizione de Les Belles Lettres edita da GOUKOWSKY 2006, II, p. 97 n. 52, il quale preferisce mantenere τὴν Αἴγεσταν, lezione già presente nell'edizione teubneriana curata da Dindorf ed ora riedita da FISCHER 1969 nonostante l'aporia storica che comporterebbe accettare un'incursione così ad ovest in questa fase del conflitto.

94 Diod. XXIII 3.

95 Diod. XXIII 4: Ὅτι τῶν ὑπᾶτων ἀμφοτέρων εἰς Σικελίαν ἐλθόντων καὶ τὴν Ἀδρανιτῶν πόλιν πολιορκησάντων, εἶλον κατὰ κράτος.

Centuripe fu considerata legata da vincoli di parentela con Roma. Se e quanto tale *cognatio* possa aver influito nella scelta della πόλις di arrendersi ai Romani, è in realtà impossibile da determinare con certezza. Sul tema cfr. MANGANARO 1963. Per la parentela con Segesta cfr. n. 189.

96 Diod. XXIII 4: εἶτα τὴν Κεντοριπίνων πολιορκούντων καὶ πρὸς ταῖς χαλκαῖς πόλιν καθημένων, ἦγον πρέσβεις πρῶτον παρ' Ἀλαισίνων· εἶτα δειλίας πεσούσης καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι, καὶ αὐτοὶ πρέσβεις ἀπέστειλαν περὶ εἰρήνης καὶ ἐπηγγείλαντο ἐπιδώσειν τὰς πόλεις Ῥωμαίοις· ἦσαν δὲ ἐξήκοντα ἐπτὰ.

Il passo è di difficile interpretazione per le sue numerose lacune. Anche se si respinge l'integrazione ἐπηγγείλαντο dei primi editori e si interpreta il verbo ἐπιδώσειν non nel senso di una *deditio in*

sorprendente, se si tengono in considerazione i successi militari dell'Urbe. Ma ciò che conta di più è che tali risultati furono duraturi. Se si eccettua la caduta di Erbeso⁹⁷, Enna e Camarina⁹⁸, conquistate in seguito dai Punici soltanto grazie al tradimento di cittadini filocartaginesi, le città che si allearono a Roma nel 263 rimasero tali almeno fino alla seconda guerra punica⁹⁹. Un'analoga defezione in favore di Roma si ebbe dopo la presa di Agrigento nel 262, quando, secondo Polibio¹⁰⁰, molte città dell'interno passarono ai Romani (per quanto un numero ancora maggiore defezionò a vantaggio dei cartaginesi tra quelle poste sul mare)¹⁰¹ e nel 254, dopo la presa di Palermo, quando le città di Iaetia, Solus,

fidem ma di “faire un don volontaire” (come fa GOUKOWSKY 2006, 97, n. 63, il quale pensa che in questo caso il testo si riferisca alla seconda parte di una clausola dell'accordo concluso tra le città e i consoli), l'attestazione di Polibio (I 16, 3), Eutropio (II 19, 1) e Plinio (nat. VII 214), non lasciano comunque alcun dubbio sul 'passaggio' delle πόλεις della Sicilia orientale ai Romani, come attestato del resto dalla successiva condizione di città *sine foedere immunes ac liberae* di Halaesa e Centuripe. Il passo va poi certamente collegato con la testimonianza di Zonara (VIII 9), nella quale è testimoniato in modo esplicito un accordo generale tra i consoli e le città siceliote (περαιωθέντες οὖν ὁ τε Μάξιμος Οὐαλέριος καὶ Ὀτακίλιος Κράσσος, καὶ διὰ τῆς νήσου ὁμοῦ τε καὶ διχῆ πορευόμενοι, πολλοὺς ὁμολογία παρεστήσαντο. ὡς δὲ τὰ πλείω ἠκείωντο, πρὸς τὰς Συρακοῦσας ὄρμησαν): forse, come fanno sia ROUSSELL 1970, 88 sia ECKSTEIN 1987, 106, i consoli offrirono condizioni vantaggiose alle città che si fossero arrese volontariamente.

Diversa la problematica sul numero di πόλεις fornito da Diodoro, sessantasette, giudicato troppo alto già da De SANCTIS 1967, III, 1, 112 n. 36, il quale, visto che le città siciliane ai tempi di Cicerone e Augusto erano in totale, compresa Messana, sessantotto (cfr. Liv. XXVI 40 14 dà sessantasei ai tempi della seconda punica; Plin. nat. III 86, 92 ne conta appunto sessantotto), pensa che vi sia un'anticipazione dei risultati della seconda punica. Anche LAZENBY 1996, 52 concorda nel ritenere il numero eccessivo. Eutropio (II 19, 1), d'altro canto, attesta cinquanta città. La tesi di un'anticipazione, certamente convincente, potrebbe però convivere con quella dell'inclusione di borghi minori nel novero dei centri passati ai Romani da parte della fonte di Diodoro, poi corretta, verosimilmente dall'*excerptor* dello storico di Agira più che da Diodoro stesso, col numero totale delle città siciliane.

97 Pol. I 18, 9 e Diod. XXIII 8, 1.

98 Pol. I 24, 12 e Diod. XXIII 9, 4.

99 Tale dato non è stato a mio parere tenuto nella giusta considerazione nel pur ottimo lavoro di ROUSSEL 1970 che delinea un ruolo assolutamente passivo da parte dei Sicelioti: “Il est un mimique fort répandue dans les pays méditerranéés, qui consiste à hausser les épaules en écartant légèrement les bras pour exprimer un sentiment de totale impuissance. On peut croire que bien souvent, sur les agora des villes siciliennes, on vit les habitants manifester ainsi leur façon de penser devant la situation nouvelle dans laquelle ils se trouvaient, non par fatalisme, mais pour rappeler qu'il fallait bien vivre en attendant des temp meilleurs” (p. 101). Quest'immagine quasi gattopardesca dei Siciliani impotenti che alzano le spalle va contro la testimonianza delle fonti, come tenteremo di dimostrare. Non a caso Roussel (p. 88) è costretto a respingere la pur esplicita testimonianza diodorea circa la partecipazione attiva di forze armate siceliote alla marcia romana verso Siracusa (Diod. XXIII 4 sulla quale v. *infra* p. 26). In questa prospettiva, lo studioso francese cerca di ridimensionare anche il ruolo di Ierone, che non avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutare Roma (122). Una posizione simile a quella dello studioso francese è in GALVAGNO 2005, che ad esempio ritiene che Ierone, fino alla fine della guerra, non sia mai diventato formalmente nemico dei Cartaginesi.

100 Pol. I 20, 6.

101 Si tenga però presente che qui Polibio fornisce volutamente un riassunto globale degli eventi successivi che gli serve ad esaltare la bontà della scelta romana di costruire la flotta: è altamente probabile che lo storico si riferisca soprattutto alla presa per tradimento da parte cartaginese di un centro piuttosto importante come Camarina (su cui Diod. XXIII 9) e forse a quei centri minori che saranno conquistati da Roma nel 258 (cfr. Pol. I 24, 12 ἕτερα πλείω πολισμάτια τῶν Καρχηδονίων) insieme a Camarina, Enna, Hippana e Mytistraton.

Petra, Enattaros e Tindaride scacciarono le proprie guarnigioni puniche e si consegnarono ai Romani¹⁰². Cosa spinse Ierone e i Sicelioti ad allearsi con Roma? In base a quale calcolo, inoltre, gli abitanti di non poche città della Sicilia occidentale e centrale, tra i quali, oltre ad Elimi e Greci, verosimilmente si potevano contare Punici e discendenti di Siculi ellenizzati, decisero di abbandonare Cartagine per la città del Lazio? E perché essi decisero di rimanere saldi nell'alleanza con Roma per tutta la durata della guerra? I Romani compirono azioni volte ad ottenere tali alleanze in Sicilia?

Per tentare di rispondere a tali interrogativi, riteniamo utile compiere un'analisi preliminare dei meccanismi attraverso i quali uno Stato può influenzarne un altro. Ci serviremo, a tale scopo, di alcune moderne teorie sul potere, la propaganda e la capacità di attrazione e tenteremo di verificare se, in che misura e con quali limitazioni, tali modelli possano essere applicati agli eventi in esame. Possiamo anzitutto introdurre una definizione di potere comunemente accettata da più studiosi, almeno nei suoi elementi fondamentali¹⁰³. Definiremo il potere come la capacità di ottenere un risultato desiderato. Esso implica la facoltà di influenzare il comportamento di un altro soggetto al fine di ottenere gli esiti sperati. In ambito di politica internazionale, il potere è dunque, in definitiva, la capacità di uno Stato di influenzare un altro Stato. Al fine di raggiungere il potere, uno Stato può servirsi della forza, che dipende in linea di massima dalla qualità e dalla quantità di un esercito. Per questo, tradizionalmente, una Potenza, grande o piccola, si valuta in base al suo potenziale bellico. La forza militare, quando viene utilizzata direttamente, è però soggetta per sua natura ad un 'consumo': l'uso di un esercito in un'operazione militare, sia esso una legione o una falange, comportava, allora come oggi, una diminuzione del potenziale bellico e l'impossibilità di utilizzarlo contemporaneamente anche in un altro luogo. La forza militare romana, perciò, come qualunque altra forza, era fragile per natura: essa è un *input* che serve ad ottenere un *output*: il potere¹⁰⁴. Esistono però diversi modi – oltre quello che

102Diod XXIII 18, 5.

103Cfr. tra tutti LUTTWAK 1986, 261-262 e NYE 2005, 3-7.

104La differenza tra 'potere' e 'forza' è spiegata in modo molto convincente da LUTTWAK 1986, 261-268.

prevede l'uso diretto della forza militare – di esercitare il potere ed influenzare, quindi, il comportamento di altri stati. Si può, ad esempio, attraverso minacce, dissuadere uno stato dal compiere un'azione oppure, al contrario, costringerlo a compierla. In questo caso ci troviamo di fronte alla capacità di ‘suasione’¹⁰⁵, concetto che riassume la facoltà di usare il potere sia nella sua forma ‘negativa’ – la dissuasione, più comunemente chiamata deterrenza – sia nella sua forma ‘positiva’, ovvero la persuasione. La suasione interviene sia quando uno stato si vede costretto ad agire (o non agire) come gli viene intimato per la paura di minacce e ritorsioni, sia quando è incoraggiato ad agire (o non agire) dalla speranza di un compenso, sotto forma di aiuti militari, ampliamenti territoriali o, più in generale, appoggio da parte di una potenza maggiore. E' quella che viene anche definita la politica del bastone e della carota. Riteniamo necessario sottolineare, però, che il bastone non deve essere necessariamente brandito né la carota mostrata. Contano molto di più la speranza o la paura che tali provvedimenti vengano effettivamente attuati; speranza e paura che dipendono, in definitiva, dal riconoscimento a chi attua la suasione, da parte di chi la riceve, della volontà effettiva, oltre che della capacità concreta, di rendere reali minacce o incentivi.

Con queste premesse, l'analisi delle motivazioni che spinsero i Sicelioti e Ierone all'alleanza con Roma¹⁰⁶ deve partire da Polibio I 16, 3. “All'arrivo di

105Il termine anglosassone *suasion* è coniato in questa accezione da LUTTWAK 2001, 346 ss. Per l'applicazione di tale concetto all'espansione romana in Oriente cfr. VACANTI 2006.

106Sulla tipologia del trattato tra Roma e Ierone ci sono differenti ipotesi. La maggior parte degli studiosi pensa che nel 263 a.C. si stipulò soltanto un trattato di *φιλία* mentre di *συμμαχία* formale si può parlare solo nel 241 a.C. (cfr. DE SENSI SESTITO 1977, 110-112; PINZONE 1999, 1-37; MARINO 1988, 14-16; FERRARY 1988, 13-17; DE SENSI 1995, 36). Ad un trattato di *συμμαχία* già nel 263, che perciò prevedeva obblighi formali per la fornitura di rinforzi e rifornimenti, pensano WALBANK 1957, 69; BERVE 1959, 57; DAHLHEIM 1968, 131 e 134; ROUSSEL 1970, 90. ECKSTEIN 1980, 194 ss. e ECKSTEIN 1987, 127-130 ritiene che tra il re siracusano e Roma non fu mai stipulato un trattato formale. Altri hanno poi interpretato il rinnovamento del trattato del 248 attestato da Zonara (8, 16, 6) come una nuova demarcazione territoriale in favore del re siracusano (cfr. per tutti ROUSSEL 1970, p. 230), interpretazione respinta con buoni argomenti da ECKSTEIN 1980, 192-202 e ECKSTEIN 1987, 192-202. Sul tema cfr. ora BURTON 2003 il quale ritiene, contro la classica tesi di BADIAN 1958, che i Romani, specie a partire dalla Media Repubblica, fondassero le proprie relazioni con Stati esteri alleati basandosi non sul modello della clientela ma sul quello della *amicitia*, e ritiene che tale modello sia stato utilizzato anche con Ierone (pp. 352-356).

Ciò che mi propongo di dimostrare è che, indipendentemente dalla stipula formale di un'alleanza militare, la collaborazione tra il re di Siracusa e Roma sia stata volontaria, abbia riguardato il campo militare e politico e sia stata una delle armi vincenti per la vittoria romana. Analogo ragionamento va fatto per lo status delle *πόλεις* sicelioti e siciliane datesi *in fidem* nel 263. Di estremo interesse è in tal senso l'ipotesi di ECKSTEIN 1987, 106-115, che modifica quella di BADIAN 1958, 37: le *πόλεις*

costoro (*scil.* i Romani), la maggior parte delle città ribellandosi ai Cartaginesi e ai Siracusani, si unì ai Romani. Ierone, osservando il turbamento e lo spavento dei Sicelioti, nonché il numero e la forza delle legioni romane, da tutto ciò concluse che le prospettive dei Romani fossero più brillanti di quelle dei Cartaginesi. Perciò, orientato in questo senso dalle sue riflessioni, mandava inviati ai consoli, parlando di pace e di amicizia¹⁰⁷. Nel racconto polibiano, la resa delle città siceliote avvenne ὦν παραγενομένων, al semplice apparire delle quattro legioni romane, senza che esse avessero compiuto alcuna operazione militare. Del resto, l'unica operazione militare romana efficace l'anno prima era stato l'attraversamento dello stretto e la sconfitta degli eserciti di Cartagine e di Siracusa, entrambe probabilmente, come ipotizzato in precedenza, di non grande rilievo. Anche l'integrazione della sintesi dello storico di Megalopoli col resoconto di Diodoro non cambia il quadro generale. Diodoro¹⁰⁸ afferma infatti che i consoli, giunti nell'Isola, assediaronο e presero Adrano; e mentre stavano cingendo d'assedio Centuripe, arrivarono degli inviati dapprima da parte di Halaesa¹⁰⁹; εἶτα δειλίας πεσούσης καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι giunsero gli ambasciatori di questi altri centri, che lo storico di Agira quantifica in sessantasette¹¹⁰. La resa ai Romani avviene dunque durante l'assedio di un centro come Centuripe che non può certo essere definito come maggiore. La διατροπή e la κατάπληξις dei Sicelioti osservata da Ierone e la δειλία con cui Diodoro spiega l'arrivo degli ambasciatori delle città isolate non può quindi essere frutto

siciliane avrebbero ricevuto indietro da Roma la propria sostanziale libertà, come dimostrato dalla continuazione delle coniazioni di almeno nove di queste πόλεις (ECKSTEIN 1987, 109 con bibliografia), avrebbero avuto uno status di “free amici” e avrebbero contribuito, con rifornimenti e talvolta con truppe, senza che tale contribuzione fosse prevista da trattati formali (p. 108 contro l'opinione di ROUSSEL 1970, 88, giustamente definita dallo studioso americano “too legalistic”). Al di là della suggestiva tesi di Eckstein, non dimostrabile in tutti i suoi punti, al di là dell'esistenza di formali obblighi per le città datesi *in fidem*, che non possono essere affatto esclusi (si veda DAHLHEIM 1977, 12-13, 39, 59; PINZONE 1999, 25-27), al di là della possibilità stessa di ricostruire con un buon grado di probabilità lo status giuridico delle città di Sicilia sulla base di fonti, come Cicerone, che scrivono dopo gli eventi traumatici della seconda guerra punica (eventi che certamente dovettero cambiarono notevolmente la sintassi politica isolana), la piena collaborazione delle πόλεις isolate coi Romani è difficilmente dubitabile e procedeva soprattutto, come vedremo, grazie alla capacità del *soft power* romano di rendere credibile e appetibile il progetto politico di una Sicilia pacificata e libera dai Cartaginesi.

107Per questo e gli altri passi di Polibio, ove non indicato diversamente, utilizzo la traduzione di M. Mari tratta dall'edizione delle *Storie* curata da D. Musti per la Rizzoli, Milano 2001.

108Diod. XXIII 4.

109Su cui cfr. in particolare PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1998; PINZONE 2000, 855.

110Cfr. n. 96.

né di un uso diretto della forza militare né della dimostrazione effettiva di una particolare efficacia dell'esercito romano. I cittadini di ciascuna delle πόλεις siceliote non ebbero cioè bisogno di vedere fisicamente le quattro legioni romane accampate sotto le proprie mura per averne paura. E soprattutto, non ebbero neppure bisogno di assistere ad assalti o battaglie particolarmente importanti o significativi dell'esercito romano. Né l'assedio riuscito di Adrano né quello in corso di Centuripe poterono verosimilmente mostrare le qualità militari dei legionari. A provocare la paura dei Sicelioti non fu dunque, semplicemente, la forza militare dell'Urbe, ossia le sue legioni. Ad operare dovette dunque essere necessariamente la capacità di suasioni di Roma, una suasioni politica che certamente dipendeva dalla forza militare romana, ma non si esauriva in essa. La suasioni dipendeva anche dal numero considerevole di legionari, come del resto è esplicitamente dichiarato da Ierone. Il πλῆθος e il βῆρος delle legioni fu infatti, secondo Polibio¹¹¹, una delle ragioni che spinsero il re di Siracusa¹¹² ad arrendersi ai Romani. Ma nel calcolo politico compiuto dai Sicelioti e da Ierone c'era un altro fattore fondamentale. Come abbiamo già notato, per avere effetto la suasioni deve infatti basarsi sulla volontà riconosciuta, da parte di colui che 'subisce' la suasioni, che chi la attua sia davvero disposto a rendere effettive le proprie minacce o i propri incentivi. Occorre dunque rintracciare in quale occasione i Sicelioti e Ierone dovettero convincersi della determinazione romana a debellare ogni resistenza.

Nel 264, subito dopo essere sbarcato a Messina e aver sconfitto gli eserciti cartaginese e siracusano, il console Appio Claudio si avventurò, come ricordato, nell'assedio di Echetla, che costò ai Romani numerose perdite. Da un punto di vista militare, si trattò certamente di un azzardo. La notizia polibiana¹¹³ circa un presunto assedio di Siracusa nel 264 è difficile da accettare *in toto*, vista l'assenza di una flotta romana in grado di bloccare efficacemente la polis¹¹⁴. L'assenza di

111Pol. I 16, 4.

112Sulla natura della regalità ieroniana si è molto discusso: si è pensato ad una dittatura militare (cfr. STAUFFENBERG 1933, 22-23; BERVE 1959, 41) o, com'è più probabile, ad una tipica monarchia ellenistica (cfr. GOLDSBERRY 1973, 146-148; DE SENSI SESTITO 1977, 184; DE SENSI SESTITO 1979, 357). Sul tema cfr. ora PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1995, 495-509; ZAMBON 2006, 77-92.

113Pol. I 12, 4.

114Sulle fortificazioni siracusane cfr. MERTENS 1996, 337-8; MERTENS 2001, 248-9; MERTENS

ulteriori dettagli dell'operazione d'assedio – che, se vera, sarebbe stata certamente molto importante da un punto di vista militare e, credo, anche da un punto di vista narrativo-storiografico per il parallelismo che poteva istituirsi con quello di Marcello – ci induce a pensare che Polibio, per dare un adeguato spazio alla sua polemica storiografica con Fabio e Filino¹¹⁵, abbia qui sintetizzato ed indicato, con un termine generale¹¹⁶, operazioni poliorcetiche romane in territorio siracusano, confermate da quanto riportato nel racconto più dettagliato di Zonara¹¹⁷.

L'epitomatore bizantino dà infatti notizia di assalti del console nel territorio di Siracusa, di numerosi scontri dagli esiti altalenanti e addirittura della mancata cattura del console, salvatosi solo grazie ad un abile stratagemma; e conferma, al tempo stesso, l'impossibilità di compiere un assedio della città aretusea, per quanto qui attribuita alla scarsità di provviste e ad una malattia non meglio specificata scoppiata nell'esercito. L'attacco di Appio Claudio alla città di Echetla e le sue operazioni in territorio siracusano, anche se non prevedevano un assedio effettivo della città aretusea, ponevano comunque le legioni romane in prossimità della πόλις e in grado di effettuare gli assalti registrati da Zonara, che dobbiamo possibilmente interpretare come *raids* volti alla devastazione del territorio e a saggiare le difese della città. Ciò mostrava ai Siracusani, come ai Sicelioti, la volontà romana di condurre la guerra in modo diretto, senza spazi a compromessi e nonostante elevati rischi militari, confermati del resto proprio dagli scarsi risultati ad Echetla e dagli esiti non sempre positivi delle operazioni in territorio siracusano. L'esercito romano al seguito di Appio Claudio, reduce da almeno due scontri e composto da due legioni, non aveva infatti le capacità tattico-operative per compiere, con buone *chances*, un assalto diretto in un territorio completamente ostile, se non sottoponendosi al rischio di pericolosissime imboscate, come quella registrata da Zonara durante il ritiro delle truppe del console a Messana e non compiuta solo per la decisione di Ierone di rispettare la tregua concordata in precedenza con Claudio. Tale imboscata, al di là della sua

2004, 40.

115Pol. I 14-15. Sul rapporto tra Polibio, Fabio e Filino cfr. AMBAGLIO 2005 con bibliografia.

116Pol. I 12, 4: ...προσκαθίσας αὐτὰς ἐπεβάλετο πολιορκεῖν τὰς Συρακούσας.

117Zon. VIII 9.

veridicità, difficilmente dimostrabile, mostra comunque la svantaggiosa situazione in cui dovevano operare le legioni. La penetrazione romana, che probabilmente avvenne in autunno inoltrato, oltre quindi l'abituale stagione operativa¹¹⁸, dovette apparire perciò molto temeraria. La marcia del console verso sud, che si risolse in un'operazione di scarso valore militare, anzi persino dannosa, ebbe invece un'altissima funzione dimostrativa. Per quanto non siamo in possesso di un'esplicita attestazione nelle nostre fonti della volontà di Appio Claudio di ottenere, tramite la sua audace spedizione, un risultato politico, l'operazione militare era, nei fatti, una dimostrazione non tanto della potenza militare romana quanto, appunto, dell'effettiva e irriducibile volontà di Roma di condurla ad ogni costo¹¹⁹. Quest'episodio fu dunque un vero e proprio moltiplicatore 'suasivo' della presenza di entrambi gli eserciti consolari in Sicilia l'anno successivo. Quando, nel 263, ben quattro legioni romane, accompagnate certamente dagli alleati italici, espugnarono Adrano e intrapresero l'assedio di Centuripe¹²⁰, l'impatto causato dalla caduta della città e dalla presenza d'una forza militare massiccia fu ingrandito dalla consapevolezza, tra i Sicelioti, che i Romani erano non soltanto capaci di assaltare le altre città dell'Isola, ma erano in effetti in procinto di farlo, al di là di difficoltà operative o convenienze tattiche. Questa certezza fu dunque un fattore determinante della resa delle città della Sicilia orientale ricordata da Diodoro.

Il calcolo politico di Ierone, a sua volta, partì proprio dalla decisione delle città isolane. E' fondamentale infatti far notare che la decisione del re siracusano avvenne dopo il passaggio ai Romani delle πόλεις siciliane. Inoltre, essa maturò in seguito a due distinti ordini di osservazione. Da un lato, c'era la constatazione del turbamento e della paura dei Sicelioti, dall'altro l'osservazione del numero e della forza delle legioni romane. Quella di Ierone, a ben guardare, non fu che la constatazione del potere di suasionem dell'esercito romano nei confronti delle città

118L'ipotesi è di LORETO 2007, 86.

119Sul *way of warfare* di Roma in questi anni cfr. le considerazioni di LORETO 2007, 97 ss.

120Per Eutr. II 19, 1 (*Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptatae*) anche Catania si arrese ai Romani volontariamente. L'attestazione di Plin. nat. VII 214 (*M. Varro primum horologium statutum in publico secundum rostra in columna tradit bello Punico primo a M. Valerio Messala cos. Catina capta in Sicilia*) fa pensare che invece la città sia stata saccheggiata. Per Adrano cfr. MAROTTA D'AGATA – SPIGO 1984. Per Centuripe, cfr. MAROTTA D'AGATA – RIZZA 1987.

siceliote. Fu infatti questa capacità – e non il mero calcolo del numero di legionari romani – a convincere, a persuadere il re siracusano. La forza militare romana e la sua capacità di creare turbamento erano, dunque, nella descrizione polibiana del ragionamento del siracusano, nient'altro che i due elementi di un'endiadi, come dimostrato esplicitamente da quel ἐκ πάντων συνελογίζετο τούτων¹²¹. La cosa ancora più interessante è che la suasion non era soltanto vista da Ierone come un elemento per confrontare la propria forza con quella di Roma. Essa fu al contrario il motivo che spinse Ierone a scegliere il campo romano piuttosto che quello punico. Il re di Siracusa, insomma, mise su una bilancia la capacità suasive cartaginese e romana e in base a tale 'pesata' scelse di passare ai Romani. In tale calcolo politico, come abbiamo visto, un elemento fondamentale era la certezza di Ierone circa la paura dei Sicelioti, provocata dai Romani. Anche secondo Diodoro, a causare la resa delle sessantasette città siceliote fu la paura.

I limiti della suasion

Ma è sufficiente la paura per spiegare il capovolgimento di fronte dei Sicelioti? Le città greche di Sicilia si arrendevano infatti ad una potenza che non era greca. Da un punto di vista siceliota, i Romani erano per certi versi molto più stranieri dei Punici, visto i secolari strettissimi rapporti tra Greci e Cartaginesi nell'Isola¹²². Per di più, la resa delle πόλεις siceliote non si traduceva soltanto nella stipula di un'alleanza con un invasore, ma in una dichiarazione di guerra a Siracusa. Diodoro è in questo senso molto esplicito, perché attesta che insieme con l'esercito romano marciarono verso Siracusa anche le forze dei Sicelioti¹²³. Quella dei centri greci ed ellenizzati di Sicilia era dunque una collaborazione attiva. In effetti, la suasion rende colui che obbedisce, in considerazione della minaccia o dell'incentivo, un collaboratore attivo, un soggetto e non semplicemente un oggetto del potere.

121Pol. I 16, 4

122Sulla complessa questione dei rapporti greco-punici, cfr. ANELLO 1990-1991; ANELLO 2001 con ampia bibliografia. Per una trattazione del tradizionale e stereotipato ritratto negativo dei Cartaginesi con particolare riferimento alla Sicilia cfr. ora l'ottimo contributo di PRAG 2010 con ampia e aggiornata bibliografia.

123Diod. XXIII 4: ὧν παραλαβόντες τὰς δυνάμεις, εἰς Συράκοσαν ἦλθον πολιορκήσοντες Ἱέρωνα.

In questo caso, però, la disponibilità a collaborare militarmente a fianco dei Romani contro la più importante πόλις greca della Sicilia è così repentina da mettere in dubbio che ad aver agito sia stata soltanto la capacità di suasioni delle legioni romane. I Sicelioti, infatti, non si limitarono a fornire ai Romani armamenti o supporto logistico, ma erano disponibili ad attuare un assedio contro Siracusa accanto ai legionari: non si sarebbe trattato di spargere soltanto sangue greco, ma di farlo per obbedire ad un barbaro. Poi, è difficile pensare che i Romani si sarebbero fidati facilmente di un esercito di Greci che stavano loro accanto soltanto perché spinti dalla paura. La fiducia mostrata dai Romani nei confronti dei nuovi alleati fu del resto pienamente confermata l'anno successivo quando, a seguito dell'alleanza stipulata con Ierone, i Romani erano intenzionati ad utilizzare, per le operazioni nell'Isola, due legioni al posto dell'intero esercito¹²⁴. C'è di più. Abbiamo infatti potuto ipotizzare che sia stata la suasioni a spingere le città greche di Sicilia all'alleanza con Roma perché le legioni romane avevano compiuto operazioni militari in Sicilia orientale già nel 264. Come giustificare allora la decisione delle due città elime di Segesta e Halyciae¹²⁵, che appartenevano all'eparchia punica, di passare dalla parte dei Romani? E' stato ipotizzato¹²⁶ che la defezione sia avvenuta dopo la resa di Siracusa e a seguito di operazioni militari in territorio punico. In effetti, Diodoro¹²⁷ contrappone la defezione volontaria delle due città con la presa dopo assedio di tre centri non identificati, Ilaro, Tiritto e Ascelo, mentre Zonara¹²⁸ attesta l'inutilità dei tentativi romani di assaltare altri centri salvo raccontare, anch'egli, la sorte di Segesta. Se, come ritengo, si possono identificare gli insuccessi registrati da Zonara nei confronti di “altre città” con gli assedi falliti di Makella¹²⁹ e del “villaggio” di

124Pol. I 17, 1-2.

125Diod. XXIII 5.

126LORETO 2007, 118. LAZENBY 1996, 53 sembra invece dubitare di operazioni militari romane così ad ovest. La ricostruzione di Loreto è senz'altro preferibile.

127Diod XIII 5.

128Zon VIII 9.

129Grazie al ritrovamento di una serie di tegole iscritte, di cui una, ricomposta per intero, riporta il nome MAKEΛΛΑ è stato possibile l'identificazione di Makella col sito di Montagnola di Marineo, nella Valle dell'Eleuterio. Nelle fortificazioni sud-orientali del sito è documentata una fase di distruzione databile alla prima metà del III sec. a.C. Sugli scavi cfr. SPATAFORA 1993-1994; SPATAFORA ET ALII 1997; SPATAFORA 2000; SPATAFORA 2001 ;SPATAFORA 2002; SPATAFORA 2006, 531-53; SPATAFORA 2007. Cfr. pure TAMBURELLO 1991.

Adranone tramandati da Diodoro¹³⁰, interpretare la resa di Segesta e Halyciae¹³¹ come un evento provocato dalla paura diventa più difficile. Non già perché la capacità di suasioni delle legioni non potesse ottenere tale risultato al di là di insuccessi delle forze militari romane, come abbiamo già discusso a proposito delle operazioni di Appio Claudio l'anno precedente. Ciò che rende più ardua la nostra ipotesi iniziale è che Segesta e Halyciae si trovavano nel cuore dell'eparchia punica. Nel nostro calcolo dei rapporti di forza, o meglio in quello delle città siciliane s'inserisce infatti, e in modo prepotente, la forza militare cartaginese. Questa non possedeva, tra le città del territorio punico, il medesimo peso che dovette avere tra le πόλεις della Sicilia orientale. Infatti, per quanto il potere – a differenza della forza – non si consumi con l'uso e non soffra, neppure, di limitazioni geografiche, la possibilità di utilizzare la forza militare prima che lo faccia un'altra potenza – componente in questo caso fondamentale del potere e quindi della forza di suasioni – doveva essere percepita in modo assai diverso nelle opposte parti dell'Isola. Anche la forza militare cartaginese aveva insomma un potere suasoivo, specialmente all'interno dell'eparchia punica. Dobbiamo chiederci perciò se la suasioni romana potesse bastare a rendere inefficace quella cartaginese. In realtà, per ottenere sia la defezione sia la collaborazione attiva, la capacità suasoiva romana doveva essere in grado non solo di annullare gli effetti di quella punica ma di ottenere per così dire un *surplus* in termini di persuasione. Non basta dunque effettuare un confronto tra la suasioni dei Romani e quella dei Cartaginesi. In altri termini, per stabilire che sia stata la suasioni a provocare la defezione di Segesta e Halyciae non sarebbe sufficiente dimostrare che la paura istillata da Roma fosse superiore a quella punica. Per quanto possa avere avuto un ruolo fondamentale, il timore infatti non ci appare un fattore determinante per ottenere, da solo, così tanti risultati.

130Diod. XXIII 4, 2. Non condivido l'opinione di LAZENBY 1996, 53 che sembra propendere per l'identificazione tra la città di Adrano e il villaggio di Adranone individuando nell'intero passo una "caelestness on the excerptor's part". DE MIRO – FIORENTINI 1972-1973, 241-244, propongono di identificare il sito con Monte Adranone, vicino l'odierno centro di Sambuca di Sicilia nella valle del Belice. GIUSTOLISI 1985, 120-137 propone invece il sito Castellaccio di Sagana, in provincia di Palermo. Per le altre proposte e per la bibliografia essenziale sul sito di Monte Adranone cfr. DI NOTO 1992.

131Il sito di Halyciae non è ancora stato identificato. Al di là delle diverse ipotesi fatte fino ad oggi (odierna Salemi, Castellazzo di Poggioreale), è comunque quasi certo che il centro si trovasse in Sicilia occidentale. Cfr. BEJOR 1984.

I dubbi si moltiplicano quando teniamo in considerazione una notazione di Diodoro. Lo storico di Agira attesta come dopo la resa delle sessantasette città siceliote e la marcia verso Siracusa nella quale, come già ricordato, alle legioni romane s'erano aggiunte le forze dei nuovi alleati, Ierone decise l'invio di un'ambasceria di pace perché vide i Siracusani ἀγανακτοῦντας¹³². Il turbamento dei Siracusani è dunque, per Diodoro, la ragione principale della decisione del re. Se proviamo ad integrare la notizia diodorea con l'analisi di Ierone attestata da Polibio ricaviamo un quadro molto interessante. Se infatti le considerazioni ieroniane circa la capacità di suasionem romana registrate dallo storico di Megalopoli rivelano, a nostro modo di vedere, una notevole raffinatezza politica, e soprattutto consentono di ricostruire l'impressione data dai Romani ad un leader politico del calibro di Ierone, la constatazione da parte del sovrano di Siracusa del violento fermento tra i propri sudditi, scontenti e turbati più che impauriti come mostra l'uso del termine ἀγανακτέω, oltre a dover essere prese in seria considerazione perché provenienti, a detta di Polibio, dal re di Siracusa, ci danno l'opportunità di esaminare l'impatto che la presenza di Roma ebbe, sull'Isola, tra quella che potremmo definire “gente comune”. Il sovrano che, come attestato dallo stesso Diodoro, era apparso tutt'altro che favorevole all'intervento romano nell'Isola, avrà dunque ritenuto che il turbamento dei propri cittadini dovesse essere placato a costo anche di un cambiamento repentino e notevole in politica estera, pena la perdita di popolarità se non, forse, del trono. Il turbamento dei cittadini siracusani difficilmente poté essere causato soltanto dalla presenza di un forte esercito nelle vicinanze della πόλις, visto che proprio l'anno precedente i Romani s'erano trovati ad operare in territorio siracusano¹³³.

Per quanto, infatti, la consistenza dell'esercito romano fosse raddoppiata, l'ira dei cittadini deve essere messa in correlazione, piuttosto, con la presenza, accanto ai Romani, di forze greche dell'Isola. Meno di quindici anni prima, lo

132Diod. XXIII 4 ὁρῶν δὲ τοὺς Συρακοσίου ἀγανακτοῦντας, πρέσβεις ἀπέστειλε πρὸς τοὺς ὑπάτους περὶ διαλύσεως.

133La decisione, secondo Eutropio (II 19, 1) avvenne *cum omni nobilitate Syracusanorum*, col pieno consenso, quindi, dell'oligarchia della città aretusea, che perciò dovette condividere l'analisi politica compiuta dal sovrano. Nulla sappiamo invece circa l'orientamento e la composizione del *concilium principis* in questo periodo, sul quale cfr. DE SENSI SESTITO 1977, 124 con n. 71-74; DE SENSI SESTITO 1995, 40.

stesso itinerario percorso in quei giorni dalle truppe congiunte romano - siceliote era stato infatti compiuto dalle truppe del liberatore Pirro. I Siracusani dovettero cogliere l'analogia tra i due eventi e domandarsi perché rimanere ancora fedeli ad un'alleanza coi loro nemici storici che era nata come coalizione temporanea allo scopo di combattere un avversario comune, lo stato mamertino. Ora che tutte le altre città greche della Sicilia orientale sembravano volere seguire il nuovo soggetto della politica isolana, il protrarsi di una guerra contro uno stato che, oltre a possedere un potente apparato militare e aver saputo dimostrare di essere pronto ad utilizzarlo a costo di qualsiasi rischio, sembrava avere i numeri in regola per porsi alla testa di una guerra di liberazione, dovette parere ai Siracusani, più che un inutile dispendio di forze, un assalto al lato sbagliato della barricata. Di certo, il turbamento degli abitanti di Siracusa dovette avere un senso molto diverso dalla paura che, per Zonara¹³⁴, spinse Ierone ad inviare ambasciate di pace ai Romani: il timore del sovrano nasceva, come abbiamo notato, dalla constatazione del potere romano e dal pericolo che si profilava per la sua leadership. Per interpretare il fermento dei Siracusani, dobbiamo porlo in relazione con il clima politico che l'idillio XVI di Teocrito ci aiuta a ricostruire. Forse furono le imprese di Pirro ad alimentare nel poeta la speranza che un Siceliota, Ierone, potesse non solo ricalcare le sue orme, ma anzi superarne le gesta e scacciare in via definitiva i Cartaginesi dall'Isola. Comunque fosse, i versi teocritei attestano esplicitamente la presenza tra i Sicelioti dell'idea che una 'crociata' contro il nemico punico fosse in qualche modo attuabile¹³⁵. Tale indizio è un ulteriore sostegno ai nostri dubbi e allontana ancor di più l'ipotesi, formulata inizialmente, che fosse stata soltanto la capacità di suazione romana – e cioè in definitiva la paura di rappresaglie e/o la speranza di un incentivo – ad aver spinto i Siracusani (e, dunque, spinto direttamente Ierone) all'alleanza con Roma. Inoltre, anche per Siracusa dobbiamo utilizzare le considerazioni che avevamo

134Zon. VIII 9.

135Per quanto Teocrito si trovasse in quegli anni (presumibilmente 275/74 a.C.) in Egitto, i suoi versi echeggiano con ogni probabilità l'auspicio, se non di molti Sicelioti, quantomeno degli *opinion makers*. Sull'Idillio cfr. DE SENSI SESTITO 1977, 22; GOLDSBERRY 1973, 110; GUTZWILLER 1983; HANS 1985. Sulla possibilità che Roma potesse servirsi del motivo ideologico della liberazione dei Greci dai barbari cfr. soprattutto PRAG 2010, 66-71, che a ragione sottolinea la poca attenzione degli studi recenti a tale argomento.

fatto a proposito di Segesta e Halyciae.

Diodoro – e qui molto probabilmente lo storico di Agira deriva il proprio racconto da una prospettiva cartaginese, ossia da Filino – attesta che subito dopo la stipula dell'alleanza tra il sovrano siracusano e i Romani, al largo di Xiphonia, giunse, al comando di Annibale, una forza navale punica, pronta ad aiutare il re¹³⁶. Il comandante punico, dopo essersi reso conto della situazione, si allontanò. L'episodio si presta, però, a diverse chiavi di lettura. Potremmo, naturalmente, accettare la notizia diodorea così come ci è stata tramandata e registrare il tentativo di aiuto cartaginese come non particolarmente significativo. Esiste però un'altra possibilità. L'invio di una forza navale ha infatti tutte le caratteristiche di una *power projection*, mezzo utilizzato da Cartagine in molte altre occasioni¹³⁷. Esso era cioè nient'altro che un tentativo di influenzare Siracusa tramite la propria forza militare. L'intervento punico aveva quasi certamente nei piani di Annibale un carattere preventivo, volto cioè ad evitare un voltafaccia siracusano tramite il potere di suasionem della forza navale cartaginese. Lo scopo punico era duplice: incoraggiare l'alleato a proseguire la guerra mostrandogli la capacità navale cartaginese e scoraggiarlo dall'allearsi col nemico facendo vedere, in modo tutt'altro che velato, quale potenza Siracusa avrebbe eventualmente sfidato. Si trattava, in una parola, di un tentativo punico di suasionem. Ciò comporta una considerazione analoga a quella fatta per Segesta e Halyciae, che cioè la capacità di suasionem romana veniva fortemente limitata dalla presenza, più che tangibile anche nella Sicilia orientale, della forza militare punica e perciò, in definitiva, dal potere suasio cartaginese. Il fatto, poi, che Annibale abbia dovuto mostrare direttamente la forza navale a sua disposizione per ottenere un risultato politico comporta un'ulteriore considerazione. Il Cartaginese fu infatti costretto ad immettere un input in termini di forza per ottenere un output di potere di eguale o minore intensità; non poté, in altri termini, servirsi del potere moltiplicatore dato alla capacità di suasionem dal riconoscimento altrui di volere utilizzare la forza. Ciò mostra, in modo, credo, piuttosto chiaro, che i Cartaginesi fossero ben consapevoli che Roma non

136Diod. XXIII 4.

137Cfr. LORETO 2001, 58 ss.

soltanto aveva i “numeri” per contrastare in modo efficace il proprio potere di suasionem, ma che fosse in possesso di una carta in più. I Punici, infatti, non si limitarono ad inviare un'ambasciata al re siracusano: il bersaglio del tentativo di suasionem cartaginese non era infatti (soltanto) il sovrano di Siracusa, ma gli abitanti della città aretusea. Mostrare la flotta al largo di Xiphonia, una località non meglio identificata probabilmente nei pressi dell'attuale Augusta¹³⁸, un luogo comunque non lontano dalla città, dovette infatti apparire a tutti gli abitanti della πόλις siceliota – che ne furono certamente informati – un monito tangibile, una dimostrazione visibile del potere navale punico. Annibale era insomma convinto che i Romani avessero in qualche modo fatto presa sui Siracusani. Alla luce delle nostre precedenti considerazioni circa la difficoltà di ipotizzare che il potere di suasionem della forza militare romana fosse l'unica e prevalente motivazione dell'alleanza di così tante città siceliote, il tentativo del comandante punico può dunque essere interpretato come l'attestazione, da parte dei Cartaginesi, che Roma stesse mettendo in campo una forza capace di annullare o comunque di contrastare efficacemente il potere di suasionem di Cartagine. I fatti fin qui esaminati danno, in altre parole, l'impressione che un paragone tra la suasionem romana e quella cartaginese – in definitiva tra la percezione del potere romano e quello punico – non possa giustificare da solo il comportamento delle città siceliote e dei Siracusani.

L'impressione è ulteriormente confermata da un intervento punico che, a differenza di quello a Xiphonia, riuscì in modo perfetto. Proprio mentre Segestani e Halyciani decidevano di passare ai Romani – che, come ricordato, si vedevano invece costretti a conquistare con la forza Ilaro, Tyritto e Ascelo – Diodoro¹³⁹ riporta un'altra mancata defezione. I Tindariti, infatti, decisero anch'essi di passare ai Romani ἰδόντες αὐτοῦς ἀπολελειμμένους φόβῳ συσχεθέντες. Se questo passo di Diodoro è, com'è probabile, derivato da Filino, visto che tutto il paragrafo sembra descrivere gli avvenimenti da una prospettiva cartaginese, la registrazione delle motivazioni della città siciliana è naturalmente veicolata dalla visione punica degli avvenimenti. Di per sé, dimostrare la matrice

138Cfr. LAZENBY 1996, 53.

139Diod. XXIII 5

filopunica di tale descrizione non è cogente allo scopo di confutarne la veridicità. Ma vi è, a nostro parere, una contraddizione insanabile tra il presunto ragionamento dei Tindariti e quanto accaduto subito dopo. Cartagine, infatti, decise di prendere le opportune precauzioni allo scopo di evitare la defezione dei cittadini di Tindari, prendendo come ostaggi gli uomini più in vista della città e portandoli nella base-fortezza di Lilibeo e privando il centro delle sue provviste: come l'invio della flotta a Siracusa, l'intervento cartaginese aveva quindi carattere preventivo. Ma esso comporta una presenza sul territorio attenta e attiva da parte dei Punici, capaci non soltanto di prevedere una defezione – grazie quindi presumibilmente ad un servizio di *intelligence*¹⁴⁰ efficace, dovuto quasi certamente anche a cittadini e mercanti cartaginesi che si trovavano a Tindari e che erano disposti a segnalare umori e progetti di ribellione ai connazionali della flotta e dell'esercito –, ma anche di inviare immediatamente una squadra armata in grado di bloccare preventivamente ogni tentativo di rivolta. La prontezza dimostrata in questa occasione dai Cartaginesi urta in modo insanabile con le motivazioni che, per Filino/Diodoro, erano sottese alla scelta dei Tindariti di defezionare a vantaggio di Roma, ossia la sensazione di essere stati abbandonati dai Punici e il conseguente timore di cadere in mano dei Romani. L'episodio di Tindari dimostra invece in modo chiaro che la decisione di allearsi con i Romani venne presa nonostante la tangibile presenza cartaginese sul territorio. Le capacità di suasioni delle forze armate puniche non fu in grado di impedire i progetti eversivi dei Tindariti. L'intervento diretto – qui, come nel caso di Siracusa – è un segnale della capacità punica di intervenire militarmente nel teatro di guerra della Sicilia orientale e nord-orientale, dimostra l'inconsistenza delle motivazioni filiniane per la defezione di Tindari ed è un indizio piuttosto preciso della scarsa efficacia della suasioni cartaginese di fronte alla massiccia ondata di alleanze in favore dei Romani. I Punici erano costretti ad intervenire in modo effettivo con le proprie forze militari.

L'analisi delle notizie fornite dalle diverse fonti a nostra disposizione non dà però la sensazione di trovarsi di fronte ad una mancanza di suasioni cartaginese.

¹⁴⁰Sul quale cfr. le interessanti considerazioni di LORETO 2001, 123-135. Cfr. *infra* p. 186.

Per utilizzare un'espressione mutuata da una delle motivazioni addotte dalla medicina tradizionale cinese per spiegare uno squilibrio, non vi fu un deficit della capacità di Cartagine quanto un eccesso di quella romana. Ciò è confermato anche dal successivo atteggiamento delle città di Sicilia che, se si eccettuano poche eccezioni già segnalate, rimasero salde nell'alleanza romana. Importante in questo senso la testimonianza di Polibio, il quale attesta che i Segestani resistettero ad un lungo assedio punico e non capitolarono nonostante fossero arrivati quasi al limite delle possibilità di resistenza¹⁴¹. La capacità di suasion è certamente un elemento molto importante per spiegare i meccanismi che consentirono a Roma, durante il cosiddetto periodo dell'imperialismo, di mantenere un impero di tipo egemonico e sfruttare l'economia di forze militare che ne derivava per esercitare un controllo su alleati e nemici¹⁴². La suasion però ebbe allora un'efficacia straordinaria grazie soprattutto alle circostanze storiche che videro la presenza di una potenza che in termini di *man power*, estensione territoriale ed unità interna non aveva eguali in Grecia e nel Vicino Oriente. In Sicilia, le capacità suasive di due potenze che probabilmente venivano percepite di pari livello, come Roma e Cartagine limitavano a vicenda la propria efficacia. La suasion romana doveva poi confrontarsi con un terzo attore come Siracusa, che non aveva certo i requisiti per esser considerata una potenza di basso livello, quanto piuttosto una media potenza regionale. E ancora, in gioco c'erano le città di Sicilia, greche e non, le cui forze riunite, sotto il vessillo di Siracusa prima e di Pirro poi, avevano mostrato la propria capacità militare, in grado di costringere Cartagine ad un ritiro strategico in un'unica città-fortezza come Lilibeo, nonché – elemento da non sottovalutare – la propria disponibilità, se guidate in modo opportuno, a mettere da parte le rivalità storiche e collaborare contro un nemico comune. In base alle nostre considerazioni, non possiamo perciò credere che a spingere Sicelioti, Elimi e Siracusani ad allearsi con Roma sia stata soltanto la politica della carota e del bastone – anzi, dei due bastoni, come icasticamente Loreto definisce la politica estera romana¹⁴³. Per convincere i Sicelioti non

141Pol. I 24, 2.

142Sul tema cfr. il mio contributo VACANTI 2006, 119-120.

143LORETO 2007, 112 e 117.

sarebbero bastati né uno né due bastoni, dal momento che c'era già un'altra potenza pronta a brandire, a sua volta, un bastone efficace tanto quanto quello romano, Cartagine. La guerra per conquistare il consenso delle città di Sicilia si combatté in un altro campo.

Il modello del soft power

Riteniamo a questo punto utile affiancare, alla 'suasione', un concetto che ha avuto una grandissima influenza nell'ambito dello studio delle relazioni internazionali degli ultimi vent'anni: il *soft power*. Il termine è stato coniato da Joseph S. Nye jr. nel 1990¹⁴⁴. Nel suo lavoro, lo studioso tentava di dimostrare che gli Stati Uniti non erano un Paese in declino, e ciò non soltanto per via del potere militare ed economico a sua disposizione, ma anche per una terza dimensione del potere, il *soft power* appunto. Il concetto, che da allora è diventato una categoria di interpretazione utilizzata comunemente da studiosi e politici, venne ripreso da Nye nel 2001, nel volume *The Paradox of American Power*¹⁴⁵, in cui lo studioso americano metteva in guardia i propri connazionali da un eccessivo trionfalismo. La trattazione più completa e specifica è però quella del 2004¹⁴⁶. Esporremo perciò gli aspetti fondamentali di tale concetto e tenteremo quindi di capire se sia possibile applicare tale categoria interpretativa al periodo in esame.

L'hard power, ossia il concetto di potere per come lo abbiamo inteso ed applicato nella nostra analisi, si basa, come abbiamo visto, su incentivi e/o minacce. A volte, però, ci si può trovare nella situazione paradossale per cui disporre di un potere non garantisce di ottenere i risultati sperati. Al contrario, si possono ottenere i risultati desiderati senza aver bisogno di minacce o compensi concreti. Tale modalità, ossia ottenere ciò che si vuole per via indiretta, è chiamata anche "l'altra faccia del potere"¹⁴⁷. Un paese può cioè raggiungere i propri scopi in politica internazionale perché altri paesi desiderano seguirlo. Il

144NYE 1990.

145NYE 2002.

146NYE 2005.

147Cfr. in proposito BACHRACH – BARATZ 1963.

soft power consiste proprio nel far sì che gli altri vogliano gli stessi risultati cui miriamo noi. Esso coopta le persone invece di forzarle e si basa proprio sulla capacità di plasmare le preferenze altrui. Il *soft power*, però, non può essere considerato un semplice sinonimo di influenza. Come abbiamo visto, infatti, la capacità di suasionem, che di fatto è una forma di influenza, si basa sull'*hard power*, perché è l'esercito ad esserne la fonte. Questa forma di potere è anche ben più che semplice persuasione o capacità di convincere con argomentazioni, benché questo aspetto ne sia una componente importante. Il *soft power* è infatti soprattutto capacità di attrarre gli altri. Quando dunque un soggetto è persuaso a seguire degli obiettivi senza che sia presente alcuna minaccia o alcuno scambio, quando il comportamento è cioè determinato da una attrazione percepibile, per quanto intangibile, allora è all'opera il *soft power*.

Fu questa forma di potere ad agire sulle πόλεις siceliote, su Ierone e sulle città elime? Se procediamo nuovamente all'analisi del passo polibiano¹⁴⁸ dal quale eravamo partiti per sottolineare la capacità di suasionem romana e lo vagliamo alla luce delle considerazioni fatte, possiamo in effetti renderci conto di come il passaggio delle città siceliote ai Romani abbia tutte le caratteristiche di un evento provocato dall'attrazione piuttosto che dalla semplice paura. Anzitutto perché la resa avvenne al comparire delle forze romane, senza alcun rapporto diretto, cioè, con operazioni militari rivolte contro le πόλεις. Non è infatti un elemento da sottovalutare il fatto che l'anno precedente l'esercito guidato da Appio Claudio Caudex si fosse concentrato soltanto sul territorio siracusano, come dimostrato dall'assedio ad Echetla. E' più che probabile, dunque, che la conquista di Adrano così come l'assedio di Centuripe non fossero affatto il preludio di assalti sparsi a tutte le πόλεις siceliote della Sicilia orientale, quanto, piuttosto, servissero a permettere alle legioni di avere delle basi per potere effettuare, già lo stesso anno, un assalto a Siracusa. Non c'era dunque alcuna ragione che facesse pensare alle città siceliote che quello del 263 fosse un attacco romano *in corso* contro di esse, visto che l'anno precedente non vi era stato alcun tentativo in tal senso e visto che gli attacchi ad Adrano e Centuripe

148Pol. I 16, 3.

non comportavano necessariamente un assalto generalizzato a tutte le sessantasette città che si arresero a Roma. Gli abitanti di ciascuna delle πόλεις avrebbero potuto inoltre arrendersi all'arrivo delle legioni romane davanti le mura della propria città, invece di arrendersi preventivamente. Fecero invece una scelta diversa. Abbiamo già fatto notare, poi, come il fatto che le forze delle città siceliote si fossero unite ai Romani nell'attacco a Siracusa sia difficilmente spiegabile con la sola capacità di suasionem romana. Se invece ipotizziamo che i Sicelioti si allearono a Roma perché *vollero* farlo, e non perché furono costretti a farlo dalla paura, la loro attiva collaborazione è molto più spiegabile. Del resto, da quanto sembra ricavarsi dalle fonti, la modalità della resa a Roma sembra collettiva. Dopo l'arrivo dell'ambasciata da parte di Halaesa, l'unica città che viene menzionata da Diodoro, infatti, tutte le altre *poleis* sembrano arrivare contemporaneamente. Si ha insomma l'impressione che i Sicelioti abbiano preso tale decisione dopo essersi accordati tra di loro. Interpretata come frutto del *soft power* romano, l'alleanza delle città di Sicilia acquista molto più senso.

La sopravvalutazione del ruolo della paura come unica motivazione della resa dei Sicelioti ai Romani, del resto, potrebbe risalire ad una matrice storiografica. La paura – δειλία – utilizzata da Diodoro come chiave di lettura per spiegare la resa delle *poleis* potrebbe facilmente risalire ad un'interpretazione di Filino, desideroso di attribuire l'attiva collaborazione dei Sicelioti ad un aspetto negativo dei Romani, la loro capacità di atterrire gli altri. Non dobbiamo trascurare, poi, che nel passo polibiano relativo alla resa delle *poleis* di Sicilia¹⁴⁹ il riferimento alla paura si trovi nell'osservazione ieroniana. E' infatti il re di Siracusa che interpreta l'atteggiamento dei Sicelioti come dettato dal turbamento e dalla paura. Il punto di vista di Ierone, per quanto ovviamente importante, è però quello di un sovrano ellenistico, in possesso di propri strumenti ermeneutici, non necessariamente rispondenti alla visione degli eventi dei Sicelioti. L'osservazione ieroniana è cioè importantissima in quanto tale, ossia come registrazione dell'autorevole opinione del sovrano di Siracusa e della ragione che lo spinse alla scelta dell'alleanza coi Romani; non è affatto detto che

149Pol. I 16, 4.

essa lo sia perché capace di ricostruire le motivazioni dei Sicelioti. Ciò tanto più se l'osservazione ieroniana fu in qualche modo modificata dall'interpretazione della fonte di Polibio, qualunque essa sia qui, o dello stesso storico di Megalopoli. Del resto, il ricorso alla paura si trova, stavolta in Zonara¹⁵⁰, come la spinta delle azioni dello stesso Ierone - qui φοβηθεὶς - segno d'una applicazione piuttosto meccanica di una chiave interpretativa che pare quasi una sorta di *jolly*, applicabile alle ragioni di tutto e tutti. Inoltre, a segnalare lo scontento siracusano – non già la paura – come motivo che spinse Ierone alla pace coi Romani è poi lo stesso Diodoro, una fonte che in questo caso deve esser tanto più presa in considerazione in quanto, nello stesso paragrafo, ci parla della δειλία dei Sicelioti, e difficilmente potrà dunque essere tacciata di filoromanismo.

Al di là di tali considerazioni storiografiche, però, rimane, l'inadeguatezza anzitutto storica della paura come categoria ermeneutica degli eventi che condussero all'alleanza dei Sicelioti coi Romani. Il ricorso al *soft power* permette invece di dar meglio conto della durata della collaborazione dei Greci di Sicilia, visto che, come abbiamo già avuto modo di notare, non vi furono casi di tradimento a vantaggio dei Cartaginesi, se si eccettuano Enna e Camarina¹⁵¹, riconquistate dai Cartaginesi nel 260 grazie alla presenza di traditori filopunici che permisero ai Punici di entrare nelle due città. Il *soft power* romano dovette essere anche la causa della protesta dei Siracusani di fronte alla presenza congiunta di Sicelioti e Romani. Gli echi della propaganda teocritea e il ricordo della avventura del re epirota furono, come avremo modo di vedere meglio, dei formidabili amplificatori del potere di cooptazione romano. La presenza di altri Sicelioti, armati e pronti alla guerra contro Siracusa, dovette sembrare agli abitanti della città aretusea non una meschina forma di collaborazionismo dei propri consanguinei col nemico, quanto piuttosto l'occasione per realizzare, coalizzati e sotto lo stendardo di una nuova potenza che aveva mostrato loro l'anno prima la propria caparbia e disponibilità ad attaccare nonostante le difficoltà e che era in grado oggi di cooptare le poleis isolate, l'impresa di cacciare i Cartaginesi dall'isola, un tempo tentata da Timoleonte, Agatocle e

150Zon. VIII 9.

151Diod. XXIII 9, 1.

Pirro. Del resto, la corretta osservazione di Golan circa il mancato intervento della grecità del continente in favore del re di Siracusa¹⁵², riconducibile per lo studioso alla mancata intelligenza della portata degli eventi siciliani e al contemporaneo svolgimento della guerra cremonidea, potrebbe piuttosto spiegarsi, in modo forse più plausibile, col fatto che i Sicelioti – compresi, come visto, i Siracusani – appoggiarono l'intervento romano, a partire almeno dal 263.

Neppure la defezione di due centri come Segesta e Halyciae, che si trovavano nel cuore dell'eparchia punica e perciò risentivano in modo molto più diretto rispetto alle poleis della Sicilia orientale del potere di suasioni dei Punici, può essere spiegata, come abbiamo avuto modo di osservare, ricorrendo ad un semplice paragone tra le capacità suasive di Roma e Cartagine. Il ricorso al soft power romano permette invece di spiegare in modo razionale quel *surplus* di suasioni che fece in modo che le due città vincessero la paura della ben percepibile minaccia punica. Esse non furono influenzate dal timore delle legioni romane e neppure semplicemente convinte da possibili futuri vantaggi che avrebbero ottenuto con l'arrivo di Roma, ma furono in qualche modo attratte dai Romani. Soltanto la presenza di un meccanismo di cooptazione può infatti rendere conto della scelta di Segestani e Halyciani. Soprattutto, soltanto una scelta dettata da una profonda convinzione può spiegare la successiva strenua resistenza degli abitanti di Segesta di fronte al prolungato assedio punico¹⁵³. Tale convinzione non poteva nascere semplicemente dalla constatazione di maggiori *chances* romane nella lotta contro Cartagine, visto che la scelta delle due città maturò mentre i Romani tentavano, senza successo, di conquistare Adranone e Makella¹⁵⁴; soprattutto, essa sarebbe poi crollata di fronte al drammatico assedio di Segesta, che si svolgeva senza che i Punici venissero validamente contrastati. Una resistenza fondata sul timore di rappresaglie future o sulla speranza di eventuali vantaggi non avrebbe potuto rimanere salda di fronte ad un ben più

152GOLAN 1971

153Pol. I 24, 2. Non conosciamo la data di inizio dell'assedio. Polibio ci informa soltanto che esso terminò per intervento di Duilio nel 260. Zonara VIII 11 sembra porre l'assedio di Segesta nello stesso 260, prima della battaglia di Mylae.

154Diod. XXIII 4, 2. La città sarà conquistata solo nel 260, dopo la liberazione di Segesta (Pol. I 24, 2). La conquista è ricordata nell'elogio di Gaio Duilio (*ILLRP* 319), che sono collocate prima della battaglia navale di Mylae. E' probabile però che l'iscrizione non segua l'ordine cronologico ma quello *terra marique*. Cfr. n. 129.

tangibile esercito schierato attorno alle mura, a differenza invece di una lealtà basata su un profondo convincimento, frutto d'una capacità di cooptazione da parte dell'Urbe. Un'importante conferma si trova nell'epitome di Zonara¹⁵⁵, che riferisce come l'intervento di Duilio a favore dei Segestani abbia avuto come risultato il rafforzamento della lealtà degli altri centri. Spezzare l'assedio di Segesta fu certamente un gesto di grande valore politico, come avremo modo di analizzare meglio e, ciò che più conta, l'intervento del console romano ebbe l'effetto di rinsaldare qualcosa di già presente. La lealtà dei Segestani e degli abitanti degli altri centri che s'erano volontariamente alleati coi Romani non dipendeva dalla presenza armata romana, ma dal *soft power* esercitato dalla città del Lazio.

Purtroppo abbiamo pochissimi elementi per ricostruire le ragioni della defezione di molte città dell'interno dopo la presa di Agrigento cui fa riferimento Polibio¹⁵⁶. Se infatti operiamo un confronto con le altre fonti a nostra disposizione, non siamo in grado di identificare tali città. Ciò potrebbe far pensare ad un generico riferimento polibiano all'andamento successivo della guerra: esso serviva, da un punto di vista narratologico, a spiegare meglio la scelta romana di costruire la flotta di quinqueremi, motivata dalla paura, da parte delle città siciliane della costa, della potenza della flotta cartaginese nonché dai *raids* navali effettuati dai Punici sulle coste italiche¹⁵⁷. Lo scopo era mostrare in modo contrastivo la superiorità dell'esercito romano, che pur provocando la defezione di molte città dell'interno non poteva esplicitarsi in modo pieno a causa della presenza delle forze navali puniche. La notizia polibiana potrebbe altresì riferirsi a centri minori, la cui scarsa importanza strategica ne giustifica il mancato riferimento onomastico, visto anche il carattere marcatamente sintetico del racconto della prima punica: ciò renderebbe conto anche dell'assenza di riferimenti ai centri nelle altre fonti, vistosamente frammentarie e incomplete¹⁵⁸. In entrambi i casi, però, la paura, come abbiamo già avuto modo di commentare, viene considerata responsabile delle defezioni siciliane verso l'una o l'altra parte.

155Zon. VIII 11.

156Pol. I 20, 6.

157Cfr. Oros. IV 7, 7 e Zon. VIII 10

158Cfr. n. 101.

Il racconto tende ad accordare alle città di Sicilia la sola facoltà di scegliere di quale tra le due potenze avere maggior timore: “Nel periodo successivo, infatti, quando essi occupavano Agrigento, molte città dell'interno passarono ai Romani, temendone le forze di terra, ma un numero ancora maggiore defezionò tra quelle poste sul mare, intimorite dalla flotta dei Cartaginesi”¹⁵⁹. Essere ἀγωνιῶσαι per le forze di terra romane o καταπεπληγμέναι per la flotta cartaginesi, dipendeva, anzi, dalla sola posizione geografica.

E' evidente in questo caso più degli altri il vizio di prospettiva di cui soffrono le nostre fonti. Il romano/punico-centrismo limita, come abbiamo visto, il ruolo dei Sicelioti a quello di oggetti passivi della suasion punica o romana. Come marionette, i cittadini delle πόλεις siceliote delle nostre fonti si limitano a mostrare un cieco terrore, nei confronti ora dell'uno ora dell'altro contendente. L'unico uomo in grado di mostrare una attiva presenza è – e non a caso – il re di Siracusa. Una delle poche eccezioni, finora, è costituita dall'atteggiamento dei Siracusani, registrato da Diodoro, che in qualche modo costrinse il sovrano della città aretusea all'alleanza coi Romani, elemento del resto preziosissimo, come abbiamo mostrato, per la costruzione della nostra ipotesi sul *soft power* romano. E' possibile ipotizzare che in questo caso la fonte di Diodoro sia Timeo, l'unico tra gli storici che poteva mostrare maggiore attenzione all'atteggiamento dei Sicelioti. Scrostando per quanto possibile dagli eventi della prima punica lo spesso strato storiografico che ne impedisce, talvolta, la piena intelligenza, le città di Sicilia in quegli anni di guerra non appariranno necessariamente identiche a quelle entità passive e impaurite raccontate delle nostre fonti. Del resto, la conquista di Agrigento non rappresentò per i Romani un successo militare così imponente, visto che Diodoro¹⁶⁰ registra una perdita di quasi 32mila uomini tra le file dei Romani; essa, se pure ridimensionata, dava comunque una sostanziale *dimostrazione* di parità tra gli eserciti punici e Romani. A ciò si aggiunga la notevole difficoltà di questi ultimi nell'assedio della πόλις, come del resto mostrato, sia pure in circostanze diverse, ad Echetla, e come sarebbe accaduto, poco dopo la presa di Agrigento, a Mytistraton, assediata inutilmente per sette

159Pol. I 20, 6.

160Diod. XXIII 9,1

mesi¹⁶¹. Qualunque delle due ipotesi proposte per interpretare il passo polibiano venga preferita, il ricorso al terrore per le forze di terra romane come motivo della defezione dei centri sicelioti a seguito della conquista di Agrigento è, ancora una volta, inaccettabile: semplicemente non riesce a spiegare in modo coerente gli eventi. L'ipotesi di una scelta volontaria da parte dei centri interni siciliani permette, invece, anche in questo caso, di dare il giusto peso ai centri della Sicilia, di cui non abbiamo motivo di mettere in dubbio l'autonomia decisionale, sia pure, come abbiamo ipotizzato nel caso delle sessantasette città della Sicilia orientale, nell'ambito di una decisione collettiva. Ciò non significa disconoscere il potere di suasionem romano e cartaginese. Piuttosto, vuol dire riconoscere l'esistenza di un altro tipo di potere, quello *soft*, in grado di cooptare piuttosto che suscitare risposte legate alla paura o alla speranza di incentivi. Un episodio avvenuto dopo la conquista di Panormo nel 254 – in circostanze politiche mutate dunque rispetto agli eventi presi in esame finora –, quando si verificò una massiccia defezione da parte di varie città puniche, ci permette di illustrare meglio le interazioni reciproche tra l'*hard* e il *soft power*. In quell'occasione, gli abitanti di Iaetia, Solunto, Petra, Enattaros e Tindari scacciarono infatti dalle proprie città le guarnigioni cartaginesi e si consegnarono ai Romani¹⁶². La gravità dell'atto richiedeva da parte dei ceti politici della città coraggio e convinzione: non si trattava di arrendersi di fronte all'arrivo di un esercito nemico, ma di compiere un gesto che qualificava irrimediabilmente quelle città come traditrici. Dall'altro, non possiamo non considerare che la defezione avvenne dopo la conquista di Panormo¹⁶³, una vittoria romana di grande risonanza sia da un punto di vista militare sia da un punto di vista strategico, visto che a cadere era uno dei maggiori centri punici dell'Isola. Si ha in questo caso la sensazione che escludere del tutto la capacità coercitiva di suasionem delle forze armate romane o, al contrario, non considerare la capacità di cooptazione dell'Urbe nella scelta consapevole dei centri punici di scacciare le guarnigioni cartaginesi, significherebbe trascurare colpevolmente un elemento a

161Diod. XXIII 9, 3. Cfr. p. 69.

162Diod. XXIII 18, 5.1

163Pol. I 38, 8-10; Diod. XXIII 18, 3-4; Zon. VIII 14.

nostra disposizione per la comprensione di tale evento. L'impressione di avere a che fare qui con l'interazione tra due tipi di potere è, insomma, netta.

I lati *hard* e *soft* del potere

In effetti, l'*hard power* e il *soft power* sono strettamente correlati¹⁶⁴. Entrambe le forme di potere sono infatti aspetti delle capacità di raggiungere un obiettivo attraverso l'influenza del comportamento altrui. Se l'*hard power*, cioè il potere di comando, si basa infatti sulla coercizione o sull'induzione – ossia sull'uso di carote e bastoni –, su ciò che noi abbiamo anche definito capacità di suasion, il *soft power*, cioè il potere di cooptazione, si basa sull'attrattiva della propria cultura o sull'abilità di manovrare la priorità nell'ambito delle decisioni politiche per far sì che gli altri non possano esprimere preferenze che apparirebbero altrimenti irrealizzabili. I modelli di comportamento tra comando e cooptazione variano all'interno di uno spettro che va dalla coercizione all'incentivazione economica, dalla scelta delle priorità fino alla pura attrazione. Le risorse di *soft power*, ossia le istituzioni, i valori, la cultura e le politiche, si collocano dunque all'estremità della cooptazione, mentre quelle di *hard power*, cioè la forza, le sanzioni, i pagamenti e la corruzione, si collocano all'estremità del comportamento coercitivo. Si tratta però di un rapporto imperfetto. A volte, infatti, alcuni paesi possono essere attratti da altri dotati di potere coercitivo grazie al mito di invincibilità, mentre il potere di comando può altre volte essere utilizzato per fondare istituzioni che più tardi saranno riconosciute come legittime. Nye fa notare come anche uno storico realista come E.H. Carr definì, nel 1939, tre categorie del potere internazionale: militare, economico e di opinione¹⁶⁵. Per quanto una stessa risorsa di potere possa interessare l'intero spettro dei comportamenti – motivo per il quale un paese in declino economico e militare perde non soltanto *hard power* ma anche parte delle sue capacità di determinare le priorità a livello internazionale e parte della sua attrattiva – il *soft power* non dipende di per sé dall'*hard power*, per quanto essi siano in stretta

¹⁶⁴Cfr. NYE 2005.

¹⁶⁵CARR 1964, 108.

interazione. E' vero anche che quando un paese riesce a legittimare il proprio potere agli occhi degli altri troverà minore resistenza verso i propri progetti.

In definitiva, i due aspetti del potere possono a volte rafforzarsi, a volte ostacolarsi a vicenda. Un paese che cerca popolarità è spesso poco incline ad esercitare il proprio hard power anche quando dovrebbe; allo stesso modo, se un paese ha un atteggiamento invadente senza curarsi delle ripercussioni sul proprio soft power può succedere che gli altri reagiscano ostacolando il suo hard power. A volte gli stati deboli, invece di unirsi per limitare il potere di uno stato più forte, sono invogliati a saltare sul carro di un paese potente, specie quando tale potere è affiancato da una buona dose di soft power. In sostanza, anche l'hard power può avere un lato affascinante, soft. Come fa notare acutamente Nye, è possibile che si abbia compassione del cavallo debole, ma si scommetterà su quello forte. Alla luce di tali considerazioni, possiamo ipotizzare che nella defezione delle cinque città a seguito della presa di Palermo operò certamente il soft power romano, senza il quale non si può spiegare la nettissima presa di posizione degli abitanti dei centri punici. La decisione fu comunque rafforzata notevolmente dalla capacità di suasion romana, che dovette raggiungere un alto grado di efficacia dopo la conquista di un centro cartaginese così importante come Panormo.

Questa interazione tra hard e soft power aiuta a comprendere meglio anche gli episodi che abbiamo analizzato in precedenza. La nostra ipotesi circa il ruolo del soft power nell'alleanza delle poleis della Sicilia orientale ne viene anzi rafforzata. Se infatti la suasion romana non poteva bastare, come abbiamo tentato di dimostrare, a spiegare da sola una defezione così massiccia in presenza di una potenza del calibro di Cartagine, essa potrebbe essere stata un elemento coadiuvante del soft power romano. In effetti, la capacità di suasion, di cui abbiamo tentato di mettere in luce i meccanismi, potrebbe aver moltiplicato l'attrattiva dei Romani, rafforzando l'immagine di una Roma forte, caparbia ed in grado di 'liberare' la Sicilia dal giogo cartaginese e spingendo le *poleis* siceliane all'alleanza.

E' utile a questo punto riconsiderare il confronto tra Roma e Pirro istituito

nell'*incipit* del capitolo. Avevamo notato come l'invito delle più importanti *poleis* siceliote al re dell'Epiro e la successiva entusiastica accoglienza degli abitanti dell'Isola al suo arrivo fosse dovuto, oltre che alla situazione politica isolana e alle parentele del sovrano, anche alla percezione siceliota di essere circondati da un nemico cartaginese che si pensava intenzionato a porre l'intera Isola sotto il proprio giogo. Le circostanze che abbiamo tentato di delineare conferirono a Pirro un soft power di notevole intensità. Se l'hard power di Pirro fu dovuto, più che alla presenza di una notevole forza militare – visto che l'esercito 'liberatore' fu notevolmente impinguato dalle navi e dagli uomini di Sicilia -, alle sue giustamente celebrate capacità strategiche, esso mostrò la sua efficacia fino alle mura di Lilibeo; la sua capacità di suasionne ne rafforzò il potere di cooptazione tra i Sicelioti, ma il soft power del re dell'Epiro cessò quasi d'improvviso con la fine dei suoi travolgenti successi. Pirro, come abbiamo già mostrato, non fu in grado di gestire il proprio soft power in una situazione di crisi come quella sopravvenuta alla mancata presa di Lilibeo ed a alla richiesta di nuove navi ed equipaggi. Il re dell'Epiro in effetti non aveva mai saputo controllare il soft power nei confronti dei Sicelioti, o forse aveva creduto di poterlo mantenere grazie ai propri successi militari, ma non s'accorse, se non troppo tardi, di averlo consumato irrimediabilmente. La avventura siciliana di Pirro mostrava che la capacità di suasionne poteva certo 'moltiplicare' il potere di cooptazione, ma non poteva né sopperire alla sua mancanza né esserne la fonte. Occorre sottolineare che per utilizzare la categoria del soft power in modo corretto dobbiamo sempre riferirci ad una circostanza specifica. In altri termini, denunciare l'incapacità del generale epirota nel gestire il soft power in Sicilia non significa affatto sostenere che Pirro non fosse in grado di sfruttarlo in modo adeguato in altre circostanze. Del resto, le parole del re epirota a proposito di Cinea, capace di conquistare le città grazie ai suoi discorsi¹⁶⁶, sono una testimonianza piuttosto esplicita della capacità del generale di servirsi di abili diplomatici in grado di moltiplicare il proprio *appeal* politico. L'efficacia di qualunque risorsa di potere dipende però dal contesto¹⁶⁷. In Sicilia, nonostante le promettenti condizioni iniziali, Pirro non

166Plut. Pyrrh. XIV 3.

167Cfr. NYE 2005, 120-132.

seppe utilizzare in modo adeguato il proprio soft power. Al contrario, la situazione politica di Roma, che pareva invece tutt'altro che facile alla vigilia dello sbarco a Messina, cambiò radicalmente in poco meno di un anno e, soprattutto, tale risultato fu, come abbiamo visto, duraturo.

Propaganda, *active measures* e diplomazia pubblica

E' necessario a questo punto svolgere un'attenta analisi dei mezzi che permisero a Roma di ottenere il consenso dei Siciliani. A tale scopo, può essere utile, anzitutto, chiarire, alla luce degli studi moderni, il significato di propaganda. Se per G. Orwell tutta la propaganda è bugia, anche quando dice la verità, Evans¹⁶⁸ ritiene che essa sia “the educational efforts or information used by an organized group that is made available to a selected audience, for the specific purpose of making the audience take a particular course of action or conform to a certain attitude desired by the organized group”. La studiosa, oltre ad accettare la distinzione tra i concetti piuttosto intuitivi di propaganda coperta, propaganda aperta e contro-propaganda, utilizza le categorie di propaganda di agitazione/integrazione, verticale/orizzontale, nonché quella di razionale/irrazionale, proposte da Ellul¹⁶⁹. Per quest'ultimo, la propaganda dell'agitazione è più visibile e sovversiva e viene utilizzata dagli oppositori di un regime o dal regime stesso allo scopo di chiedere maggiori sacrifici alla popolazione. Evans cita come possibile esempio di propaganda dell'agitazione della Roma antica l'ossessiva ripetizione del *delenda Carthago* da parte di Catone¹⁷⁰. La propaganda dell'integrazione provoca, al contrario, stabilità e tenta di far partecipare l'individuo nella società. Entrambe possono essere usate in modo verticale od orizzontale: nel primo caso, il leader tenta di influenzare l'uditorio; nel secondo, tutto il gruppo è importante ed il leader limita il suo ruolo all'interno delle discussioni. La propaganda razionale si basa su conoscenze, informazioni, statistiche, mentre quella irrazionale si basa sulle emozioni e sulle

168DE ROSE EVANS 1992, 1.

169ELLUL 1973, 71 ss.

170DE ROSE EVANS 1992, 2.

impressioni. Quest'ultima non implica l'assenza di verità, ma è il richiamo alle emozioni ad essere fondamentale. Ellul sottolinea l'importanza dell'inclusione della verità all'interno della propaganda¹⁷¹ – benché le conclusioni possano essere poco accurate – tramite l'uso di misurati silenzi e di interpretazioni. L'assunto di ogni propaganda è che essa deve essere ripetuta per essere efficace.

Se la definizione di propaganda proposta da Evans può risultare molto utile allo scopo di individuare le modalità con cui Roma riuscì ad ottenere il consenso dei Sicelioti, specialmente, come vedremo, per l'introduzione della categoria razionale/irrazionale proposta da Ellul, la tesi sostenuta da uno studioso di psicologia militare, R. W. Bloom¹⁷², che inserisce il concetto di propaganda all'interno di una categoria più ampia, quella costituita dalle tecniche di influenza, costituisce un ulteriore e utilissimo elemento di analisi. Le tecniche di influenza, secondo Bloom, comprendono ogni azione o inazione compiuta intenzionalmente per influenzare le percezioni e i comportamenti di un bersaglio scelto. Tali tecniche possono essere compiute con forze militari e possono inoltre influenzare la capacità di una forza armata o di chi la controlla¹⁷³. Per Bloom, esistono due classi di tecniche di influenza: la propaganda e le *active measures*. La propaganda consiste in stimoli semiotici che convogliano un messaggio tramite un mezzo di comunicazione. Essa può essere diffusa tramite discorsi, giornali etc. Il messaggio è in gran parte vero e intende convogliare la verità. Le misure attive sono a loro volta costituite da due tipologie. Una prima comprende stimoli semiotici che convogliano un messaggio falso o che intende ingannare. Una seconda tipologia comprende azioni dirette, come assassinii, bombardamenti o visite di un leader ad un paese avversario. Le misure attive possono anche essere passive. Si può ad esempio *non* dispiegare un gruppo di terroristi per abbassare la minaccia percepita dall'avversario e diminuire le sue capacità antiterroristiche allo scopo di effettuare un attacco di sorpresa. Le tecniche di influenza possono dunque comprendere parole, immagini, assassinii e profezie. Bloom fa notare che le tecniche di influenza spesso costano meno di un

171 ELLUL 1973, 53-57.

172 BLOOM 1991.

173 Per esempio, disporre di missili balistici deterrà alcuni tipi di conflitto, provocherà trattati e altri comportamenti, come ordini di battaglia, alleanze etc.

intervento militare e possono raggiungere più obiettivi. Tutti gli atti, pianificati o meno, hanno infatti per lo studioso un significato psicologico che può essere manipolato dalle tecniche di influenza. Fenomeni come la percezione dell'amicizia, la deterrenza e il bilanciamento dei poteri sono psicologici. Le tecniche di influenza possono perciò raggiungere obiettivi senza perdite umane. Esse sono più efficaci senza la consapevolezza del bersaglio e, inoltre, possono inoltre essere usate senza che si conosca il modo con cui funzionano¹⁷⁴. Occorre sottolineare, come sostiene Bloom, che il bersaglio, che potrebbe essere visto come un recettore passivo delle tecniche di influenza, è in realtà un “creatore di realtà”¹⁷⁵.

La definizione proposta da Bloom ci offre uno spettro di analisi più ampio rispetto a quello proposto da Evans dato che, oltre alla propaganda, comprende, tra le tecniche di influenza possibili, le *active measures*, permettendoci così di spiegare in modo più coerente la capacità di suasion delle forze armate romane. Alla luce delle considerazioni fatte sino ad ora, è fondamentale per noi integrare i due modelli che abbiamo appena introdotto con l'analisi delle risorse di soft power fatta da Nye. In tal modo, avremo a disposizione un potente strumento euristico che ci permetterà un'analisi più completa dei mezzi messi in campo dai Romani per conquistare il consenso dei Sicelioti.

Secondo Nye, il soft power si basa su tre risorse: la cultura, nel caso in cui essa risulti affascinante per gli altri¹⁷⁶; i valori politici, quando un paese se ne dimostra all'altezza in patria e all'estero; ed infine, le politiche estere, quando queste sono considerate legittime e ricche di autorità morale. Le politiche governative possono perciò rafforzare o dilapidare il soft power di un paese. Se infatti tali politiche appaiono ipocrite, arroganti o noncuranti dell'opinione altrui, possono mettere a repentaglio il soft power. Esso però non appartiene al governo nella stessa misura dell'hard power¹⁷⁷. Il soft power, ancor più dell'hard power,

174BLOOM 1991, 699.

175BLOOM 1991, 702. In un gruppo, la tecnica di influenza dovrà naturalmente tenere conto delle dinamiche di gruppo. Esistono, per Bloom, variabili semiotiche, del medium, della fonte e del contesto.

176Cfr. NYE 2005, 14-19. Il potere della cultura popolare non si identifica però col soft power: risorse culturali e comportamento di attrazione non devono essere confuse.

177Cfr. NYE 2005, 19-23, che fa notare come ciò sia vero in modo particolare in una democrazia.

dipende inoltre dall'esistenza di interpreti e ricettori ben disposti ed è di particolare importanza per ottenere obiettivi più ampi d'ambiente rispetto ad obiettivi specifici di possesso¹⁷⁸. Nye riprende anche il concetto di diplomazia pubblica¹⁷⁹, definito da Edward R. Murrow come l'insieme delle interazioni mirate non solo ai governi ma soprattutto ad individui e organizzazioni non governative, spesso presentate come varietà di opinioni private in aggiunta a quelle del governo¹⁸⁰. La diplomazia pubblica non è però un mero eufemismo per indicare la propaganda. L'informazione che sembra propaganda, oltre ad essere respinta con sdegno, rischia di diventare controproducente perché può mettere a repentaglio la credibilità di un paese. Parte della diplomazia pubblica è finalizzata alla trasmissione di informazioni e alla creazione di un'immagine positiva. La diplomazia pubblica, però, comprende anche la costruzione di rapporti a lungo termine, capaci di creare un ambiente favorevole alle politiche governative. Le dimensioni della diplomazia pubblica sono tre. Una prima è costituita da comunicazioni quotidiane che servono per spiegare il contesto delle decisioni di politica interna ed estera. L'altra è quella della comunicazione strategica, che si sviluppa in una serie di semplici tematiche, con eventi e comunicazioni simboliche per rafforzare periodicamente i temi centrali. La terza consiste nello sviluppo a lungo termine di rapporti duraturi con individui di un certo peso. Ognuna delle tre dimensioni contribuisce a creare un'immagine affascinante di un paese, migliorando le possibilità di raggiungere i propri intenti. Una strategia comunicativa però non può funzionare se è in aperto contrasto con la politica che ne è alla base. Le azioni convincono più delle parole e una diplomazia pubblica che appaia una mera facciata per giustificare l'impiego dell'hard power non ha molte speranze di successo. Una diplomazia pubblica efficace è come una strada a due corsie: occorre saper ascoltare, oltre che parlare¹⁸¹. Il soft power infatti si basa su valori condivisi. Anche l'esercito, secondo Nye, può svolgere un ruolo importante nel creare soft power, oltre che

178Cfr. NYE 2005, 21.

179Cfr. NYE 2005, 132-148

180Cfr. NYE 2005, 135.

181Cfr. NYE 2005, 139

per l'aura di potere legata al suo hard power¹⁸². L'esercito può vantare un'ampia serie di scambi tra ufficiali, addestramenti collettivi e programmi assistenziali. L'ex segretario alla Difesa americana, William Perry, evidenzia come questi contatti tra eserciti possono costituire un aspetto di “diplomazia preventiva”¹⁸³. Anche secondo Nye le operazioni militari psicologiche sono importanti. Dal momento che spesso implicano l'inganno e l'uso di informazioni false, esse sono efficaci in guerra ma controproducenti in tempo di pace. Altrettanto importante è, per lo studioso, una gestione delle notizie volta a ridurre le impressioni negative.

Le fonti del *soft power* romano

Alla luce dei modelli teorici esposti, tenteremo adesso di rintracciare le motivazioni che spinsero i Sicelioti ad allearsi stabilmente con Roma. Si tratta, in definitiva, di individuare le risorse di *soft power* sui quali i Romani potevano contare. Una considerazione preliminare riguarda il fatto che alla vigilia della prima punica i Romani non erano un popolo sconosciuto in Sicilia. Nell'Isola circolava certamente la leggenda delle origini troiane di Roma, non a caso presente nello storico siceliota Alcimo¹⁸⁴, che faceva parte di un tipico schema etnografico greco che voleva riportare al mondo ellenico i popoli “nuovi” con cui veniva in contatto. Esisteva pure la tradizione che voleva in Odisseo il co-fondatore di Roma¹⁸⁵ e la traduzione in latino dell'Odissea nel 240 a.C. da parte di Livio Andronico può essere interpretata come tappa finale di un processo culturale del mondo magnogreco, specialmente tarantino, di attirare Roma nell'ambito culturale greco¹⁸⁶. E se non conosciamo né le ragioni né il momento in cui prevalse la tradizione troiana, di certo sappiamo che le classi dominanti romane promuovevano il mito di Enea¹⁸⁷ e che essa faceva parte del patrimonio

182Cfr. NYE 2005, 145-146. Per le interazioni tra hard e soft power cfr. anche NYE 2009, 44-52

183Citato da NYE 2005, 145

184Su cui cfr. GABBA 1976, 95 n. 36. Sulla tematica rimandiamo ai recenti studi di MARINO 2005, Ead., *Gli Elimi* cit., p. 421-432; A. Erksine, *Troy between Greece and Rome*, Oxford 2001, *passim*, con ampia bibliografia.

185Cfr. GABBA 1976, 96.

186Cfr. GABBA 1976, 96-97.

187Cfr. GABBA 1976, 98-99.

nazionale, se Pirro tentò di sfruttare proprio tale tradizione a proprio vantaggio¹⁸⁸. Possiamo considerare dunque tale tradizione come una risorsa di soft power di tipo culturale e siamo in grado, al contempo, di stabilire che la *συγγένεια* dovette avere un ruolo nell'alleanza coi Segestani, come pure con i Mamertini e i Centuripini¹⁸⁹, qualunque sia il valore che si vuol dare alle possibili distorsioni/esagerazioni create *ex post* dalle fonti.

Al di là di questo aspetto, non possiamo non tenere in considerazione il ruolo di mediazione politica e culturale avuto certamente dagli Italioti nel rapporto tra i Sicelioti e i Romani. Non possiamo infatti escludere, se non in presenza di argomenti contrari espliciti, che gli alleati della Magna Grecia abbiano svolto un ruolo nella diffusione di un'immagine positiva dello stato romano. Al di là, infatti, di azioni concrete da parte degli Italioti – e tra esse annoveriamo anche eventuali testimonianze positive di singole persone scaturite dagli inevitabili contatti tra questi e i Sicelioti nel periodo immediatamente precedente alla guerra –, c'era un fatto conclamato e senza dubbio arcinoto nell'Isola: il rapporto di alleanza tra Roma e le *poleis* d'Italia, che mostrava chiaramente che i Greci non dovevano temere i Romani al pari di una popolazione barbara. Questa testimonianza diretta ed incontrovertibile dovette essere una notevole risorsa di soft power in mano ai Romani.

Le considerazioni di W. Perry circa la possibilità che scambi e contatti tra eserciti diversi possano diventare un aspetto di diplomazia preventiva sembrano applicarsi molto bene a quanto avvenne a Reggio nel 270¹⁹⁰. Fu allora infatti che Siracusa aiutò i Romani a scacciare la *legio campana* dalla città dello Stretto, non soltanto da un punto di vista logistico ma anche inviando un proprio contingente. Se tale collaborazione comportasse o meno la costituzione di una alleanza tra le due città, come sembra attestare Zonara, oppure, come ipotizzato in modo a mio parere corretto da Loreto¹⁹¹, si fosse instaurato un rapporto di *amicitia* in

188Cfr. Paus. I 12, 1.

189L'esplicita attestazione del ricorso di Segesta alla comune origine per richiedere l'alleanza con Roma è in Zon VIII 9. Per l'importanza della leggenda eneadica e della *homophylia* italica nelle vicende della prima punica cfr. MANGANARO 1963; GALINSKY 1969, 189; RIZZO 1974, 17 ss.; RIZZO 1989-1990, 145 ss.; MARINO 2005, passim; MARINO 2007, passim; BATTISTONI, 113-127; PRAG 2010, 68-71.

190Zon. 8,6, 14. Cfr. *infra* p. 165.

191Cfr. LORETO 2007, 21 n. 36.

occasione di un trattato che regolava una collaborazione temporanea contro i Campani, quel che conta per noi è che gli eserciti di Roma e Siracusa si trovarono a combattere assieme contro un nemico comune. Non possiamo conoscere con certezza gli effetti di tale collaborazione ad un livello diverso da quello politico-strategico, ma quasi certamente i contatti tra gli eserciti delle due città dovettero avere delle conseguenze sulla percezione dei Romani da parte dei Siracusani. Per quanto, infatti, il reparto inviato da Ierone fosse composto, molto probabilmente, da una maggioranza di mercenari di varia etnia, è cogente assumere che essi fossero comandati da ufficiali siracusani o comunque sicelioti¹⁹². Visto il buon esito delle operazioni militari e il raggiungimento di un risultato – la liberazione di una polis greca –, che non poteva che colpire favorevolmente i Greci dell'esercito siracusano, possiamo ragionevolmente ipotizzare che la collaborazione del 270 abbia giovato all'immagine dell'esercito romano tra la popolazione siceliota, siracusana in particolare.

Un'altra potente risorsa di soft power dovette essere, come del resto abbiamo già fatto notare, il clima attestato dal XVI idillio teocriteo. Il poema non ha naturalmente alcuna relazione diretta coi Romani. Ciò che conta, però, è che l'identità dell'avversario era molto chiara agli occhi dei Siracusani. La presenza di una forza che era stata in grado, grazie *anche* ad un potente esercito, di convogliare le forze di numerosissimi centri Sicelioti, era probabilmente vista come coadiuvante la missione del sovrano. Forse, quello dei Siracusani non era un vero sentimento misopunico, visto che nonostante Dionisio, Timoleonte, Agatocle e Pirro, i Siracusani avevano saputo convivere, nel bene e nel male, coi Cartaginesi. Era forse, piuttosto, l'orgoglio poliade quello messo a dura prova dalle razzie di mercenari barbari come i Mamertini, così come dalle prove di forza di barbari come i Punici, che si potevano permettere di costringere la politica estera siracusana entro spazi da essi tracciati, come avevano dimostrato al Terias o a Messina nonostante, anzi a causa, delle vittorie siracusane su Agrigentini e Mamertini, e come forse stavano tentando di fare anche allora, mostrando la propria potente flotta a *Xiphonia*. Roma era evidentemente

¹⁹²Cfr. *infra* p. 174. Nel caso in cui gli uomini inviati da Siracusa fossero invece tutti o quasi Siracusani o Sicelioti, il nostro ragionamento non ne verrebbe inficiato, anzi.

percepita come una potenza che non soltanto non avrebbe umiliato Siracusa – di certo non più di quanto aveva fatto Cartagine –, ma avrebbe anzi in qualche modo dato l'opportunità ai Siracusani di riscattare la propria *polis*. Al di là del fatto che vi fosse o meno un'alleanza militare formale tra Siracusa e Roma già nel 263, di fatto la collaborazione tra le due città, come avremo modo di analizzare in modo specifico nel capitolo successivo, fu strettissima ed era appunto un rapporto che probabilmente permetteva ai Siracusani di sentirsi pienamente partecipi della guerra contro Cartagine ed orgogliosi della scelta che in qualche modo avevano imposto a Ierone, quando i due eserciti consolari s'erano presentati nelle vicinanze della città affiancati da schiere di Sicelioti. Non possiamo correttamente parlare in questo caso di propaganda di tipo irrazionale: benché infatti siano i sentimenti e le emozioni che entrarono in gioco, non siamo in grado di individuare alcuna azione diretta da parte romana volta al raggiungimento di tale scopo. Possiamo però ipotizzare che tale risultato fosse il frutto indiretto di una risorsa di soft power e di un uso efficace della diplomazia pubblica.

Il potere della *Fides*

Ci riferiamo ad un concetto fondamentale per la cultura prima che per la politica estera romana: la *fides*¹⁹³. In origine, essa definiva il comportamento leale ed era il presupposto per ogni tipo di rapporto, pubblico come privato. La *Fides*, divinizzata da Numa Pompilio, era collegata alla mano destra ed al suo etimo si connettono i termini *foedus* e *fetiales*, il collegio preposto alla custodia del *fas*, che ratificava con un giuramento solenne i *foedera*, ossia i trattati internazionali, e dichiarava guerra ai nemici¹⁹⁴. Il *foedus* così stipulato era garantito direttamente da Giove, cui si richiedeva di colpire chi avesse violato il patto con la stessa violenza con cui si percuote la vittima rituale. La *fides* era anche prerogativa della guerra, visto che il capo militare doveva continuare con la guerra l'opera dei

¹⁹³Per una trattazione della *fides* rimandiamo a BRIZZI 2002, 35-43, con ampia bibliografia. Fondamentale FREYBURGER 1986. Ma cfr, anche LEVI 1985, pp. 308 ss; HÖLKESKAMP 2000.

Ancora molto utile il precedente lavoro di BRIZZI 1982, spec. 1-37.

¹⁹⁴BRIZZI 2002, 37.

fetiales: era anzi proprio questo requisito religioso a giustificare il suo *imperium*. Di fronte ad un *iustus hostis* la guerra, benché violenta per natura¹⁹⁵, non doveva essere fraudolenta: la *fides* doveva essere rispettata sia nell'intraprenderla sia in *gerendo et deponendo*¹⁹⁶, perché non viene percepita come giusta la conduzione di una guerra *more latronum*¹⁹⁷. L'etica imponeva invece di combattere faccia a faccia, senza ricorrere ad insidie, imboscate e tradimenti¹⁹⁸. Sebbene tale quadro sia frutto di cristallizzazioni successive, il concetto di *fides* è certamente originale ed antichissimo e preesistente alle leggi scritte. Attraverso lo *ius* comune, il vincolo di *fides*, operante alle origini verso comunità che i Romani sentivano affini come i Latini, gli Etruschi e i Campani, si estese a popolazioni culturalmente più lontane ma legate da un *foedus* come i Sanniti, e quindi alle realtà riconosciute dallo Stato romano¹⁹⁹.

Oltre a costituire un concetto fondamentale per la cultura romana, la *fides* era dunque senz'altro un valore politico. Inoltre, benché forse tale concetto non fosse in origine perfettamente sovrapponibile a quello greco di *πίστις*²⁰⁰, essa era riconosciuta dall'esterno come caratteristica, quantomeno dichiarata, della fisionomia politica di Roma. Un chiaro segnale in tale senso ce lo dà Diodoro²⁰¹, il quale ci informa di un'ambasciata da parte del console Appio Claudio, probabilmente avvenuta prima dello sbarco dei Romani a Messina, che venne inviata a Ierone per assicurare circa le intenzioni romane. Il passo, che presenta

195Cfr. Liv., XXXI 30, 3-4. Su questo e i quattro passi successivi cfr. BRIZZI 2002, 35 ss.

196Cfr. Cic. leg. II 14, 34.

197Cfr. Cic. off. III 29, 108.

198Cfr. Liv XLII 47, 5 e Pol. XXXVI 2.

199Cfr. BRIZZI 2002, 40.

200Sulla supposta differenza tra *fides* e *πίστις* cfr. CALDERONE 1964, il quale ritiene che la *fides* non esprimeva originariamente il rapporto bilaterale rappresentato dalla greca *πίστις*, ma l'atteggiamento univoco di rinuncia da parte del vincitore al diritto di annientare popoli e città vinte, diritto che derivava dalla vittoria stessa. Per lo studioso, proprio all'inizio del III secolo a.C. il rapporto tra Roma e le città dell'Italia meridionale potenziò l'aspetto etico della *fides* e favorì la sua equiparazione con la *πίστις*. Sul tale tematica cfr. soprattutto PINZONE 1983, 21-77.

La questione è certamente molto complessa, ma esula in realtà dai fini del nostro lavoro stabilire l'originario valore di *fides*. Ciò che conta è che alla vigilia della prima guerra punica il concetto di *fides* fosse conosciuto dalle comunità italiote e siceliote e riconosciuto, come vedremo, come valore politico tipico dei Romani. Tale considerazione non significa affatto che la mutazione semantica della romana *fides* nella greca *πίστις* fosse completa. In altre parole, è altamente probabile che il concetto di *fides* non si identificasse perfettamente con quello di *πίστις*, specialmente quando si trattava di applicare tale concezione alla concreta e complessa realtà dei rapporti interstatali, nei quali l'interpretazione del significato di *fides/πίστις* ha più valore del significato stesso.

201Diod. XXIII 1, 4.

in questo punto una lacuna, permette tuttavia di stabilire che l'ambasciata del console aveva lo scopo di garantire che Roma non aveva intenzione di attaccare il sovrano²⁰². Probabilmente, l'ambasciata ribadiva che l'intento romano era quello di proteggere i Mamertini e non di conquistare la Sicilia. La risposta di Ierone è, dalla nostra prospettiva, importantissima²⁰³. Il sovrano di Siracusa affermò con grande forza la correttezza giuridica (δικαίως) dell'assedio contro i Mamertini, rei di aver raziato Messana in modo assolutamente empio (ἀσεβέστατα), ed anzi accusò i Romani di volere proteggere, θρυλλοῦντες τὸ τῆς πίστεως ὄνομα, i Mamertini che mostravano di disprezzare tale πίστις. Ierone aggiunse che se i Romani fossero entrati in guerra in aiuto di uomini empì come i Mamertini (ἀσεβεστάτων) sarebbe stato chiaro a tutti che essi stavano utilizzando la pietà (ἔλεον) per mascherare il desiderio di impossessarsi della Sicilia.

Il tono di requisitoria durissima della risposta ieroniana ci dà molte informazioni. Anzitutto, quale che sia qui la fonte di Diodoro – Filino o Timeo –, la prospettiva della narrazione sembra filopunica o, al limite, filoieroniana; certamente, non è filoromana. Inoltre, tutto fa pensare che il discorso di Ierone sia stato pronunciato per un pubblico forse non così ristretto. Non possiamo escludere che la risposta ieroniana sia stata fatta di fronte all'esercito siracusano che seguiva il sovrano. Importante indizio in tal senso è il carattere squisitamente retorico del discorso – si pensi alla ripetizione di πίστεως o alla contrapposizione ἀσεβέστατα-δικαίως, funzionali a mostrare la contraddittorietà del comportamento romano –, tanto più vistoso se ne abbiamo traccia nonostante il carattere di sunto del passo diodoreo. Altro indizio è che il riferimento alla correttezza delle ragioni per intervenire contro i Mamertini ha le caratteristiche di un discorso parentetico, volto a rinvigorire il morale dei soldati. Anche se tale

202Diod. XXIII 1, 4: ἐξέπεμψε περὶ διαλύσεως τῆς πολιορκίας. προσεπηγγέλλετο ... δημογορεῖν δε πρὸς Ἰέρωνα πολέμῳ μὴ ἐπιβήσεσθαι.

203Diod. XXIII 1, 4: ὁ δὲ Ἰέρων ἀπεκρίνατο διότι Μαμερτῖνοι Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατειληφότες, δικαίως πολιορκοῦνται, Ῥωμαῖοι δὲ, θρυλλοῦντες τὸ τῆς πίστεως ὄνομα, παντελῶς οὐκ ὀφείλουσι τοὺς μαιφόνους, μάλιστα πίστει καταφρονήσαντας, ὑπερασπίζειν· εἰ δὲ ὑπὲρ ἀσεβεστάτων τηλικούτων ἐπαναιροῦνται πόλεμον, φανεροὺς ἔσεσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι τῆς ἰδίας πλεονεξίας πρόφασιν πορίζονται τὸν τῶν κινδυνευόντων ἔλεον, τὸ δὲ ἀληθὲς Σικελίας ἐπιθυμοῦσιν.

ipotesi non fosse corretta, se cioè il discorso del sovrano fosse stato pronunciato per un pubblico più ristretto, come l'*entourage* ieroniano, di certo, le parole di Ierone non erano rivolte ai Romani: non erano gli ambasciatori ad essere il 'bersaglio' del discorso. Piuttosto, il sovrano di Siracusa aveva intenzione di mostrare la fallacia etica, prima che logica, dell'eventuale intervento armato romano. L'impressione che ci si trovi quasi di fronte ad un ἄγων pubblico, in cui due oratori cercano di far valere le proprie ragioni, ci porta a pensare che l'avversario di Ierone dovesse essere un personaggio di una certa abilità retorica. La nostra ipotesi è che costui fosse quel tribuno Gaio Claudio che Zonara²⁰⁴ ci indica come inviato del console Appio Claudio a Messana per le trattative con Mamertini e Cartaginesi. L'ambasciata romana a Ierone deve comunque riferirsi, a nostro parere, ad un momento successivo all'espulsione della guarnigione punica da Messana da parte dei Mamertini, visto che il discorso del sovrano presuppone in modo chiaro che l'assedio fosse in corso²⁰⁵. Il tribuno era stato capace di convincere i Mamertini a scacciare i Cartaginesi dalla città, zittendo gli ambasciatori cartaginesi e dichiarando che la sua missione era quella di liberare i Mamertini, in ragione sia della richiesta di aiuto sia della comune origine italica²⁰⁶. Se il re di Siracusa ebbe di fronte Gaio Claudio oppure no, la sua replica ci consente di ricostruire i temi toccati dall'ambasciata romana. A giudicare dalle parole usate da Ierone, è molto probabile che termini come σέβας, δίκη ed ἔλεος siano stati utilizzati da parte romana. L'attestazione è poi inconfutabile per una parola in particolare, πίστις. Se non vogliamo spingerci ad ipotizzare i corrispettivi termini latini – se questi non furono tradotti in greco da qualche interprete furono comunque quasi certamente pensati in latino –, cosa che darebbe il via a suggestioni affascinanti che rispondono ai nomi di *bellum iustum* e *pietas*, possiamo però affermare che con ogni probabilità il termine *fides* fu utilizzato nel corso della *rhesis* romana per provare la buona volontà dell'Urbe.

L'estrema durezza della replica ieroniana non può essere però ricondotta soltanto alla volontà, da parte del sovrano, di far prevalere la propria capacità

204Cfr. Zon. VIII 8.

205Diod. XXIII 1, 4: δικάως πολιορκοῦνται.

206Cass. Dio. XI 43, 5-6 M113 (p.179) e Zon VIII 8.

oratoria in un abile agone retorico. In gioco c'era molto di più. La *verve* retorica che prende corpo dal pur sbiadito e incompleto passo diodereo deve essere spiegata dal timore di Ierone che le parole dell'ambasciata romana potessero avere effetto. Il discorso del re siracusano ha infatti tutte le caratteristiche di una vera e propria contropropaganda volta a contrastare l'effetto di quello che veniva sentita da Ierone come un chiaro tentativo di influenzare l'uditorio della correttezza dell'intervento romano e dei suoi valori politici. Il ricorso da parte romana al concetto di *fides* per presentarsi come una potenza che basava la propria politica su valori etici improntati alla lealtà dovette essere, però, ben più massiccio. Un segnale importante della diffusione del concetto di *fides* è quel $\theta\rho\upsilon\lambda\lambda\omicron\upsilon\acute{\nu}\nu\tau\epsilon\varsigma\ \tau\acute{o}\ \tau\eta\varsigma\ \pi\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\omega\varsigma\ \acute{o}\nu\omicron\mu\omicron$ con cui Ierone illustrava in modo plastico l'insistenza e la ripetizione del termine da parte romana. Si ha la netta sensazione che il sovrano siracusano non si riferisse soltanto ad una ripetizione del concetto durante l'ambasciata ma ad una diffusione del termine in una cerchia più ampia. Al di là dell'ipotesi che abbiamo avanzato relativamente al pubblico presente durante l'ambasciata romana, infatti, dobbiamo tenere presente che durante la discussione tra Gaio Claudio e i Cartaginesi a Messana²⁰⁷ era quasi certamente presente un ampio pubblico, probabilmente tutti i Mamertini o quantomeno una loro ampia rappresentanza, e il discorso di Ierone fa pensare che anche allora la parola *fides* fosse stata pronunciata. In sostanza, siamo di fronte ad un tema che per ora ci accontenteremo di definire propagandistico. Un'ulteriore conferma ci viene data proprio dall'efficacia della contro-propaganda ieroniana – basata probabilmente, come abbiamo suggerito, anche sull'uso di termini direi topici del lessico politico romano –, che rivela una precisa conoscenza della politica di Roma che non poteva derivare soltanto dall'ascolto di un singolo discorso, per quanto abile, di un inviato. Erano temi noti ai Cartaginesi, a Ierone e possibilmente alla classe dirigente siceliota quelli che venivano ripetuti – propagandati – dai Romani alla vigilia della guerra. Non possiamo trascurare, poi, il possibile ruolo in tale diffusione del re dell'Epiro. Al di là, infatti, delle possibili distorsioni storiografiche intorno al celebre episodio plutarco²⁰⁸ del

207Cass. Dio. XI 43 e Zon. VIII 8.

208Plut. Pyrrh. XXI 1-6.

complotto ai danni di Pirro sventato per intervento romano²⁰⁹, non possiamo escludere né la sua autenticità né – ed è ciò che conta ancor di più – il fatto che esso fosse stato diffuso in Sicilia proprio durante la spedizione del sovrano epirota e/o successivamente grazie all'opera di Timeo. La fama di uno stato che faceva della lealtà il proprio tratto distintivo non si basava naturalmente su un singolo episodio ma doveva diffondersi anche per mezzo di tali canali, che potremmo definire involontari, nonché tramite le testimonianze degli alleati – tra cui, come abbiamo avuto modo di ricordare, gli Italioti – che dobbiamo presupporre anche in assenza di attestazioni esplicite. Il timore di Ierone era probabilmente connesso alla possibilità che tali temi potessero far breccia nell'Isola. Per quanto sia indubbiamente vero che l'opinione pubblica nel mondo antico fosse formata dalle “persone che contavano”, come faceva rilevare la Sordi²¹⁰, non possiamo però affatto escludere *a priori* la capacità di penetrazione tra le masse di idee e tematiche politiche in grado di mutare umori e posizioni, pena la deformazione del quadro storico. La possibilità della diffusione tra la popolazione siceliota di alcuni temi politici nonché del loro dirompente effetto è al contrario difficile da escludere nel nostro caso. La requisitoria ieroniana, segno evidente che i discorsi del tribuno e la fama della lealtà di Roma non convinsero il re siracusano della bontà delle ragioni romane, non solo non implica che tale convincimento fosse radicato anche tra i sudditi del sovrano ma mostra anzi, come abbiamo notato anche dalla durezza del tono di Ierone, che la *fides*, amplificata dalle testimonianze di amici e nemici, fosse un valore politico pienamente spendibile e grandemente efficace tra le classi dirigenti delle πόλεις siceliote e tra la popolazione dell'Isola.

Un'importantissima conferma della diffusione del valore della *fides* come caratteristica riconosciuta del comportamento romano arriva dal celebre didramma di Locri Epizefiri con al D/ la testa di Zeus e sul R/ le figure di ΡΩΜΑ seduta e di ΠΙΣΤΙΣ dinanzi a lei che la incorona²¹¹. Come ha dimostrato

209L'episodio avvenne nel 279, quando erano consoli P. Decio Mure e P. Sulpicio Saverione, mentre Plutarco attribuisce la missiva al re epirota a Fabrizio e Quinto Emilio Papo, consoli nel 278. Su ciò cfr. BROUGHTON 1951, I, 189 e 194.

210SORDI 1976, 4-5.

211Sulla moneta cfr. CACCAMO CALTABIANO 1978 con ampia bibliografia. Cfr. anche MARCHETTI 1995.

acutamente Caccamo Caltabiano sulla scorta di numerosi esempi, l'atto dell'incoronazione rappresentato nella moneta, che deve essere datata intorno al 282²¹², va letta non soltanto come riconoscimento della lealtà di Roma, ma come investitura della città da parte di Πίστις - Realtà divina, la quale perciò trasferisce all'Urbe il valore di cui è espressione al sommo grado²¹³.

La *fides*, che avevamo definito temporaneamente come tematica propagandistica, assume adesso, piuttosto, la fisionomia di una risorsa di soft power che si può classificare, in base alla definizione di Nye, tra i valori politici. La ripetizione di tale concetto – sottolineata, come abbiamo mostrato, da Ierone – rientra infatti non tanto nell'assunto base di ogni propaganda, per cui, come fa notare Evans, essa deve essere ripetuta per essere efficace; ci troviamo di fronte, piuttosto, ad un uso della diplomazia pubblica finalizzato alla creazione di un'immagine positiva. E' quella che Nye definisce, come abbiamo visto, la seconda dimensione della diplomazia pubblica, ossia la comunicazione strategica che si sviluppa in una serie di semplici tematiche, con eventi e comunicazioni simboliche per rafforzare periodicamente i temi centrali. Abbiamo già notato come una strategia comunicativa non possa funzionare se in aperto contrasto con la politica che ne è alla base. Una diplomazia pubblica che appaia come mera facciata per giustificare l'impiego dell'hard power non ha molte speranze di successo. Ancora una volta, non dobbiamo però confondere la requisitoria ieroniana con la percezione dei Sicelioti. Abbiamo definito la diplomazia pubblica come l'insieme delle interazioni mirate non solo ai governi ma soprattutto ad individui e organizzazioni non governative. Se è infatti incontrovertibile che Ierone percepisse come propaganda il ricorso alla *fides* dei Romani – che, in altri termini, la strategia comunicativa romana non fosse efficace col re –, è altrettanto incontrovertibile che questo assunto fosse frutto della contropropaganda di Ierone. Se l'ipotesi dalla quale siamo partiti è, come abbiamo tentato di mostrare, vera – ossia che Roma riuscì a coagulare il consenso delle poleis dell'Isola grazie al suo soft power –, l'efficacia della diplomazia pubblica romana deve essere misurata sui risultati ottenuti da Roma, non certo

212CACCAMO CALTABIANO 1978, 107.

213CACCAMO CALTABIANO, 105-107.

sulla base del grado di persuasività *ai nostri occhi* di una delle due posizioni. Dobbiamo perciò convenire sul fatto che la *fides* fosse una efficace e potente risorsa del soft power romano.

Tale inferenza viene rafforzata se tentiamo di osservare la tradizionale politica di *balance of power* dei Cartaginesi nell'Isola da un punto di vista siceliota, o ancor meglio siracusano. Abbiamo già notato come sia dopo la morte di Agatocle sia dopo la fine dell'avventura siciliana di Pirro, Cartagine avesse frustrato le ambizioni della maggiore città della Sicilia, sfruttando ora la rivalità con Agrigento, ora la presenza dei Mamertini, ora la caotica situazione di politica interna della città, attuando, alla fine, un'efficace geometria di alleanze variabili. Oltre a provocare probabilmente, come abbiamo visto, un sentimento di umiliazione che per più di vent'anni dovette investire gli animi dei Siracusani, tale politica doveva inevitabilmente apparire, nell'ottica siceliota e siracusana, profondamente inaffidabile. E' ovvio che se guardassimo da un'ottica cartaginese la caotica politica siracusana dalla morte di Agatocle all'ascesa al potere di Ierone giungeremmo ad un'analoga conclusione. Ciò che conta qui però è la percezione siceliota della politica di Cartagine rispetto a quella romana. Si trattava naturalmente di misurare due grandezze che potremmo definire non omogenee. Non soltanto perché le due potenze erano, da più punti di vista, molto diverse, ma perché Siracusani e Sicelioti non potevano sapere come si sarebbero comportati i Romani se avessero conquistato l'eparchia cartaginese. La *fides*, però, escludeva, almeno teoricamente, qualunque genere di inganno. Essa veniva vista, anzitutto dai Romani, come del tutto incompatibile con la *μῆτις* e con la *ἀπότη*, che erano accettate invece dall'etica greca. Non è un caso che fino alla fine del III secolo manchi un'accezione positiva del concetto greco di *στρατήγημα*. I termini usati per tradurla – *fraus* o *perfidia*, *dolus* o *calliditas* – ne ricoprono infatti solo una limitata area semantica e in latino possiedono solo una valenza negativa sconosciuta all'originale greco²¹⁴. La proclamata affidabilità romana era un contraltare formidabile alla *real Politik* di Greci e Punici, proprio perché estranea alla cultura sia greca sia punica e proprio perché la *fides* romana non si

214Cfr. BRIZZI 2002, 43.

identificava del tutto con la greca πίστις²¹⁵. L'intervento romano sulla *legio campana* di Reggio, così ampiamente pubblicizzata dai Romani e così ben conosciuta da Sicelioti – Siracusani in particolare²¹⁶ –, non era che una delle dimostrazioni della *fides* romana. Lo stesso episodio di Messana dimostrava in modo chiaro che una *deditio in fidem* valeva per i Romani più di ogni altra considerazione di opportunità etico-politica²¹⁷. Le parole di Ierone che stigmatizzavano la contraddittorietà della diversità di comportamento a Reggio e Messana e profetizzavano lo smascheramento *erga omnes* delle vere intenzioni romane poterono forse convincere la corte del sovrano o i più colti rappresentanti delle poleis di Sicilia. Di fatto, né la sua contropropaganda – tramite gli altri mezzi, a noi ignoti, con cui il re di Siracusa dovette diffondere il suo messaggio fino alla resa nel 263 –, né quella cartaginese convinsero la gran parte dei Sicelioti. La brutale logica romana, così diversa da quella greca, aveva un suo irresistibile fascino. La certezza di poter prevedere le reazioni romane, la garanzia di poter contare sulla *amicitia* di una grande potenza seguendo le regole della *fides*, ferree ma chiare, estranee ma inequivocabili, fu la risorsa di soft power più potente di Roma durante la prima punica. Il ricorso al concetto di *fides* era un mezzo di diplomazia pubblica e in quanto tale non un mero eufemismo per indicare la propaganda. Come abbiamo già notato, l'informazione che *sembra* propaganda, oltre ad essere respinta con sdegno, rischia di diventare controproducente perché può mettere a repentaglio la credibilità di un paese.

Gli altri strumenti del consenso

I Romani ammettevano però nella propria etica sia la *homilia*, la trattativa, sia la *peithò*, la persuasione²¹⁸. In un passo del XXXIII libro di Diodoro²¹⁹ ci

215Cfr. CALDERONE 1964, 57-63. Vedi supra n. 200.

216Cfr. p. 53 e p. 174.

217In proposito rimando al mio contributo VACANTI 2008. Non abbiamo intenzione di trattare qui la complessa e dibattutissima questione della causa della guerra e della responsabilità della decisione di accettare la *deditio* dei Mamertini, su cui cfr. almeno THIEL 1954, 135; PETZOLD 1969, 168-169 e 177; DE SENSI 1977, 72-77; RIZZO 1980, 1912 ss.; PINZONE 1983, 32 ss.; ECKSTEIN 1987, 74-83; DEXTER HOYOS 1989; DE SENSI SESTITO 1995; MARINO 1996; HINARD 2000, 73-89; ECKSTEIN 2006, 164-167; LORETO 2007, 9-43; ZAMBON 2008, 200-207; RUSSO 2010, 74-87.

218 Cfr. BRIZZI 2002, 36.

219Diod. XXIII 2.

imbattiamo in un esempio di diplomazia pubblica. In una discussione tra Romani e Cartaginesi – ci è impossibile stabilire se si trattasse di un'ambasciata del console ai Cartaginesi o viceversa –, in cui si fa riferimento ad una battaglia navale tra le due potenze, possibilmente da collegarsi con lo scontro seguito ai tentativi di attraversamento dello Stretto da parte del tribuno Gaio Claudio²²⁰, ai Punici che proclamano la propria assoluta superiorità in campo navale, sostenendo che senza relazioni amichevoli con Cartagine i Romani non avrebbero osato neppure bagnarsi le mani nel mare²²¹, questi ultimi rispondono ricordando le loro straordinarie capacità di impadronirsi delle tecniche militari nemiche²²². Per quanto il passo non possa dirsi particolarmente preciso nel riportare le circostanze dei due discorsi, possiamo ipotizzare dal tono del contraddittorio che anche in questo caso il “bersaglio” del discorso dei Cartaginesi non siano i Romani e viceversa. In altre parole, non ci troviamo di fronte ad una specie di tentativo di intimidazione retorica reciproco, quanto, piuttosto, ad una comunicazione di diplomazia pubblica. Come per il concetto di *fides*, infatti, il tema della capacità di adattamento romano sembra appartenere alla dimensione della comunicazione strategica. Nel discorso cartaginese come in quello di Ierone analizzato prima, inoltre, si fa riferimento ad un pubblico, quasi chiamato a testimone, rispettivamente, della veridicità delle parole cartaginesi²²³ e di quelle ieroniane²²⁴. L'elaborazione della risposta romana rivela chiaramente una maggiore capacità comunicativa della pur plastica rappresentazione cartaginese, perché in grado di servirsi di *exempla* noti e verificabili, molto più efficaci dell'intimidazione punica.

Anche il tema della capacità romana di utilizzare le medesime tecniche militari del nemico in modo ancor più efficace dello stesso avversario dovette costituire una risorsa di soft power per Roma. Una conferma di quest'ipotesi si ha quando analizziamo le risorse di soft power relative alla politica estera di Roma.

220Cfr. Cass. Dio XI 43, 7 (M 114) e Zon. VIII 8. Sulle problematiche connesse alla missione di Claudio cfr. LORETO 2007 36-40, con ampia bibliografia.

221La medesima espressione si trova anche nel frammento di Cass. Dio XI 43, 9 (M 116) epitomato da Zon. VIII 9, nei quali però non vi è alcuna traccia del discorso successivo dei Romani.

222Sul passo cfr. PINZONE 1983, 29-35.

223Diod. XXIII 1, 4: φανερόν ἐσσεσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι...

224Diod. XXIII 2, 1: φανερόν γὰρ εἶναι πᾶσιν ὅτι μὴ...

Esse, come vedremo, s'intrecciano indissolubilmente con la capacità di suazione dell'esercito e investono le problematiche relative all'interazione tra soft ed hard power.

Tra le motivazioni che secondo Polibio²²⁵ spinsero i Romani a costruire una flotta di quinqueremi subito dopo la presa di Agrigento possiamo rintracciarne alcune che attengono alla preoccupazione romana di una possibile diminuzione della propria capacità suasiva. Abbiamo già analizzato in proposito i notevoli limiti della prospettiva polibiana, che attribuiva alla paura, rispettivamente per le forze di terra romane e per la flotta cartaginese, l'unica plausibile motivazione della defezione delle città a seguito della presa di Agrigento. L'analisi dello storico di Megalopoli non può però essere trascurata *in toto* perché potrebbe conservare alcune considerazioni dello stato maggiore romano. Il passo attribuisce in modo piuttosto chiaro un grande potere suasivo alla flotta. Per quanto l'hard power dovuto alla possibilità di schierare potenti navi da guerra non possa essere sufficiente da solo, come abbiamo tentato di dimostrare sin qui, a spiegare le defezioni della città siciliane, esso era comunque un importante elemento di suazione, oltre che strategico. I Romani ne erano perfettamente consapevoli già prima del loro sbarco a Messina. In occasione della guerra contro Pirro, la flotta punica guidata da Magone²²⁶ al largo di Ostia aveva mostrato proprio ai danni di Roma la notevole capacità di pressione psicologica costituita da una numerosa schiera di navi. Questa power projection cartaginese, di cui i Romani constatarono la forza e possibilmente subirono gli effetti, fece rendere loro conto della formidabile possibilità suasiva data dalla flotta. Roma ne vide nuovamente le potenzialità a *Xiphonia*, quando solo il maggiore soft power romano aveva potuto vincere l'hard power della flotta punica schierata poco lontano da Siracusa. Possedere una flotta potente significava, in altri termini, poter disporre di una *active measure* in più, spendibile e addizionabile a quelle già a disposizione di Roma. Tale interpretazione trova appunto conferma nella lettura del passo polibiano sfrondata dagli errori prospettici che avevamo rilevato. Oltre ad attestare la preoccupazione romana per le conseguenze delle

225Pol. I 20, 5-9.

226Sull'episodio cfr. LORETO 2001, 58.

devastazioni cartaginesi sulle coste italiane rese possibili dalla loro flotta²²⁷, Polibio afferma infatti la consapevolezza da parte di Roma che la guerra possa pendere in proprio favore grazie alla flotta. La motivazione non poteva essere soltanto di tipo militare come dimostra in modo inequivocabile il riferimento alla defezione delle città per l'una o l'altra parte fatta dallo storico subito prima²²⁸. Una conferma alle nostre ipotesi sono le considerazioni dell'Inedito Vaticano IV²²⁹, che si debbono riferire alle opinioni espresse da Valerio Messalla in un dibattito in senato avvenuto probabilmente nei mesi invernali del 261-260, nel quale il console del 263 sottolineava l'importanza politica della conquista del predominio sul mare senza il quale la guerra non avrebbe potuto esser vinta²³⁰.

La flotta, esattamente come l'esercito, oltre a quello hard, aveva anch'essa un potere soft. La fama di grande potenza se non di quasi invincibilità che l'esercito romano aveva acquisito in Sicilia a seguito delle proprie vittorie, dovuta forse anche alla vittoria finale su un generale che aveva mostrato le sue eccezionali abilità militari come Pirro, poteva sommarsi alla fama derivata dal possesso di una potente flotta. Fu quindi probabilmente anche una motivazione legata al prestigio che spinse i Romani a dotarsi di navi capaci di contrastare l'hard come il soft power di quelle cartaginesi. Una politica militare assumeva dunque i connotati di una risorsa di soft power che potremmo facilmente assimilare a quelle legate alla politica estera nella classificazione di Nye. Una conferma alla nostra ipotesi deriva proprio dalla prima vittoria navale romana sui Cartaginesi a Mylae nel 260²³¹. La battaglia ebbe un significato politico fondamentale, perché distrusse il mito di invincibilità sui mari di Cartagine e confermò il tema diffuso dalla diplomazia pubblica romana sulla capacità di Roma di superare il nemico proprio nel suo campo d'eccellenza militare che abbiamo analizzato prima. Il fatto che la battaglia di Mylae sia stata interpretata

227Pol. I 20 7. Cfr anche Oros. IV 7, 7 e Zon VIII 10.

228Pol. I 20 6.

229FrGrHist 839, 4.

230Μάνιος δὲ Βαλέριος, <ὁ> τὰς πρὸς Ἴέρωνα συνθήκας ποιησάμενος, δοκεῖ καὶ βραχέως καὶ ἀληθῶς εἰπὼν προτρέψαι τὴν βουλὴν ἔχεσθαι τῶν ναυτικῶν ὅτι 'περὶ νήσου καὶ ἐν νήσῳ μαχομένους οὐκ ἔστι τῷ παντὶ νικᾶν μὴ ναυκρατοῦντας'. Sul significato del passo per la macrostrategia romana cfr. LORETO 2007,52-53 e 227-240.

231Le fonti sono Pol. I 23; Liv. Per. XVII; Diod. XXIII 10, 1; Eutr. II 20; Flor. I 18, 7-11; Val. Max. VII 3, 7; Cass. Dio. XI 16-17; Oros. IV 7, 7-10; Zon VIII 10-11.

come una vittoria esclusivamente tattica²³² che non fu sfruttata strategicamente, visto che le navi romane non inseguirono i Cartaginesi e non provarono neppure ad attaccare Panormo, non esclude – anzi, direi, rafforza – quanto da noi ipotizzato. Al di là della sua valenza strategica che, concordiamo con Loreto, non deve essere stata fondamentale, la vittoria a Mylae fu infatti soprattutto una vittoria d'immagine, assumendo le caratteristiche di una vera e propria *active measure*. Soprattutto, fu la dimostrazione della bontà della politica navale romana e contribuì grandemente a rendere tale politica una risorsa di soft power per Roma.

Anche la spedizione di Regolo in Africa²³³ ebbe le caratteristiche di una *active measure*, volta a costringere i Cartaginesi alla pace, visto che quasi certamente l'obiettivo del console non era la conquista della città nemica. Inoltre, non possiamo affatto escludere che i Romani si rendessero conto del significato simbolico e della forza suggestiva che la propria spedizione, per via dell'analogia con Agatocle²³⁴, assumeva per Sicelioti e Siracusani²³⁵. Consapevolmente o no, la spedizione in Africa era parte di una politica estera che dovette per tali ragione costituire una importante risorsa di soft power.

Un altro episodio che rese la politica estera romana un'importante risorsa di soft power fu senz'altro il soccorso dato da Gaio Duilio a Segesta, assediata dai Cartaginesi²³⁶. Il tribuno Gaio Cecilio, al quale Duilio aveva affidato il comando delle forze terrestri, aveva tentato di liberare la città dall'assedio, senza successo²³⁷. Il console riprese dunque il comando dell'esercito. Non siamo certi se la decisione di Duilio di marciare verso Segesta fosse dettata soltanto da motivazioni strategiche. L'attacco cartaginese al centro elimo rientrava infatti in una massiccia controffensiva punica seguita alla sconfitta di Mylae che vide la presa di Camarina ed Enna²³⁸, resa possibile dalla presenza di traditori all'interno

232LORETO 2001, 79 ss.

233Su questa cfr. LORETO 2007, 103-105 e 126-129.

234Sulla spedizione agatoclea in Africa cfr. CONSOLO LANGHER 1992; CONSOLO LANGHER 1997, 208-217.

235THIEL 1954, 206 ipotizza che alla base del piano di attacco romano vi fosse Siracusa. Sull'ipotesi LAZENBY 1996, 184 è cauto. La accetta invece LORETO 2007, 126. Ma cfr. *infra* p. 192.

236Pol. I 24, 2.

237Zon VIII 11.

238Pol. I 24, 12 e Diod. XXIII 9, 4.

dei due centri. Il console avrebbe pertanto potuto decidere di attaccare anzitutto le due città siceliote, non soltanto per rinforzare il fronte della Sicilia meridionale e centrale ma anche per dare un'esemplare punizione ai due centri conquistati grazie al tradimento. L'importanza strategica delle due città è del resto confermata dal fatto che i Romani ripresero Camarina, dopo vari tentativi e con un notevole dispendio di forze, già due anni dopo, mentre riuscirono ad impadronirsi di Enna grazie alla presenza di elementi filoromani in città²³⁹. Duilio preferì invece volgere le proprie forze per aiutare la città che si era spontaneamente arresa ai Romani e stava adesso subendo un assedio molto duro mostrando così la propria fedeltà a Roma, liberandola²⁴⁰. Ancora una volta, una scelta militare assumeva i connotati di una scelta politica, divenendo una risorsa per il potere di cooptazione romano e contribuendo a rafforzare l'immagine positiva di Roma tra le città di Sicilia. L'importanza della scelta di Duilio è attestata in modo inequivocabile da Zonara²⁴¹ che, come avevamo già avuto modo di far notare, sottolinea come la vittoria del console καὶ τὰ φίλια τὰ ἄλλα ἐβεβαιώσατο. E' molto interessante, inoltre, notare come l'intervento di Duilio sembra essere stato sollecitato a Roma. L'epitome di Cassio Dione pone infatti l'intervento e la conseguente sconfitta del tribuno Gaio Cecilio prima della partenza di Duilio da Roma²⁴². Quando si apprese tale notizia, οἱ ἐν Ῥώμῃ, ossia i *decision makers* all'interno del senato²⁴³, solleccarono Duilio ad intervenire. Benché nella descrizione degli eventi data dall'epitomatore bizantino manchi del tutto la sconfitta di Scipione Asina²⁴⁴ e la sconfitta di Cecilio debba essere quasi certamente posta dopo lo sbarco di Duilio in Sicilia, visto che Polibio attesta che il console lasciò il comando delle forze di terra nell'Isola ai tribuni dopo la sconfitta di Scipione²⁴⁵, l'attestazione di Zonara deve essere accettata almeno in parte. Non c'è infatti alcuna prova contraria all'esplicita notizia dell'epitomatore

239Pol. I 24, 12; Diod. XXIII 9, 4-5; Oros. IV 8, 1; Zon. VIII 12. L'episodio del sacrificio dei trecento uomini guidati da Calpurnio per salvare l'esercito in marcia verso Camarina da un'imboscata cartaginese si trova nei passi citati di Orosio e Zonara, oltre che in Frontin. strat. I 5, 15; IV 5, 10. Sull'assedio cfr. p. 154-155.

240Pol. I 24, 2; Zon. VIII 11.

241Zon VIII 11.

242Zon VIII 11.

243Cfr. LORETO 2007, 238.

244Pol. I 21; Plin. nat. VIII 169.

245Pol. I 23, 1.

che al momento di partire da Roma l'assedio di Segesta fosse già in corso. Ciò che conta è che la decisione di andare in soccorso di Segesta fosse stata presa da quei οἱ ἐν Ῥώμῃ e fosse dunque legata ad una visione d'insieme della strategia romana. E' insomma una prova piuttosto esplicita dell'importanza, riconosciuta ad un livello macrostrategico, che veniva data al perseguimento in politica estera dei valori politici sui quali si fondava l'immagine di Roma, primo tra tutti il principio della *fides*, che dava ai Romani una riserva formidabile di soft power²⁴⁶.

Debellare superbos

Il ricorso alla *fides* non escludeva affatto soluzioni tutt'altro che rassicuranti. La durezza del trattamento di Agrigento, che secondo Diodoro²⁴⁷ e Zonara²⁴⁸ subì la deportazione in schiavitù dei suoi abitanti – per quanto il fatto che tale notizia non sia presente in Polibio, che parla invece soltanto di saccheggio²⁴⁹, potrebbe anche significare che i Romani si impossessarono di tutti gli schiavi di Agrigento, visto che il testo diodoreo si potrebbe interpretare, per quanto forse meno probabilmente, anche in questo modo²⁵⁰ –, più di venticinquemila per lo storico di Agira, così come la riduzione in schiavitù degli abitanti di Mazarin da parte di Duilio²⁵¹ rientrano nella comune prassi bellica del mondo antico e non erano certo in contrasto coi principi della *fides*. Il saccheggio di una città nemica che aveva opposto resistenza rientrava anzi in un meccanismo di suasionem diretta, che

246Un indizio del riconoscimento del *soft power* romano potrebbe giungere da uno degli otto decreti di Entella (per le varie proposte di datazione delle epigrafi e per una loro visione d'insieme si rimanda a GARGINI – VAGGIOLI 2001), in cui un Tiberio Claudio Anziate, definito ἐπιμελητής, viene onorato con la προξενία per aver aiutato Entella a compiere il συνοικισμός. Per tale argomento e per le complesse questioni legate alla presenza romana ad Entella, cfr. per tutti CORSARO 1982.

Un'altra epigrafe che potrebbe avere un valore politico e diplomatico notevole è il miliario di A. Cotta, scoperto nel 1954 nel territorio di Corleone. Come fa notare bene PRAG 2006, 736 esso “sta in un territorio che i Romani stanno conquistando, ricorda la distanza dalla prima città importante siciliana conquistata, e segna il percorso rafforzato dai Romani fra due città importanti in Sicilia occidentale. Si configura, dunque, proprio come un simbolo del potere romano in Sicilia in questo momento – un simbolo rafforzato tramite l'uso della lingua latina”. Sul sistema stradale siciliano in età greca e romana si veda per tutti UGGERI 2004 con ampia bibliografia.

247Diod. XXIII 9, 1.

248Zon. VIII 10.

249Pol. I 19, 15.

250Diod. XXIII 9, 1: Ἐξ δὲ μηνῶν παρακαθίσαντες οὕτω παρέλαβον Ἀκράγαντα, δούλους ἀπάραντες ἅπαντας πλέον τῶν δισμυρίων καὶ πεντακισχιλίων.

251Diod. XXIII 9,4

qualcuno definisce plasticamente terrorismo²⁵², ma che possiamo senz'altro ricondurre ad una *active measure*, un uso diretto della forza che faceva parte dell'hard power romano ed era volto a scoraggiare la resistenza. Il sacco della città non dovette del resto turbare particolarmente l'etica dei Sicelioti, non solo perché tale atto rientrava certamente nell'ottica greca della conduzione di una guerra, ma perché la rivalità tra Siracusa ed Agrigento - che non si limitava certo ad un innocuo campanilismo ma, come abbiamo già notato, aveva portato, poco prima dell'avvento di Pirro, ad una guerra sanguinosa tra le due *poleis* – non favoriva certo il fiorire di particolari sentimenti di pietà, almeno tra i Siracusani, per la sorte degli Agrigentini. Nel caso di Agrigento, credo sia interessante poi notare come nel passo tramandato da Zonara²⁵³ si attesti che durante la fuga dell'esercito cartaginese da Agrigento decisa dal comandante Annibale molti dei mercenari furono uccisi dagli stessi Agrigentini. Il commento di Zonara – οὐ μέντοι συγγνώμης ἔτυχον οἱ Ἀκραγαντῖνοι – sembra quasi presupporre che il gesto dei cittadini fosse legato alla speranza di ricevere il perdono romano. Gesto di rabbia disperata contro coloro che avrebbero dovuto difendere la città o estremo tentativo di guadagnare la fiducia romana con un giustificato quanto tardivo e inutile tradimento, gli Agrigentini impararono a proprie spese che la *fides* romana non comportava l'annullamento delle crudeltà della guerra o l'assoluzione automatica se non a fronte di una resa leale. L'etica romana, che imponeva di combattere faccia a faccia, senza ricorrere ad insidie, imboscate e tradimenti²⁵⁴, e rifuggiva dalla conduzione di una guerra *more latronum*²⁵⁵, non escludeva certamente violenza e brutalità. All'opposto di quanto avveniva a Sparta, dove il generale veniva premiato se riusciva ad evitare di utilizzare la forza, a Roma il trionfo, che in origine era forse una cerimonia di purificazione, veniva concesso al generale che aveva vinto con grande spargimento di sangue²⁵⁶.

Un episodio paradigmatico in tal senso è la distruzione di Mytistraton²⁵⁷. Il

252 Sulla tematica cfr. da ultimo THORNTON 2006. Cfr. anche LORETO 2007, 112 ss.

253 Zon. VIII 10.

254 Liv XLII 47, 5 e Pol. XXXVI 2.

255 Cfr. Cic. off. III 29, 108.

256 Cfr. Plut. Marcell. 22. Su ciò BRIZZI 2002, 48 ss. con bibliografia precedente.

257 Μυτίστρατον in Pol. I 24, 11; Μυτίστρατον in Diodoro XXIII 9, 4, Μουτίστρατον in Zon. 8,11. Il centro è da identificare con molta probabilità col sito di Monte Castellazzo di Marianopoli, posto a

centro era stato attaccato senza successo dai Romani già nel 261²⁵⁸ dopo un assedio di ben sette mesi. Era stato il primo vero smacco dei Romani. Non conosciamo la data del secondo tentativo di assedio attestato da Diodoro²⁵⁹ ma possiamo far risalire al 258²⁶⁰ la presa della città da parte di Aquillio Floro, il console del 259 al quale era stato prorogato il comando, e di Aulo Atilio Calatino, console dell'anno²⁶¹. Dal racconto più particolareggiato tramandatoci grazie a Zonara, si evince che vi fu inizialmente una fiera resistenza da parte degli abitanti della città, aiutati dalla guarnigione cartaginese. I pianti e i lamenti di donne e fanciulli, però, convinsero in qualche modo gli abitanti del centro ad abbandonare la resistenza²⁶². I Cartaginesi decisero allora di fuggire nottetempo e gli indigeni a quel punto aprirono le porte ai Romani²⁶³. Il gesto non servì a salvare la città. L'iniziale reazione dei legionari romani dovette essere molto dura, visto che Zonara sostiene che εἰσιόντες δε οἱ Ῥωμαῖοι πάντας ἐφόνευσαν e solo l'intervento di Calatino, il quale garantì che gli abitanti sopravvissuti sarebbero appartenuti come schiavi a coloro che li avessero catturati²⁶⁴, fece sì che i soldati romani risparmiassero loro la vita mentre la città fu rasa al suolo²⁶⁵. La resa degli abitanti di Mytistraton era avvenuta solo dopo un'aspra e lunghissima resistenza e l'apertura delle porte, avvenuta dopo tre anni dal primo assedio e solo dopo l'abbandono della guarnigione cartaginese, non poteva essere 'classificata' come un gesto degno del perdono romano. La stessa *fides* che spingeva i Romani a battersi con ogni mezzo per gli alleati di Segesta imponeva di mostrare durezza nei confronti di coloro che opponevano feroce resistenza. La durissima reazione dei legionari – tanto più significativa proprio perché proveniente da loro – derivava molto probabilmente dalla sensazione che gli

782 metri di quota, ai margini delle Madonie, vista la presenza di monete con leggenda "MYTI": cfr. FIORENTINI 1992. LAZENBY 1996, 75 accetta tale identificazione.

258Diod. XXIII 9, 3.

259Diod. XXIII 9, 4.

260 Pol. I 24, 11; Diod. XXIII 9, 4; Zon. VIII 11.

261Zon VIII 11.

262Ibid.: πρῶτον μὲν οἱ ἐπιχώριοι μετὰ τῶν Καρχηδονίων ἡμύνοντο κραταιῶς, τῶν δὲ γυναικῶν καὶ τῶν παίδων ἐς δάκρυα καὶ ἐς οἰμωγὰς προαχθέντων οὐκ ἀντέσχον.

263Ibid.: ὑπεξελθόντων δὲ νυκτὸς τῶν Καρχηδονίων ἅμα τῇ ἕφ τὰς πύλας ἐθέλονται οἱ ἐπιχώριοι ἀνεπέτασαν.

264Ibid.: ἕως ἐκήρυξεν ὁ Ἀτίλιος τὴν λοιπὴν τε λείαν καὶ τοὺς ἀνθρώπους τοῦ λαβόντος εἶναι

265Ibid.: ἔκτοτε γὰρ τοὺς λοιπούς τε ἐζώγησαν καὶ τὴν πόλιν προδιαρπάσαντες κατέπρησαν

abitanti di Mytistraton si fossero voluti prendere gioco dei soldati, arrendendosi soltanto quando non c'era più alcuna speranza di resistere invece che darsi *in fidem* a tempo debito. Il proclama del console, che mirava a placare la rabbia dei suoi con la certezza di un ricco bottino umano, non deve essere interpretato come il gesto di un comandante che tenta il ripristino della disciplina dopo aver perso il controllo dei propri uomini, visto che non era certo proprio del costume romano premiare col bottino la mancanza di disciplina. Ogni *deditio*, infatti, come ha dimostrato Calderone studiando la resa degli Etoi nel 191, aveva bisogno della *receptio* del vincitore, che comportava l'assegnazione da parte del vinto di determinate condizioni²⁶⁶. Essa non era affatto un diritto del vinto, anzi non era neppure sentito dai Romani come un suo atto. Il *deditus*, nota Calderone, “non agisce, non è soggetto di diritto ma solo oggetto sui cui si scarica l'atto eticamente – e quindi giuridicamente – positivo del vincitore”²⁶⁷. Accettare la *deditio* significava, per il vincitore, rinunciare allo *ius belli* e assumere una *obligatio* unilaterale. Calderone ha poi dimostrato che non ogni *deditio* fosse *in fidem*. La resa degli abitanti di Mytistraton, come del resto l'attacco alla guarnigione punica in fuga da parte degli Agrigentini, non aveva a nostro parere le caratteristiche di una *deditio in fidem*, perché avvenuta, tra le cose, dopo un'accanita e lunghissima resistenza. Tale *deditio* – neppure nel caso improbabile che essa fosse stata *in fidem* – nell'etica romana non aveva dunque alcun diritto di essere recepita. La decisione del console non era dunque intesa a fermare un atto illegittimo dei propri soldati ma, oltre a permettere ai propri uomini di arricchirsi coi proventi della vendita in schiavitù degli abitanti sopravvissuti all'iniziale furia dei legionari, serviva a dimostrare che la clemenza romana permetteva anche nei casi estremi che si serbasse la vita di alcuni. La distruzione totale della città era evidentemente una *active measure* volta a scoraggiare la resistenza dei centri dell'Isola controllati da Cartagine²⁶⁸. Ma l'esempio di Mytistraton aveva anche lo

266CALDERONE 1964, 61 ss.

267CALDERONE 1964, 82. Sul tema cfr. SORDI 1998.

268Analogo ragionamento potrebbe valere per la conquista di Lipari nel 252, durante la quale secondo Zon 8, 14 sarebbero stati uccisi tutti gli abitanti (ὁ μέντοι Ἀυρήλιος μετὰ ταῦτα ἐκείνους ἐλὼν πάντας ἀπέκτεινε). In realtà, l'epitomatore bizantino potrebbe qui riferirsi all'eliminazione della guarnigione punica che aveva tenuto testa ai Romani nel 260, nel 258 e nel 257 a.C, come fa pensare il fatto che nelle altre fonti (Pol. I 39, 16; Diod XXIII 20) non vi sia alcuna testimonianza in merito e come spinge ad inferire anche un'altra testimonianza diodorea (XIV 93, 5), secondo la quale i Romani

scopo di ribadire il valore della *fides*, intesa, naturalmente, nel senso genuinamente romano del termine, con le sue regole ferree ma immutabili. Del resto, fu proprio Calatino a dedicare alla *Fides* un tempio²⁶⁹, nel quale probabilmente fu posto il bottino di Mytistraton²⁷⁰, fatto che attesta ancora una volta l'importanza attribuita dai Romani alla diffusione di questa risorsa di soft power.

Loreto, oltre a sostenere che quella di Mylae non fu stata affatto una vittoria schiacciante da parte di Roma²⁷¹, ritiene, con argomentazioni estremamente interessanti, che nessuno degli scontri vittoriosi romani in mare avesse mai messo in serio pericolo la supremazia navale di Cartagine. Lo stato punico, infatti, avrebbe ritenuto conveniente accettare la resa dopo aver valutato i costi troppo pesanti per il mantenimento dell'esercito mercenario e la diminuzione di commerci²⁷². Nell'analizzare la *grand strategy* romana durante il periodo 273-229, lo studioso sostiene che Roma non vinse la guerra con Cartagine, semplicemente non la perse: i Romani, cioè, alla vigilia della guerra erano molto più forti di quando essa si concluse e Roma nel 241 era sull'orlo del collasso molto più di quanto lo fosse la città punica²⁷³. Noi riteniamo, al contrario, che Cartagine perse senz'altro il conflitto. E lo perse miseramente. Ma la guerra perduta dai Punici fu una guerra di soft power. La misura di tale perdita non è data infatti dalle sconfitte militari subite dalla città fenicia, ma dal fatto che Cartagine perse una guerra di consensi con una potenza che non era greca.

Se l'inarrestabile vittoria di consensi di Pirro era dovuta, come abbiamo tentato di dimostrare, anzitutto al suo essere un condottiero greco, la capacità di

vollero che gli eredi di Timasiteo (il Liparota che all'inizio del IV secolo aveva salvato gli inviati romani a Delfi catturati dai propri concittadini perché scambiati per pirati, ed era stato perciò premiato con il *publicum ospitium*) fossero resi liberi ed esenti da tributi, cosa che spinge a pensare che l'isola venne saccheggiata Lipari e che parte dei suoi abitanti venissero resi schiavi, piuttosto che uccisi. Lipari, comunque, a differenza di Mytistraton, non si arrese e pertanto, almeno stando alle nostre fonti, non si diede *in fidem*. Sull'episodio cfr. LAZENBY 1996, 119 e quanto abbiamo scritto *infra* a p. 145. Non possiamo poi escludere possibili connessioni con l'episodio di storia più recente di Scipione Asina (sul quale v. *infra* p. 87 e p. 190): secondo Pol. VIII 35, 9; seguito da Polyain. VI 16 5 e Zon. VIII 10 furono infatti gli stessi abitanti ad offrire la città al console, ma ciò sarebbe accaduto ἐκ δόλου τῶν Καρχηδονίων.

269Cic. nat. deor. II 61. Lo stesso Calatino, secondo Cic. leg. II 28 e Tac. ann. II 49, 2, dedicò un tempio alla *Spes*, forse dopo la presa di Palermo nel 254.

270L'ipotesi è di SERRATI 2001, 125 n. 47.

271Cfr. n. 232.

272Cfr. LORETO 2001, passim.

273LORETO 2007, 265.

cooptazione romana non si basava invece su alcun vantaggio genetico. Il tema della *συγγένεια* con Mamertini ed Elimi, infatti, che pure aveva un'importanza strategica limitata visto che investiva solo una esigua minoranza nell'Isola, era comunque un tema costruito, e ciò indipendentemente dalla sua veridicità. Inoltre, questa tematica non riguardava i Sicelioti. Pirro, come abbiamo cercato di dimostrare, mostrò nell'Isola un comportamento che potremmo definire tipico di un leader *eventuful*, spinto dagli eventi²⁷⁴, ed incapace ad un certo punto, aggiungiamo, di gestirli. Roma sembra invece esercitare sui Sicelioti una leadership diversa, dimostrandosi una leader *event-making*, che cioè crea gli eventi.

Quella di Roma non fu ciò che oggi si direbbe una vittoria d'immagine. E' infatti un errore sminuire l'importanza del soft power come mera questione di immagine, pubbliche relazioni e popolarità effimera. Si tratta di una forma di potere: un mezzo per raggiungere i propri intenti²⁷⁵. Roma combatté una guerra di consenso che fu vinta grazie ad una adeguata combinazione di *active measures* e soft power. La capacità di Roma di coagulare attorno a sé le forze ingenti dell'Isola si basava sostanzialmente sulla prevedibilità del comportamento romano, ossia sulla certezza della *fides*. I Romani mostravano una ferocia spietata quando il nemico resisteva ad oltranza o quando rompeva, come aveva fatto a Reggio la *legio campana*, la *fides* di Roma. Tale certezza perciò moltiplicava l'hard power delle pur ingenti forze militari romane, garantendo un potere di suazione molto grande. Lo stesso principio della *fides* dava, al contempo, la certezza che Roma avrebbe garantito ai propri alleati e a coloro la cui *deditio in fidem* veniva accettata l'assoluta protezione da qualunque minaccia, anche se provenienti da una potenza con cui essa aveva sempre collaborato²⁷⁶. Il valore politico della *fides* era diffuso da un abile uso della diplomazia pubblica, una coerente politica estera²⁷⁷ ne rafforzava la credibilità. Questa formidabile risorsa di soft power, poi, non dipendeva dalla volontà di un singolo console o dall'opinione di alcuni senatori. La *fides* era infatti uno dei valori più antichi della

274Cfr. NYE 2009, 63-99 in cui si propongono differenti tipologie di *leadership*.

275NYE 2005, 164.

276Come si evince da Maccabei 8, 12-13. Sul tema cfr. SORDI 1975.

277Rimando in proposito ad alcune mie riflessioni VACANTI 2008-2009.

cultura della città laziale e ciò faceva sì che essa permeasse la diplomazia romana di là dagli orientamenti politici dei rappresentanti dell'Urbe. La novità per la politica siceliota e siciliana del comportamento romano costituì probabilmente un ulteriore elemento del suo fascino tra gli abitanti dell'Isola, pur abituati, grazie alla sua posizione geografica, a confrontarsi con le molteplici realtà di culture antiche e nuove. Grazie al consenso ottenuto per merito del soft power, Roma poté contare sulla collaborazione degli abitanti dell'Isola, un appoggio poco considerato dalle nostre fonti che si rivelò importantissimo per la vittoria romana, come cercheremo di dimostrare nella seconda parte del lavoro.

Parte II

Una guerra più leggera

L'anno della resa di Ierone alle forze romane e siceliote guidate dal consoli Manio Valerio Massimo e Manio Otacilio Crasso²⁷⁸ segnò certamente un punto di svolta per il conflitto. Non soltanto perché gran parte della Sicilia orientale non era più un territorio ostile per l'esercito romano. Non si trattava, cioè, semplicemente di un vantaggio strategico derivato da una diminuzione dell'area che l'esercito romano doveva in qualche modo sottomettere: il 'passaggio' di Sicelioti e Siracusani a fianco dei Romani non era insomma soltanto una voce in passivo che venne depennata dal bilancio politico-strategico dei Romani; fu invece una nuova voce tra le attività di tale bilancio. Abbiamo già potuto constatare quanto la resa delle *poleis* davanti le porte di Centuripe²⁷⁹ e la successiva presenza delle forze dei Sicelioti a fianco dell'esercito romano in marcia alla volta di Siracusa abbiano contribuito, in un modo che certamente possiamo definire attivo, alla pace con Ierone II. Come cercheremo di mostrare, la svolta di Centuripe – di cui la resa di Ierone è diretta conseguenza – modificò in modo irreversibile l'intera guerra, trasformando un conflitto romano-punico/siceliota in uno romano/siceliota-punico²⁸⁰, conflitto che vide naturalmente fasi ben più articolate di quanto si possa riuscire a fissare con una

278Pol. I 16. Conferme dell'invio di entrambi i consoli nell'Isola si trovano in Diod. XXIII 4, 1; Zon VIII 9; Oros IV 7, 3. La presenza di Otacilio è indirettamente presupposta anche da Nevio fr. 1 Mariotti = 4 Marmorale = 29-30 Warmington = 32 Morel: Manius Valerius / consul partem exerciti in expeditionem / ducit., su cui cfr. MARIOTTI 1970, 97. L'elezione dei due è per DE SANCTIS 1967, III, 1, 110 segno del malcontento popolare nei confronti di Appio Claudio e del senato in generale per gli esiti della conduzione della guerra nell'Isola, visto che secondo lo studioso Valerio Massimo era ostile ai Claudii e Crasso era considerato estraneo alla *nobilitas*. La posizione di CASSOLA 1962, 186 n. 141 è molto più prudente visto che “in realtà, tuttavia, sulla posizione politica dei due nuovi consoli rispetto ai vari gruppi aristocratici e in particolare rispetto ai Claudii non sappiamo nulla”.

279Diod. XXIII 4. Cfr. p. 26.

280Con la defezione di Segesta e Halyciae e poi, come vedremo, con la collaborazione di un centro come Panormo, esso si trasformò in un conflitto romano-siciliano/punico.

formula e fu, oltre che scontro tra le due tradizionali epicrazie siciliane, anche confronto tra città siciliane – greche, puniche e 'barbare' – schierate, non senza capovolgimenti di fronte, con Roma e con Cartagine.

Che l'alleanza dei Sicelioti e di Ierone con Roma avesse fatto deviare bruscamente il percorso compiuto dal conflitto sino a quel momento è, prima che interpretazione *a posteriori*, una percezione coeva di Cartaginesi e Romani, come registra Polibio in un passaggio che vale la pena di analizzare meglio. Lo storico di Megalopoli riferisce, anzitutto, la reazione romana alla ratifica della pace col re siracusano: “Dopo che furono riferiti i patti a Roma e che il popolo ebbe accettato e ratificato gli accordi con Ierone, i Romani decisero di non inviare più tutte le truppe, ma soltanto due legioni, ritenendo che la guerra, ora che il re si era unito a loro, fosse divenuta per loro più leggera, e allo stesso tempo comprendendo che così l'esercito avrebbe avuto maggiore disponibilità di rifornimenti”²⁸¹. Il racconto di Polibio prosegue riferendo la reazione cartaginese alla resa del sovrano di Siracusa: “I Cartaginesi, invece, constatando che Ierone era divenuto loro nemico e che, d'altra parte, i Romani erano più direttamente coinvolti negli affari della Sicilia, compresero di avere bisogno di mezzi più validi, con i quali poter affrontare i nemici e tenere la Sicilia. Perciò, reclutati come mercenari dalla regione antistante molti Liguri e Celti, e Iberi in numero ancora maggiore di questi, li inviarono tutti in Sicilia”²⁸².

Il passo ha un notevole valore documentario. Anzitutto, l'osservazione del medesimo evento, ossia la resa del re di Siracusa, da due differenti e opposte angolazioni, individua un elemento comune, ossia un punto di svolta nella guerra. Poi, entrambe le considerazioni, romana e cartaginese, non paiono essere nate alla fine del conflitto – e, perciò, alla luce del suo esito – da parte delle fonti di Polibio, qui rispettivamente Fabio e Filino, al contrario sembrano rispecchiare le percezioni coeve dei due contendenti. Ciò si deduce dal fatto che la decisione romana riportata nel passo – di non inviare cioè entrambi gli eserciti consolari e limitare, nell'immediato futuro, la presenza romana nell'Isola a sole due legioni – venga disattesa quasi immediatamente, visto che già l'anno successivo in Sicilia

281Pol. I 17, 1-2.

282Pol. I 17, 3-4.

furono inviati entrambi i consoli²⁸³. Dunque, a meno di non presupporre una grossolana disattenzione di Polibio, che qui non si renderebbe conto della presenza di una stridente contraddizione all'interno, per altro, dello stesso paragrafo, dobbiamo inferire l'autenticità del progetto romano, che fu quasi certamente abbandonato a causa del reclutamento, e successivo invio in Sicilia, di un massiccio contingente di mercenari da parte dei Cartaginesi. Dal passo si deduce inoltre che la decisione venne presa a Roma, e quindi quasi certamente in seno al Senato, sede delle scelte di politica estera dell'Urbe²⁸⁴. Per quanto la conquista dell'intera Isola non figurasse, in questo stadio della guerra, tra gli obiettivi romani, almeno secondo quanto riportato da Polibio, il quale, com'è noto, pone solo all'indomani della conquista di Agrigento la speranza di “scacciare del tutto i Cartaginesi dall'Isola”²⁸⁵, e benché le considerazioni romane circa la possibilità dell'invio di due sole legioni siano state fatte all'interno di tale cornice, la percezione dell'alleggerimento del conflitto a seguito della svolta di Centuripe aveva un valore strategico fondamentale. Esso prescindeva dagli obiettivi a livello operativo e tattico, perché non solo modificava la geopolitica siciliana, ma alterava in modo netto il rapporto di forze dello scacchiere isolano.

Proprio la decisione cartaginese di dotarsi di un ben più numeroso contingente di mercenari conferma del resto la correttezza della 'lettura' romana. L'analisi strategico-militare dei Punici si basava infatti su considerazioni complementari a quelle romane: i Cartaginesi erano infatti convinti che la defezione ieroniana li costringesse a dotarsi di mezzi più validi (*βαρύτερος προσδεῖσθαι παρασκευῆς*)²⁸⁶. È interessante notare come, a seguito del “tradimento” di Siracusa, i Romani fossero diventati, agli occhi dei Punici, *ὄλοσχερέστερον ἐμπλεκομένους εἰς τὰ κατὰ τὴν Σικελίαν*²⁸⁷, ossia “più direttamente coinvolti negli affari di Sicilia”. Se tale considerazione ci consente, da un lato, di avere un'ulteriore conferma circa la probabile derivazione filiniana delle opinioni cartaginesi riportate da Polibio – e, quindi, della loro possibile

283Pol. I 17, 6.

284Cfr. LORETO 2007, 237-243.

285Pol. I 20, 1-2.

286Pol. I 17, 3.

287Ibid.

contemporaneità con gli eventi, in modo analogo alle considerazioni complementari dei Romani –; dall'altro lato ci permette di presupporre che i Cartaginesi vedessero una chiara correlazione tra l'alleanza di Ierone ed un maggiore coinvolgimento romano nell'Isola. Per i Punici, quindi, la svolta di Centuripe e la resa di Ierone avevano radicato maggiormente i Romani nell'Isola, che erano adesso più inseriti nella compagine politica siciliana e perciò ben più forti di quando, appena un anno prima, erano sbarcati a Messana.

L'analisi riportata da Polibio consente un'ulteriore, importante notazione: Ierone viene infatti considerato nel passo analizzato come “nemico” (τὸν μὲν Ἰέρωνα πολέμιον αὐτοῖς γεγονότα), espressione che indica come il re siracusano non fosse semplicemente percepito come un elemento in qualche modo 'passivo', bensì come co-protagonista del conflitto: nemico, appunto, al pari dei Romani. E' importante far notare subito come la possibilità di ricevere approvvigionamenti per l'esercito, che pure era stata la motivazione principale dell'accettazione della resa di Ierone da parte dei consoli²⁸⁸, non sia indicata, invece, nel paragrafo successivo²⁸⁹, come *causa* dell'alleggerimento della guerra, che è invece conseguenza del fatto che il re si sia unito a Roma. La possibilità di ricevere rifornimenti è infatti citata *assieme* a tale alleggerimento²⁹⁰. Per sanare quella che sembra una contraddizione nell'analisi romana, dobbiamo tenere conto del differente contesto dei paragrafi 16 e 17. Nel primo vengono infatti riportate le considerazioni fatte 'sul campo' da parte dei due consoli prima di accettare la resa ieroniana: la grave penuria di viveri di cui hanno sofferto le legioni romane e il timore che la superiorità marittima cartaginese possa incidere sugli approvvigionamenti. Sono considerazioni che afferiscono più ad un livello tattico ed operativo, che ad uno strategico: proprio il genere di analisi, insomma, che ci aspetteremmo da comandanti nel pieno di una campagna militare. Ciò conferma ulteriormente il valore documentario della fonte utilizzata qui da Polibio, molto

288Pol. I 16, 6-7

289Pol. I 17, 1-2

290Pol. I 17, 2: νομίζοντες ἅμα μὲν κεκουφίσθαι τὸν πόλεμον αὐτοῖς προσκεχωρηκότες τοῦ βασιλέως, ἅμα δὲ μᾶλλον ὑπολαμβάνοντες οὕτως εὐπορήσειν τὰς δυνάμεις τοῖς ἀναγκαίοις. “Ritenendo che la guerra, ora che il re si era unito a loro, fosse divenuta per loro più leggera, e allo stesso tempo comprendendo che così l'esercito avrebbe avuto maggiore disponibilità di rifornimenti”.

probabilmente Fabio²⁹¹, il quale, dunque, riporta, probabilmente con un certo grado di affidabilità, il pensiero dei consoli. Il paragrafo 17 riporta invece l'analisi della resa ieroniana compiuta a Roma²⁹². Si tratta di riflessioni che afferiscono alle conseguenze strategiche della svolta di Centuripe e che hanno dunque, per i nostri scopi, un valore fondamentale. Ad un livello strategico, dunque, l'alleanza con Ierone e i Sicelioti non comportava agli occhi dei Romani soltanto immediati benefici di natura logistica, ma rendeva appunto più leggero l'intero andamento della guerra, tanto da far pensare inizialmente alla possibilità di ridimensionare la propria presenza militare nell'Isola.

I benefici dell'accordo tra Romani e Siracusani non rimasero soltanto supposizioni degli analisti degli stati maggiori di Roma e Cartagine. La prima, immediata conseguenza dell'alleanza con Siracusa – o, se si preferisce, la seconda conseguenza della svolta di Centuripe –, fu infatti la concentrazione dell'intero esercito romano, guidato dai nuovi consoli del 262, Lucio Postumio Megello e Quinto Mamilio Vitulo, su Agrigento²⁹³, la città scelta dai Cartaginesi come base operativa. Il massiccio attacco romano significava, come nota espressamente Polibio²⁹⁴, trascurare “tutti gli altri settori della guerra” (διὸ καὶ τὰ μὲν ἄλλα μέρη τοῦ πολέμου παρήκων). Ma quando i Romani “decisero di intraprendere le operazioni con maggiore audacia”²⁹⁵ (ἔγνωσαν τολμηρότερον ἐγχειρεῖν τοῖς πράγμασιν) essi non stavano affatto compiendo un'azione sconsiderata. Quella dei consoli fu, piuttosto, una scelta ben oculata che derivava dal vantaggio operativo e strategico ottenuto con l'alleanza con la città aretusea. Trascurare gli altri settori non implicava infatti sguarnirli, quanto, piuttosto, lasciarne la sorveglianza ai nuovi alleati allo scopo di intraprendere nuove offensive. E' evidente che senza la piena collaborazione di Siracusa e delle *poleis* siceliote, le forze romane non avrebbero potuto compiere l'assalto ad Agrigento

291Cfr. LA BUA 1967, 41.

292Cfr. LORETO 2007, 237-243 che dimostra molto bene come la sede abituale delle decisioni macrostrategiche fosse il Senato. Diversa l'opinione di ECKSTEIN 1987 il quale invece ritiene che, a differenza dell'Italia, dove la capacità del Senato di intervenire sulla politica estera era effettiva, nei settori transmarini come la Sicilia i comandanti in campo delle legioni fossero *de facto* i creatori della politica estera romana (cfr. specialmente le pp. 73-131 per le vicende della prima punica).

293Pol. I 17, 6.

294Pol. I 17, 8.

295Pol. I 17, 7.

senza scoprire in modo drammatico il settore orientale. E' fondamentale sottolineare come gli alleati isolani dovessero in questo caso svolgere un ruolo attivo: la difesa della Sicilia orientale e centro-orientale comportava un notevole impiego di mezzi e risorse, navali oltre che terrestri, che scongiurassero improvvise offensive cartaginesi e prevenissero anche da eventuali pericoli 'a bassa intensità' come incursioni e razzie²⁹⁶. L'importanza di tale genere di collaborazione, nel senso direi etimologico del termine, emerge pure se esaminiamo in modo complementare le medesime vicende di Agrigento. La scelta stessa della città da parte dei Cartaginesi come centro operativo per la campagna siciliana, infatti, scaturì dal 'tradimento' di Ierone²⁹⁷, che rese necessaria per i Punici una solida fortezza che sopperisse al ruolo svolto da Siracusa come frangiflutti della poderosa spinta romana e fungesse, ad un tempo, per l'esercito mercenario punico, come base per le operazioni belliche, vista la sua maggiore vicinanza al 'fronte' rispetto a Panormo e Lilibeo.

Se la scelta punica di concentrare le forze ad Agrigento fu resa necessaria dall'alleanza con Roma delle *poleis* siceliote e ci permette di vedere in parte balenare il contributo siceliota al conflitto, dovremmo chiederci quanto e con quali altre modalità tale ruolo si sia potuto esplicare. In quale altro modo, oltre che tramite il rifornimento degli eserciti romani, Ierone contribuì ad “alleggerire” il conflitto? Quale fu il motivo che spinse Cartagine a considerare Ierone come un nemico e non soltanto come un ex-alleato sconfitto, il cui territorio era caduto in mano romana? Perché la resa del sovrano costrinse la città punica a reclutare un gran numero di mercenari? E soprattutto, quale fu il contributo strategico delle città siceliote e siciliane? Questi gli interrogativi a cui tenteremo di rispondere dettagliatamente nei prossimi paragrafi.

296Per un'analisi strategica dei pericoli a bassa intensità e sui differenti sistemi adottati durante l'impero romano per difendersi da tali tipi di pericoli cfr. LUTTWAK 1986, 26-34; 75-111; 171- 193, 255-259.
297Pol. I 17, 5.

Ingegneri e quinqueremi

Era il 264 a.C., vigilia della battaglia di Messina, quando i Cartaginesi esprimevano la propria meraviglia per l'audacia mostrata dai Romani nel passare in Sicilia mentre il mare era sotto controllo punico: senza l'amicizia di Cartagine, si diceva in un tono che pare quasi più quello di una stupita constatazione che di una minaccia, i Romani non avrebbero potuto bagnare neppure le mani nel mare²⁹⁸. Quattro anni dopo, al largo di Mylae, nonostante la fiducia assoluta per le proprie capacità e il disprezzo per l'inesperienza del nemico²⁹⁹, la flotta cartaginese verrà clamorosamente sconfitta. Abbiamo già discusso delle conseguenze politiche nonché dei limiti strategici della vittoria di Gaio Duilio³⁰⁰. Al di là dei suoi riverberi, si trattava quasi certamente di un risultato del tutto inaspettato dai Cartaginesi. Infatti, anche se abbiamo annoverato il dibattito del 264 tra le comunicazioni di diplomazia pubblica, le parole dell'anonimo cartaginese circa le capacità navali romane non possono che rispecchiare, in modo più o meno fedele, se non l'effettiva situazione della flotta di Roma quantomeno le opinioni cartaginesi in proposito. Neppure le possibili distorsioni propagandistiche dovute all'uso di una fonte filoromana da parte di Diodoro³⁰¹ possono autorizzarci a sovvertire quanto riportato dallo storico di Agira e ad ipotizzare, cioè, che i Cartaginesi temessero, alla vigilia del conflitto, la flotta romana oppure ne prevedessero il potenziale sviluppo. Nella descrizione della battaglia di Mylae, come abbiamo potuto notare, Polibio pare inoltre confermare quanto riportato da Diodoro.

Dunque, Roma sembra compiere un salto di qualità in ambito navale. Tale considerazione non equivale però ad accettare quella che Le Bohec definisce come “la tesi del miracolo”³⁰², secondo cui Roma non aveva mai posseduto alcuna nave da guerra prima del conflitto punico e sarebbe poi miracolosamente riuscita a costruire una flotta in grado di sconfiggere quella cartaginese.

298Diod XXIII 2.; Dio. XI 43, 9 (M 116) e Zon. VIII 8. Cfr. quanto abbiamo scritto sull'episodio a p. 58-59.

299Pol. I 23, 3

300Cfr. p. 95

301Per quanto, come già notato alla n. 221, non vi sia traccia della risposta romana in Cassio Dione, che in questo caso potrebbe usare una fonte annalistica.

302LE BOHEC 2003, 59.

Naturalmente, questa “tesi del miracolo” altro non pare essere che la tesi polibiana. Lo studioso francese, che divide in tre gruppi le opinioni in merito della storiografia precedente³⁰³, sostiene invece, sulla base di precedenti testimonianze che attesterebbero l'esistenza di una flotta da guerra già durante la guerra contro Veio³⁰⁴, non soltanto che una marina romana esisteva, ma che era anche di ottima qualità. Ciò spinge Le Bohec a sostenere che quello del 260 non fu un «*changement qualitatif mais quantitatif*»³⁰⁵. Il fulcro di questa tesi “anti-miracolista” si fonda, in realtà, sull'assunto che per definire romana una flotta poco importa se gli equipaggi fossero costituiti da alleati. Quello che conta è, infatti, per Le Bohec, che gli ammiragli erano romani, così come romani erano i questori preposti a controllare gli arsenali in cui le navi venivano costruite³⁰⁶. Le considerazioni dello studioso francese sono indubbiamente stimolanti ed hanno il pregio, non piccolo, di mettere in seria discussione la testimonianza polibiana e diodorea. Ritengo però che le esplicite attestazioni delle nostre due fonti non debbano essere respinte: se adeguatamente interpretate, infatti, esse non ci costringeranno a credere ad alcun miracolo o, peggio, ad accettare alcuna contraddizione.

Partiamo nuovamente dalle fonti a nostra disposizione. Per spiegare le difficoltà trovate dai Romani nella costruzione delle cento quinqueremi che, insieme con le venti triremi, avrebbero fatto parte della nuova flotta romana, Polibio sottolinea l'inesperienza dei costruttori, dovuta al fatto che “fino ad allora in Italia nessuno aveva mai utilizzato tali navi”³⁰⁷. Quindi, per sottolineare l'audacia romana, lo storico di Megalopoli racconta che quando nel 264 stavano trasportando le truppe a Messana i Romani “non solo non avevano una nave coperta, ma nemmeno una nave da guerra in assoluto e neanche un solo lembo,

303Un primo gruppo è costituito, secondo LE BOHEC 2003, 59 da storici che «*acceptent sans la moindre critique le contenu de ses écrits*», ossia TOYNBEE 1965, 518; HUERGON 1969, 301-303; ROUGÉ 1975, 111-112. Il principale storico del secondo gruppo, che adotta in merito una posizione più moderata, ritenendo che prima del 264 la flotta romana esistesse ma fosse di modesta entità, è, per lo studioso francese, THIEL 1954, 3 e 49. Infine, il terzo gruppo è costituito da un solo autore CHARLES-PICARD 1967, 124-126, ma secondo LE BOHEC 2003, 60 «*comme il abordait cette question dans un ouvrage de vulgarisation consacré à une période ultérieure, il ne donnait pas ses raisons*».

304LE BOHEC 2003, 61 che accetta la tesi sostenuta da SENAY 1995, 165-170.

305LE BOHEC 2003, 63.

306Ibid.

307Pol. I 20, 10

ma prese a prestito da Tarentini e Locresi, nonché da Eleati e Napoletani, pentecontere (πεντηκοντόρους) e triremi, audacemente trasportarono gli uomini su di esse³⁰⁸. La notazione polibiana, a ben guardare, non esclude *in toto* l'esistenza di una marina romana da guerra; mostra, più precisamente, l'inesistenza di navi coperte, lembi e in generale di navi da guerra romane alla vigilia dello sbarco a Messina. L'inesistenza di una flotta permanente in linea, ossia pronta ad essere utilizzata e costituita sempre dal medesimo numero di navi grazie ad un meccanismo di rimpiazzo di eventuali perdite, non esclude affatto che i Romani possedessero in precedenza navi da guerra³⁰⁹, come invece ci confermano le altre testimonianze (puntualmente riportate da Le Bohec), e non implica neppure che essi non avessero navi da trasporto “non coperte” (uno scafo cioè non κατάφρακτος) e perciò, da quanto sembra trasparire dal giudizio polibiano, non particolarmente sicure per trasportare truppe in territorio nemico. Loreto sulla base della testimonianza di Zonara³¹⁰ pensa per esempio che Roma possedesse alcune unità con la propria bandiera che trasportarono il tribuno Gaio Claudio a Reggio nel 264³¹¹. Anche l'aneddoto riportato da Diodoro³¹² fa riferimento ad uno scontro navale tra Romani e Cartaginesi, per quanto non si possa escludere, in verità, l'uso di scafi degli alleati italiani.

Lo storico di Megalopoli completa questo ventesimo paragrafo raccontando che durante la traversata dello stretto una nave cartaginese coperta si incagliò cadendo in mano romana³¹³: “essi, allora, usando questa come modello, sulla base di essa costruirono tutta la flotta, sicché, se ciò non fosse accaduto, è chiaro che il loro disegno sarebbe stato impedito del tutto dall'inesperienza”. Solo il fortunoso incidente di Messina avrebbe dunque permesso ai Romani di costruire le quinqueremi (πεντήρεις) mai utilizzate prima in Italia³¹⁴. La notazione

308Pol. I 20, 13-14. Mi discosto qui dalla traduzione di Mari, che ha “quinqueremi”. E' probabile che la contraddizione rilevata da DOREY – DUDLEY 1971, 8 tra questo passo e a quanto riferito da Polibio in I 20, 10 si fondi proprio su una svista dei due autori, che ha provocato una errata identificazione di πεντηκοντόροι con πενήρεις. Ho trovato conferma della mia supposizione in LAZENBY 1996, 182 n.6

309Cfr. LORETO 2007, 49. Sui costi elevatissimi legati al mantenimento permanente di una flotta cfr. anche LORETO 2001, 78.

310Zon VIII 8.

311LORETO 2007, 49 n. 21. Sul tribuno cfr. n. 220.

312XXIII 2. Cfr. p. 88.

313Pol. I 20, 15.

314L'episodio è considerato veritiero da THIEL 1954, 174; WALLINGA 1957, 50-51; VIERECK 1975,

polibiana parrebbe nuovamente contraddire l'esistenza di una flotta romana anteriormente al conflitto punico. In realtà, come vedremo meglio, l'inesperienza romana non si riferisce alla costruzione navale in generale ma soltanto a quella delle quinqueremi. Inoltre, le precipue considerazioni di Le Bohec circa il significato da dare al termine "romano" quando si riferisce ad una flotta, ci permettono di rafforzare la testimonianza polibiana. Lo storico di Megalopoli non si riferisce, in questo caso, soltanto ad un'inesperienza romana nel campo della costruzione di quinqueremi, quanto ad un'inesperienza più globale degli alleati italici. La mancanza di *know how* nella progettazione di tali scafi investiva non soltanto un cantiere romano, ma anche i cantieri italoti di cui presumibilmente Roma poteva servirsi per la costruzione di navi. Per quanto i nostri tentativi di ricostruzione siano complicati dal fatto che lo storico di Megalopoli non ci informi sul luogo in cui le navi furono costruite, tanto che diverse ipotesi sono state fatte fino ad oggi³¹⁵, dobbiamo comunque inferire, dalla successiva descrizione polibiana dell'avvicinamento della flotta verso Messina lungo le coste dell'Italia³¹⁶, che il cantiere (o, nell'ipotesi più cogente di Loreto, i cantieri) si trovasse comunque con ogni probabilità nella Penisola. Polibio non ci informa neppure della provenienza e della modalità di trasporto del legname necessario per le navi. Si è pensato che esso provenisse dall'Etruria e dall'Umbria³¹⁷, mentre c'è chi ha creduto che proprio alla costruzione della flotta fosse dovuta la 'confisca' ai Bruttii di metà della foresta della Sila³¹⁸.

La mancanza di molti importanti particolari, però, non ci impedisce di

170; MEIJER 1986, 152; STEINBY 2000, 196. WALBANK 1957, 75-76 ritiene invece che l'incidente sia in realtà una anticipazione dell'imitazione della nave di Annibale Rodio catturata dai Romani a Lilibeo nel 250 (su cui cfr. Pol. I 47 e 59, 8; Zon. VIII 15 e *infra* p. 107).

315 LAZENBY 1996, 64 propende per il porto di Ostia, anche se le numerose monete d'argento Minerva/Testa di cavallo quasi certamente trovate a Cosa (su cui CRAWFORD 1985, 38) fanno pensare allo studioso anche a tale località. LE BOHEC 2003, 62 sembra ipotizzare che i *navalia* di Roma, nella riva sinistra del Tevere, per i quali vi sono materiali riferibili al II a.C. (per i quali il lo studioso rimanda a LE GALL 1953, 103), possano essere stati costruiti già in periodi precedenti. LORETO 2007, 47 n.112 e 113 si basa sul rialzo della cronologia fatta da COARELLI 1988, 122 e 125-126 (il quale data i *navalia* all'inizio del IV secolo) e COARELLI 1997, 347-349 con n. 29 (in cui si propone un ulteriore rialzo all'età regia), e pensa che il cantiere all'altezza del Campo Marzio ospitasse gli arsenali per la costruzione e fosse il centro logistico ed amministrativo, nonché la base principale delle operazioni, al quale si aggiungevano le basi di Cosa, Ostia ed Anzio; per i porti sociali, Loreto pensa soprattutto ai porti di Napoli e Taranto.

316 Pol. I 21, 3-4.

317 Cfr. MEIGGS 1982, 141.

318 Così HARRIS 1979, 184.

individuare alcuni dati difficilmente contestabili che possiamo estrapolare dalle fonti. Il primo è che né Romani né Italici né Italioti avevano mai costruito quinqueremi, o meglio il tipo di quinquereme che Roma ha in progetto di varare sulla base del modello cartaginese. Il secondo è che il cantiere – o i cantieri, visto che non possiamo affatto escludere la possibilità che le navi siano state costruite in diversi porti – era in Italia. Occorre capire dunque da dove provenisse la manodopera specializzata necessaria alla costruzione di tale tipo di nave. L'ipotesi che siano stati i Romani e i loro alleati italici è certamente possibile. Ciò presupporrebbe, però, trascurare del tutto la notevole *δυσχέρεια*³¹⁹ causata dall'inesperienza romano/italica/italiota. Polibio, per altro, non fornisce una esauriente spiegazione su come i Romani superarono tale difficoltà. Infatti, il ricorso alla cattura della nave cartaginese serve a chiarire soltanto come fosse stato possibile basarsi su un modello di nave altrimenti sconosciuto ai Romani: la *δυσχέρεια* è presente nonostante tale 'colpo di fortuna', tanto che essa è cronologicamente posteriore alla cattura dello scafo cartaginese e non viene in alcun modo superata. Anche da un punto di vista squisitamente narrativo, il racconto serve a spiegare come l'audacia romana fosse stata aiutata qualche anno prima dalla sorte, senza però annullare tale audacia: *τὸ μεγάλῳψυχον καὶ παράβολον τῆς Ῥωμαίων αἰρέσεως*³²⁰, infatti, derivano proprio dall'inesperienza dei Romani e degli abitanti della Penisola nella costruzione delle quinqueremi, inesperienza che genera la grave *δυσχέρεια* presente dopo, e nonostante, l'incidente di Messina.

Se, dunque, non c'è alcuna certezza circa la provenienza esclusivamente romana/italica/italiota della manodopera navale e, anzi, tale ipotesi appare in contrasto con quanto dichiarato dallo stesso Polibio, dobbiamo cercare una ricostruzione alternativa che, oltre ad essere euristicamente meglio fondata, sia anche ermeneuticamente più plausibile. L'ipotesi siracusana/siceliota si impone a questo punto con forza alla nostra attenzione. La tradizione marinara siracusana, grazie alla quale la città aretusea riuscì a sconfiggere gli Ateniesi nel corso della

319Pol. I 20, 10.

320Pol. I 20, 11.

Guerra del Peloponneso³²¹, era forte di un secolare rapporto di vicinanza fatto di incontri e scontri con i Cartaginesi, cosa che permetteva una conoscenza senza pari della marineria punica (la quale era probabilmente la più avanzata del mondo antico³²²). Di certo, essa possedeva un *know how* molto profondo in materia di costruzione navale. Era stato proprio Dionisio I, del resto, ad aver 'inventato' e costruito per primo le quinqueremi³²³. Se la nave cartaginese catturata dai Romani differiva quasi certamente da quelle costruite quasi centocinquanta anni prima dal tiranno siracusano, possiamo però affermare che nessuno, tra gli alleati di Roma, poteva conoscere meglio di Siracusa le tipologie navali cartaginesi, se non altro per averle incontrate in battaglia svariate volte. Polibio, inoltre, non specifica quale sia il tipo di nave punica caduta in mano ai Romani, limitandosi a definirla una “nave coperta”³²⁴. La supposizione che questa fosse una quinquereme deriva dal fatto che i Romani la usarono come modello per la costruzione della flotta³²⁵, ma non vi sono in effetti altri elementi probanti. Non possiamo perciò escludere del tutto l'ipotesi che i Romani abbiano modellato la propria flotta secondo alcuni criteri costruttivi 'rubati' dallo studio dello scafo cartaginese, per poi servirsi però delle pentère siracusane per avviare il progetto delle proprie quinqueremi.

Alla costruzione di tale ipotesi di lavoro concorrono anche due considerazioni parallele. La prima riguarda, ancora, il livello di conoscenza raggiunto in campo navale dalla città aretusea. Fu infatti a Siracusa, probabilmente poco dopo la fine della Prima punica, che venne costruita una delle navi più grandi dell'antichità, la Syrakosia³²⁶. Avremo modo di approfondire più avanti i diversi riverberi che ha per noi tale notizia tramandataci da Ateneo. Ciò che adesso ci preme sottolineare è che le capacità tecniche della cantieristica

321Cfr. in proposito le considerazioni di WALLINGA 1956, 50-54.

322Cfr. MEDAS 2000, passim.; Sul *sea-power* cartaginese LORETO 2001 cfr. 49-52 e 62-66.

323Diod XIV 42, 2 e 41, 3. E' anche possibile, come pensa BONINO 2006, 241, che il principio della voga a cinque fosse stato applicato già prima, con soluzioni diverse, in Fenicia e Atene. Le quadriremi, anch'esse facenti parte della flotta di Dionisio, erano invece probabilmente un'invenzione cartaginese (cfr. Plin. nat. VII 207; Clem. Al. I 75,10). Sull'argomento cfr. CASSON 1971, 97-98; MORRISON 1996, 102 e 110; CASSON 1994, 78.

324Pol. I 20, 15.

325Pol. I 20 15: ταύτη παραδείγματι χρώμενοι τότε πρὸς ταύτην ἐποιούντο τὴν τοῦ παντὸς στόλου ναυπηγίαν.

326Moschion in Athen. V 206e-209e.

della città siceliota nel periodo della prima punica non possono essere messe in dubbio. L'altra considerazione si fonda sulla scoperta del celebre relitto di Marsala scavato dalla Frost. In base alle modalità costruttive dello scafo nonché a segni alfabetici fenici trovati sul fasciame della nave, la studiosa ritiene infatti che la nave fosse costituita da diversi pezzi pre-costruiti e successivamente assemblati³²⁷. Una costruzione in serie che permetterebbe di spiegare la velocità con cui i Romani riuscirono a costruire le proprie flotte durante il conflitto punico. E' possibile quindi che ad essere 'copiato' dai Cartaginesi, piuttosto che il progetto specifico delle quinqueremi³²⁸, fosse proprio la modalità di l'assemblaggio seriale utilizzato dalle navi puniche.

Le nostre inferenze – superiorità di Siracusa in campo navale in generale, in campo della costruzione di quinqueremi in particolare e, infine, in termini di conoscenza delle navi puniche – permettono perciò di individuare nella città aretusea la candidata più plausibile per la fornitura del *know how* necessario alla realizzazione della nuova flotta romana. Ciò – ci preme dirlo – anche nel caso in cui la nostra ultima ipotesi non fosse vera, anche cioè se la nave coperta punica fosse invece una pentère e fosse servita da modello non solo per le modalità costruttive ma anche per il progetto specifico delle quinqueremi. Quali siano stati di preciso i termini di tale collaborazione romano-siracusana è impossibile stabilirlo con certezza. Considerato però che le città italiote possedevano certamente manodopera specializzata in campo navale e che Roma dovette plausibilmente mettere a disposizione i propri manovali per ciò che concerne i lavori preparatori alla costruzione delle quinqueremi, possiamo ipotizzare con un buon grado di probabilità che Ierone, più che fornire gli operai, abbia piuttosto inviato a Roma quel personale altamente specializzato, architetti navali e maestri carpentieri, in grado di guidare le maestranze italiote, italiche e romane. Ciò avrebbe permesso al re siracusano di dare un aiuto prezioso ai suoi nuovi alleati,

327Cfr. FROST 1981 al quale si rimanda per la precedente bibliografia relativa al ritrovamento e scavo del relitto. Nuove ed interessanti prospettive potrebbero aprirsi dopo la scoperta di tre rostri nel mare di Levanzo, specialmente se venisse confermata la datazione alla metà del III secolo. In attesa della loro pubblicazione, si veda TUSA 2005A.

328Cfr. BONINO 2006A, 241: “quello che interessò la marineria romana fu dapprima un tipo che si rivelò abbastanza lento e difficile da manovrare e mi pare poco credibile che i romani l'avessero preso a modello dai cartaginesi tal quale...dato che le penterie cartaginesi si rivelarono più manovriere”.

senza per questo privarsi di un numero troppo alto di manovali specializzati. Che Ierone fosse perfettamente in grado di riunire numerose squadre di uomini altamente specializzati nella costruzione navale è del resto ampiamente attestato grazie ad Ateneo, che testimonia come in occasione della costruzione della Syrakosia il re siracusano convocasse “costruttori navali e gli altri artigiani”³²⁹. Si trattava di maestranze altamente specializzate che non potevano certo improvvisare l'addestramento in quell'occasione ma derivavano necessariamente la propria competenza da una lunga tradizione artigiana³³⁰, certamente già presente vent'anni prima durante la costruzione della 'prima' flotta romana negli anni della prima punica. Quasi certamente, dunque, nessun altro alleato di Roma possedeva una conoscenza delle tecniche costruttive navali maggiore di Siracusa³³¹.

La nostra ipotesi, oltre ad essere, credo, meglio fondata da un punto di vista ermeneutico rispetto a quella che invece pensa ad una manodopera esclusivamente romana e/o italica, permette di mantenere pienamente il significato della notazione polibiana sulle difficoltà causate dall'inesperienza romana ed italica. Da un punto di vista euristico è possibile poi utilizzare un'altra testimonianza, per quanto essa non si riferisca direttamente ed esplicitamente ad una manodopera siceliota. Sappiamo infatti da Polibio che dopo la sconfitta di Scipione Asina a Lipari³³², le altre navi romane, giunte in Sicilia, molto probabilmente a Messina, nell'attesa dell'altro console Gaio Duilio³³³, risultarono “di mediocre fattura e lente”³³⁴. Tale constatazione nasceva probabilmente dall'esperienza ricavata dal primo vero 'battesimo del fuoco' della nuova flotta romana, avvenuto pochi giorni dopo la sconfitta a Lipari, quando venti navi

329Moschione in Athen. V 206 f: συνήγαγε δὲ καὶ ναυπηγοὺς καὶ τοὺς ἄλλους τεχνίτας. Per questo e gli altri passi del V libro dei Deipnosofisti di Ateneo utilizzo la traduzione di A. Marchiori nell'edizione della Salerno curata da L. Canfora, Roma 2001.

330Cfr. PINZONE 2004, 19-20.

331STEINBY 2000, 196, pur non respingendo il racconto relativo all'incidente di Messina, reputa che la sua importanza sia stata esagerata da Polibio, visto che “models must already have been available from Syracuse”.

332Pol. I 21, 4-7. In essa, il console, che comandava una squadra di diciassette scafi partita in avanscoperta prima del grosso della flotta ed era sbarcato a Lipari perché gli s'era presentata l'occasione di prendere la città a tradimento, s'era invece ritrovato bloccato da una forza di venti navi puniche e, a causa della fuga dell'equipaggio, si era visto costretto ad arrendersi ai nemici.

333Pol. I 22, 1

334Pol. I 21 3: ὄντων δὲ τῶν πλοίων φαύλων ταῖς κατασκευαῖς καὶ δυσκινήτων.

cartaginesi guidate da Annibale, desideroso di osservare la disposizione delle navi nemiche, assaltarono gli scafi dei Romani che si dirigevano, appunto, in Sicilia, subendo, però, una sonora sconfitta³³⁵. Il motivo di tali difetti non è in realtà attribuibile alla progettazione o alla manodopera. Una testimonianza di Plinio³³⁶, infatti, ci informa che le navi furono costruite con legna tagliata sessanta giorni prima, probabilmente, come ipotizza Steinby³³⁷, perché i Romani avevano intenzione di utilizzare le navi prima che si concludesse la stagione utile alla navigazione. La difficoltà di manovra e la lentezza delle quinqueremi erano dunque molto probabilmente dovute all'utilizzo di legna non adeguatamente stagionata³³⁸, problema che del resto si presentò altre volte durante la Repubblica³³⁹. Un'altra ipotesi è quella di Casson³⁴⁰, il quale ritiene che la maggiore lentezza delle quinqueremi romane fosse dovuta al fatto che queste utilizzavano come arma principale “an oversize complement of marines” e che, pertanto, furono a tale scopo appositamente progettate. Per lo studioso americano, si trattava cioè di scafi differenti da quelli punici, i quali dunque mantenevano quella superiorità in velocità e manovrabilità che permetteva loro di utilizzare efficacemente una tattica basata invece sull'uso del rostro³⁴¹. Nell'una o nell'altra ipotesi, la qualità della manodopera utilizzata per la costruzione delle navi romane non è in discussione. Inoltre, la manovrabilità e la velocità delle navi romane, per quanto certamente inferiori rispetto a quelle cartaginesi, come è esplicitamente attestato da Polibio sia in occasione della battaglia di Mylae³⁴² sia in quella di Ecnomo³⁴³, non compromettevano comunque le qualità nautiche degli scafi, visto che l'attacco di Annibale alla flotta romana risultò disastrosa. Nello

335Pol. I 21, 9-11. Cfr. WALBANK 1957 *ad loc.* che respinge a ragione l'ipotesi di DE SANCTIS 1967 III, 1, 128 n. 73, il quale ritiene che la battaglia non sia altro che la versione filiniana della battaglia di Milazzo.

336Plin. nat. XVI 192. Cfr. anche Flor. II 2,7 e Oros. IV 7,8

337STEINBY 2000, 196.

338L'ipotesi, già di THIEL 1954, 172, è stata ripresa da STEINBY 2000, 196.

339Come durante le guerre civili (Caes. civ. I 58), quando le navi romane erano lente e poco maneggevoli per via del legno non perfettamente stagionato con cui erano state frettolosamente costruite; durante la seconda punica, il legno di 40 giorni (Plin. nat. XVI 192) con cui erano costruite le navi di Scipione del 205 fu fatto asciugare durante l'inverno (Liv. XXIX 1, 14). In generale sull'importanza della stagionatura del legno cfr. MEIGGS 1982, 349-350.

340CASSON 1971, 105, n. 41.

341Cfr. nota 475.

342Pol. I 23, 8-9.

343Pol. I 26, 10 e I 27, 11.

scontro avvenuto dopo la sconfitta di Scipione e poco prima di Mylae, inoltre, le navi romane non erano neppure ancora dotate dei corvi e contavano dunque soltanto sulle caratteristiche dei propri scafi e soprattutto, come avremo modo di analizzare meglio dopo, sulla qualità dei propri marinai. E' possibile, inoltre, avanzare una terza ipotesi. Le quinqueremi romane potrebbero cioè essere state appositamente progettate per ospitare più soldati di marina, come pensa Casson. In tal caso, lo scafo punico sarebbe servito, come abbiamo già avuto modo di proporre, soltanto come modello per la tipologia costruttiva "seriale". Inoltre, le prime quinqueremi 'pesanti' del 260 furono costruite con legname poco stagionato, cosa che le appesantì ulteriormente. Ciò, oltre a tener conto dell'autorevole opinione in campo navale di un prefetto della flotta come Plinio, spiegherebbe la minore velocità e manovrabilità degli scafi romani anche in occasione della battaglia di Ecnomo, quando il problema della stagionatura del legno non è in alcun modo attestato. La nostra ipotesi di lavoro rafforza ulteriormente la nostra ricostruzione sull'apporto siracusano nel progetto degli scafi romani.

Le testimonianze analizzate ci hanno permesso dunque di attribuire all'alta specializzazione raggiunta dalla manodopera cantieristica di Siracusa la possibilità stessa della costruzione delle quinqueremi romane. La collaborazione siracusana e siceliota in campo navale non si limitò, però, alla costruzione degli scafi. Fu infatti in Sicilia, quasi certamente a Messina, che ai Romani venne proposto, come possibile rimedio alla limitata velocità della loro flotta, di aggiungere alla prua delle imbarcazioni romane un lungo palo cilindrico che, grazie ad un sistema di scale e carrucole, avrebbe permesso un efficace abordaggio delle navi nemiche³⁴⁴. Lo storico di Megalopoli non dà alcuna indicazione su colui che propose l'adozione di tale strumento, limitandosi a riferire che "qualcuno propone loro come rimedio per la battaglia quelli che in seguito furono chiamati corvi" (ὑποτίθεταιί τις αὐτοῖς βοήθημα πρὸς τὴν μάχην τοὺς ἐπικληθέντας μετὰ ταῦτα κόρακας³⁴⁵). Chi era questo τις? Le

344Pol. I 22.

345Pol. I 22, 3.

ipotesi al riguardo sono sostanzialmente tre. La prima, quella di Tarn³⁴⁶, il quale pensa a Diades, l'inventore di un ἐπιβόθρα, è stata definitivamente respinta sia da Thiel³⁴⁷ sia da Wallinga³⁴⁸. La seconda, di sicuro la più suggestiva, è quella di Thiel, il quale, dopo aver ammesso di non essere in grado di dare un nome all'inventore, in una nota del suo fondamentale volume sulla marina romana repubblicana³⁴⁹ avanza timidamente il nome del grande Archimede. Lo studioso, pur ammettendo l'impossibilità di datare con certezza i viaggi del grande matematico siracusano, che nel 260 aveva probabilmente circa 27 anni³⁵⁰ e perciò poteva anche trovarsi ad Alessandria³⁵¹, ritiene che a sostegno di tale ipotesi potrebbe esserci l'assunto di Stauffenberg³⁵², per il quale le macchine d'assedio prestate ai Romani da Ierone³⁵³ furono progettate dal giovane Archimede; Thiel è certo comunque che se Archimede fosse stato a Siracusa e se i Romani avessero chiesto al re un abile ingegnere, Ierone, amico e forse parente del grande scienziato, lo avrebbe certamente inviato. La terza ipotesi è quella di Wallinga³⁵⁴, lo storico che s'è dedicato più di chiunque altro alla problematica del corvo. Intanto, egli salva parte dell'ipotesi di Tarn, e ritiene che il dispositivo non fosse un'invenzione del tutto nuova: analogie si trovano, per Wallinga, con i ponti utilizzati nelle torri da assedio e descritti da Apollodoro di Damasco³⁵⁵: perciò l'inventore del κόραξ era per lo studioso un uomo capace di adattare uno strumento già esistente ad un nuovo scopo. Poi, ritiene che l'ipotesi Archimede sia troppo “moderna”³⁵⁶: anche durante l'assedio di Siracusa del 212, il grande fisico si sarebbe cioè più che altro limitato a fungere da “scientific advisor” e coordinatore. Per lo storico, dunque, sarebbe più plausibile assegnare

346TARN 1930, 149.

347THIEL 1946, 436 n. 7.

348WALLINGA 1957, 75, il quale pensa, per altro, che il congegno inventato da Diades non abbia nulla a che fare con congegni per la guerra navale.

349THIEL 1954, 183, n. 381.

350La data di nascita di Archimede, il 287 a.C., si può ricavare soltanto dall'età in cui egli fu ucciso, che ci viene indicata da Tzetzes. Dell'erudito bizantino, come fa giustamente notare RUSSO 2005, 217.

351Ma cfr. BONINO 2009, 92 e GEYMONAT 2006, 17 che pongono la visita alla capitale egiziana rispettivamente al 240 e 243.

352STAUFFENBERG 1933, 71-72.

353Cfr. Diod. XXIII 9, 5. Cfr. p. 161.

354WALLINGA 1957, 75-77.

355Apollod., *Poliorect.* 168 1 ff. In generale sul trattato di polioretica di Apollodoro cfr. LA REGINA 1999 con bibliografia.

356WALLINGA 1957, 76: “the assumption, however, that the inventor of the boarding-bridge was a scientist of Archimede's type is perhaps of too modern a nature”.

l'invenzione ad un anonimo costruttore di navi siracusano od originario di qualche altra città costiera come Messina³⁵⁷.

Più che tentare di dare un nome al $\tau\iota\varsigma$ polibiano, cercheremo, invece, di tracciarne un profilo sulla base delle informazioni ricavabili dalla fonti, un profilo che possibilmente abbia maggiori dettagli rispetto all' "anonymous shipwright" di Wallinga. Intanto, la narrazione polibiana indica che quasi certamente non era un Romano, visto che Romani sono certamente $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma$, coloro ai quali veniva rivolta la proposta³⁵⁸. Doveva trattarsi di qualcuno che voleva migliorare la flotta che si accingeva ad affrontare le potenti navi puniche: ragionevolmente, un alleato. L'alleato doveva poi trovarsi a Messina (o comunque nel porto siciliano in cui la flotta romana era ancorata): quindi era presumibilmente un siceliota. Per quanto il $\tau\iota\varsigma$ non dovesse essere necessariamente l'inventore del congegno (benché il fatto che il dispositivo non avesse ancora un nome³⁵⁹ lo lasci pensare), doveva quantomeno averne una profonda conoscenza, così come avrebbe dovuto conoscere bene i difetti delle navi romane nonché le loro caratteristiche costruttive, visto che proponeva di aggiungere un'appendice che, su un altro tipo di scafo, avrebbe anche potuto compromettere la navigazione. Il nostro doveva poi godere della massima fiducia da parte romana, dato che il congegno fu in effetti montato sulle navi. Si trattava allora plausibilmente di un architetto navale esperto in congegni bellici che aveva contribuito a progettare e costruire le navi romane; era probabilmente siracusano, o comunque siceliota; era tenuto in ottima considerazione dal console e dal suo intero stato maggiore, nonché dagli altri architetti navali e mastri carpentieri romani e alleati; doveva infine essere autorizzato da qualcuno di altissimo livello nella gerarchia di comando siracusano – ragionevolmente dallo stesso Ierone o dai suoi più stretti collaboratori – a divulgare all'esercito romano il progetto di una macchina bellica di cui quasi certamente era stata testata l'efficacia ma non ancora diventata operativa in battaglia, visto che era sconosciuta ai Cartaginesi,

357STEINBY 2000, 198 ritiene che l'invenzione sia stata fatta a Siracusa senza però discutere la propria ipotesi e ricordando in una nota (la 22) la possibilità che Roma potesse beneficiare del *know how* siracusano e l'ipotesi che Archimede potesse essere coinvolto nello sviluppo del corvo.

358Pol. I 22, 3: ὑποτίθεταιί τις αὐτοῖς βοήθημα πρὸς τὴν μάχην τοὺς ἐπικληθέντας μετὰ ταῦτα κόρακας.

359Pol. I 22, 3: τοὺς ἐπικληθέντας μετὰ ταῦτα κόρακας.

come dimostra la reazione di assoluto stupore mostrato dai Punici quando la avvistarono al largo di Mylae³⁶⁰.

Il profilo che abbiamo tracciato potrebbe in effetti sovrapporsi con quello di Archimede. Le considerazioni di Wallinga³⁶¹ sull'eccessiva modernità dell'ipotesi-Archimede non costituiscono affatto un argomento contrario. Nowacki basandosi sul trattato *Sul Metodo* dello scienziato siracusano ha infatti recentemente mostrato come Archimede si considerasse allo stesso tempo fisico, matematico ed ingegnere e combinasse ragionamenti induttivi e deduttivi per poi applicarli alla matematica, alla meccanica e alla scienza³⁶². I suoi interessi per la scienza applicata sono quindi ben documentati e la testimonianza di Plutarco³⁶³ circa lo scarso interesse dello scienziato per il proprio lavoro applicativo sembra pertanto più il frutto delle tendenze platoniche del biografo greco³⁶⁴. Archimede era poi considerato φίλος di Ierone, termine che definiva anche rapporti ufficiali come quello di ministro, fiduciario e sovrintendente³⁶⁵, come mostra il ruolo avuto dallo scienziato nella costruzione dell'enorme Syrakosia³⁶⁶, e ciò ci induce a credere che questi, come il τις di cui abbiamo tracciato il profilo, godesse della totale fiducia del sovrano di Siracusa. La considerazione che Polibio difficilmente avrebbe ommesso di nominare il grande matematico siracusano se costui fosse stato l'inventore del corvo pur essendo, in effetti, come già notava Thiel³⁶⁷ un *argumentum e silentio*, non può però essere trascurata vista l'assenza di prove dirette. Vi sono però due indizi ulteriori che potrebbero superare tale argomentazione. Il primo è una considerazione generale di Finley circa il fatto che gli autori antichi, nonostante la grande attenzione nei confronti dei πρώτοι εύρηται, molto raramente citavano il nome degli inventori di oggetti meccanici³⁶⁸. Il secondo riguarda invece la Syrakosia, della cui costruzione il

360Pol. I 23, 5.

361Cfr. n. 356.

362NOWACKI 2002, 2-4.

363Plut. Marcell. XIV, 3-4.

364Come fa giustamente notare RUSSO 2005, 219-220.

365Cfr. BONINO 2009, 97; HERMAN 1980-1981.

366Su cui cfr. *infra* p. 123 e ss.

367THIEL 1954, 183, n. 381

368Finley 1965. Cfr. in proposito la risposta di GREENE 2000, il quale spiega che tale lacuna non è sorprendente in un mondo premercantile come quello antico nel quale mancava un sistema di brevetti. Vedi anche le considerazioni di POMEY – TCHERNIA 2006, 88, i quali fanno inoltre notare, a p. 82, i collegamenti tra le considerazioni di Finley e quanto scritto nel 1754 nel *Discours*

grande scienziato siracusano fu sovrintendente³⁶⁹. L'imbarcazione, secondo la testimonianza di Ateneo, possedeva, assieme ad altri ordigni bellici, tra cui una enorme ballista inventata da Archimede, proprio dei “corvi di ferro (attorno alla nave) che, lasciati andare per mezzo di certi marchingegni, prendevano le navi nemiche e le gettavano in preda ai colpi”³⁷⁰. Per quanto dal passo non si riesca a comprendere con certezza se questi κόρακες avessero la medesima funzione di quelli in uso nelle quinqueremi romane, la testimonianza, oltre a costituire un ulteriore, forte indizio circa la paternità siracusana o quantomeno siciliana dei corvi montati sulla flotta romana, dà un forte credito all'ipotesi che proprio Archimede potesse esserne l'inventore. Pur considerando l'ipotesi-Archimede pienamente plausibile, riteniamo che non sia comunque necessario agli scopi del nostro lavoro stabilire il nome dell'inventore del κόραξ. Molto più utile è invece evidenziare come, in base alla nostra ricostruzione, il congegno adottato dalla flotta romana possa essere considerato senz'altro un ulteriore contributo della Sicilia allo sviluppo navale di Roma.

Ma la Steinby tende a ridimensionare il ruolo del corvo nella tattica e nella strategia navale romana durante la prima punica. Analizzando le battaglie navali di Mylae ed Ecnomo e mettendole a confronto con quelle di Drepanum e delle Egadi, la studiosa ritiene che il κόραξ fosse uno strumento certamente utile, ma non davvero decisivo ed indispensabile per le vittorie romane, visto che la flotta romana, per utilizzarlo correttamente, doveva necessariamente manovrare in modo efficace. Il corvo era dunque, secondo la Steinby, una conveniente soluzione al problema della lentezza delle navi romane del 260, problema temporaneo e legato alla mancanza di stagionatura del legno; ritenuto utile anche successivamente, esso non fu però, da solo, la chiave della vittoria romana sul mare, ma semplicemente un *extra device* a disposizione della flotta³⁷¹.

Se la studiosa ha di certo ragione nell'affermare che il dispositivo bellico romano necessitava di manovre navali corrette, non possiamo trascurare

préliminaire della *Encyclopédie* da D'Alembert. Sulla presenza di inventori e invenzioni nei Deipnosofisti per dimostrare la grandezza del passato greco, cfr. da ultimo BARTOL 2006.

369Cfr. *infra* p. 127.

370Athen V 208 d: κόρακές τε σιδηροῖ [κύκλω τῆς νεώς], οἱ δι' ὀργάνων ἀφιέμενοι τὰ τῶν ἐναντίων ἐκράτουσιν σκάφη καὶ παρέβαλλον εἰς πληγὴν.

371STEINBY 2000, 210.

l'esplicita testimonianza delle fonti. Polibio, infatti, come abbiamo già sottolineato³⁷², attesta in modo inequivocabile che il corvo sia stata l'arma decisiva a Mylae, una vittoria fondamentale per Roma non solo da un punto di vista tattico. Analoga considerazione va fatta per la battaglia di Ecnomo³⁷³, nella quale, come a Mylae, la superiorità degli scafi cartaginesi in manovrabilità e velocità avrebbe senz'altro deciso le sorti dello scontro. Inoltre, a dispetto di quanto affermato da Tarn³⁷⁴ e Thiel³⁷⁵ i quali ritenevano che il corvo fosse pesantissimo, la stessa Steinby accetta la ricostruzione fatta da Wallinga³⁷⁶, il quale riteneva che il dispositivo pesasse solo una tonnellata, peso che non avrebbe affatto compromesso la stabilità di una quinquereme che aveva un *displacement* di 250 metri quadrati. Per tali motivi, secondo la stessa studiosa, esso non deve essere ritenuto responsabile dei naufragi romani del 255 e del 253³⁷⁷. Per quanto il corvo potesse essere utilizzato probabilmente solo in condizioni atmosferiche favorevoli, visto che in caso di cattivo tempo, le due navi, forzatamente connesse, potevano entrambe correre il rischio di affondare³⁷⁸, esso era però utilissimo per le battaglie vicino la costa³⁷⁹. Il κόραξ si rivelò perciò uno strumento estremamente duttile, capace di andare al di là dello scopo per cui era stato creato inizialmente. Soprattutto, esso si adattava in modo straordinario alle quinqueremi romane. Questo connubio vincente nave-corvo era a tutti gli effetti frutto dell'ingegneria siceliota e, fatto forse ancora più importante, segnale incontrovertibile della volontà da parte delle città della Sicilia orientale di collaborare coi Romani.

372V. supra, p. 90.

373Cfr Pol. I 27, 12.

374TARN 1930, 149, il quale, sulla base dell'eccessivo peso del corvo, ritiene che l'esistenza stessa del corvo vada rigettata, che esso sia un'invenzione di Fabio Pittore e che i Romani a Mylae ed Ecnomo abbiano usato in realtà dei grappini. Per quanto originale, mi pare davvero ingiustificata la posizione di SORDI 2002, la quale ritiene che i corvi siano soltanto il frutto della fantasia del generale cartaginese Annibale, che avrebbe propinato ai propri concittadini tale menzogna per evitare la condanna a morte.

375THIEL 1946, 443-444.

376WALLINGA 1957, 78

377Come fa appunto THIEL 1954, 274, che attribuisce alle enormi perdite romane nei naufragi la decisione di abbandonare l'uso del dispositivo.

378THIEL 1954, 304-305; WALLINGA 1957, 89-90; STEINBY 2000, 207 n. 68.

379STEINBY 2000, 201.

La flotta del Rodio

Il binomio quinquereme pesante-corvo permise ai Romani di godere per dieci anni, se non di una superiorità, quantomeno di un sostanziale parità coi Cartaginesi in campo navale, nonostante la maggiore manovrabilità e velocità degli scafi punici. La sconfitta al largo di Drepana del 249³⁸⁰ fu perciò vissuta da Roma come uno smacco inaspettato, come mostrano sia il processo subito dal console Publio Claudio Pulcro, comandante della flotta³⁸¹, sia il tenore della tradizione storica successiva, che cercò di individuare in lui, e nel suo comportamento empio oltre che superbo, il principale, se non il solo responsabile del disastro³⁸². E in effetti di un gravissimo disastro si trattò, specialmente se si accetta la ricostruzione fatta da De Sanctis³⁸³ e recentemente ripresa con nuovi argomenti da Loreto³⁸⁴, secondo cui alle novantatré navi che Polibio computa tra gli scafi romani catturati dai Cartaginesi vanno aggiunte le navi affondate, che si debbono necessariamente presupporre e vanno calcolate sottraendo al numero totale delle imbarcazioni coinvolte quello delle navi sfuggite e catturate: il totale delle perdite romane sarebbe perciò di 170-180 unità. Anche presupponendo il numero inferiore conservato dalla tradizione, quello di novantatré scafi catturati, si trattava certamente di una sconfitta molto grave per Roma, specialmente se si considerano le pesantissime perdite subite nel disastro di Camarina nel 255 a.C. come pure nel grave naufragio nel Tirreno nel 253 a.C., costato centocinquanta navi³⁸⁵. L'avversione di parte della tradizione annalistica nei confronti della famiglia Claudia³⁸⁶, che è stata fatta risalire a Valerio Anziate³⁸⁷, non può però indurci a trascurare i gravi problemi strutturali mostrati dalla flotta romana. La

380Pol. I 49-51; Diod. XXIV 1, 5; Eutr. II 26, 1-2; Oros IV 10, 3.

381Cfr. Pol. I 52, 3.

382Alla sconfitta va fatta risalire anche la grave accusa nei confronti della sorella di Pulcro, rea di essersi augurata pubblicamente, mentre oppressa dalla folla tornava dai giochi, che il proprio fratello potesse tornare in vita e comandare nuovamente la flotta e, quindi, 'liberare' Roma dai molti plebei (cfr. Liv., Periocha XIX: Claudia, soror P. Claudi, qui contemptis auspiciis male pugnaverit, a ludis revertens cum turba premeretur, dixit: utinam frater meus viveret; iterum classem duceret. ob eam causam multa ei dicta est.) Per ulteriori fonti e bibliografia sul processo a Claudio cfr. ROSENSTEIN 1990, 184-185.

383DE SANCTIS 1967, III, 1, 168 n. 67.

384Cfr. LORETO 2007, 63 n. 73, 203 n. 25, 211 n. 45-46.

385Cfr. Pol. I 39 6; Diod. XXIII 19; Oros IV 9, 11. Un'ottima, meticolosa e dettagliata ricostruzione delle perdite umane, navali e finanziarie romane durante il primo conflitto è in LORETO 2007, 197-216.

386Cfr. MAZZARINO 1966, II, 1, 245-310

387Cfr. WISEMAN 1979.

dettagliata descrizione polibiana della battaglia di Drepana ci consente di individuare le criticità in campo navale che le altre fonti, attribuendo di fatto ogni responsabilità alla superbia del console – di *vetus atque insita Claudiae familiae superbia* avrebbe parlato Tacito sul filo di una memoria consolidata³⁸⁸ –, non registrano. Lo storico di Megalopoli racconta come il console, all'arrivo di diecimila nuovi marinai giunti per sostituire gli equipaggi periti durante l'assedio di Lilibeo, decise di condurre la flotta all'attacco, convinto che il generale punico, Aderbale, non si sarebbe mai aspettato che la navi romane potessero essere operative dopo la strage degli equipaggi³⁸⁹. Pulcro salpò a mezzanotte, e in effetti quando, sul far del giorno, la flotta romana apparve in vista di Drepana, vi fu sorpresa tra i Cartaginesi³⁹⁰. Aderbale però non si perse d'animo, riunì velocemente gli equipaggi, radunò i mercenari della città e dopo averli incoraggiati salpò con le proprie navi incontro al nemico³⁹¹. Fu allora che il console romano si rese conto che l'assalto di sorpresa non aveva raggiunto l'obiettivo e fu costretto a cambiare i propri piani, ordinando alla flotta di dirigersi contro le navi puniche, nonostante gli scafi romani stessero già entrando nel porto: le confuse manovre che ne seguirono provocarono urti che danneggiarono i remi di alcune navi, ma alla fine i capitani riuscirono a dispiegare in modo ordinato le imbarcazioni³⁹². Dopo aver schierato la propria nave “con la prua rivolta verso i nemici, dalla parte del mare aperto”³⁹³, ossia con la poppa rivolta al largo e la prua verso terra, e dopo aver ordinato a tutta la flotta di fare altrettanto, il comandante punico decise di attaccare approfittando del vantaggio dato dalla propria posizione rispetto alle navi romane, che si trovavano più vicine alla terraferma in attesa delle altre navi che giungevano dal porto³⁹⁴. Polibio racconta di una battaglia equilibrata, almeno inizialmente, visto che i fanti di marina imbarcati erano i migliori di entrambi gli eserciti³⁹⁵. Poi, però,

388Tac. ann. I 4, 3.

389Pol. I 49, 1-4.

390Pol. I 49, 6-7.

391Pol. I 49, 8-12.

392Pol. I 50, 1-4.

393Pol. I 50 6: ὑπέστησε τὴν ἑαυτοῦ ναῦν ἀντίπρωρον τοῖς πολεμίοις ἀπὸ τοῦ κατὰ τὸ πέλαγος μέρους.

394Pol. I 50, 5-9.

395Pol. I 51, 1-2.

vennero fuori i due sostanziali vantaggi della flotta cartaginese: la posizione e, soprattutto, la velocità delle navi³⁹⁶. La migliore disposizione tattica degli scafi punici può essere di certo attribuita all'errore di valutazione di Pulcro, che contando sull'effetto sorpresa aveva però ampiamente sottovalutato le capacità di reazione di Aderbale: la manovra ordinata dal console di uscita dall'imboccatura del porto, dove erano dirette inizialmente le navi, non fu in effetti, di per sé, un errore tattico, quanto, piuttosto, l'unica risposta possibile all'inaspettata, rapida, coraggiosa e tecnicamente impeccabile decisione del comandante cartaginese, e perciò, in definitiva, solo la conseguenza inevitabile del 'peccato originale' costituito dalla decisione stessa di salpare verso Drepana da parte di Claudio Pulcro. Fu una trappola che invece di scattare al momento opportuno si ritorse contro lo stesso cacciatore.

Ma a Drepana non fu solo un problema di καιρός e di dispiegamento. L'altro vantaggio cartaginese registrato da Polibio, ossia la velocità degli scafi, ha ben altre cause che non l'atavica superbia claudiana. “Erano infatti molto superiori nella velocità di navigazione per l'eccellente qualità delle navi e per le capacità degli equipaggi”³⁹⁷, sostiene lo storico di Megalopoli. La cosa più interessante è che la superiorità cartaginese, collegata inizialmente alla competenza tecnica punica, la quale è presentata, per così dire, in 'valore assoluto', venga poi associata alla bassa efficienza dimostrata dalla flotta romana in questa occasione. “Ed erano in difficoltà per la pesantezza delle imbarcazioni e per l'inesperienza degli equipaggi”³⁹⁸, scrive infatti Polibio descrivendo le manovre romane; e aggiunge poco più avanti: “Navigare, poi, tra le navi nemiche e apparire alle loro spalle mentre già combattevano con altri, operazione che è la più efficace nelle battaglie navali, era per loro impossibile, sia per la pesantezza delle imbarcazioni, sia anche per l'inesperienza degli equipaggi”³⁹⁹. Il binomio

396Pol. I 51, 3-4.

397Pol. I 51, 4: τῷ τε γὰρ ταχυναυτεῖν πολὺ περιῆσαν διὰ τὴν διαφορὰν τῆς ναυπηγίας καὶ τῶν πληρωμάτων ἕξι.

398Pol. I 51, 6: καὶ δυσχρηστοῦσι διὰ τὸ βάρος τῶν πλοίων καὶ διὰ τὴν ἀπειρίαν τῶν πληρωμάτων.

399Pol. I 51, 9: διεκπλεῖν μὲν οὖν διὰ τῶν πολεμίων νεῶν καὶ κατόπιν ἐπιφαίνεσθαι τοῖς ἤδη πρὸς ἑτέροισι διαμαχομένοις, ὅπερ ἐν τῷ ναυμαχεῖν ἐστὶ πρακτικώτατον, ἀδυνάτως εἶχον διὰ τε τὴν βαρύτητα τῶν πλοίων, προσέτι δὲ καὶ τὴν ἀπειρίαν τῶν πληρωμάτων.

“pesantezza delle imbarcazioni-inesperienza degli equipaggi” viene ripetuto per ben due volte nello stesso paragrafo ed è implicitamente connesso a quello di segno opposto “eccellente qualità delle navi-capacità degli equipaggi” riferito alla flotta punica.

La lentezza delle navi romane, dunque, che a Mylae e ad Ecnomo non aveva impedito la vittoria, diventò invece a Drepana fattore determinante della disfatta. Se si esclude lo scontro che potremmo definire interlocutorio al largo di Tindari del 257 a.C.⁴⁰⁰, quando Attilio Calatino, avanzando con dieci navi per sorprendere una flotta cartaginese, fu a sua volta attaccato, perse gli scafi e fu circondato – solamente grazie alla velocità della propria imbarcazione e all'abilità dell'equipaggio, nonché all'intervento della restante flotta romana, riuscì a capovolgere la situazione catturando dieci navi nemiche e affondandone otto –, i Romani, fino a quel momento, non avevano subito alcuna sconfitta in mare. La cattura, da parte cartaginese, di varie imbarcazioni che trasportavano il bottino di Panormo nel 254 riportata da Cassio Dione e Zonara⁴⁰¹, difficilmente dovette coinvolgere anche navi da guerra romane, sia perché altrimenti ne avremmo probabilmente avuto notizia da uno storico così attento alle battaglie come Polibio, sia perché questa azione navale sembra piuttosto avere i connotati di un rapido *exploit* per impadronirsi d'un ricco carico imprudentemente poco sorvegliato. Se nello scontro furono comunque impegnate quinqueremi romane, quasi certamente non doveva trattarsi di un numero considerevole⁴⁰². La sconfitta subita da Pulcro, invece, sembra costituire un vero e proprio punto di svolta in campo navale. Dopo i fatti di Drepana, infatti, assistiamo ad un sostanziale collasso del sistema navale romano. Nelle operazioni che seguirono la sconfitta, le fonti registrano vari successi della flotta cartaginese. Un capitano punico, di nome Annibale, inviato a Panormo da Aderbale con trenta navi, era riuscito a impadronirsi delle provviste di grano romane⁴⁰³, presumibilmente grazie ad un'azione anfibia⁴⁰⁴, e a trasportarle, insieme con altre radunate nella città di

400Pol. I 25, 1-4

401Cass. Dio XI 43, 29 e Zon. VIII 14.

402Ma cfr. la diversa opinione di LORETO 2001, 66 n. 91.

403Diod. XXIV 1, 6.

404Sia THIEL 1954, 281, sia WALBANK 1957, 113 pensano invece alla cattura di un convoglio. LAZENBY 1996, 138, sottolinea però, a ragione, che Diodoro non fa alcun cenno a convogli catturati.

Drepana, a Lilibeo. Cartalone, quasi certamente lo stesso comandante punico che s'era distinto, secondo Diodoro, nella distruzione di Agrigento e nella liberazione di Drepana nel 254⁴⁰⁵, inviato sempre da Aderbale insieme con cento navi⁴⁰⁶, dopo aver incendiato e catturato alcune delle imbarcazioni romane ancorate presso Lilibeo in un attacco effettuato all'alba che si avvale poi dell'intervento del comandante della guarnigione della città punica Imilcone⁴⁰⁷, navigò alla volta di Eraclea⁴⁰⁸, dove riuscì ad intercettare circa metà della flotta romana, costituita da ottocento trasporti e centoventi navi da guerra, che Lucio Giunio Pullo, collega di Pulcro nel 249/8⁴⁰⁹, aveva inviato al comando dei questori per rifornire l'esercito che assediava Lilibeo. Dopo essere riuscite a sfuggire sostanzialmente ai Cartaginesi⁴¹⁰, le navi romane, a cui s'era unita anche la squadra del console, tallonate dalla flotta punica, incapparono in una terribile tempesta dalla quale si salvarono soltanto due navi⁴¹¹. Per la prima volta dall'inizio della guerra, le sprezzanti e minacciose parole pronunciate dai Cartaginesi quindici anni prima circa l'impossibilità, per i Romani⁴¹², di bagnarsi persino le mani nel mare senza l'assenso punico, trovavano conferma nei fatti. Le vittoriose azioni della flotta punica ebbero come conseguenza la decisione di Roma di ritirarsi dalla guerra navale⁴¹³. La probabile conservazione di una flotta che salvaguardasse le coste italiane⁴¹⁴ – diverso, come si vedrà più avanti, il caso per la Sicilia – e le concessioni a privati di scafi romani per istituire una vera e propria guerra di corsa⁴¹⁵ sono infatti gli unici impegni assunti dai Romani in campo navale dal

405Diod. XXIII 18, 2-3.

406Diod. XXIV 1, 7.

407Pol. I 53, 2-6. Gli scafi catturati furono cinque per Diod. XXIV 1, 7.

408Pol. I 53, 7. Cfr. Diod. XXIV 1, 7 il quale ci informa che le navi al seguito di Cartalone erano, per questa operazione, centoventi.

409Pol. I 52, 5 lo considera come nuovo console del 248/7. LAZENBY 1996, 137, pensa che la decisione del console di inviare metà dei trasporti al comando dei questori farebbe pensare che Giunio Pullo non fosse informato del disastro di Drepana, e che quindi le operazioni descritte da Polibio si riferiscono al 249: in tal caso, l'errore polibiano deriverebbe per Lazenby (che qui segue DE SANCTIS 1957, III, 1, 263-264) da Filino, che inseriva le azioni di Iunio nel sedicesimo anno di guerra, visto che questi arrivò solo nella seconda metà del 249.

410Cfr. p. 155 per un resoconto più dettagliato della battaglia

411Il dato è fornito da Diod. XXIV 1, 9 sostanzialmente identico il dato polibiano (I 54, 8) che attesta che entrambe le flotte furono rese completamente inutilizzabili.

412Diod. XXIII 2; Cass. Dio. XI 43, 9 (M 116) e Zon VIII 8. Cfr. quanto abbiamo scritto sull'episodio a p. 58-59.

413Pol. I 55, 1-2.

414Cfr. LORETO 2007, 73 n. 114 che ipotizza l'impiego per tale compito di sessanta navi romane

415Zon VIII 16: Τῶ δ' ἐξῆς ἔτει τοῦ θαλασπῆτος πολέμου δημοσίᾳ μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο διὰ

248 al 242.

E' perciò di fondamentale importanza stabilire quale sia stata la ragione delle schiacciante vittorie cartaginesi del 249 e 248. Anzitutto, la concatenazione degli avvenimenti ci porta ad istituire un collegamento preciso tra la sconfitta di Drepana e l'esito dei due successivi scontri a Panormo e Finziade. Appare evidente, infatti, che fu solo grazie alla situazione creatasi in seguito alla sconfitta subita da Pulcro che i Cartaginesi poterono progettare ed attuare l'improvviso assalto alle navi romane ancorate a Lilibeo e il successivo attacco alle riserve granarie di Palermo. Analoga la situazione che si venne a creare al largo della costa meridionale della Sicilia. L'azzardata mossa di Iuno Pullo di separare in due distinte squadre la flotta romana – di fatto, l'occasione che favorì l'attacco di Cartalone –, può essere considerata un'azione forzata dalla grave mancanza di rifornimenti in cui si trovavano le legioni impegnate nell'assedio di Lilibeo, situazione creatasi a seguito della sconfitta di Pulcro e dei conseguenti *raids* cartaginesi. Il nesso causale vale anche nell'ipotesi in cui il console non fosse informato dei fatti di Drepana⁴¹⁶, visto che l'attacco di Imilcone poté avvenire solo grazie alla libertà d'azione acquisita dalla flotta punica dopo il disastro subito dalle navi romane. Annoverare le navi naufragate nelle coste tra Finziade e Capo Pachino nel computo delle perdite causate dai Cartaginesi, visto che senza la pressione della flotta punica gli scafi guidati da Iunio Pullo non si sarebbero trovati in quella circostanza⁴¹⁷, oppure considerare il disastro al largo della costa meridionale dell'Isola come un danno collaterale, secondo la moderna terminologia militare, esula dai nostri scopi. Ciò che conta è che anch'esso può essere considerato, direttamente o indirettamente, una conseguenza della sconfitta di Drepana.

Se dunque la matrice dei successi cartaginesi fu la battaglia persa da Pulcro, è soprattutto nelle dinamiche di questo scontro che vanno rintracciate le ragioni che spinsero i Romani ad abbandonare il settore navale. Come abbiamo avuto modo di osservare, nella narrazione polibiana dello scontro di Drepana sono

τὰς ἀτυχίας καὶ διὰ τὰ ἀναλώματα, ἰδίᾳ δὲ τινες νῆας αἰτήσαντες, ὥστ' ἐκεῖνας ἀποκαταστήσαι, τὴν λείαν δὲ οἰκειώσασθαι. Sulla guerra di corsa *infra* cfr. p. 193.

416Cfr. n. 385.

417Cfr. LORETO 2001, 81-82; LORETO 2007, 64.

presenti due binomi contrapposti: da un lato, c'è il nesso “pesantezza delle imbarcazioni-inesperienza degli equipaggi” riferito alla flotta romana; dall'altro, quello costituito dalla “eccellente qualità delle navi-capacità degli equipaggi” degli scafi punici. E' chiaro che non possiamo non tenere conto del legame esistente tra i due fattori, del resto già strettamente correlati nella narrazione polibiana: i due binomi presi in considerazione non possono infatti neppure essere pensati se non in relazione l'uno con l'altro. In questo caso si tratta, però, di stabilire cosa possa giustificare il cambiamento avvenuto tra la battaglia di Ecnomo e quella di Drepana. Il diverso esito dei due scontri difficilmente può infatti essere spiegato ricorrendo a motivazioni che prescindono dalle capacità tecniche delle due flotte, ossia, in definitiva, a fattori casuali ed imprevedibili che favorirono una delle due parti. Le ragioni furono invece, come del resto attesta espressamente Polibio, quasi certamente navali. A tale conclusione spinge proprio il valore di svolta costituito dalla vittoria punica. Nella percezione romana, cioè, l'esito di quella battaglia, così come, in parte, anche i corollari costituiti dai successivi scontri, dimostrava in modo inequivocabile che le navi di Roma non erano più in grado di sostenere lo scontro con quelle puniche. In caso contrario, la proverbiale tenacia mostrata in guerra dai Romani, ossia in definitiva il loro stesso *way of warfare*⁴¹⁸, avrebbe quasi certamente spinto alla costruzione di nuovi scafi, come era del resto avvenuto dopo le disastrose tempeste al largo di Camarina nel 255 a.C. e nelle acque del Tirreno nel 253 a.C. La precisa consapevolezza della propria inferiorità in campo navale non è per altro messa in dubbio dal processo subito da Pulcro né, tanto meno, dalla ricostruzione storiografica posteriore avversa al console⁴¹⁹. Entrambe sembrano anzi condividere una medesima matrice politica: il tentativo della classe dirigente romana di coprire o mettere in secondo piano, tramite l'individuazione di un colpevole che, per altro, aveva certamente pesantissime responsabilità tattiche nella conduzione dell'attacco a Drepana, le lacune strutturali delle imbarcazioni da guerra di Roma. Dunque, la flotta romana, che fino a quel momento aveva potuto affrontare le navi puniche con esiti positivi, sebbene, è importante

418Su cui cfr. le notevoli osservazioni di LORETO 2007, 97-107, specialmente 97-98.

419Su cui cfr. *infra* n. 386 e 387.

sottolinearlo, non decisivi, doveva trovarsi in una condizione del tutto diversa.

Fu allora una sopravvenuta eccellenza in campo nautico dei Punici a provocare la *débâcle* romana? O, piuttosto, un peggioramento della marineria di Roma minava irrimediabilmente qualsiasi speranza di vittoria sul mare? Dovremmo cercare, perciò, di individuare se siano intervenuti dei cambiamenti, nella flotta punica o in quella romana, tali da giustificare non soltanto il diverso esito degli scontri di Mylae/Ecnomo e Drepana, quanto, piuttosto, la percezione romana di un'assoluta superiorità delle navi cartaginesi e/o di una totale inferiorità dei propri scafi. Il giudizio sulla superiorità della flotta punica da parte di Roma non poteva, per le ragioni già analizzate, basarsi su vantaggi (percepiti come) temporanei, e perciò legati alle condizioni specifiche della battaglia persa. Doveva quindi trattarsi di cambiamenti duraturi e strutturali. La velocità degli scafi punici così come la lentezza delle navi romane è messa in luce da Polibio sia nella narrazione dello scontro di Mylae⁴²⁰ sia ad Ecnomo⁴²¹ quando, come abbiamo avuto modo di sottolineare, soltanto la presenza del corvo riuscì ad avere ragione della maggiore manovrabilità punica. Se dunque era il dispositivo d'abbordaggio romano-siceliota, per altro temuto dai Punici ad Ecnomo come attesta espressamente lo storico di Megalopoli⁴²², a consentire alle pesanti quinqueremi romane di ridimensionare notevolmente il vantaggio costituito dalla maggiore velocità degli scafi punici, dobbiamo necessariamente scegliere tra due distinte ipotesi: o i Romani non fecero uso del corvo nel corso della battaglia di Drepana, oppure i Cartaginesi utilizzarono degli scafi che riuscirono in qualche modo ad annullare il vantaggio dei corvi.

La prima ipotesi potrebbe trovare un supporto nel fatto che Polibio, a differenza che nella narrazione della battaglia di Mylae ed Ecnomo, non fa alcuna menzione dell'uso del corvo da parte delle navi guidate da Pulcro. Thiel ha tentato di interpretare tale silenzio ipotizzando che i Romani avessero abbandonato il dispositivo d'abbordaggio perché esso era responsabile dei disastrosi naufragi romani⁴²³. Una conferma alla propria ipotesi verrebbe,

420Pol. I 22, 3 per le navi romane e I 23,9 per quelle puniche.

421Pol. I 27, 11-12.

422Pol. I 28, 11.

423THIEL 1954, 274.

secondo lo studioso olandese, dal fatto che a Drepana i Cartaginesi non mostrarono alcuna esitazione nell'affrontare gli scafi romani, a differenza di quanto accadde ad Ecnomo. Entrambi gli argomenti vanno però respinti. Come abbiamo già avuto modo di mostrare⁴²⁴, infatti, difficilmente il corvo può essere considerato causa dei naufragi romani. Poi, l'esitazione mostrata dai Cartaginesi ad Ecnomo nell'avvicinarsi troppo alle navi romane⁴²⁵ non impedì però ai Punici di attaccare i propri nemici e perciò, in definitiva, non è cogente. Inoltre, il maggiore slancio dimostrato dai Cartaginesi a Drepana potrebbe essere spiegato sia tenendo presente la differente situazione tattica, che costringeva Aderbale ad effettuare un'azione decisa per evitare di essere colto di sorpresa, sia ricorrendo all'altra ipotesi, che cioè i Punici avessero ormai gli strumenti in grado di contrastare i corvi romani. Infine, neppure nella narrazione della battaglia di Capo Ermeo – avvenuta poco prima della tempesta di Camarina –, nella quale la flotta romana sconfisse nuovamente le navi puniche⁴²⁶, si fa alcun riferimento al corvo: ciò però non ci porta affatto ad escludere che esso sia stato usato. Se, dunque, come abbiamo tentato di dimostrare, l'ipotesi dell'abbandono del corvo si basa, sostanzialmente, su un *argumentum e silentio*, dobbiamo cercare di esaminare con attenzione l'ipotesi di una contromisura cartaginese al dispositivo d'abbordaggio romano-siceliota.

Potremmo ipotizzare l'uso di una sorta di contro-arma, un anti-corvo montato sugli scafi cartaginesi, cioè, in grado di respingere in qualche modo l'abbordaggio. Immaginare tale dispositivo, però, per quanto giustificabile da un punto di vista ermeneutico, lo è poco da un punto di vista euristico, visto che si baserebbe, ancora, su un *argumentum e silentio*: inoltre, più che ad un'interpretazione somiglierebbe ad una *divinatio*. Un'ipotesi di lavoro più concreta potrebbe invece basarsi su un cambiamento delle caratteristiche degli scafi punici. Se infatti la pur superiore velocità e manovrabilità delle navi cartaginesi non erano stati sufficienti, a Mylae e ad Ecnomo, a contrastare in modo efficace i corvi, non possiamo escludere che un significativo incremento di

424Cfr. *supra* p. 89.

425Pol. I 28, 11.

426Pol. I 36, 11 attesta la cattura di 114 navi cartaginesi con relativi equipaggi, Diod. XXIII 18, 1, invece, la perdita di 24 navi puniche.

tali qualità abbia invece causato il diverso risultato di Drepana. La constatazione polibiana della maggiore velocità delle navi puniche si fa del resto particolarmente insistente nella descrizione dello scontro tra Aderbale e Claudio Pulcro. La pesantezza degli scafi romani è infatti menzionata per due volte all'interno dello stesso paragrafo⁴²⁷. Soprattutto, se si confrontano le espressioni usate dallo storico di Megalopoli a proposito della velocità delle navi cartaginesi a Mylae⁴²⁸ ed Ecnomo⁴²⁹ con quella utilizzata per la descrizione della battaglia di Drepana⁴³⁰, ci si rende conto che in quest'ultimo caso Polibio utilizzi l'avverbio πολὺ: il gap di rapidità tra le due flotte era dunque maggiore rispetto al passato e ciò poteva derivare, come detto, o da un miglioramento sopravvenuto nelle navi cartaginesi o da un peggioramento delle caratteristiche degli scafi romani.

Un fondamentale indizio a sostegno della prima ipotesi arriva dagli avvenimenti accaduti durante l'assedio di Lilibeo l'anno precedente la sconfitta di Drepana. La città era totalmente circondata dai Romani⁴³¹ che mantenevano una flotta per impedire l'accesso via mare. Ciò però non aveva impedito al trierarca Annibale figlio di Amilcare⁴³² di far sbarcare in città i circa diecimila soldati presenti nelle cinquanta navi al suo comando⁴³³. L'azione era riuscita perché il capitano cartaginese aveva saputo sfruttare “un vento propizio e impetuoso tendendo tutte le vele e sfruttando la corrente favorevole proprio verso l'imboccatura del porto”⁴³⁴ cogliendo di sorpresa i Romani, impauriti di essere trascinati con le navi all'interno del porto dalla violenza del vento. Il comandante riuscì anche ad allontanarsi, di notte, da Lilibeo per raggiungere la vicina Drepana⁴³⁵. Il fatto potrebbe contribuire ad avvalorare l'ipotesi di un netto miglioramento avvenuto nella flotta cartaginese. La riuscita di questo sbarco, però, potrebbe in effetti essere attribuita ad una condizione meteorologica

427Pol. I 51, 6 e 9.

428Pol. I 23, 9: πιστεύοντες δὲ τῷ ταχυναυτεῖν

429Pol. I 27, 11: τῷ μὲν ταχυναυτεῖν ἐκπεριπλέοντες

430Pol. I 51, 4: τῷ τε γὰρ ταχυναυτεῖν πολὺ περιήσαν

431Pol. I 42, 8; Diod XXIV 1, 1.

432Pol. I 44, 1.

433Pol. I 44 3-4; Diod XXIV 1, 2.

434Pol. I 44, 3: λαβὼν δ' οὖριον καὶ λαμπρὸν ἄνεμον, ἐκπετάσας πᾶσι τοῖς ἀρμένιοις καὶ κατορώσας ἐπ' αὐτὸ τὸ στόμα τοῦ λιμένος.

435Pol. I 46, 1.

particolarmente favorevole, oltre che alle particolari caratteristiche orografiche della costa che, per i suoi bassifondi, richiedeva esperienza e pratica per entrare all'interno del porto⁴³⁶. Ben diverso deve essere invece il giudizio sugli spettacolari *exploit* di Annibale detto il Rodio. Costui era un notevole cartaginese che si offrì di fornire informazioni sull'andamento dell'assedio entrando all'interno del porto con la propria nave⁴³⁷. La sua era però parsa una *boutade* – forse un indizio ulteriore che lo sbarco di Annibale figlio di Amilcare doveva essere sembrato ai Cartaginesi il frutto di circostanze eccezionali o comunque in qualche modo difficilmente ripetibili –, vista la sorveglianza romana all'imboccatura del porto, probabilmente fattasi ancora più stretta⁴³⁸. Il Rodio, giunto in una delle isole Egadi e atteso il vento propizio, riuscì ad entrare in porto in pieno giorno e sotto gli occhi sbigottiti dei nemici⁴³⁹. Si trattava di uno smacco vergognoso e non c'è da stupirsi se il comandante romano dedicasse la notte a preparare “le dieci navi più valide nella navigazione”⁴⁴⁰. L'indomani, la nave del Rodio non soltanto riuscì ugualmente ad uscire dal porto senza alcun danno “oltrepassando le navi dei nemici come se fossero immobili, ma, andato un po' avanti, si fermò coi remi della nave sollevati in alto, come se volesse sfidare i nemici”⁴⁴¹. Le caratteristiche nautiche della nave del Rodio surclassavano pertanto di gran lunga quelle degli scafi romani: “senza che nessuno osasse attaccarlo, data la rapidità di remeggio della sua imbarcazione, prese il largo, dopo aver tenuto testa con una sola nave a tutta la flotta degli avversari”⁴⁴². Il fatto notevole era che le navi romane che provarono ad inseguire lo scafo cartaginese erano le migliori della flotta. Il Rodio ripeté svariate volte la sua impresa⁴⁴³. Certo, ad aiutarlo c'era anche una conoscenza molto accurata della costa che gli permetteva di entrare in porto evitando i pericoli del basso fondale⁴⁴⁴, ma era soprattutto la velocità e manovrabilità della nave di Annibale a

436Pol. I 42, 7.

437Pol. I 46, 4.

438Pol. I 46, 5.

439Pol. I 46, 6.

440Pol. I 46, 8.

441Pol. I 46, 10-11.

442Pol. I 46, 12.

443Pol. I 46, 13.

444Pol. I 47 1-2.

fare la differenza. Proprio dal prosieguo della narrazione riusciamo a ricavare un'indicazione per noi molto preziosa. Le audaci incursioni del Rodio, infatti, spinsero altri cartaginesi ad imitare le gesta del capitano punico e ad introdursi nel porto di Lilibeo con i propri scafi⁴⁴⁵. I Romani si videro perciò costretti a costruire un terrapieno per tentare di ostruire l'imboccatura del porto, ottenendo però scarsi risultati a causa delle profondità delle acque e della forza della corrente⁴⁴⁶. La tenacia romana fu però alla fine premiata: in un'area caratterizzata da bassifondi, infatti, si riuscì a mantenere un terrapieno nel quale, durante la notte, una quadrireme punica che cercava di entrare col favore delle tenebre si arenò, finendo nelle mani dei Romani. Si trattava di una nave di eccellente fattura⁴⁴⁷, tanto che venne equipaggiata con uomini scelti proprio per sorvegliare l'imboccatura del porto, specialmente dalle incursioni del Rodio⁴⁴⁸. Proprio la notte seguente, Annibale, ignaro dell'accaduto, era entrato nel porto col favore delle tenebre; quindi, mentre salpava, in modo manifesto come d'abitudine, la quadrireme armata dai Romani si mise ad inseguirlo⁴⁴⁹. Il capitano punico rimase turbato nel riconoscere la nave e tentò di fuggire; stavolta, però, grazie alle qualità nautiche della quadrireme punica catturata dai Romani e alla preparazione dell'equipaggio nemico Annibale il Rodio fu raggiunto, costretto a scontrarsi apertamente e sconfitto⁴⁵⁰. La sua imbarcazione venne quindi catturata ed utilizzata, per ironia della sorte, proprio per ostacolare chi, per imitarlo, tentava di entrare a Lilibeo.

Le imprese del capitano cartaginese e dei suoi emuli ci permettono di fare alcune importanti inferenze. Per quanto non possiamo essere certi sul motivo del soprannome di Annibale – visto che, come fa notare Walbank⁴⁵¹, a Cartagine, dove si usavano pochi nomi personali, i soprannomi dovevano essere comuni ed erano spesso tratti dal nome di località –, le particolari qualità nautiche della sua

445Pol. I 47 3.

446Pol. I 47 3-4.

447Pol. I 47, 6: διαφέρουσα τῇ κατασκευῇ τῆς ναυπηγίας

448Pol. I 47, 6.

449Pol. I 47 7.

450Pol. I 47, 7-9.

451Cfr. WALBANK 1957, 110.

nave hanno fatto pensare a studiosi come Bash⁴⁵², Morrison⁴⁵³ e Bonino⁴⁵⁴ che l'epiteto derivasse dal fatto che lo scafo fosse, appunto, di costruzione rodia. Di che tipo di nave si trattava e quali erano le sue caratteristiche? Molto probabilmente era una nave a quattro ordini di remi. A tale conclusione porta, anzitutto, il fatto che la nave cartaginese arenatasi nel terrapieno costruito dai Romani, una quadrireme, riuscì a catturare l'imbarcazione del Rodio. Difficilmente, infatti, come nota Morrison⁴⁵⁵ sulla scorta di una testimonianza liviana⁴⁵⁶ – che descrive un combattimento avvenuto nel 203 a.C. tra una quinquereme romana e due quadriremi cartaginesi in cui le navi puniche non riuscirono ad abbordare la nave nemica a causa della sua altezza –, una nave a cinque ordini di remi poteva essere abbordata da un tetrere. Benché tale inferenza non possa essere considerata conclusiva – visto che gli scafi coinvolti nello scontro descritto da Livio furono costruiti quasi cinquant'anni dopo l'assedio di Lilibeo e potrebbero anche avere avuto caratteristiche differenti –, essa è sorretta anche dalla particolare affezione a tale tipo di scafo da parte dei Cartaginesi, che ne possono essere considerati gli inventori⁴⁵⁷, e soprattutto dal fatto che la quadrireme fosse molto utilizzata dai Rodi⁴⁵⁸. Morrison fornisce anche una possibile alternativa, sostenendo che la nave di Annibale potesse essere una *τριημιολία*, una tipologia di scafo rodia molto veloce⁴⁵⁹. Ma è Bonino⁴⁶⁰ a fornire in proposito la ricostruzione a mio parere più plausibile. Lo studioso ipotizza l'esistenza di due tipi di quadrireme. La prima era ad un solo ordine di remi, con quattro rematori per remo. La seconda, invece, era proprio quella di tipo rodio introdotta da Annibale, a due ordini di remi con due rematori per remo. Mentre la prima tipologia aveva uno scafo largo circa sei metri, la seconda, grazie al fatto che i quattro rematori potevano sedere sullo stesso banco inclinato, nel modo cosiddetto alla *sensile*, era più stretta – Bonino ipotizza una larghezza dello scafo

452BASCH 1987, 353-355 e 418-421.

453MORRISON 1996, 52.

454BONINO 2006A, 242.

455MORRISON 1996, 52.

456Liv. XXX 25, 5-6

457Cfr. *supra* n. 323.

458MORRISON 1996, 102 e 110.

459MORRISON 1996, 52.

460BONINO 2006A, 240-241

al galleggiamento di quattro metri – risultando perciò più nautica e veloce. Inoltre, le due serie di due rematori per remo permettevano una potenza maggiore rispetto all'unico remo spinto da quattro uomini. Una possibile prova in contrario potrebbe però giungere da una testimonianza di Zonara. L'epitomatore bizantino, infatti, riferisce che Claudio Pulcro, al comando di alcune triremi, riuscì a catturare la nave di Annone, una quinquereme, mentre essa lasciava il porto di Lilibeo, spiegando come essa servì in seguito come modello per le navi romane⁴⁶¹. Il fatto, però, che il console in questione non fosse certamente Pulcro, che il nome del capitano cartaginese sia errato e che a catturare la nave del Rodio siano delle non meglio identificate triremi, invece della quadrireme punica finita in mano ai Romani, non testimonia in favore dell'accuratezza del passo. Zonara potrebbe invece avere semplicemente istituito un collegamento arbitrario tra le quinqueremi costruite poi dai Romani sulla base della nave del Rodio e la tipologia dello scafo di Annibale. Considerati gli errori, è plausibile pensare che l'inferenza sia stata fatta dallo stesso epitomatore, per quanto sia anche possibile una derivazione da Cassio Dione. La testimonianza polibiana, pur non fornendo indicazioni circa gli ordini di remi della nave di Annibale, dà però indicazioni precise sulla cattura da parte della quadrireme che ci spingono a concludere, come ipotizzato da Morrison e Bonino⁴⁶², che la nave del rodio fosse una tetrere. La fonte dello storico di Megalopoli, poi, è qui molto probabilmente Filino⁴⁶³, probabilmente testimone oculare dell'assedio di Lilibeo. Infine, proprio l'errore di Zonara circa le triremi ci induce a credere che egli possa aver commesso un errore simile sul tipo di nave di Annibale.

Ciò che conta di più è che la tetrere di remeggio rodio pilotato così brillantemente da Annibale non era un *unicum*. A giudicare dalle *performance* delle altre navi cartaginesi che erano riuscite a penetrare nel porto di Lilibeo eludendo la flotta nemica e soprattutto basandosi sulla qualità nautiche della quadrireme punica arenatasi nel terrapieno antistante la città catturata, pari se non

461Zon. VIII 15: Κλαύδιος δὲ Ποῦλκρος εἰς τὸ Λιλύβατον ἐπειχθεὶς καὶ τριήρεις πληρώσας συνέλαβε δι' αὐτῶν Ἄννονα τὸν Καρχηδόνιον ἐκπλέοντα πεντήρει· καὶ παράδειγμα τοῖς Ῥωμαίοις τῆς κατασκευῆς τῶν νηῶν ἐγένετο.

462Vedi *supra*.

463Cfr. DE SANCTIS 1967, III, 1, 222.

superiore a quella del Rodio visto l'esito dello scontro, possiamo inferire che anch'esse erano quadriremi di tipo rodio. Per quanto, inoltre, nulla ci venga detto dallo storico di Megalopoli circa l'identità degli audaci imitatori di Annibale, se non che essi “conoscevano i luoghi”⁴⁶⁴, è quasi certo che si trattasse di capitani cartaginesi, presumibilmente facenti parte della marina militare punica. Ciò ci porta a pensare che le nuove quadriremi avessero cominciato a far parte della flotta punica. Proprio l'espressione usata da Polibio per motivare l'azione dei piloti cartaginesi, τῆ δὲ τοῦ Ῥοδίου τόλμη πιστεύσαντες, cioè “fidatisi dell'audacia del Rodio”⁴⁶⁵ potrebbe indicare che costoro, al comando di quadriremi come quelle di Annibale, abbiano preso piena coscienza delle eccezionali capacità nautiche dei propri scafi proprio grazie all'esempio del Rodio, capace, come indicava forse il suo stesso soprannome, di sfruttarne al massimo manovrabilità e velocità. Forse, le quadriremi rodie erano entrate solo da poco tempo nel novero delle navi da guerra cartaginesi e i capitani punici ne stavano ancora testando le caratteristiche. Coloro che, tra i piloti cartaginesi, conoscevano meglio i fondali di Lilibeo, furono dunque spinti a sperimentarne appieno le potenzialità. Le gesta di Annibale Rodio servirono quindi probabilmente a catalizzare un processo di rinnovamento tecnologico della flotta cartaginese che era già stato avviato.

Istituire un nesso tra la netta superiorità dimostrata a Lilibeo dalla nave del Rodio e dagli scafi dei suoi emuli e la maggiore velocità delle imbarcazioni puniche a Drepana diventa, credo, alla luce di quanto discusso, cogente. E' molto probabile, cioè, che durante la battaglia poco al largo della città siciliana entrarono in azione le quadriremi di tipo rodio, la cui eccezionale velocità e manovrabilità avrebbero in effetti potuto impedire agli scafi romani di sfruttare in pieno il surplus tattico offerto fino ad allora dai corvi. Ciò non implica però che l'intera flotta punica a Drepana fosse costituita interamente dalle quadriremi di tipo rodio, benché da un punto di vista euristico non vi sia alcuna ragione in

464Pol. I 47, 3: τῆ δὲ τοῦ Ῥοδίου τόλμη πιστεύσαντες καὶ πλείους ἀπεθάρρησαν τῶν εἰδότεων τοὺς τόπους τὸ παραπλήσιον ποιεῖν.

465La mia traduzione si discosta da quella di Mari, ossia “avendo acquistato fiducia per l'audacia del Rodio”, che non mette abbastanza in risalto, a mio parere, lo stretto rapporto tra il participio aoristo e il dativo.

contrario, visto che sia Polibio sia Diodoro sia le altre fonti successive⁴⁶⁶ non specificano la tipologia di navi usate. Tale ipotesi, infatti, si scontrerebbe, intanto, con le probabili – per quanto, come abbiamo già rilevato, non sicure – difficoltà da parte di navi come le quadriremi di abbordare quinqueremi. Eppoi, una flotta 'mista', costituita cioè sia dalle tradizionali quinqueremi sia dalle nuove quadriremi rodie, avrebbe consentito una rosa più ampia di scelte tattiche durante una battaglia e perciò, in definitiva, un vantaggio sui nemici. La flotta di Aderbale a Drepana poteva così contare sia sulle veloci ma più robuste pentere, sufficientemente alte e dotate di un numero di fanti di marina tali da poter abbordare le quinqueremi pesanti romane sopportandone al contempo gli abordaggi, sia sulle nuove, agilissime tetrere rodie, capaci di sfruttare la collaudata tattiche di *διέκπλους* e *περίπλους*⁴⁶⁷, ossia di sfondamento e aggiramento dello schieramento nemico, che i Cartaginesi avevano già utilizzato a Mylae⁴⁶⁸ ed Ecnomo⁴⁶⁹ senza però riuscire ad ottenere il successo sperato: proprio una tattica che i Romani, a Drepana, non poterono utilizzare, secondo Polibio, per la pesantezza delle proprie imbarcazioni⁴⁷⁰.

E' anche possibile che le nuove quadriremi cartaginesi possedessero un'altra caratteristica di alcune navi rodie. In un passo polibiano⁴⁷¹ viene descritta una tattica utilizzata dalle imbarcazioni rodie durante la battaglia di Chio tra Attalo e Filippo nel 201 a. C.⁴⁷², quella cioè di fare uso di una prua ribassata così da ricevere i colpi dei rostri nemici al di sopra della propria linea di galleggiamento, e riuscire, al contempo, di colpire al di sotto di quella delle navi avversarie. Secondo Morrison⁴⁷³, ciò significa che le quadriremi e le *triemiolie* rodie avevano un rostro per metà sommerso, che i movimenti dell'equipaggio avrebbe potuto far immergere completamente⁴⁷⁴. Tale tattica si rivelò particolarmente efficace,

466Pol. I 50-51; Diod. XXIV 1, 5; Eutr. II 26, 1-2; Oros. IV 10, 3.

467Pol. I 51, 6. Sull'uso di tali tattiche sin dalla prima guerra contro i Persiani MORRISON 1996, 360-362.

468Pol. I 23, 3-10.

469Pol. I 27, 11.

470Pol. I 51, 9.

471Pol. XVI 4, 12-13: ἀὐτοὶ μὲν γὰρ ἔμπροσθα τὰ σκάφη ποιοῦντες ἐξάλους ἐλάμβανον τὰς πληγὰς, τοῖς δὲ πολεμίοις ὑφαλα τὰ τραύματα διδόντες ἀβοηθήτους ἐσκεύαζον τὰς πληγὰς.

472Per la quale rimandiamo a WALBANK 1967, 503-511.

473MORRISON 1996, 364.

474Ibid. Già TARN 1930, 146-7 aveva suggerito che i Rodii “designed a form of prow and ram which

durante la battaglia di Chio, contro una nave con una prua più alta⁴⁷⁵, ἀναστειρός, che Morrison⁴⁷⁶ ritiene essere anche una caratteristica di alcune quinqueremi romane, in cui la collocazione in una posizione superiore del rostro sarebbe stata funzionale ad un abbordaggio più efficace e prolungato. Quadriremi simili potrebbero in effetti essere state armate dai Rodi in un periodo precedente la battaglia di Chio. Il rostro abbassato assieme al banco alla sensile, al remeggio doppio e allo scafo stretto, potevano dunque essere le caratteristiche precipue della quadrireme di tipo rodio adottata dai Cartaginesi. Una tale conclusione potrebbe trovare conferma proprio nella minore altezza delle quadriremi puniche rispetto alle quinqueremi attestata da Livio⁴⁷⁷, visto che, naturalmente, uno scafo più basso avrebbe contribuito ad aumentare l'efficacia di un rostro ribassato. L'uso di un simile dispositivo sarebbe stato molto utile anche contro una quinquereme con corvo e rostro tradizionale, non ancora ἀναστειρός come, presumibilmente, erano ancora le imbarcazioni romane a Drepana.

Al di là della nostra ricostruzione circa l'uso a Drepana di un rostro abbassato 'alla rodia' – che, in assenza di elementi euristici conclusivi, considereremo alla stregua di un'ipotesi di lavoro –, resta il dato della superiorità navale cartaginese. Si trattava di una superiorità schiacciante e, ciò che forse più conta, percepita come tale da Romani. Inoltre, tra la flotta di Roma e quella di Cartagine doveva essersi creato un gap tecnologico difficilmente colmabile agli occhi dei Romani, visto che le loro dieci migliori navi a Lilibeo non erano neppure lontanamente competitive rispetto alla nave rodia di Annibale. L'importanza delle quadriremi rodie potrebbe trovare conferma nelle raffigurazioni presenti in alcune monete puniche databili tra il primo e il secondo conflitto punico che secondo Basch⁴⁷⁸, Medas⁴⁷⁹ e Bonino⁴⁸⁰, rappresenterebbero proprio quadriremi di tipo rodio.

Se dunque tale superiorità fu la causa delle sconfitte romane dopo Drepana,

forced the enemy's ram to strike them above and not below the waterline”, non ritenendo possibile però un abbassamento della prua durante la navigazione.

475Pol. XVI 3, 8.

476MORRISON 1996, 364.

477Liv XXX 25, 5-6.

478BASH 1987, 744-746.

479MEDAS 2000, 160-163.

480BONINO 2006A, 240-241.

e perciò dell'abbandono del settore navale da parte di Roma, potremmo escludere del tutto l'altra ipotesi che avevamo posto, quella di un sopravvenuto netto peggioramento della marina romana. In realtà, se essa non può in alcun modo essere considerata la causa primaria della *débâcle* romana, potrebbe in effetti costituire, se non una concausa, quantomeno un fattore coadiuvante la vittoria cartaginese. Se la totale assenza di dati probanti ci fa escludere del tutto un deterioramento delle caratteristiche nautiche degli scafi romani, per altro difficilmente spiegabile da un punto di vista tecnico, la precisa attestazione polibiana di un frettoloso arruolamento degli equipaggi alla vigilia della battaglia di Drepana⁴⁸¹ potrebbe invece aiutarci a spiegare un peggioramento delle performance delle imbarcazioni romane. Ci occuperemo perciò di tale ipotesi nel paragrafo che sarà dedicato alle problematiche connesse agli equipaggi.

Le superquinqueremi

Se l'assedio di Lilibeo costituì una svolta per le sorti della flotta punica, determinando il futuro immediato della guerra, esso paradossalmente costituì anche la base per la ripartenza romana in campo navale. Lo storico di Megalopoli è infatti inequivocabile quando testimonia⁴⁸² come la nave catturata ad Annibale Rodio fosse servita da modello per la nuova flotta romana costruita nel 243/2 e vincitrice alle Egadi⁴⁸³. Il confronto con quanto avvenuto nel 260, quando i Romani si servirono di una nave punica catturata nel 264 per costruire le prime quinqueremi⁴⁸⁴, è di certo inevitabile. I due passi, in realtà, pur con le loro notevoli analogie, descrivono due avvenimenti profondamente diversi.

Come abbiamo cercato di dimostrare⁴⁸⁵, i Romani, per il progetto delle

481Pol. I 49 1-2.

482Pol. I 59, 8: τῷ δὲ τοιοῦτῳ τρόπῳ ταχέως ἐτοιμασθέντων διακοσίων πλοίων πεντηρικῶν, ὧν ἐποιήσαντο τὴν ναυπηγίαν πρὸς [παράδειγμα] τὴν τοῦ Ῥοδίου ναῦν. “In tal modo essendo state rapidamente approntate duecento navi a cinque ordini di remi, la cui costruzione condussero sul modelli della nave del rodio”.

483Cfr. anche Zon VIII 15 con i limiti che abbiamo rilevato a p. 102. Incondivisibile perché è una petizione di principio la posizione di STEINBY 2000, 207, la quale pensa che la nave del rodio fosse servita solo ad esaminare le nuove invenzioni cartaginesi e non come modello della nuova flotta.

484Pol. I 29, 15: ταύτη παραδείγματι χρώμενοι τότε πρὸς ταύτην ἐποιούντο τὴν τοῦ παντὸς στόλου ναυπηγίαν. “Usando questa come modello, sulla base di essa costruirono tutta la flotta”. Cfr. le osservazioni che abbiamo fatto in proposito alle pp. 84-85.

485Cfr. *supra* pp. 86-87.

prime quinqueremi, presero a modello la tipologia d'assemblaggio seriale cartaginese, progettando poi, grazie al *know how* siracusano, uno scafo differente da quello punico, che potesse ospitare un numero maggiore di fanti di marina e che pertanto non poteva che risultare meno manovrabile e veloce – ciò al di là dell'uso di legna poco stagionata nella specifica occasione del 260 che di certo ne accentuò i difetti – rispetto alle pentere di Cartagine. La prima quinquereme romana era pertanto un ibrido, rivelatosi efficace grazie soprattutto all'altro fondamentale apporto tecnologico siceliota, il corvo. La quinquereme pesante romana dunque era stata progettata (e in seguito perfezionata col dispositivo d'abbordaggio) non per contrastare la velocità e la manovrabilità delle navi puniche, ma per fronteggiare gli scafi avversari con la superiorità qualitativa e numerica dei fanti di marina. Anche se la nostra ipotesi non fosse vera, anche se cioè le quinqueremi romane non fossero state progettate per ospitare più soldati e se, dunque, la loro pesantezza fosse solo la conseguenza di un progetto di qualità inferiore rispetto agli scafi cartaginesi, cosa di cui dubitiamo ma che non possiamo escludere con certezza, gli scafi romani dovevano ugualmente basare la propria tattica, come in effetti accadde, sull'abbordaggio delle navi nemiche, piuttosto che sulle tattiche di *διέκπλους* e *περίπλους*⁴⁸⁶ e, cioè, in definitiva, sul valore dei propri fanti di marina: perciò, anche in questo caso, i Romani non puntavano a superare le navi cartaginesi in velocità e manovrabilità.

Diverso fu il caso della nuova flotta romana. Gli avvenimenti di Lilibeo e la battaglia di Drepana, infatti – come pure gli scontri vittoriosi a Lilibeo, Panormo e Finziade, che, per quanto possano essere considerati conseguenze della battaglia tra Aderbale e Claudio Pulcro, influirono certamente nell'analisi romana –, avevano mostrato ai Romani che Cartagine possedeva una tecnologia, le quadriremi di tipo rodio, in grado di annullare la superiorità d'abbordaggio romana. La nuova flotta punica, cioè, scardinava definitivamente le basi stesse del progetto delle quinqueremi pesanti romane – o, nel caso in cui si preferisce pensare alla mancanza di una specifica progettazione in tal senso, annullava comunque la loro tattica basata sull'abbordaggio –, rendendole totalmente

486Cfr. *supra* n. 467.

obsolete. Di colpo, ciò che aveva costituito a tutti gli effetti il vantaggio delle quinqueremi romane diventava a un tratto il suo punto debole. Si trattava, in definitiva, della rivincita della tradizione marinara cartaginese sulla parziale capacità mimetica dei Romani. Per quanto, infatti, come abbiamo mostrato, Roma si fosse avvalsa del fondamentale apporto tecnico di Siracusa per la costruzione della flotta, essa non aveva però forse neppure tentato di combattere Cartagine sul terreno della superiorità navale. Così come i Romani mantennero una concezione fundamentalmente continentale del *sea-power* che ebbe profonde ripercussioni a livello macrostrategico⁴⁸⁷, essi, a livello tattico ed operativo, invece di affrontare la manovrabilità degli scafi punici, le opposero la grande esperienza e qualità dei propri legionari. Ciò non significa che Roma 'trasformò' le battaglie navali in scontri terrestri, visto che le quinqueremi avevano comunque bisogno di un progetto funzionante, di marinai qualificati e rematori addestrati. I Romani, che grazie all'apporto tecnico degli alleati, *in primis* Sicelioti, avevano potuto tamponare la propria assoluta inferiorità in campo navale, non tentarono però di imitare davvero la marineria punica. Roma non scelse insomma di scimmiettare Cartagine, ma decise di costruire una flotta secondo la propria visione. Proprio l'apporto siracusano s'era rivelato fondamentale perché aveva permesso, grazie al progetto delle quinqueremi e del corvo, la realizzazione effettiva di questa idea di flotta. Ma se la tale scelta di parziale mimesi si rivelò di fatto vincente per dieci anni, i fatti di Lilibeo e poi Drepana dimostrarono, nel modo più cruento, che navi costruite secondo un progetto navale che puntava su una surclassante superiorità nautica non potevano essere più sconfitte dall'ormai decennale schema romano-siracusano. E' proprio dalla rottura definitiva di tale schema che nasce la costruzione delle nuove quinqueremi romane, che quindi costituisce la perfetta antitesi della costruzione della flotta del 260.

La descrizione della battaglia delle Egadi⁴⁸⁸ ci consente di individuare le

487Cfr. in proposito la puntuale analisi di LORETO 2007, 62-74, che però sminuisce eccessivamente, a mio parere, il valore della vittoria romana alle Egadi, che fu invece fondamentale proprio da un punto di vista navale, come tenterò di mostrare.

488Sulla data e le altre fonti, che comunque sono Diod. XXIV 11, 1; Eutr II 27, 2; Zon. VIII 17; Oros. IV, 10; Vir. ill. 41. Cfr. WALBANK 1957, 124. Sulle dinamiche della battaglia cfr. i recenti GULLETTA 2005; MERK RICORDI 2005. Secondo LA BUA 1966, 163-168, il racconto polibiano della battaglia

caratteristiche precipue degli scafi romani. Dobbiamo basarci, ancora una volta, sul racconto di Polibio, visto che Diodoro, se si eccettua un resoconto delle perdite romane e cartaginesi, ci consegna solo una succinta descrizione di come si svolse lo scontro⁴⁸⁹, similmente ad Eutropio⁴⁹⁰, che fornisce in pratica solo i numeri relativi alle navi, e a Zonara⁴⁹¹ ed Orosio⁴⁹², che si limitano a brevi notazioni circa la condizione degli scafi di cui daremo conto più avanti. Lo storico di Megalopoli racconta come il console Lutazio Catulo, giunto in Sicilia all'inizio dell'estate del 242, avesse occupato il porto di Drepana e le rade presso Lilibeo⁴⁹³. Non conosciamo il numero esatto delle navi comandate dal console. Polibio ci informa che le nuove quinqueremi erano duecento⁴⁹⁴ e la sua narrazione sembra implicare che esse fossero tutte al comando di Catulo. Diodoro attesta invece la presenza di trecento “navi grandi” (dato, questo, riportato anche da Eutropio⁴⁹⁵ ed Orosio⁴⁹⁶) e settecento navi da trasporto e da carico⁴⁹⁷. E' possibile che il numero diodoreo (chelo storico siciliano potrebbe aver derivato dalla medesima fonte annalistica confluita nella tradizione liviana di Eutropio ed Orosio) includa altre navi minori oltre alle nuove quinqueremi⁴⁹⁸. Lo storico di Megalopoli prosegue sottolineando la grande attenzione mostrata

proviene da Filino, a differenza dei precedenti paragrafi in cui lo storico di Megalopoli avrebbe attinto anche da Fabio. Anche DE SANCTIS 1967, III, 1, 186 ritiene il racconto “troppo buono...per poter derivare nel tutt'insieme da altri che da Filino”.

489Diod. XXIV 11, 1: Αὐτάτιος δὲ ὁ ὕπατος ναυσὶ μακραῖς τριακοσίαις καὶ πλοίοις καὶ πορείαις ἑπτακοσίαις, ὁμοῦ χιλίαις, εἰς Σικελίαν ἔπλευσε, καὶ εἰς τὸ Ἐρυκίνων ἐμπόριον καθωρμίσθη. Ἄνων δὲ καὶ αὐτὸς ἐκ Καρχηδόνος ναυσὶ διακοσίαις πενήκοντα μακραῖς καὶ τοῖς φορητοῖς εἰς τὴν νῆσον τὴν Ἰερὰν ἦλθεν. εἶτα δὲ ἐξ αὐτῆς πρὸς τὸν Ἐρυκα ἐρχόμενος, καὶ τῶν Ῥωμαίων ὑπαντησάντων, παρ' ἀμφοτέρων πόλεμος ἐγένετο μέγας. κατὰ δὲ τοῦτον τὸν πόλεμον ἀπέβαλον Καρχηδόνιοι ναῦς ἑκατὸν ἑπτακαίδεκα, αὐτάνδρους μὲν τούτων εἴκοσι (Ῥωμαῖοι δὲ ὀγδοήκοντα, τριάκοντα μὲν εἰς τέλος, πενήκοντα δὲ εἰς ἐπιμερισμόν) αἰχμαλώτους δέ, ὡς Φιλῖνος ἀνέγραψε, Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, ὡς δὲ ἕτεροι, τετρακισχιλίους τεσσαράκοντα. αἱ δὲ ἄλλαι νῆες πνεύματος ἐπιπνεύσαντος οὐρίου εἰς Καρχηδόνα ἔφυγον.

Il passo successivo passo diodoreo (XXIV 3), secondo LA BUA 1966, 169 non deriva da Filino, perché fin troppo filocartaginese, ma da un'altra fonte che lo studioso identifica (p. 277-279) in Sileno. Cfr. però SCUDERI 2002, 284, la quale ritiene improbabile un largo utilizzo dello storico al seguito di Annibale da parte di Diodoro.

490Eutr. II 27, 2.

491Zon. VIII 17.

492Oros. IV 10.

493Pol. I 59, 9.

494Pol. I 59, 8.

495Eutr. II 27, 1.

496Oros. IV 10, 5.

497Diod. XXIV 11, 1: ναυσὶ μακραῖς τριακοσίαις καὶ πλοίοις καὶ πορείαις ἑπτακοσίαις.

498Cfr. LORETO 2007, 204.

dal console nell'addestramento dell'equipaggio. L'arrivo di Catulo era assolutamente inaspettato a Cartagine⁴⁹⁹, tanto che i Punici riuscirono ad inviare la propria flotta solo poco prima della primavera del 241, cioè almeno sei mesi dopo l'arrivo della flotta romana⁵⁰⁰. Giunto nella cosiddetta "Isola sacra" il comandante delle forze navali cartaginesi, Annone, che aveva imbarcato le navi degli approvvigionamenti per l'esercito, aveva intenzione di riuscire a sbarcare nei pressi del monte Erice, dov'era asserragliato Amilcare Barca, senza essere visto dai nemici⁵⁰¹. Lo scopo era rifornire i soldati, alleggerendo le proprie navi, imbarcare Barca e i suoi mercenari come fanti di marina e scontrarsi con i Romani⁵⁰². Lutazio però seppe dell'arrivo di Annone ed intuendo i suoi piani decise di intercettarli, salpando verso l'isola di Egussa⁵⁰³. La mattina successiva, nonostante si fosse levato un vento favorevole alla flotta nemica che al contempo avrebbe creato difficoltà alla propria rotta⁵⁰⁴, Catulo, che voleva evitare ad ogni costo che Annone potesse alleggerire le proprie navi ed imbarcare le temibili forze del Barca⁵⁰⁵, decise di salpare⁵⁰⁶. Il comandante punico si volse dunque contro il nemico⁵⁰⁷. Polibio, prima di descrivere lo scontro, chiarisce che la vittoria romana sia da attribuire alla leggerezza degli scafi, all'addestramento dei loro equipaggi e alla tenacia dei soldati di marina imbarcati⁵⁰⁸. Lo storico di Megalopoli istituisce un preciso nesso con la situazione punica, sottolineando per contrasto che le navi cartaginesi cariche erano inservibili per la battaglia e che gli equipaggi e i fanti di marina non erano addestrati⁵⁰⁹. "Perciò non appena si scontrarono (i Cartaginesi *scil.*) risultando inferiori in molti settori della battaglia,

499Pol. I 60, 1.

500Cfr. WALBANK 1957, 125.

501Pol. I 60, 2-3. Sul sistema di fortificazioni lungo le pendici del monte Erice cfr. FILIPPI 2005 e FILIPPI 2006

502Ibid.

503Pol. I 60, 4. Essa andrebbe identificata secondo GULLETTA 2005, 73-74 non con Favignana, ma con Levanzo.

504Pol. I 60, 6. Sull'ipotesi ricostruttiva delle dinamiche marina e correntometriche della battaglia cfr. MERK RICORDI 2005, 97-98.

505Pol. I 60, 7-8.

506Pol. I 60, 9. Eutropio (II 27, 2) attesta che il console era stato ferito precedentemente *pugna superiore*, battaglia che ritengo essere uno scontro avvenuto durante l'assedio di Lilibeo nei mesi precedenti.

507Pol. I 61, 1.

508Pol. I 61, 3.

509Pol. I 61, 4.

furono vinti rapidamente”⁵¹⁰, chiosa Polibio. Anche Zonara⁵¹¹ sottolinea che le navi puniche erano appesantite dal carico, come fa, in modo esagerato, Floro⁵¹² Cinquanta scafi punici vennero affondati, settanta furono catturati con tutto l'equipaggio, per un totale di diecimila prigionieri punici, mentre le rimanenti navi, grazie al repentino cambio di direzione del vento, riuscirono a fuggire verso l'Isola Sacra. I numeri forniti da Diodoro sono centodiciassette navi cartaginesi perse, di cui venti “con tutti gli uomini”, ottanta scafi romani distrutti – trenta in modo irrimediabile, cinquanta solo parzialmente –, per un totale di seimila prigionieri punici, secondo Filino, quattromila secondo altri⁵¹³. L'esito della battaglia delle Egadi fu dunque determinato da fatti accidentali? La superiorità nautica romana era dunque solo temporanea, determinata dal maggiore carico presente negli scafi punici e dall'inesperienza degli equipaggi cartaginesi imbarcati? Lo scontro che segnò la fine del conflitto fu dunque, in sostanza, un'imboscata ben riuscita⁵¹⁴?

Prima di iniziare la descrizione dello scontro, lo storico acheo istituisce un confronto esplicito con Drepana⁵¹⁵. “Poiché i preparativi degli uni e degli altri venivano regolati in modo opposto rispetto allo scontro navale svoltosi presso Drapana, anche l'esito della battaglia, com'è naturale, risultò opposto”. Il commento polibiano ci permette anzitutto di condurre ad un comune denominatore entrambi gli scontri navali. Anche nel 249 la vittoria cartaginese era stata favorita dall'inesperienza degli equipaggi avversari e dalla pesantezza

510Pol. I 61, 6.

511Zon VIII 17: τὰ γὰρ τῶν Καρχηδονίων σκάφη, φορτία φέροντα πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ σῆτον καὶ χρήματα, ἐβαρύνοντο.

512Flor. II 2, 34-35: Aderat quippe commeatibus exercitu, propuganculis armis gravis hostium classis et in ea quasi tota Carthago; quod ipsum exitio fuit. Romana classis prompta, levis, expedita... “poichè si trovava innanzi a noi una flotta di nemici carica di vettovaglie, di soldati, di macchine da guerra, di armi e su di essa c'era quasi tutta Cartagine. Proprio questo fu la sua rovina. La flotta romana pronta, leggera, spedita...”.

513Diod 24 11: αἰχμαλώτους δέ, ὡς Φιλῆνος ἀνέγραψε, Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, ὡς δὲ ἕτεροι, τετρακισχιλίους τεσσαράκοντα. DE SANCTIS 1957 III, 1, 228 pensa che qui sia possibile una svista dell'*excerptor* Hoescheliano “che è, come si sa, negligentissimo”: Diodoro, citando Filino, avrebbe secondo De Sanctis scritto τῶν μὲν Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, τῶν δὲ ἑτέρων τεσσαράκοντα, ossia seimila prigionieri Cartaginesi e quattromila altri, “sudditi o mercenari”, per un totale quindi di diecimila prigionieri. Eutropio II 27, 2-4 ed Orosio IV 10, 7 riferiscono di sessantatré navi cartaginesi catturate, centoventicinque affondate, trentaduemila prigionieri e quattordicimila morti a fronte di dodici navi romane affondate.

514Come pensa LORETO 2007, 69.

515Il parallelismo tra il racconto della battaglia di Drepana e quella delle Egadi sarebbe, secondo LA BUA 1966, 165-169, “più formale che sostanziale e non può imporre per essi una stessa fonte”.

delle imbarcazioni nemiche, ma ciò non ci ha impedito di considerare come causa primaria della sconfitta di Pulcro la superiorità nautica degli scafi punici. Se lo scontro alle Egadi veniva considerato da Polibio come l'opposto di quello presso Drepana è perché la situazione si era in effetti capovolta. Come nel 249 la superiorità navale cartaginese non era soltanto determinata da una accidentale inferiorità romana ma derivava dalle eccezionali doti di velocità e manovrabilità delle quadriremi di tipo rodio, alle Egadi le difficoltà puniche non possono essere considerate come causa primaria della sconfitta, che fu invece dovuta alla superiorità nautica dei nuovi scafi romani. La leggerezza delle navi di Roma derivava, per esplicita attestazione di Polibio, dai nuovi criteri costruttivi usati per le quinqueremi: “I Romani, infatti, avevano cambiato il sistema di costruzione delle loro navi e lasciato tutto ciò che era pesante, a eccezione dell'occorrente per la battaglia navale”⁵¹⁶. Dunque, la superiorità tecnica delle nuove quinqueremi non derivava da fattori accidentali, quali il particolare addestramento dei marinai romani e la contemporanea poca esperienza di quelli cartaginesi, o almeno non in modo preponderante; essa si fondava soprattutto sulle doti nautiche dei nuovi scafi, elementi intrinseci che non possono certo essere considerati temporanei. Inoltre, per quanto sia possibile che la maggiore velocità romana fosse aggravata dalle particolari condizioni di carico degli scafi punici, essa non poteva essere determinata primariamente da questi fattori. Se così fosse stato, infatti, non potremmo spiegarci in alcun modo la ragione della decisione cartaginese di arrendersi. Polibio, infatti, nel descrivere quanto accadde dopo lo scontro, racconta che i Cartaginesi “per ardore e orgoglio erano ancora pronti a combattere, ma sul piano razionale non riuscivano a trovare una soluzione”; e aggiunge; “non erano infatti più in grado di rifornire le truppe in Sicilia, dal momento che i nemici dominavano il mare”. E' dunque una condizione di supremazia navale romana a determinare la scelta di Cartagine. Eppure, essa non aveva certo perso del tutto la propria flotta, come si desume dal fatto che Polibio attesta chiaramente che, alla fine dello scontro, “le altre, levate le vele sfruttando di nuovo il vento favorevole, si ritiravano verso l'Isola

516Pol. I 61, 3.

Sacra⁵¹⁷, cosa che presuppone la sopravvivenza di alcuni scafi. Inoltre, le circa centoventi navi perse dai Punici (centodiciassette per Diodoro) non potevano certamente costituire il totale delle navi puniche⁵¹⁸. Diodoro del resto riferisce che le navi puniche partite da Cartagine erano duecentocinquanta da guerra più altre da trasporto, mentre Orosio⁵¹⁹ riporta il numero di quattrocento navi puniche, senza specificarne la tipologia. Infine, non dobbiamo dimenticare la relativa facilità con cui sia Romani sia Cartaginesi avevano mostrato di poter costruire le proprie flotte. Ciò derivava soprattutto dalla natura stessa del *seapower* nel mondo antico⁵²⁰. A differenza di quanto avviene oggi o di quanto avveniva durante l'età dei grandi velieri, la perdita di una flotta non comprometteva irrimediabilmente, almeno di per sé, il potere marittimo di uno Stato. Finché infatti esistevano le infrastrutture necessarie alla costruzione delle navi – attrezzature e manodopera – e l'immediata disponibilità delle materie prime, specialmente legname e sparta, il *seapower* non doveva considerarsi compromesso, visto che, come abbiamo già notato, il costo di una quinquereme non doveva essere particolarmente alto⁵²¹ e che, inoltre, i tempi della costruzione di una flotta non erano particolarmente lunghi. Le condizioni atmosferiche e tattiche determinatesi alle Egadi poterono favorire l'attacco romano – che perciò potrebbe anche avere tutte le caratteristiche di un'imboscata ben riuscita –, ma esse non avrebbero potuto essere neppure sfruttate dalle vecchie quinqueremi romane. Le ragioni profonde della resa punica vanno dunque ricercate proprio nella consapevolezza che quel κρατούντων τῆς θαλάττης τῶν ὑπεναντίων⁵²² derivava da una preponderanza nautica, che si era determinata grazie alla costruzione delle nuove navi.

Va poi fatto notare che il riferimento al pesante carico nelle navi puniche, imbarcato per lo storico di Megalopoli al fine di rifornire l'esercito di Amicare Barca di stanza al monte Erice, potrebbe in realtà riguardare le sole navi da trasporto. E' piuttosto arduo infatti immaginare che navi da guerra progettate per

517Pol. I 61, 7.

518Cfr. LORETO 2001, 97.

519Oros IV 10, 6.

520LORETO 2001, 76-77.

521Cfr n. 57 e 595.

522Pol. I 62, 2.

una maggiore velocità e manovrabilità si appesantissero per imbarcare viveri⁵²³. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, la scelta dell'ammiraglio punico di inviare anche navi da trasporto? Visto che i Cartaginesi erano perfettamente informati circa la presenza di una potente flotta romana⁵²⁴, e proprio per tale motivo avevano deciso l'invio delle proprie imbarcazioni, essi difficilmente avrebbero rischiato di caricare le navi da guerra, che dovevano, al contrario, servire a scortare e proteggere le imbarcazioni da trasporto. Le difficoltà puniche descritte da Polibio e Zonara possono quindi essere connesse all'impedimento dovuto alla necessità per le imbarcazioni da guerra di sorvegliare, e perciò non abbandonare, le numerose navi da trasporto le quali, a pieno carico, rallentavano necessariamente le manovre dell'intera flotta. Non si potrebbe altrimenti spiegare la ragione stessa della scelta di Catulo di attaccare nonostante le condizioni atmosferiche a lui avverse. Il console infatti intuì il progetto di Annone di sbarcare il carico non perché poteva immaginare, in base a improbabili intuizioni che avrebbero quasi carattere divinatorio, che le navi da guerra puniche, contro ogni logica, fossero anch'esse stivate di viveri, ma perché, più semplicemente, *vedeva* le navi da carico avversarie, che, evidentemente, dovevano trovarsi lì per uno scopo preciso, ossia trasportare rifornimenti per l'esercito. Quindi, i trasporti punici, per via del loro eccessivo carico, erano bersagli estremamente vulnerabili per le nuove veloci navi romane. La loro pesantezza, perciò, aveva in effetti un doppio svantaggio: rendeva facili prede le navi da carico, incapaci di svincolarsi dalla battaglia, e costringeva al contempo le navi da guerra puniche a concentrare i propri sforzi per proteggerle. Se da un punto di vista ermeneutico la nostra proposta è, credo, preferibile perché consente di superare alcune aporie altrimenti non spiegabili, essa del resto non cancella la testimonianza di Polibio e Zonara, ma semmai ne corregge soltanto alcuni punti. E' probabile che in questa circostanza la fonte dello storico di Megalopoli e di Cassio Dione sia Filino, il quale potrebbe aver voluto sminuire il successo navale romano, attribuendolo ad una temporanea difficoltà punica. Un'ultima notazione, infine, riguarda un

523Cfr. n. 707.

524Pol. I 60, 1.

frammento di Nevio⁵²⁵ – “onerariae onustae stabant in flustris” – che potrebbe riferirsi proprio alla battaglia delle Egadi⁵²⁶. Forse si tratta solo di una suggestione, ma ritengo si possa ipotizzare che il testo neviano riporti proprio le considerazioni di Catulo sulla lentezza delle navi *da trasporto* cartaginesi pesantemente caricate, che avrebbero quindi inevitabilmente svantaggiato anche le veloci imbarcazioni da guerra puniche.

Del resto, alle Egadi dobbiamo supporre anche la presenza delle quadriremi di tipo rodio. Infatti, se sulla base del numero dei prigionieri cartaginesi Thiel⁵²⁷ credeva che durante la battaglia vi fossero soltanto centocinquanta uomini per ciascuno scafo punico, cosa che gli faceva pensare che le imbarcazioni fossero “undermanned as well as ill-manned”, e ciò perché lo studioso olandese partiva dal presupposto che le navi puniche fossero pentere⁵²⁸, in realtà non soltanto è possibile, ma anzi è probabile che una parte non trascurabile della flotta punica fosse costituita dalle nuove quadriremi rodie, visto ciò che era avvenuto a Lilibeo e Drepana. Tale ipotesi ci permetterebbe di spiegare il (relativamente) basso numero dei prigionieri puniche senza dover supporre una mancanza di equipaggi nelle navi cartaginesi che non è attestata nelle fonti. E' del resto molto probabile che la consapevolezza da parte di Cartagine della supremazia romana in campo navale⁵²⁹ derivasse proprio dal fatto che le stesse quadriremi che avevano mostrato in modo schiacciante la propria superiorità a Lilibeo e a Drepana non avevano potuto far nulla di fronte alla nuove quinqueremi romane.

C'è da considerare, infine, che la probabile mancanza di corvi nella nuova flotta romana⁵³⁰ (inferenza basata, inevitabilmente, su un *argumentum e silentio*) potrebbe essere spiegata con la presenza nelle superquinqueremi di una prua ἀναστείρος che avrebbe permesso il collocamento del rostro in una posizione a

525Fr. 37 Mariotti = 48 Marmorale = 49 Warmington = 46 Morel = 41 Strzelecki *apud* Isid. nat. 44, su cui cfr. MARIOTTI 1970, 111 con bibliografia.

526MARIOTTI 1970, 111 che riporta sia l'ipotesi di un collegamento del frammento ai preparativi dell'ultima battaglia del conflitto (avanzata da W. Strzelecki, nella *praefatio* all'edizione critica di Nevio della Bibliotheca Teubneriana), sia quella che ipotizza che il verso si riferisca alla battaglia di Drepana, non prende però una posizione netta in merito.

527THIEL 1954, 307.

528Ibid. alla n. 797.

529Pol. I 62, 2.

530Cfr. WALLINGA 1957, 89-90. STEINBY 2000, 207 pensa che la presenza del corvo sia “questionable”.

sua volta più alta al fine di effettuare un efficace e duraturo abbordaggio⁵³¹. Per quanto tale soluzione non dovesse risultare molto produttiva nei confronti di scafi con un rostro ribassato di cui forse erano dotate le quadriremi puniche 'rodie', almeno a giudicare da ciò che avvenne durante la battaglia di Chio⁵³² – dotazione di cui i Romani sarebbero venuti eventualmente a conoscenza, visto che avevano catturato una tetrere rodia –, la velocità dei nuovi scafi romani potrebbe aver spinto ugualmente all'adozione di una prua alta, dal momento che la flotta punica non era certamente costituita soltanto dalle nuove quadriremi e che la combinazione di manovrabilità delle superquinqueremi, esperienza dei legionari imbarcati sulle navi e rostro innalzato sarebbe stata di un'efficacia micidiale nei confronti delle pentere puniche e delle navi da trasporto cartaginesi.

La Syrakosia

Dall'analisi fin qui condotta emerge, dunque, il ruolo fondamentale avuto dalle nuove navi romane nella battaglia di Drepana e, di conseguenza, nell'esito dell'intero conflitto. Ciò che adesso occorre stabilire è in che modo sia stato reso possibile questo enorme salto di qualità compiuto dai Romani nell'ambito della tecnologia navale. La base di partenza era costituita, com'è noto, dalle prime quinqueremi romane, costruite con l'aiuto di Siracusa, meno veloci e manovriere rispetto agli scafi punici, addirittura surclassati dalle nuove quadriremi rodie⁵³³. Le ipotesi ricostruttive per questo tipo di quinqueremi sono fondamentalmente tre. La prima, più tradizionale, è quella di Thiel⁵³⁴, Casson⁵³⁵ e Bash⁵³⁶, i quali pensano che queste navi avessero un unico ponte con cinque uomini per ciascuno remo. Per Bash, questo modello ricalcava proprio il “tipo fenicio-punico” e derivava direttamente dalle pentere cartaginesi. Per Casson, invece, i Cartaginesi possedevano anche una versione di quinquereme con tre ponti: l'adozione da parte romana del tipo con un'unica fila di remi avrebbe permesso, secondo lo

531Cfr. *infra* p. 111.

532Vedi n. 472.

533Cfr. p. 106-107.

534THIEL 1954, 97 n. 128, seguito da WALBANK 1957, 74.

535CASSON 1971, 105 n. 41; CASSON 1994, 83-85.

536BASH 1987, 354 n. 741.

studioso, di utilizzare un minor numero di rematori esperti, visto che soltanto uno tra i cinque rematori doveva essere ben addestrato alla voga. Lo studioso americano che, come abbiamo già notato⁵³⁷, attribuiva le ragioni della maggiore pesantezza degli scafi romani alla volontà di costruire una nave che potesse imbarcare un numero maggiore di fanti di marina, pensa che l'adozione dell'unica fila di remi avesse in parte provocato la lentezza delle navi romane. La seconda ipotesi ricostruttiva è invece quella di Morrison⁵³⁸. Lo studioso inglese, sulla base soprattutto della tipologia monetale delle cosiddette "Prow Series"⁵³⁹, ritiene infatti che le quinqueremi puniche e romane avessero tre ponti, per quanto la loro struttura fosse diversa dalle triremi greche. Il terzo tentativo di ricostruzione è infine quello di Bonino⁵⁴⁰, il quale ritiene che le prime quinqueremi avessero due file di remi, mossi da tre e due rematori ciascuno. Questa ipotesi, che sembra suffragata, tra le varie testimonianze numismatiche ed iconografiche⁵⁴¹, anche dal cosiddetto piattello Genucilia della Curia⁵⁴², si lega in modo molto coerente con l'ipotesi ricostruttiva delle nuove quinqueremi. Bonino, infatti, ritiene che i Romani, in seguito alla cattura della nave del Rodio, abbiano adottato una nuova disposizione dei remi, formata da tre file sovrapposte di remi, i primi due maneggiati da due uomini, il terzo da un solo rematore. In questo modo, si ottenne uno scafo più stretto e perciò più marino e maneggevole, largo circa 4,8 metri, 6,5 compreso l'apposticcio, circa un metro in meno rispetto all'ipotesi ricostruttiva della prima quinquereme⁵⁴³.

L'ipotesi di Bonino, che ci sembra tra tutte la più plausibile, attribuisce dunque l'origine della nuova disposizione dei remi alla cattura della quadrireme di Annibale. La sua ricostruzione, però, lascia in ombra alcuni passaggi che invece potrebbero avere importanti implicazioni. Dovremmo cercare di capire, infatti, in quale modo i Romani siano riusciti a costruire una quinquereme basandosi su una quadrireme, visto che in questo caso essi non copiarono un

537Cfr. *supra* p. 85.

538MORRISON 1996, 43.

539Ma cfr. l'opinione contraria di SAVIO 2001, 84-85.

540BONINO 2006A, 241-247.

541Ibid. p.242-245.

542Su cui cfr. CRISTOFANI 1983, 60 fig. 68.

543BONINO 2006B, 110 e BONINO 2006A, 246-7.

modello di imbarcazione, ma costruirono uno scafo di nuova concezione basandosi su soluzioni applicate ad un altro genere di nave. Non vi fu, cioè, alcun passaggio automatico, per così dire, tra la cattura della tetrere del Rodio e la costruzione delle nuove quinqueremi. Fu invece un salto di qualità di grande portata, visto che il tipo di remeggio adottato nel 243 continuò ad essere utilizzato almeno fino ad epoca augustea, quando la quinquereme differiva probabilmente per la struttura della prua ma manteneva le tre file di remi⁵⁴⁴. Occorre dunque cercare una spiegazione plausibile. A differenza del 260, quando il contributo determinante di Siracusa aveva permesso la progettazione di uno scafo che, usando verosimilmente la costruzione di tipo seriale dei Punici, non contendeva alle navi cartaginesi la supremazia nautica, ma risultò vincitore a Mylae ed Ecnomo grazie al corvo e al valore dei fanti di marina, la nuova quinquereme romana doveva invece contrastare non soltanto il primato di velocità e manovrabilità delle pentere avversarie ma soprattutto competere con le eccezionali capacità mostrate dalle nuove quadriremi rodie che avevano drammaticamente reso obsoleta la flotta romana. Per dieci anni, dal 260 al 250, l'investimento romano in campo navale fu soltanto quantitativo, mentre Cartagine non aveva cessato di cercare migliorie per i propri scafi. La marineria punica però possedeva un *know-how* navale che affondava le proprie radici in una tradizione centenaria, a differenza di Roma e i suoi alleati d'Italia i quali, come abbiamo mostrato, non possedevano alla vigilia della guerra neppure la tecnologia per la costruzione delle quinqueremi. L'esperienza acquisita dai Romani nel campo della costruzione delle pentere non arrivava, alla vigilia delle Egadi, neppure ai vent'anni: anche se la storia ha spesso mostrato che le necessità belliche legate ad una lunga guerra diventano dei moltiplicatori tecnologici eccezionali, è davvero arduo immaginare un balzo tale da superare le qualità nautiche degli scafi cartaginesi senza alcun aiuto esterno. La considerazione è tanto più cogente se si considera quanto testimoniato da Polibio dopo la sconfitta di Drepana e il successivo naufragio nella costa tra Finziade e Capo Pachino: “i Romani...si ritirarono dal mare”⁵⁴⁵. L'espressione non indica, a mio modo di

544Cfr. BONINO 2006B, 110.

545Pol. I 55, 2: οἱ δὲ Ῥωμαῖοι πρότερον μὲν ἐπὶ ποσὸν ἠτυχηκότες τότε δ' ὀλοσχερώς ἐκ μὲν τῆς

vedere, soltanto una ritirata strategica dal settore navale, ma si riferisce all'abbandono di qualsiasi investimento maggiore in campo navale. I Romani si limitarono a mantenere probabilmente una flotta a guardia delle proprie coste⁵⁴⁶, ma rinunciarono certamente alla costruzione di nuove navi e, a maggior ragione, ad investire uomini, tempo e denaro per sviluppare nuove tecnologie in campo navale. L'affidamento di alcune offensive a privati che, in cambio del bottino eventualmente ottenuto, usufruivano di scafi da guerra della *Res Publica* che però dovevano mantenere e gestire a proprie spese⁵⁴⁷ è indicativo proprio della volontà di Roma di abbandonare, quanto più possibile, un settore, quello navale, in cui essa doveva sentirsi inferiore in modo irrevocabile. Ciò comporta che l'eventuale progettazione delle nuove quinqueremi da parte romana sarebbe dovuto avvenire immediatamente prima della decisione di costruire la nuova flotta nel 243/2. Ma è decisamente molto improbabile che un progetto così innovativo e complesso abbia potuto vedere la luce in tempo record⁵⁴⁸. Eppure, la testimonianza di Polibio in tale circostanza è molto significativa: l'allestimento delle navi avvenne per lo storico ταχέως, in modo rapido⁵⁴⁹. Tutto ciò fa pensare necessariamente alla presenza di un progetto preesistente, il quale, però, non poteva provenire, per le ragioni che abbiamo mostrato, dai cantieri romani. Se per la costruzione della flotta del 260 Roma, pur orientata ad investire ingenti risorse in ambito navale, aveva dovuto ricorrere all'aiuto siceliota e siracusano, tanto più tale contributo doveva risultare fondamentale nel caso delle nuove quinqueremi, vista la documentata assenza di impegno in campo navale di Roma e l'audacia stessa del progetto che si prefiggeva di superare le navi puniche in velocità e manovrabilità. L'ipotesi di un ruolo di Siracusa s'impone dunque nuovamente alla nostra attenzione.

I sette anni trascorsi tra l'imboscata alla nave di Annibale e la costruzione della nuova flotta nell'inverno del 243/2 furono probabilmente decisivi per

θαλάττης ἐξέβησαν

546Cfr. *supra* p. 100.

547Zon 8, 16: τὰ ἀναλώματα, ἴδια δὲ τινες νῆας αἰτήσαντες, ὥστ' ἐκείνας μὲν ἀποκαταστήσαι, τὴν λείαν δὲ οἰκειώσασθαι, ἄλλα τε τοὺς πολεμίους ἐκάκωσαν.

548Cfr. THIEL 1954, 304-305.

549Pol. I 59, 8: τῷ δὲ τοιοῦτῳ τρόπῳ ταχέως ἐτοιμασθέντων διακοσίων πλοίων πεντηρικῶν

l'ideazione di quella che possiamo chiamare la superquinquereme romana⁵⁵⁰. Per progettare una nave con quelle caratteristiche occorre un team esperto di architetti navali, maestri d'ascia ed operai specializzati. L'esistenza di un simile comparto tecnico non è soltanto un fatto che deve necessariamente essere presupposto per una πόλις di lunga tradizione marinara come Siracusa, ma è esplicitamente attestata, come abbiamo avuto già modo di vedere⁵⁵¹, da una testimonianza di Moschione⁵⁵² riportata da Ateneo⁵⁵³. Si tratta della celebre Syrakosia, l'enorme nave costruita da Ierone II con la supervisione di Archimede, probabilmente nel periodo compreso tra il 240 e il 230 a.C. La cronologia è in realtà piuttosto incerta e si basa sostanzialmente su due ordini di considerazioni: la prima è che lo scafo difficilmente possa essere stato costruito durante il conflitto; la seconda è che esso sia stato varato dopo la visita di Archimede ad Alessandria. Bonino, che data la permanenza egiziana al 240, propende per il 235-230, Geymonat, che ipotizza per la visita il 243, pone la costruzione dell'imbarcazione al 240⁵⁵⁴. Erano, comunque, anni molto vicini al periodo in cui vennero costruite le superquinqueremi. Le stime sul dislocamento della nave sono diverse e vanno dalle duemila⁵⁵⁵ alle quasi quattromila tons⁵⁵⁶. La ricostruzione più accurata della Syrakosia è certamente quella di Bonino⁵⁵⁷, che calcola un dislocamento di 2770 ton, una lunghezza totale di 85 metri, una larghezza totale di 18 metri con un'immersione dello scafo a pieno carico di 3,6 metri. Per quanto si sia cercato di dubitare della veridicità della testimonianza presente in Ateneo⁵⁵⁸, numerosi studi⁵⁵⁹, al di là delle diverse stime sulle dimensioni, hanno comunque dimostrato la sua sostanziale attendibilità. Si trattava di una nave grandissima, che superava di molto quella degli altri

550 Utilizzo la calzante definizione data da Loreto, *La grande* cit., p. 223 n. 26.

551 p. 116-7.

552 FGrHist 575 F 1.

553 Athen. V, 296d-209e.

554 Cfr. n. 351.

555 Cfr. CASSON 1971, 185-186.

556 DUNCAN-JONES 1977. Sulle differenti stime di tonnellaggio cfr. POMEY – TCHERNIA 1978, 246 e 248 n.76.

557 BONINO 2003, 167-173 con le modifiche proposte in BONINO 2009, in partic. 95. Sul significato della Syrakosia nella politica culturale di Ierone vedi anche LEHMLER 2005, 210-232.

558 Come fa ROUGÉ 1984.

559 Cfr. ad esempio TURFA – STEINMAYER 1999; ZEVI 2001; BONINO 2003; ZEVI 2005; POMEY – TCHERNIA 2006, 88; BONINO 2009.

mercantili dell'epoca⁵⁶⁰, tanto che poteva entrare solo nei più grandi porti del Mediterraneo e per tale motivo, caricata di un enorme quantitativo di grano, pesce salato, lana ed altre merci, fu inviata da Ierone ad Alessandria, in dono a Tolemeo⁵⁶¹. Il ruolo avuto da Archimede per la progettazione di quella che viene chiamata a ragione da Zevi⁵⁶² una “imbarcazione proteiforme” – visto che essa era, ad un tempo, nave di rappresentanza reale dotata di ogni genere di lussi, tra cui pavimenti di mosaici che riproducevano tutte le scene dell'Iliade, una palestra, un giardino, un piccolo tempio dedicato ad Afrodite, una biblioteca ed una piscina⁵⁶³, e nave da guerra, dotata di otto torri e di un'enorme ballista inventata dallo stesso scienziato siracusano –, era certamente fondamentale. Ateneo definisce il ruolo di Archimede in questa occasione come γεωμέτρης ἐπόπτης: in qualità di matematico il suo compito era di sovrintendere al complesso della realizzazione⁵⁶⁴ e perciò aveva il compito di coordinare il lavoro di Archia di Corinto, che viene definito architetto⁵⁶⁵, il quale si occupò di portare avanti la costruzione. Archimede, come μηχανικὸς⁵⁶⁶, ossia come ingegnere, ideò un argano a vite con cui poter varare l'enorme nave e costruì, oltre alla ballista ricordata, anche la pompa di sentina a coclea⁵⁶⁷.

Vi sono opinioni differenti circa il rapporto tra gli studi condotti dallo scienziato siracusano sull'equilibrio dei corpi galleggianti e la progettazione della Syrakosia. Zevi⁵⁶⁸ ritiene che Archimede abbia scoperto i principi dei corpi galleggianti proprio a seguito dei problemi che gli si erano posti per costruire la Syrakosia e Russo⁵⁶⁹ sostiene che lo scienziato fosse in grado di calcolare in modo teorico la linea di galleggiamento di una nave. Diversa la posizione di Nowacki⁵⁷⁰, il quale, pur ritenendo che il metodo di Archimede procedesse

560POMEY – TCHERNIA 2006, 88.

561Athen V 209a-209b.

562ZIVI 2005, 226.

563Athen. V 207c-208a.

564POMEY – TCHERNIA 2006, 89; BONINO 2009, 97.

565Athen V 206f: καὶ καταστήσας ἐπὶ πάντων Ἀρχίαν τὸν Κορίνθιον ἀρχιτέκτονα

566Athen V 207a.

567Athen V 208f.

568ZIVI 2001, 100-105; ZIVI 2005, 224, dove lo studioso propone un collegamento con la nave Isis descritta da Luciano.

569RUSSO 1998, 94-6 e 125-7; RUSSO 2005.

570NOWACKI 2002.

dall'osservazione dei sistemi meccanici per giungere a ipotesi generali dimostrabili soltanto con argomentazioni geometriche e pur sottolineando che i suoi primi trattati sulla meccanica contengano gli assiomi per stabilire il principio idrostatico dell'equilibrio dei corpi galleggianti, pensa tuttavia che lo scienziato non abbia applicato i suoi metodi per calcolare i centri di gravità e di carena a causa delle grandi difficoltà connesse ai calcoli, per quanto aggiunga che, in effetti, essi potevano comunque essere fatti⁵⁷¹. Per Pomey e Tchernia, invece, Archimede stese il progetto grafico della Syrakosia basandosi sui sestri di una *eikosoros*, sul cui modello era stata costruita la nave voluta da Ierone, cosa che gli consentì, grazie a calcoli molto lunghi e noiosi, di arrivare, se non alla determinazione precisa, quantomeno ad una stima soddisfacente della stabilità dell'enorme nave. Bonino, infine, sulla base di un'accurata ricostruzione in scala della carena della Syrakosia, ritiene che Archimede, pur avendo preso probabilmente spunto dall'impresa per i suoi studi sui principi di equilibrio e stabilità⁵⁷², non avesse però la possibilità di applicare i suoi principi al progetto della carena della nave, per la misurazione della quale poteva disporre soltanto di dati empirici⁵⁷³. Se, dunque, al di là dell'applicazione dei principi da lui scoperti, il ruolo del grande scienziato siracusano fu certamente determinante, la costruzione di uno scafo così innovativo e di tali dimensioni richiedeva, al contempo, maestranze specializzate ed un *know-how* tecnico che non si potevano improvvisare e derivavano necessariamente da una lunga precedente tradizione. Figure come quelle dell'architetto navale Archia di Corinto⁵⁷⁴ e di Filea di Tauromenio, l'ingegnere che riuscì a trasportare l'enorme albero trovato da un guardiano di porci nei monti del Bruzio che servì da albero maestro della Syrakosia⁵⁷⁵, non erano certo comuni nei porti del Mediterraneo e a giudicare dagli eccezionali risultati raggiunti dovevano essere tecnici di altissimo livello.

571NOWACKI 2002, 17.

572BONINO 2009, 92.

573BONINO 2009, 102.

574BONINO 2009, 92 sulla base del fatto che la *eikosoros* (che in qualche modo fece da modello alla Syrakosia) sviluppata dall'architetto navale Pyrgoteles di Cipro, compaia nel catalogo della flotta di Tolemeo II Filadelfo attorno al 255, ipotizza che le caratteristiche tecniche di tale scafo possano essere 'passate' a Corinto; un'ipotesi alternativa avanzata dallo studioso è che Archia sia stato ad Alessandria, dove vide la nave, e abbia lì incontrato Archimede.

575Athen V 208e - 208f

Ma essi, a loro volta, avevano bisogno di squadre di alta specializzazione, di quei “costruttori navali e altri artigiani”⁵⁷⁶ che in sei mesi costruirono lo scafo della nave e dei “trecento artigiani che lavoravano i materiali, tolti gli aiutanti”⁵⁷⁷, coi quali costituivano un *team* tra i più avanzati del mondo ellenistico.

Queste squadre di ingegneri, architetti e artigiani, che presumibilmente s'erano formati in gran parte in Sicilia, possedevano – molto più dei colleghi di Roma e d'Italia, che ancora pochi anni prima, alla vigilia della prima punica, non avevano la tecnologia per costruire le quinqueremi – i mezzi e l'opportunità di progettare la superquinquereme. Visto che Roma possedeva i propri *navalia* è molto probabile che Ierone e le altre πόλεις di Sicilia abbiano inviato nella città del Lazio – come per le prime quinqueremi – gli ingegneri e i tecnici specializzati che potessero guidare gli operai romani alla costruzione della nuova flotta. Non sappiamo se Archimede sia stato coinvolto nel progetto. Certo, si tratterebbe di un'ipotesi molto suggestiva: pensare al grande scienziato che progetta uno scafo per gli stessi Romani contro i quali utilizzerà le proprie invenzioni durante l'assedio di Siracusa meno di trent'anni dopo potrebbe essere uno di quei paradossi che la Storia sembra mutuare in prestito dai racconti più fantasiosi. Qualunque sia stato il ruolo di Archimede, l'abbandono romano di ogni investimento sul mare proprio negli anni che vanno dalla cattura della nave del Rodio alla costruzione della nuova flotta ci spinge a pensare che il progetto, di cui non conosciamo la tempistica, se non che dovette durare al massimo sei anni, dal 250 al 243 a.C., sia stato sviluppato inizialmente a Siracusa. Poi, nel 244 o 243 a.C., il progetto fu inviato a Roma assieme alle squadre di tecnici dalla Sicilia, e ciò consentì quel rapido allestimento della navi⁵⁷⁸ altrimenti inspiegabile per delle imbarcazioni che sarebbero risultate poi superiori agli scafi punici.

C'è poi un ulteriore indizio a sostegno dell'importanza del ruolo di Siracusa e della Sicilia nella progettazione e realizzazione delle superquinqueremi romane ed è l'intenso rapporto tra Ierone e Rodi. Oltre all'iscrizione nella ἀναγραφή del santuario di Athena a Lindo, nella quale è testimoniato l'*ex voto* fatto dal re

576Athen 5, 206 f: καὶ ναυπηγοὺς καὶ τοὺς ἄλλους τεχνίτας. Cfr. *supra* p. 117.

577Athen 5, 207 a: ὡς ἂν τριακοσίων ὄντων τῶν τὴν ὕλην ἐργαζομένων τεχνιτῶν χωρὶς τῶν ὑπηρετούντων.

578Cfr. *supra* p. 120.

siracusano, che aveva dedicato le proprie armi alla dea⁵⁷⁹, da datarsi ad un periodo prossimo alla battaglia del Longano, sappiamo infatti da Polibio⁵⁸⁰ che, dopo un devastante terremoto che colpì Rodi nel 227/6⁵⁸¹, Ierone, assieme al figlio, donò all'isola più di cento talenti d'argento, cinquanta catapulte nonché l'esenzione alle tasse doganali per le imbarcazioni rodie che sarebbero giunte nei porti del regno⁵⁸². Quest'ultimo dato ha fatto giustamente pensare a Marasco l'esistenza di un grande volume di traffici tra Siracusa e Rodi⁵⁸³. Per quanto il gesto munifico del sovrano vada collocato nella precisa cornice della situazione economica di quegli anni⁵⁸⁴ e benché l'isola abbia ricevuto doni non meno generosi da parte delle maggiori potenze ellenistiche⁵⁸⁵, da questa e dalla testimonianza dell'*ex voto* a Lindo non possiamo che inferire l'esistenza di uno speciale rapporto tra Siracusa e Rodi. I particolari scambi e contatti culturali che dovettero intercorrere tra le due potenze già prima del terremoto potevano certamente contribuire ad una piena comprensione delle soluzioni adottate nella nave rodia di Annibale da parte di Siracusa e favorirne l'applicazione ad un nuovo tipo di pentere. Un *expertise* rodio dietro richiesta siracusana costituisce senz'altro una possibilità pur in assenza di prove dirette ed è un tassello che s'inserisce bene nel mosaico che abbiamo cercato di comporre.

Marinai e addestratori

Dovremmo chiederci adesso se la collaborazione romano-siceliota fosse circoscritta alla manodopera e alla tecnologia o investisse anche altri settori della

579Su cui cfr. da ultimo il pregevole contributo di PORTALE 2004, 240-41, al quale rimandiamo per la bibliografia. Come fa notare giustamente la studiosa, Rodi è vicina a Telos, la madrepatria dei Dinomenidi, γένοϛ a cui Ierone voleva essere collegato, e la stessa *Anagraphe* contiene, oltre alle dediche dei Geloi e di Falaride anche quella di Dinomene.

580Pol. V 88-90.

581Cfr. PORTALE 2004, 240 con bibliografia. Al 225/4 pensa CATAUDELLA 1998.

582Cfr. PORTALE 2004, 240-242.

583MARASCO 1986, 55.

584Cfr. PORTALE 2004, 246.

585Cfr. PORTALE 2004, 241

marina da guerra. Un recente saggio di Pinzone⁵⁸⁶ ha efficacemente dimostrato l'importanza del contributo siciliano alla fornitura di navi ed equipaggi durante la seconda guerra punica. Lo studioso parte da un passo di Appiano⁵⁸⁷ nel quale viene riferita l'esistenza di τέλη τὰ θαλάσσια, da intendersi non come assimilabili al *portorium*⁵⁸⁸, visto che tali τέλη furono distribuiti tra le città, ma come contributi in termini di navi ed equipaggi da datarsi alla fine della prima punica. Pinzone passa poi ad analizzare una serie di passi di Livio⁵⁸⁹, che attestano con ogni probabilità la presenza di *socci navales* siciliani durante il periodo che va dalla seconda punica al 169, e due brani delle Verrine da cui si deduce, rispettivamente, che il trattato con Messina comprendesse la fornitura di una nave *armata atque ornata*⁵⁹⁰ e che, invece, Tauromenio ne fosse esclusa⁵⁹¹, cosa che fa ritenere allo studioso che tale clausola fosse perciò considerata normale. Pinzone pensa infine che almeno quindici città, quasi tutte della Sicilia orientale, dovessero contribuire a formare la flotta di stanza a Siracusa che doveva proteggere la costa dai pirati⁵⁹² e non esclude, però, che le altre città occidentali dovessero a loro volta fornire le navi e gli equipaggi necessari invece ad una flotta probabilmente ancorata a *Lilibeo*⁵⁹³. E' dunque possibile che vi fossero *socci navales* siciliani anche durante la prima punica⁵⁹⁴?

La questione della consistenza e della provenienza degli equipaggi nella flotta romana è un problema molto dibattuto. Se ormai si può considerare superata l'impostazione di Mommsen⁵⁹⁵, per il quale i *socci navales* erano una

586PINZONE 2004.

587Sic. II 2.

588Come pensano invece DE LAET 1949, 65; FERRARY 1988, 19; CRAWFORD 1990, 92.

589Liv. XXI 49-50; XXIII 21, 5; Liv. XXIV 23, 10 Liv. XXXVI 2, 11; Liv. XLIV 20, 1-6.

590Cic. Verr. II 5, 20-50. PINZONE 2004, 17 n. 22 data tale trattato al 241 sulla base del fatto che la nave era una bireme, e non una quinquereme come ci si aspetterebbe per combattere contro i Cartaginesi. Ma cfr. l'opinione di ILARI 1974, 110 che pensa invece al 264 e ritiene che la città dello Stretto fosse tenuta a fornire altre navi.

591Cic. Verr II 5, 20-50.

592PINZONE 2004, 20-23. Cfr. ora PRAG 2007, 78-80 con ampia bibliografia precedente. Fondamentale in tal senso la testimonianza dell'iscrizione alesina risalente ad un periodo compreso tra il II e il I a.C. ed edita da SCIBONA 1971. Sull'argomento cfr. *infra* p.139.

593PINZONE 2004, 24. Lo studioso avanza anche l'ipotesi che la flotta siciliana constasse di venti navi, misura standard delle squadre navali romane poste agli ordini dei *duoviri*.

594PINZONE 2004 esprime nella nota 8 la convinzione che tale presenza debba essere presupposta per la prima punica, benché faccia presente che le fonti non lo attestano esplicitamente.

595MOMMSEN 1952, III, 1, 647-648 e 673-4. L'ipotesi, da cui già è lontano DE SANCTIS 1967, II, 432, fu criticata radicalmente da HORN 1930, 83-86, con cui concorda la maggior parte degli studiosi successivi. Un tentativo di ridimensionare la critica di Horn è quello di BADIAN 1958, 28-30, il

categoria di città alleate, per molto tempo non c'è stato accordo tra gli studiosi⁵⁹⁶ se con tale nome si indicasse l'intero equipaggio della nave, ossia *remiges*, *nautae* e *milites classici*, o soltanto una o due di tali categorie. I contributi di Tarn⁵⁹⁷ e poi di Thiel⁵⁹⁸ hanno avuto il merito di definire meglio il problema, chiarendo che il termine *socii navales* è uno dei più vaghi e cangianti della lingua latina. Originariamente, per Thiel esso si riferiva soltanto agli alleati “in roman naval service”, per poi divenire “so stereotyped a phrase for crew, that it was used as well for naval personnel, composed of freedmen...or slaves...and even of naval personnel of foreign states⁵⁹⁹”; per lo studioso olandese, il termine abbracciava sia *nautae* sia *remiges* e talvolta anche i fanti di marina. Lo studio più approfondito sui *socii navales* è comunque probabilmente quello di Milan⁶⁰⁰, il quale, dopo una serrata analisi delle fonti, ritiene che i *socii navales* fossero *nautae* e *remiges* e, per quanto probabilmente non dotati di armi a bordo della nave, partecipassero ad operazioni di terra, comprese razzie in zone costiere; sebbene in generale fossero meno stimati rispetto alle forze di terra, costoro parteciparono anche a trionfi⁶⁰¹. Sulla scia di Horn, Milan sostiene che i *socii navales* non fossero un gruppo speciale di *foederati*: i contingenti si distinguevano in *socii* destinati all'esercito e *socii* destinati alla marina⁶⁰². Lo studioso indica il 260 come un punto di svolta fondamentale anche per le difficoltà connesse nel reperire l'equipaggio necessario alle navi. Milan ritiene che, con esclusione forse degli abitanti delle città della costa, il servizio navale dei *remiges* e dei *nautae* fosse disprezzato dai Romani e dagli Italici in genere⁶⁰³, che lo ritenevano una prestazione militare meno onorevole. Pertanto, Roma non

quale, pur ritenendo giusto che la posizione delle città greche fosse la stessa delle altre in quanto rimaneva all'interno del *foedus*, pensa che esse non fossero comprese, almeno per il primo III secolo, nella *formula togatorum*. Ma cfr. MILAN 1973, 18 n. 10, il quale fa notare come anche con le correzioni di Badian la tesi di Mommsen non sia giustificata.

596MOMMSEN, III, 1, 659 n. 3 distingueva i *socii navales* dai legionari imbarcati, ma non dai *milites classici*. Cfr. DE SANCTIS 1967, II, 432, il quale più genericamente riteneva che «con l'espressione *socii navales* si indicavano gli equipaggi delle navi da guerra, onde risulta che vi era un tempo in cui le ciurme si componevano soprattutto di alleati».

597TARN 1925, 493.

598THIEL 1946, 77 n. 127.

599Ibid.

600MILAN 1973

601MILAN 1973, 19.

602MILAN 1973, 17-19.

603THIEL 1946, 11; MILAN 1973, 20. Cfr. Liv., XXXII 29, 3.

avrebbe riservato ai propri cittadini tale servizio e i *socii navales* erano di regola *peregrini*⁶⁰⁴. Per Milan, con l'armamento della flotta del 260, Roma si trovò però a dover reclutare contingenti molto numerosi non solo tra gli alleati delle città marine ma anche tra i *foederati* dell'interno, come potrebbe confermare la notizia polibiana delle esercitazioni a terra dei rematori⁶⁰⁵ e il tentativo di sedizione riportato da Orosio⁶⁰⁶ e Zonara⁶⁰⁷ che avrebbe coinvolto tremila schiavi e quattromila *socii navales* sanniti, probabilmente provenienti dall'interno⁶⁰⁸. Soprattutto a seguito delle perdite navali tra il 255 e il 249, per lo studioso è molto probabile che Roma dovesse reclutare *socii navales* da ogni dove. Per quanto ammetta che non vi siano testimonianze esplicite anteriori al 169, Milan ipotizza la presenza di *socii navales* siciliani fin dalla conquista dell'Isola⁶⁰⁹. Lo studioso non esclude poi il reclutamento come rematori di libertini e forse anche di altri membri del proletariato urbano anche durante la prima punica, a seguito delle notevoli perdite tra il 255 e il 249⁶¹⁰; ad eccezione, però, dei libertini e di particolari momenti, *socii navales* erano dunque soprattutto alleati, mentre i proletari nati liberi che servirono in marina erano probabilmente *militēs classici*. Milan ritiene inoltre che i *coloni maritimi* non siano mai stati reclutati prima del 191⁶¹¹.

Una posizione diversa è quella di Loreto. In base all'analogia con la composizione dell'esercito, lo studioso ritiene che il comando superiore complessivo della flotta fosse romano e che metà di essa si componesse di squadre fornite dalle potenze marittime della Federazione, organizzate ed

604MILAN 1973, 20, 25 e 28.

605Pol. I 21, 1-2. L'aneddoto, che è considerato ridicolo da DE SANCTIS 1967, III, 1, 122, è invece pienamente accettato da THIEL 1946.

606IV 7, 12.

607Zon VIII 11.

608THIEL 1946, 197 e THIEL 1954, 74-5 ritiene che il passo di Zonara sia una prova della provenienza non esclusivamente dalle città marittime dell'equipaggio navale dei Romani. Dello stesso parere TOYNBEE 1965 che aveva rilevato come nel 259 a.C. il *Samnium* vero e proprio non avesse coste. Più prudente CAPOZZA 1966, 81-4 la quale ritiene che la questione non sia risolvibile con certezza. Esclude con decisione una provenienza dall'entroterra SALMON 1967, 293 n. 1, che pensa si trattasse di Sanniti provenienti dalla costa campana. MILAN 1973, 22-23, per quanto ammetta che non si possa essere certi dell'origine di tali Sanniti, pensa che al di là di tale testimonianza la provenienza dall'entroterra di alcuni *socii navales* vada comunque postulata per il gran numero di rematori che occorrevano a Roma per la flotta.

609MILAN 1973, 24

610MILAN 1973, 26-27

611MILAN 1973, 29 sulla base di Liv XXXVI 3, 4-5. Sull'obbligo militare dei coloni cfr. SALMON 1969, 71-77.

inquadrate autonomamente al pari delle *alae* sociali⁶¹². Per l'altra metà della flotta, Loreto, respingendo l'idea di Thiel⁶¹³ che l'equipaggio fosse del tutto costituito da *socii*, sostiene che esso fosse composto da cittadini romani⁶¹⁴, per quanto non interamente. Sulla base della notizia dell'ammutinamento di schiavi e Sanniti riportata da Orosio e Zonara, Loreto è convinto infatti che anche all'interno della flotta romana in senso proprio metà degli uomini fossero a loro volta *socii*, anche se la parte qualificata degli equipaggi – marinai e quadri – era formata, per lo studioso, interamente da Romani. I *proletarii*, sulla base del VI libro di Polibio⁶¹⁵, formavano dunque per Loreto metà dei rematori della flotta propriamente romana.

Se il merito del lavoro di Milan è di fornire una precisa cornice al problema della composizione delle flotte, la ricostruzione di Loreto è più coerente rispetto ai pochi dati forniti dalle fonti. Entrambe le ipotesi, per quanto differenti, fanno comunque emergere con forza il ruolo degli alleati nella costituzione stessa degli equipaggi della flotta romana. Possiamo allora pensare anche alla presenza di rematori e marinai sicelioti negli scafi costruiti da Roma? Un ostacolo notevole a tale ricostruzione è costituito dalle considerazioni fatte a proposito dei limiti mostrati da Pirro durante la campagna siciliana⁶¹⁶. Benché l'analisi che abbiamo condotto sul fallimento dell'Epirota ne abbia mostrato l'origine precipuamente politica, il fatto che il declino di Pirro fosse cominciato proprio in occasione della richiesta ai Sicelioti delle risorse per la costruzione di una nuova flotta non può essere trascurato. Anche se eliminiamo dal conteggio l'onere squisitamente finanziario che venne richiesto da Pirro ai Sicelioti – un costo che, seppur pesante, non può minimamente essere paragonato al costo (relativo, naturalmente) di una flotta moderna⁶¹⁷, e che Loreto ha in modo convincente calcolato a circa un talento per una singola quinquereme per il periodo della

612LORETO 2007, 197-198. TARN 1907, 50 riteneva invece che al numero delle navi romane tramandate dalle fonti andassero invece aggiunte le navi dei contingenti alleati.

613THIEL 1946, 12; THIEL, 73. Segue Thiel anche SCULLARD 1989, 548-549. Contrari WALBANK 1957, 698; ILARI 1974, 108; LAZENBY 1996, 65.

614LORETO 2007, 199.

615Pol. VI 19, 3.

616Cfr. *supra* p. 15 e ss.

617Cfr. nota 61.

prima punica (al quale aggiunge circa un talento all'anno per il mantenimento)⁶¹⁸ –, fu infatti probabilmente proprio l'aggravio in termini di *man power* necessario agli equipaggi che gli abitanti dell'Isola sentirono come particolarmente pesante⁶¹⁹. E' difficile pensare che Roma, di cui abbiamo cercato di mostrare la meticolosa cura per la conquista del consenso tra le πόλεις dell'Isola, potesse richiedere ai Sicelioti lo stesso sforzo che aveva contribuito a minare irrimediabilmente il rapporto col re dell'Epiro, fatto che i Romani non potevano non conoscere. A ben guardare, però, il brano plutarco sembra riferirsi ad una categoria specifica degli equipaggi della flotta: i rematori. Pirro, infatti, era alla ricerca di ἐρέτας⁶²⁰. L'episodio ci dovrebbe indurre perciò ad escludere soltanto il reclutamento massiccio di rematori tra le πόλεις alleate di Sicilia.

E' utile a questo punto riflettere su un particolare relativo alla costruzione della flotta romana nel 260. Il racconto polibiano sulle esercitazioni a terra dei rematori⁶²¹ dà conto della presenza, durante gli addestramenti, di un capovoga (κελευστής)⁶²², posto appositamente in mezzo perché questi si abituassero a remare in modo corretto πρὸς τὰ τοῦ κελευστοῦ παραγγέλματα, “secondo i comandi del capovoga”. Tale particolare potrebbe fornire un indizio interessante circa la presenza di esperti che coadiuvassero l'addestramento degli uomini del futuro equipaggio. In base alla testimonianza polibiana dell'inesperienza dei Romani e dei loro alleati d'Italia nella costruzione del nuovo tipo di nave è possibile inferire ragionevolmente che tale inesperienza si estendesse anche al modo di manovrarla. La figura del capovoga, poi, particolarmente importante per la tattica navale che comportava l'uso del rostro, visto che ad un preciso ordine del capitano egli doveva far indietreggiare la nave senza indugio⁶²³ per evitare che l'imbarcazione, bloccata dal rostro penetrato nella nave nemica, fungesse da bersaglio immobile, doveva comunque rivestire un ruolo fondamentale per qualunque tipo di manovra durante la battaglia. Per quanto non abbiamo certezze

618LORETO 2007, 213-14 che si basa sul costo tradizionalmente calcolato per le triremi ateniesi. Ad un costo maggiore pensava FRANK 1933, 66.

619Plut. Pyrr. XXIII 3.

620Ibid.

621Cfr. n. 605.

622Sulla figura del capovoga cfr. MORRISON 1996, 353.

623Cfr. MORRISON 1996, 362 che si basa su Pol. XVI 3, 4.

sull'effettiva organizzazione dei banchi dei rematori delle quinqueremi romane, è inoltre probabile che anche la cadenza della voga fosse diversa da quella delle tipologie di navi cui erano abituati gli alleati di Roma in Italia. Del resto, se tra le ipotesi di ricostruzione della quinquereme romana dobbiamo ritenere più plausibile quella di Bonino⁶²⁴, che pensava a due file di remi con tre e due rematori ciascuno, si deve quindi concludere che, ogni cinque rematori, almeno due dovevano essere in grado di controllare correttamente il remo, mentre gli altri tre limitarsi a seguirne la voga⁶²⁵.

Ciò porta a credere che le esercitazioni fossero condotte, pur con la supervisione romana, da esperti 'esterni' incaricati di addestrare correttamente i rematori della flotta romana, sia quelli propriamente Romani (secondo la ricostruzione di Loreto), privi molto probabilmente d'esperienza, sia quelli alleati, i quali, per quanto verosimilmente più versati, non erano mai saliti sui banchi d'una quinquereme e che, per altro, possibilmente, come pensa Milan in base alla testimonianza di Orosio e Zonara, erano in parte reclutati tra gli uomini dell'interno della Penisola. E' ragionevole ipotizzare che tali 'esperti esterni' fossero in realtà alleati provenienti dalla Sicilia, in grado con ogni probabilità di fornire il necessario *expertise* ai rematori della flotta romana. A maggior ragione, possiamo pensare che gli esperti sicelioti non si limitassero ad insegnare il corretto modo di vogare in una quinquereme, ma fornissero ai marinai, cioè la parte davvero qualificata dell'equipaggio⁶²⁶, indicazioni sulle peculiarità della conduzione di tale tipo di nave.

Se abbiamo una precisa testimonianza sulle esercitazioni ai remi svolte a terra, è però piuttosto difficile ipotizzare che si potessero svolgere sulla terraferma anche lezioni pratiche sulle modalità di navigazione di una quinquereme. Inoltre, il limitato numero di giorni che trascorsero dal taglio della legna al varo delle navi ci spinge a pensare, con Steinby⁶²⁷, che i Romani avessero molta fretta di poter disporre della nuova flotta e, pertanto, non vi fosse molto tempo a disposizione per organizzare dopo il varo delle quinqueremi un

624Cfr. BONINO 2006A, 241-247.

625CASSON 1994, 84.

626Sulle varie parti dell'equipaggio navale nell'antichità cfr. MORRISON 1996, 349-350.

627Cfr. n. 337.

addestramento per le manovre direttamente in mare. E' perciò molto più plausibile pensare che gli alleati sicelioti abbiano fornito direttamente almeno alcuni dei marinai che si occupavano delle manovre delle navi romane così come alcuni dei quadri. Tale fornitura non rappresentava affatto un onere molto pesante in termini di *man power* per gli abitanti dell'Isola alleati di Roma. Se infatti per ogni quinquereme, a fronte di circa 250 rematori, vi erano circa 30 uomini tra marinai e quadri⁶²⁸, ipotizzando che vi fossero dai 5 ai 10 marinai sicelioti scelti per nave arriviamo, per la flotta di 100 quinqueremi varata nel 260 (escludendo naturalmente dal calcolo le 20 triremi), a un totale che oscilla tra cinquecento e mille uomini. La presenza di marinai esperti della conduzione di quinqueremi spiegherebbe, peraltro, l'ottimo comportamento delle navi sia nella battaglia di Capo Vaticano⁶²⁹, il cui esito favorevole non può essere attribuito ai corvi, visto che ancora non erano stati montati, sia in quella di Mylae, nella quale l'uso dei dispositivi d'abbordaggio, decisivo per la vittoria, non poteva certo prescindere da una corretta conduzione delle manovre degli scafi. Inoltre, solo un equipaggio molto ben addestrato avrebbe potuto sopperire allo svantaggio legato alla lentezza delle navi del 260, dovuta specialmente all'uso di legno non stagionato.

Un ulteriore indizio a conferma del contributo siciliano all'equipaggio della flotta romana arriva dalla testimonianza di Appiano. Il passo sui τέλη τὰ θαλάσσια⁶³⁰, che con Pinzone⁶³¹ interpretiamo come contributi in navi ed equipaggi delle città siceliote, per quanto si riferisca alla fine del conflitto, va però letto come una conferma di trattati già stipulati nel 263, come spingono a credere sia l'esplicita testimonianza diodorea⁶³² che dà conto della presenza di forze armate siceliote al fianco di quelle romane, sia quanto attestato da Cicerone⁶³³ circa l'obbligo dei Mamertini di fornire una nave *armata atque ornata* che doveva con ogni verosimiglianza risalire al trattato del 264⁶³⁴, sia, e non da ultimo, il comportamento sulle forniture navali mostrato dai Romani nei

628Cfr. LORETO 2007, 200. Ma CASSON 1971, 105 n. 41 ipotizza 16 uomini, come per le triremi.

629Cfr. p. 89.

630App. Sic. II 2.

631Cfr. PINZONE 2004, 12.

632Diod XXIII 4.

633 Verr. II 5,20-50.

634Cfr. n. 590.

confronti dei *socii* in Italia al quale, per analogia e continuità, il rapporto con gli alleati di Sicilia dovette conformarsi⁶³⁵. I Romani, che non desideravano certo alienarsi le simpatie dei nuovi alleati con pesanti richieste di rematori, ne sfruttavano invece l'alleanza in modo più proficuo, ricevendo un numero quantitativamente esiguo di marinai che però erano in possesso di competenze specifiche e qualitativamente elevate. La nostra ipotesi è che la presenza di marinai sicelioti non si limitasse soltanto alla prima flotta romana del conflitto. Se infatti per i successivi vari non c'è alcuna ragione di ritenere necessaria la presenza di marinai istruttori o comunque più esperti nella conduzione delle quinqueremi, è però ragionevole pensare che gli obblighi degli alleati sicelioti connessi ai τέλη τὰ θαλάσσια non si interrompessero nel 260.

Un sostegno alla nostra ricostruzione arriva dal racconto polibiano della tragica tempesta che spazzò, nel 255, quasi 290 scafi romani⁶³⁶ di ritorno dalla missione di recupero dei superstiti dell'armata romana sconfitta in Africa⁶³⁷. Lo storico di Megalopoli, l'unico a conservare nel suo resoconto qualche dettaglio dell'avvenimento, attribuisce allo stato maggiore della flotta romana la responsabilità del disastro. “La causa di essa va attribuita non tanto alla fortuna quanto ai comandanti: pur avendoli, infatti, più volte scongiurati i piloti di non navigare lungo la costa esterna della Sicilia, quella rivolta verso il mare libico, per il fatto che che è piena di scogli e di difficile approdo e, inoltre, perché una costellazione non era ancora tramontata e un'altra stava subentrando – effettuavano, infatti, la navigazione tra la levata di Orione e quella del Cane –, senza dare ascolto a nulla di quanto veniva loro detto navigavano fuori, in altro mare, impegnati a conquistare alcune città fra quelle che erano sulla loro rotta, che impressionavano con l'ostentazione del successo appena riportato”⁶³⁸. L'accusa polibiana è stata contestata sulla base del fatto che non vi era alcuna rotta alternativa rispetto a quella seguita dalla flotta romana, visto che la Sicilia

635Cfr. PINZONE 2004, 18. La fluidità per Roma del concetto politico e giuridico di Italia ancora nella prima metà del III secolo a.C. è stato messo in luce nel recente RUSSO 2010, che ne indaga l'applicazione nei rapporti politici con Pirro e Cartagine.

636Accetto qui il calcolo fatto da LORETO 2007, 210.

637Pol. I 37, 1-6. Cfr. anche Eutr. II 22, 3; Oros. IV 9, 8; Diod. XXIII 18, 1.

638Pol. I 37, 3-5.

occidentale era saldamente in mani puniche⁶³⁹. In realtà, l'avvertimento dei capitani si riferiva ad una combinazione di fattori: il rischio legato alle caratteristiche orografiche della costa era infatti aggravato dall'instabilità delle condizioni climatiche locali in un periodo specifico, verosimilmente tra il 4 e il 28 luglio⁶⁴⁰. La descrizione polibiana (che parla di alcuni scafi fracassati contro scogli e promontori⁶⁴¹) ci induce ad ipotizzare che la tragica situazione determinatasi in quel luglio del 255 a.C. fosse dovuta ad un forte vento proveniente dal quadrante meridionale, verosimilmente uno scirocco, che determinò una pericolosissima situazione di 'costa sottovento' per la flotta romana. Al di là della bontà di tale ipotesi, si trattava di precise previsioni meteorologiche che traevano la propria efficacia da una conoscenza empirica dei fenomeni atmosferici locali a cui si univa una specifica "conoscenza" delle coste siciliane. Esse derivavano perciò con ogni probabilità da una lunga esperienza dei mari siciliani, che apparteneva con più probabilità a marinai alleati della Sicilia che non ad un marinaio romano o italiota. Inoltre, il fatto che tali avvertimenti fossero ascoltati dai capitani delle navi romane ci spinge ad ipotizzare che essi provenissero da membri dell'equipaggio stimati ed ascoltati, come avrebbero dovuto essere, nella nostra ipotesi ricostruttiva, i marinai scelti sicelioti. Si tratta, naturalmente, di un argomento non conclusivo, ma assieme agli altri contribuisce a rafforzare l'ipotesi che la fornitura di un numero limitato di marinai scelti sia continuata per tutto il conflitto.

Un ulteriore possibile indizio in tal senso potrebbe giungere dall'attestazione polibiana dell'inesperienza degli equipaggi romani durante la battaglia di Drepana. Le gravissime perdite dovute al naufragio al largo di Camarina nel 255 e nel Tirreno nel 253⁶⁴², nonché lo sterminio della maggior parte degli equipaggi delle navi che aveva partecipato alle operazioni di assedio di Lilibeo⁶⁴³, avevano infatti costretto i Romani all'arruolamento frettoloso di

639Cfr. DE SANCTIS 1967, III, I, 158 e WALBANK 1957 *ad I*, 37.

640Cfr. WALBANK 1957 *ad I* 37.

641Pol. I 37, 2: τὰ μὲν ὑποβρύχια γενέσθαι, τὰ δὲ ὑπὸ τῆς ῥαχίας πρὸς ταῖς σπιλάσι καὶ τοῖς ἀκρωτηρίοις καταγνόμενα

642Cfr. p. 96.

643Pol. I 49, 1.

diecimila marinai⁶⁴⁴. Se la superiorità nautica delle nuove quadriremi rodie fu, come abbiamo cercato di dimostrare, la causa principale della sconfitta romana, non è possibile però trascurare il ruolo avuto dalla mancanza di addestramento degli equipaggi il cui arruolamento avvenne con ogni probabilità in Italia, visto che si dice che i Romani “li (scil. i marinai) inviarono in Sicilia”⁶⁴⁵. Non possiamo escludere che ai marinai romani, italici e italoti che combatterono a Drepana sia mancato proprio l'*expertise*, l'addestramento nonché, forse, la presenza in nave di esperti marinai della Sicilia di cui invece avevano potuto usufruire gli equipaggi vincitori a Mylae, a capo Ecnomo e a capo Ermeo. Tale ipotesi potrebbe trovare un sostegno proprio nella opposta condizione dei marinai imbarcati nelle navi romane. Polibio infatti attesta esplicitamente che Catulo, giunto in Sicilia con le nuove superquinqueremi, fece esercitare ogni giorno i propri equipaggi⁶⁴⁶. L'addestramento diede ottimi risultati e favorì la vittoria romana alle Egadi⁶⁴⁷. Visto che le esercitazioni si svolsero in Sicilia e considerate le nostre ipotesi sulla progettazione e costruzione delle nuove quinqueremi, è plausibile pensare che tra gli addestratori vi fossero marinai siciliani, tra i quali potevano figurare alcuni tra i collaudatori dei prototipi delle imbarcazioni romane di cui possiamo verosimilmente ipotizzare l'esistenza vista la complessità del progetto. Non possiamo neppure escludere, infine, che tra i membri scelti degli equipaggi delle superquinqueremi vincitrici alle Egadi figurassero Siciliani, la cui conoscenza dei venti e delle correnti avrebbe potuto fornire un contributo fondamentale in occasione dello scontro del 241, quando la stima delle particolari condizioni meteorologiche determinatesi quel 10 marzo costituì un elemento decisivo nella decisione del console di attaccare la flotta punica⁶⁴⁸. Pur in assenza di argomenti conclusivi, l'ipotesi di un contributo importante da parte degli abitanti dell'Isola nell'addestramento e nella gestione stessa della flotta romana si colloca in modo coerente nel quadro che abbiamo cercato di ricostruire fin qui. Del resto, il mondo antico non era nuovo a soluzioni simili, come dimostra il

644Pol. I 49, 2.

645Ibid.

646Pol. I 59, 12.

647Poylb I 60, 10 e 61, 3.

648Pol. I 60, 5.

caso della flotta di centosessanta navi che nel 334 a.C. trasportò in Asia l'esercito macedone guidato da Alessandro Magno: i fanti di marina erano macedoni, ma i marinai provenivano dalle πόλεις della Lega ellenica⁶⁴⁹. Soprattutto, non possiamo trascurare le testimonianze della presenza di *socci navales* siciliani a partire dalla seconda guerra punica, dimostrata in un modo puntuale e difficilmente controvertibile da Pinzone⁶⁵⁰. Non può essere un caso, del resto, il fatto che la gran parte della terminologia navale romana sia stata ereditata proprio da quella greca⁶⁵¹.

Classis Siciliensis

Un pregevole contributo di J. Prag⁶⁵², che si affianca all'ottimo lavoro di Pinzone, ci permette di inserire la presenza massiccia di siciliani nella flotta di stanza nell'Isola, non a caso chiamata da Cicerone anche *classis Siciliensis*⁶⁵³, nel più ampio quadro di una minima presenza militare romana, che veniva compensata da truppe siciliane di guarnigione poste sotto la supervisione del governatore annuale e guidate da elementi siciliani e romani, fatto che conferma pienamente l'idea di Pinzone di una “mano leggera”⁶⁵⁴ di Roma in Sicilia. Per quanto non vi sia alcuna testimonianza esplicita che attesti l'esistenza di una flotta siciliana anche per la prima guerra punica, tenteremo di mostrare come tale ipotesi possa invece essere ragionevolmente avanzata. L'attestazione polibiana⁶⁵⁵ del timore che la flotta cartaginese causava tra le πόλεις siceliote affacciate sul mare – uno dei motivi, per lo storico, della costruzione della flotta romana –, ci impone infatti di non trascurare l'importanza che dovette avere per i Romani la sorveglianza delle coste isolane dai pericoli 'a bassa intensità'⁶⁵⁶, quali le razzie. Il passo polibiano spinge ad inferire che le forze navali di almeno alcune πόλεις

649MORRISON 1996, 351.

650Cfr. p. 132.

651Cfr. in proposito il recente lavoro di SADDINGTON 2009 che si serve (p.123), tra le varie testimonianze, di un epigrafe tardo repubblicana trovata a Cos (IGRR I 843), che enumera i componenti di una nave da guerra appartenente alla flotta comandata da A. Terenzio Varro.

652PRA G 2007.

653Cic. Verr. II 5, 42.

654Cfr. PINZONE 2004, 32.

655Pol. I 20, 6.

656Cfr. p. 80.

siceliote – esitiamo ad includere in tale novero una potenza navale di media entità come Siracusa – non fossero in grado di difendersi dalle incursioni puniche. Del resto, queste città, pur possedendo un numero di scafi bastevoli, in circostanze normali, a controllare il proprio territorio – è infatti arduo pensare che πόλεις costiere siciliane non avessero una flottiglia in grado di difendersi almeno da incursioni piratesche⁶⁵⁷ –, non erano in grado di armare un numero di navi sufficienti a resistere agli attacchi di una forza navale come quella cartaginese, la quale, in assenza di una flotta rivale potente che potesse, se non tenerle testa, quantomeno limitarne i movimenti, aveva l'opportunità di concentrare gran parte dei propri scafi in attacchi che coinvolgessero navi mercantili non meno degli abitati costieri. Come già notato, l'unica πόλις in grado di difendersi con efficacia da razzie cartaginesi era plausibilmente Siracusa, che del resto non poteva certamente impiegare le proprie navi a difesa di città al di fuori del regno ieroniano se non desiderava sguarnire pericolosamente il proprio territorio. L'assunto è ancor più cogente se accettiamo la ricostruzione di Loreto, che ipotizza l'esistenza di una vera e propria *Sicilian Fleet* cartaginese costituita da 120 unità e distinta dalla *Home fleet* punica⁶⁵⁸: in tal caso, la flotta cartaginese doveva a maggior ragione risultare temibile, perché in grado di compiere incursioni nell'Isola senza doversi preoccupare di trovarsi scoperta nel settore africano, vitale per i traffici di Cartagine⁶⁵⁹. La costruzione delle quinqueremi romane permise però di allentare notevolmente la pressione della flotta punica sulle coste delle città alleate. Se infatti è vero che la vittoria di Mylae non eliminò affatto l'intera *Sicilian fleet* punica e non riuscì neppure a mettere, da sola, in serio pericolo l'impianto difensivo punico dell'Isola, anche a causa del mancato sfruttamento tattico della battaglia da parte romana⁶⁶⁰, essa ebbe però, tra gli altri, il merito di limitare in modo decisivo la possibilità di incursioni delle navi cartaginesi. In effetti, la potenziale minaccia per le basi puniche siciliane,

657Cfr. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004, 117-118. Sulla presenza ricorrente di pirati nel Tirreno nel III secolo cfr. ORMEROD 1978, 151-189; GARNSEY 1988, 200-201; GIUFFRIDA IENTILE 1983, 89-98; DE SOUZA 1999, 166-167.

658Cfr. LORETO 2001, 49-52.

659Sull'interazione tra il sistema economico e la grande strategia di Cartagine cfr. LORETO 2001, 44-48.

In generale sul sistema commerciale cartaginese cfr. MOSCATI 1972 102 e 117; FANTAR 1993, I, 310-311, 326-327.

660Cfr. p. 66.

costituita già dalla sola presenza di una flotta romana attiva in grado di competere con la *Sicilian fleet* punica, impediva ai Punici la notevole concentrazione di forze in attività di razzia delle coste siceliote nemiche che non aveva consentito alle limitate forze navali delle πόλεις isolate una difesa efficace del proprio territorio.

La flotta romana, però, non poteva difendere, da sola, l'intera linea di costa degli alleati sicelioti dai pericoli di bassa intensità. Era strategicamente necessaria, insomma, una vera e propria *classis Siciliensis* – di bandiera propriamente siciliana – complementare a quella romana, a cui demandare la difesa attiva costiera. L'impiego crescente delle quinqueremi romane nel settore tirrenico in azioni di attacco a Corsica e Sardegna⁶⁶¹, pur impegnando almeno una parte della *Sicilian Fleet* punica⁶⁶², non poteva a maggior ragione garantire una presenza costante di difesa dai *raids* cartaginesi. Le riflessioni di Prag, per quanto relative a periodi successivi, confortano l'ipotesi che tale *classis Siciliensis* fosse *a fortiori* per la prima punica formata da scafi ed equipaggi siciliani. E' anche possibile che l'organizzazione generale di tale forza navale fosse affidata a uomini di Roma, per quanto il compito di coordinarsi con gli scafi romani per organizzare un'efficace difesa ed evitare inutili sovrapposizioni potesse facilmente essere demandato ad ufficiali di collegamento, che facessero capo ad un unico comando formato da Siciliani⁶⁶³ e Romani. L'ipotesi di un coordinamento paritetico piuttosto che di un comando romano di stampo dirigitico è perfettamente plausibile per le città isolate e anzi preferibile in ragione delle ripercussioni in termini di immagine e di mantenimento delle autonomie poliadi, specialmente nel caso di un regno come quello di Siracusa. Del resto, il numero di scafi consegnati a Pirro da Thoinone e Sosistrato –

661Nel 259 i Romani sbarcano in Corsica, occupando Aleria e altre località, per poi attaccare la Sardegna. Cfr. ILS 3 (=ILLRP 310, 11.5-6); Zon. VIII 11; Val. Max. V 1,2.; Flor. II 2, 15-16; Sil. VI 671 ss; Frontin. strat. III 9, 4; Eutr. II 20, 3; Oros IV 7,11. Ma cfr. LORETO 2007, 103, il quale ritiene che la conquista di Olbia riportata dalla tradizione storiografica sia un'esagerazione. Più possibilista LAZENBY 1996, 74, che pure nota come l'iscrizione funeraria di Scipione menzioni la Corsica ed Aleria ma non la Sardegna.

662E' infatti possibile che, almeno per la difesa della Sardegna, si potessero aggiungere *task force* provenienti dalla flotta preposta al controllo del settore occidentale, costituito da Cadice, Algeria e Corsica

663Non uso il termine Sicelioti perché dobbiamo presupporre la collaborazione di Messana nonché il successivo apporto di città siciliane d'origine elima come Segesta e punica come Panormo.

centoventi navi da guerra coperte e venti scafi senza ponte⁶⁶⁴—, è ragguardevole, pari alle quinqueremi costruite da Roma nel 260. Seppure l'entità della flotta siracusana fosse in quella circostanza plausibilmente aumentata in ragione dello stato di guerra aperta coi Cartaginesi, ciò ci spinge a pensare che un numero non eccessivamente inferiore fosse il quantitativo regolare di navi in linea di Siracusa. Ad esse va aggiunto il numero di navi delle altre πόλεις. Considerando come base di partenza la ricostruzione di Pinzone⁶⁶⁵, il quale, in base al numero delle città che erano tenute a fornire navi e in base alla misura standard delle squadre romane agli ordini dei *duoviri*, pensa a venti navi per la flotta di stanza a Siracusa in età ciceroniana⁶⁶⁶, possiamo tentare di pervenire ad una stima delle navi che formavano la *classis Siciliensis* nella prima punica. Dal momento che era negli interessi primariamente dei Siciliani quello di difendere la propria costa da *raids* e razzie dei Punici e visto che la flotta era comunque formata da abitanti dell'Isola e quasi certamente da essi stessi guidata; tenendo conto, altresì, del contributo, per quanto modesto, di marinai scelti che abbiamo ipotizzato fosse dato a beneficio delle quinqueremi romane nonché dell'onere economico per il mantenimento di flotte ed equipaggi; non sottovalutando, infine, l'orgoglio e la volontà di un sovrano come Ierone II di mantenersi pienamente autonomo, riteniamo che la *classis Siciliensis* fosse formata, durante la prima guerra punica, da almeno sessanta navi, di cui circa quaranta fornite dalla città aretusea. Ciascuna nave della flotta, pur mantenendo la propria totale autonomia da Roma e dalle altre πόλεις, veniva coordinata da uno stato maggiore in comune, in cui plausibilmente la componente siracusana era prevalente. Si tratta di una ricostruzione del tutto ipotetica e priva di riscontri espliciti nelle fonti, ma abbastanza ragionevole da un punto di vista ermeneutico. Sessanta navi è un numero che Siracusa e le πόλεις siceliote, e ciò per esplicita attestazione di Diodoro⁶⁶⁷, erano perfettamente in grado di mantenere; è una forza insufficiente ad affrontare da sola l'intera *Sicilian fleet* cartaginese, composta da 120 unità, ma bastevole a difendersi da incursioni qualora gran parte degli scafi punici fossero

664Diod. XXII 8 5.

665Cfr. PINZONE 2004, 22-24

666Ma cfr. PRAG 2007, 81.

667Diod XXII 8, 5.

stati impegnati a pattugliare le coste della propria eparchia nell'Isola in vista di eventuali attacchi delle quinqueremi romane. In base alla testimonianza di Moschione, che afferma che per la costruzione della Syrakosia vennero impiegato materiale sufficiente per sessanta quadriremi⁶⁶⁸, Bonino⁶⁶⁹ ritiene che tale tipo di scafo costituisse una parte consistente della flotta siracusana. Perciò, ci sembra ragionevole inferire che gran parte delle quaranta presunte imbarcazioni della flotta siracusana fosse composta appunto da tetrere, tra cui, forse già a partire dal 249, dopo la cattura dell'imbarcazione di Annibale, potevano figurare anche alcune quadriremi con remeggio rodio che avevano fornito la base del progetto delle superquinqueremi.

Se la presenza di questa flotta siciliana era necessaria anzitutto alle *poleis* dell'Isola, essa garantiva al contempo ai Romani una notevole ampiezza di manovra per le proprie quinqueremi, che potevano muoversi più liberamente, non essendo costrette ad effettuare pattugliamenti continui lungo le coste alleate. Si trattava, a ben guardare, di un vantaggio strategico non indifferente, visto che le navi romane non erano costrette a proteggere di continuo “le retrovie”. Così, la costruzione delle quinqueremi permise alla flotta siciliana di difendersi meglio da attacchi punici a bassa intensità, mentre proprio l'acquisizione di tale sicurezza permetteva alle forze navali romane di moltiplicare il proprio potenziale offensivo senza doversi preoccupare di difendere le coste alleate: si realizzava un circolo virtuoso simile all'economia di forze realizzata da Roma in Oriente nel II secolo a.C.⁶⁷⁰, per quanto nel nostro caso le dimensioni fossero di gran lunga inferiori. Una prova concreta dell'efficacia di tale sinergia è che dei *raids* punici dal mare tanto temuti dalle città siciliane – incursioni che ipotizziamo fossero molto efficaci e presenti, visto che alcune città erano per tali regioni passate in mano cartaginese – non abbiamo alcuna notizia dopo la battaglia di Mylae.

C'è di più. Gli anni che vanno dalla sconfitta di *Drepanum* del 249 al 243/2, anno in cui Roma decise di costruire la nuova flotta di superquinqueremi ed affrontò i Cartaginesi al largo delle Egadi, costituirono un vero e proprio 'buco'

668Athen V 206f.

669BONINO 2009, 104.

670Su cui cfr. VACANTI 2006, 115-118.

nella difesa degli alleati siciliani: lo stato maggiore romano aveva, infatti, deciso di non costruire più alcuna flotta per rimpiazzare quella colata a picco nel 249⁶⁷¹. E' proprio allora che fece la sua comparsa come comandante dell'esercito cartaginese in Sicilia Amilcare Barca. Tre sono i fatti significativi in proposito. Il primo è che il generale cartaginese, dopo aver pesantemente devastato il territorio locrese e brettio, approdò con tutta la flotta nei pressi del monte Heirkte⁶⁷², da dove si dedicò al saccheggio della “costa dell'Italia fino al territorio dei Cumani”. Il secondo è che Diodoro⁶⁷³ attesta un attacco del comandante punico ad un forte di nome Italion, nel territorio di Catania. Il terzo è che Amilcare fu in grado nel 244 di trasferirsi ad Erice via mare⁶⁷⁴. Le testimonianze fin qui analizzate ci permettono però di inferire che inizialmente Amilcare abbia preferito dedicarsi al saccheggio delle coste italiane piuttosto che a quelle siciliane e che ebbe, al contempo – almeno in due occasioni – la possibilità di muoversi via mare⁶⁷⁵ senza subire, per quel che ne sappiamo, perdite significative; anzi, considerato che difficilmente il comandante punico avrebbe messo a rischio il proprio esercito nella traversata pericolosa di un tratto di mare ostile, è plausibile pensare che Amilcare abbia navigato sicuro di non incontrare una forte resistenza. Le due conclusioni concorrono a inferire che, negli anni in cui neppure una nave romana solcava le acque di Sicilia, vi era una *classis Siciliensis* in grado di indurre il generale punico ad effettuare in Italia, invece che sulle coste siciliane, le proprie scorrerie⁶⁷⁶; al contempo, le navi siciliane non potevano o non volevano affrontare l'intera *Sicilian fleet* cartaginese mentre trasportava il proprio esercito in attacchi che possono definirsi tutt'altro che 'a bassa intensità'. La particolare situazione creatasi nei sei anni di *vacatio* della flotta romana potrebbe aver spinto le città siciliane – forse invitate a tale decisione dagli stessi Romani – ad aumentare la consistenza della *classis Siciliensis*: per quanto non si trovi alcun cenno in proposito nelle fonti, un tale onere, come abbiamo avuto modo di

671Pol. I 55, 1 e 59, 1.

672Pol. I 56, 3. Sull'identificazione del monte cfr. n. 992.

673Diod XXIV 6.

674Pol. I 58, 1.

675Riteniamo infatti irragionevole pensare che l'esercito cartaginese si sia potuto muovere sino al territorio di Catania via terra.

676Sulle operazioni militari di Amilcare, cfr. *infra* p. 196.

notare, rientrava pienamente nelle capacità finanziarie dei Sicelioti, Siracusa *in primis*. E' poi ragionevole pensare che in tale periodo anche navi equipaggiate da Messina, da città elime come Segesta e da un centro punico come Panormo abbiano contribuito a formare la *classis* siciliana. Quel che è certo è che negli anni della 'rinuncia' romana non abbiamo alcuna notizia di incursioni puniche a bassa intensità, potenzialmente disastrose per l'economia delle città siciliane⁶⁷⁷.

Non possiamo escludere che navi appartenenti alla *classis siciliensis* abbiano avuto un ruolo attivo in alcune battaglie della prima punica. Una attestazione esplicita dell'uso di navi siciliane arriva da Zonara e si riferisce all'attacco e la conquista di Lipari nel 252 da parte del console Aurelio Cotta⁶⁷⁸. Secondo l'epitomatore bizantino, infatti, il console prese con sé alcune navi di Ierone⁶⁷⁹ e le utilizzò per far sbarcare nell'isola il tribuno Quinto Cassio⁶⁸⁰. Non conosciamo né il numero né il tipologia di questi scafi, ma a giudicare dall'uso che ne fece il console è probabile che si trattasse di navi da trasporto piuttosto che pentere o tetrere. Per quanto queste non subissero alcun attacco durante la traversata, si trattava però di un'operazione militare a tutti gli effetti, e come tale comportava dei rischi: per Ierone, che poteva perdere i propri scafi, ma decise ugualmente di metterli a disposizione dei propri alleati; per i Romani, che affidavano la propria incolumità alla perizia e alla qualità delle forze navali siracusane.

Oltre a tale attestazione esplicita, possediamo un'altra testimonianza a supporto della nostra ipotesi. Poco prima dello scontro a Finziade⁶⁸¹, infatti, i

677Il quadro della vita economica dell'isola è molto complesso da ricostruire, anche a causa delle numerose discussioni sulla datazione di vari tipi monetali. Per un quadro d'insieme della circolazione monetaria in Sicilia nel III secolo rimandiamo ai seguenti lavori dove si potrà reperire ulteriore ed aggiornata bibliografia: CARROCCIO 2004; CACCAMO CALTABIANO 2004; PUGLISI 2004; FREY-KUPPER 2006; PUGLISI 2009. Per le monete siracusane vedi anche LEHMLER 2005, 60-96.

678Zon VIII 14. E' l'epitomatore di Cassio Dione ad attribuire a Cotta la paternità dell'impresa. Pol. I 39, 16 e Diod 23, 20 si limitano a registrare la conquista dell'isola insieme con la presa di Terme.

679Zon VIII 14: μετὰ δὲ τοῦτο Ἀὐρήλιος ναῦς τε παρὰ Ἰέρωνος εἰληφώς καὶ ὅσοι τῶν Ῥωμαίων ἦσαν ἐκεῖ συμπαραλαβὼν ἐπλευσεν εἰς Λιπάραν.

680Ibid.: καὶ ἐν αὐτῇ χιλίᾳρχον Κύντον Κάσσιον καταλιπὼν προσεδρεύοντα μάχης ἄνευ, ἀπῆρεν οἴκαδε. Κύντος δὲ μὴ φροντίσας τῆς ἐντολῆς προσέμιξε τῇ πόλει καὶ πολλοὺς ἀπέβαλεν. Per Val Max. II 7, 4, che tramanda una storia similare, il tribuno sarebbe stato un parente del console, tale Publio Aurelio Pecuniola: <C. Cotta consul> P. Aurelium [filium] Pecuniolam sanguine sibi iunctum, quem obsidioni Liparitanae ad auspicia repetenda Messanam transiturus praefecerat, uirgis caesum militiae munere inter pedites fungi coegit, quod eius culpa agger incensus, paene castra erant capta.

681Per il quale rimandiamo a p. 154

questori, al comando di metà della flotta, vennero avvertiti da “i lembi che di solito navigano davanti alla flotta”⁶⁸² della presenza delle navi cartaginesi guidate da Cartalone. Si trattava di imbarcazioni medio-piccole molto veloci con funzione di collegamento all'interno della forze navali⁶⁸³. E' certamente possibile che questo tipo di navi facesse parte della flotta romana di quegli anni. E' pur vero, però, che non vi è alcun cenno in proposito nelle fonti. Inoltre, Polibio afferma che tra le navi al comando del console Giunio Pullo vi erano, oltre a sessanta imbarcazioni giunte da Roma per fare da scorta alle navi da trasporto, anche “quelle navi che gli erano andate incontro dall'accampamento e dal resto della Sicilia”⁶⁸⁴. E' possibile ipotizzare che l'espressione ἀπό τε τοῦ στρατοπέδου indichi le navi superstiti della battaglia di Drepana⁶⁸⁵, mentre τῆς ἄλλης Σικελίας si riferisca proprio a scafi appartenenti alla *classis siciliensis*, convocate per via della situazione d'emergenza che si era creata a seguito della *débâcle* romana di Drepana⁶⁸⁶. E' possibile quindi ipotizzare che οἱ προπλεῖν εἰθισμένοι λέμβοι appartenessero proprio alla flotta siciliana. In tal caso, esse, pur non partecipando direttamente allo scontro, contribuirono a sventare un rovinoso attacco di sorpresa alla flotta romana: grazie all'avvertimento, le imbarcazioni guidate dai questori poterono infatti rifugiarsi a Finziade per prepararsi all'assalto cartaginese⁶⁸⁷.

Il coinvolgimento diretto di navi siciliane è del resto ben attestato da Livio

682Pol. I 53, 9

683Sui lembi cfr. BONINO 2006A, 247-252.

684Pol. I 52, 5: ὁ δ' Ἰούνιος ἀφικόμενος εἰς τὴν Μεσσηνίαν καὶ προσλαβὼν τὰ συννητηκότα τῶν πλοίων ἀπό τε τοῦ στρατοπέδου καὶ τῆς ἄλλης Σικελίας παρεκομίσθη κατὰ σπουδὴν εἰς τὰς Συρακούσας, ἔχων ἑκατὸν εἴκοσι σκάφη καὶ τὴν ἀγορὰν σχεδὸν ἐν ὀκτακοσίαις ναυσίφορτηγούσιν.

685Trenta secondo Eutr. 2.26.1-2. Per le perdite cfr. quanto abbiamo scritto a p. 126-127

686THIEL 1954, 88 pensa che sessanta degli scafi riuniti a Messina “were not Roman ships, but auxiliary contingents from maritime cities in Sicily (and, perhaps, from Italian towns)”, ritenendo (n. 84 p. 88) che l'espressione non abbia senso, perché ciò sarebbe dovuto accadere prima della battaglia di Drepana, e ciò significherebbe per lo studioso olandese che “Pulcher was a madman, which – in spite of everything- he was not”. LAZENBY 1996, 137 n. 18 pensa invece che non vi fossero scafi alleati e che le navi fossero state ritirate da Lilibeo prima della battaglia di Drepana. In realtà, per quanto non vi sia certezza sul numero preciso, è indubbio che alcune navi romane fossero scampate alla sconfitta di Drepana (cfr. nota precedente). Pertanto, è probabile, come da noi ipotizzato, che tra le navi che si riunirono a Messina vi siano sia gli scafi superstiti di Drepana sia navi appartenenti alla *classis siciliensis*. Non vi sono elementi nelle fonti che ci permettano di determinare l'esatta proporzione tra i due gruppi.

687Cfr. *infra*.

in occasione della seconda punica⁶⁸⁸, quando, nel 218, dodici navi siracusane catturarono tre pentere cartaginesi, che assieme ad altre diciassette avevano il compito di compiere scorribande nel litorale italiano, e andarono quindi incontro al console Tiberio Sempronio Longo⁶⁸⁹. L'esistenza di una *classis siciliensis* formata dalle città dell'Isola – siceliote e siciliane – che salvaguardasse la costa da pericoli a bassa intensità ed affiancasse, al contempo, la flotta romana in caso di necessità, ben attestata in periodi successivi⁶⁹⁰, potrebbe dunque avere la propria origine nella collaborazione romano-siciliana durante la prima punica.

Cantieri d'appoggio

Sulla base dei dati finora analizzati, abbiamo ipotizzato che gli arsenali in cui furono costruite le navi romane si trovassero in Italia⁶⁹¹. Due testimonianze polibiane sembrano però indicare che i Romani si siano serviti anche di cantieri portuali siciliani⁶⁹². Lo storico ci informa, infatti, che immediatamente dopo la battaglia di Ecnomo, la flotta romana si rifornì di vettovaglie e riparò le navi catturate durante lo scontro coi Cartaginesi, per poi ripartire alla volta dell'Africa⁶⁹³. Si tratta di una notizia molto importante. Anzitutto, perché documenta l'esistenza di almeno un cantiere dell'Isola dotato del *know how*, delle attrezzature e del personale necessario ad effettuare riparazioni efficaci di scafi punici, tra i quali figuravano certamente le pentere i cui criteri costruttivi avevano guidato, nelle modalità che abbiamo già discusso, la progettazione delle quinqueremi romane. Ciò, oltre a confermare indirettamente la nostra ipotesi circa l'apporto siceliota alla costruzione della flotta romana, ci induce a pensare

688Liv. XXI 49.

689Cfr. PINZONE 2004, 19 n. 31, il quale giustamente pensa che l'intervento ieroniano non fosse un semplice atto di cortesia e che "l'incontro con il console avesse anche come scopo quello di mettere a sua disposizione, come di fatto fece, un contingente navale, magari superiore vista la disponibilità di Gerone, e i numeri di cui riferisce lo storico, a quello eventualmente previsto nel trattato di *philia kai symmachia* del 241".

690Cfr. PRAG 2007, 78-87.

691Cfr. n. 315.

692 Cfr. LORETO 2007, 47 n. 13 il quale ipotizza un sistema di basi in Sicilia.

693Pol. I 29, 1: Μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν οἱ Ῥωμαῖοι προσεπισιτισάμενοι καὶ τὰς αἰχμαλώτους ναῦς καταρτίσαντες, ἔτι δὲ τὴν ἀρμόζουσαν τοῖς προτερήμασιν ἐπιμέλειαν ποιησάμενοι τῶν πληρωμάτων ἀνήγοντο ποιούμενοι τὸν πλοῦν ὡς ἐπὶ τὴν Λιβύην. "In seguito i Romani, fatta di nuovo provvista di vettovaglie e riparate le navi catturate, e riservata, inoltre, agli equipaggi la cura che i successi meritavano, salpavano facendo rotta in direzione della Libia"

che almeno un porto dell'Isola fosse a disposizione della marina romana per riparazioni e rifornimenti. Questo non comportava soltanto l'*expertise* di ingegneri e mastri carpentieri, l'impiego di operai specializzati e l'uso delle attrezzature portuali, elementi di cui erano già dotati il porto o i porti siciliani utilizzati; ma anche la disponibilità di materiali di consumo come legna, pece, bitume e vele⁶⁹⁴ nelle quantità necessarie a soddisfare le esigenze di una flotta da guerra numerosa come quella romana. Si trattava di un onere di non poco conto, perché comprendeva la produzione, l'eventuale trasporto nonché lo stoccaggio delle materie prime.

Una seconda testimonianza polibiana⁶⁹⁵ si riferisce invece al 254, quando una nuova flotta romana⁶⁹⁶ di duecentoventi navi si unì a Messina agli ottanta scafi che erano scampati al terribile naufragio di Camarina l'anno precedente⁶⁹⁷. Il dato è di estremo interesse perché attesta la presenza a Messina di una base utilizzata dai Romani. Per di più, il porto sullo Stretto non dovette servire come semplice riparo per gli scafi scampati alla tempesta, visto che le navi figurano come pienamente a disposizione dei consoli del 254/3. Pur essendosi salvate dalla rovinosa tempesta, gli ottanta scafi romani avevano infatti certamente bisogno di riparazioni ordinarie e straordinarie prima di potersi considerare pienamente operativi e pronti all'imminente, poi vittorioso, assedio di Panormo⁶⁹⁸. Messina metteva dunque a disposizione dei Romani il proprio cantiere navale, come confermato da una esplicita testimonianza di Strabone⁶⁹⁹, e costituiva una base d'appoggio fondamentale per le navi romane, vista la sua posizione sulla rotta da e verso l'Italia.

Considerato il numero degli scafi romani utilizzati durante il conflitto, è

694 Sulla disponibilità di legname, pece, bitume e per la fiorente industria tessile nell'Isola che rendeva possibile un'abbondante produzione di vele cfr. SCRAMUZZA 1937, 287-291 (legna e vele), 353 (bitume e pece); WILSON 1990, 175, 193-194; PINZONE 2004, 20.

695 Pol. I 38, 5-7.

696 Sulla rapidissima costruzione della nuova flotta cfr. Zon VIII 14. Per WALBANK 1957 *ad* I 38, 5-7 la notizia, probabilmente di derivazione fabiana, non è necessariamente esagerata perché la legna poteva essere stata tagliata e conservata d'inverno e quindi la flotta poteva essere costruita dal febbraio all'aprile 254.

697 Pol. I 38, 6; sul disastro di Camarina cfr. Pol. I 37; Diod. XXIII 18, 1; Eutr. II 22, 3; Oros IV 9, 8.

698 Pol. I 38, 6-10; cfr. Diod 23 18, 6, che attesta che l'attacco fu preceduto dalla cattura di Kephalaion. Lo storico siciliano parla anche di un tentativo fallito di attaccare Drepana, che però appare meno probabile, a meno che questo non fosse, come ipotizza Lazenby p. 115, un attacco diversivo.

699 Strab. VI 2,3: ἐχρήσαντο δ' ὀρμητηρίῳ Ῥωμαῖοι πρὸς τὸν Σικελικὸν πόλεμον τὸν πρὸς Καρχηδονίους

plausibile pensare che il principale tra i porti a disposizione della flotta romana, almeno fino alla conquista di Panormo nel 253, fosse Siracusa. E' impossibile stabilire con certezza se l'uso delle basi navali rientrasse o meno tra gli oneri previsti dal trattato con Ierone o con le πόλεις dell'Isola. Anche ipotizzando il pagamento di un indennizzo per l'usufrutto dei porti isolani, l'uso delle materie prime e l'impiego della manodopera, si trattava comunque di una collaborazione attiva di estrema importanza strategica per i Romani. Il peso dell'apporto degli alleati siciliani, e di Siracusa in particolare, emerse fuori in modo drammatico proprio in occasione della tempesta al largo di Camarina⁷⁰⁰. E' Diodoro, infatti, ad informarci del ruolo svolto dal Ierone nell'accogliere e ricoverare i naufraghi scampati ad uno dei peggiori disastri navali della storia⁷⁰¹.

Messana e Siracusa, in particolare, svolsero un ruolo fondamentale anche dopo la rovinosa sconfitta navale romana nelle acque di Drepana⁷⁰² del 249. La città sullo Stretto funse da punto di riunione per le navi romane superstiti della battaglia che si unirono ai sessanta nuovi scafi giunti col console Lucio Giunio Pullo da Roma⁷⁰³. Quindi, la flotta riunita si spostò a Siracusa⁷⁰⁴. Al comando del console, oltre le navi da guerra, c'erano circa ottocento navi da trasporto, che dovevano servire a rifornire l'esercito che assediava Drepana. Ansioso di far giungere gli approvvigionamenti alle legioni, Giunio Pullo decise di inviare immediatamente i questori con metà della flotta alla volta di Lilibeo, mentre attendeva le navi non ancora giunte da Messana e riceveva altri viveri dall'interno⁷⁰⁵. La città aretusea era dunque una base logistica 'globale' visto che, oltre a servire da punto di riunione per le navi battenti la bandiera di Roma, fungeva anche da centro di raccolta e stoccaggio per i viveri necessari all'esercito.

I porti attrezzati alla riparazione delle navi nell'Isola non offrivano soltanto

700Cfr. p 96.

701Diod XXIII 18, 1: τοὺς δὲ διασωθέντας Ἱέρων φιλανθρώπως παραλαβὼν, ἐσθήτη καὶ τροφή καὶ τῇ λοιπῇ χρειᾷ ἀναπαύσας ἕως Μεσσήνης διέσωσε. Cfr. LAZENBY 1996, 111.

702Cfr. Pol. I 49-51; Diod. XXIV 1, 5; Eutr II 26, 1-2; Oros. IV 10, 3; Zon VIII 15. WALBANK 1957, 116 ritiene che a Messana non sapessero ancora della sconfitta di Drepana.

703Cfr n. 409.

704Pol. I 52, 7.

705Pol. I 52, 8. Cfr. quanto detto supra a proposito della possibile presenza di navi appartenenti alla *classis siciliensis*

rifugi sicuri e cantieri attrezzati in caso di emergenze e situazioni straordinarie come quelle verificatesi dopo Ecnomo, Camarina o Drepana. Essi, soprattutto, consentivano di mantenere la flotta in piena efficienza anche durante operazioni ordinarie, come i pattugliamenti o il trasporto di truppe, nelle quali i danni dovuti a scontri minori, maltempo, ed anche alla semplice usura, avrebbero compromesso, se non riparati in modo rapido, l'efficacia delle navi romane. La presenza di arsenali dotati delle materie prime necessarie per effettuare la riparazione di vele, manovre, remi e scafi⁷⁰⁶, capaci di rifornire costantemente le navi di cibo e di acqua dolce⁷⁰⁷, in grado di ospitare eventuali caserme di marinai e fanti di marina, che potessero fungere anche da centri di reclutamento d'emergenza di marinai e rematori in caso di necessità, era per Roma una formidabile risorsa strategica che, di fatto, dava alla città del Lazio il medesimo vantaggio logistico posseduto da Cartagine.

Un altro porto che dovette rivestire grande importanza dopo la sua conquista nel 254 a.C. fu Panormo. Ne abbiamo piena conferma dal racconto diodereo sul *raid* del capitano punico Annibale, il quale, dopo la battaglia di Drepana, era riuscito con trenta navi ad impadronirsi delle provviste di grano romane di Panormo⁷⁰⁸. La città doveva, dunque, fungere da centro logistico di raccolta di vettovaglie da cui la flotta romana poteva attingere per rifornire l'esercito impegnato in operazioni d'assedio. Durante la campagna navale nelle coste nordafricane del 253 a.C., del resto, la flotta romana di ritorno dall'Africa si riunì proprio a Panormo, da dove poi salpò in direzione presumibilmente di Roma subendo una devastante tempesta⁷⁰⁹. La città era quindi utilizzata anche

706 Sul mantenimento degli scafi cfr. MORRISON 1996, 355-356.

707 Sull'importanza fondamentale della fornitura d'acqua dolce, specialmente nel caso di navi da guerra che avevano uno spazio molto limitato per i viveri e i cui rematori necessitavano di grandissime quantità d'acqua per mantenere un buon ritmo di voga, cfr. MORRISON 1996, 326-327, che si basa soprattutto sugli interessanti esperimenti effettuati nell'ambito del Dedalus Project, per il quale cfr. NADEL – BUSSOLARI 1988.

708 Diod. XXIV 1, 6.

709 Pol. I 39, 1-6; Diod. XXIII 19. Oros IV 9, 10 ed Eutr. II 23, invece, non accennano a Panormo. L'episodio provverebbe per LAZENBY 1996, 117 l'incapacità della flotta cartaginese di contrastare quella romana. Lo studioso inglese ritiene inoltre che, per quanto le fonti tarde possano qui aver esagerato nel delineare, al contrario di Polibio, un quadro di devastazione delle coste nordafricane, il fatto che uno dei due consoli del 253/2, Gaio Sempronio Bleso, abbia celebrato un trionfo, e ciò nonostante la disastrosa tempesta occorsa alle navi romane, provi che le operazioni ebbero un certo successo: ciò anche in base al fatto che Diodoro menziona il *λαφύρων*, il bottino perso nella tempesta. Al contrario, Loreto, *La grande* cit., p. 67 pensa che le parole di Polibio dimostrino che quella romana sia stata una fuga, dovuta probabilmente ad un ruolo attivo delle navi cartaginesi, piuttosto che a

come base d'appoggio per gli scafi romani che operavano in Sicilia.

Oltre a Messina, Siracusa e Panormo, i Romani poterono verosimilmente contare anche sul porto di Tauromenium, che disponeva delle strutture navali e cantieristiche del vecchio porto di Naxos⁷¹⁰ e poteva attingere dal legname proveniente dall'Etna⁷¹¹. Non sappiamo quali degli altri centri di Sicilia alleati di Roma fossero dotati di simili strutture cantieristiche. Non conosciamo, ad esempio, il nome del porto in cui vennero riparate le navi puniche catturate durante la battaglia di Ecnomo⁷¹². Ma una funzione strategica importante dovettero svolgerla anche basi portuali minori le quali, seppure non dotate degli arsenali in grado di effettuare le medesime riparazioni dei porti maggiori, erano però in grado di offrire servizi minimi ad una flotta in cerca di appoggio, come il fondamentale approvvigionamento di acqua dolce e un approdo sicuro. Persino centri costieri non dotati di un vero e proprio porto potevano svolgere una funzione importante in caso di estremo bisogno. E' ciò che accadde alle navi – metà della flotta – che Lucio Giunio Pullo⁷¹³ aveva inviato al comando dei questori per rifornire le legioni impegnate nell'assedio di Lilibeo. In questo caso emerse il ruolo di una città, che Diodoro identifica con Finziade⁷¹⁴, non dotata neppure di un porto, ma fornita di punti d'ancoraggio e di ripari⁷¹⁵ che consentirono ai Romani di approdare in modo sicuro le proprie navi e trincerarsi quindi in attesa dell'attacco nemico, utilizzando a questo scopo le catapulte e le balliste della città. I Cartaginesi dovettero presto rinunciare all'assalto e riuscirono ad impadronirsi soltanto di poche navi da trasporto. Per quanto in seguito le navi puniche guidate da Cartalone riuscissero ad intercettare l'altra metà della flotta comandata dal console che, ignaro dell'accaduto, giungeva da Siracusa, e costringessero di fatto entrambe le flotte romane guidate da Giunio ad

problemi nautici e meteorologici.

710Cfr. LENTINI 2001, 13 ss.

711Per cui cfr. WILSON 1990, 175, 194 e 387 n. 41.

712Cfr. p. 150.

713Cfr. p. 100.

714Diod XXIV 1, 7. Finziade deve essere identificata con Licata, sulla quale cfr. CECCARELLI – GHIZOLFI 1991. Sulla battaglia cfr. UGGERI 1968.

715Pol. I 53, 9- 10: οἱ δὲ νομίσαντες οὐκ ἀξιόχρεως σφᾶς αὐτοὺς εἶναι πρὸς ναυμαχίαν, καθωρμίθησαν πρὸς τι πολισμάτιον τῶν ὑπ' αὐτοὺς ταπτομένων, ἀλίμενον μὲν, σάλους δ' ἔχον καὶ προβολὰς περικλειούσας ἐκ τῆς γῆς εὐφυεῖς. οὐδ' ποιησάμενοι τὴν ἀπόβασιν καὶ τοὺς τε καταπέλτας καὶ τοὺς πετροβόλους τοὺς ἐκ τῆς πόλεως ἐπιστήσαντες προσεδόκων τὸν ἐπίπλουν τῶν ὑπεναντίων.

affrontare una tempesta in arrivo che provocò gravissimi danni agli scafi romani, l'appoggio della città di Finziade aveva, sia pure temporaneamente, salvato molte navi romane. Per questa vicenda, il racconto diodereo⁷¹⁶ differisce da quello di Polibio. Per lo storico siceliota, la maggior parte delle navi romane navigavano in posizione avanzata rispetto alla squadra guidata dal console. Non appena le navi cartaginesi furono avvistate nei pressi di Gela, la flotta romana si rifugiò in preda al panico a Finziade, dove furono portate in salvo le navi da trasporto⁷¹⁷. Quindi vi fu uno scontro, di cui Diodoro non riporta i dettagli, limitandosi a riferire le perdite romane: cinquanta navi da trasporto e diciassette da guerra furono affondate, tredici altre navi da guerra furono rese inutilizzabili⁷¹⁸. La flotta cartaginese si ritirò presso il fiume Halykos. Giunse intanto a Finziade la squadra guidata dal console che arrivava, ignara dell'accaduto, con altri trasporti e trentasei navi da guerra. Informato dello scontro, Giunio, bruciate le tredici navi da guerra rese inutilizzabili, salpò verso Siracusa, ma fu raggiunto dai Cartaginesi al largo di Camarina nelle cui coste, irte di scogli e lambite da acque poco profonde secondo Diodoro, trovò rifugio. Le condizioni meteorologiche peggiorarono, ma mentre le navi cartaginesi riuscirono a doppiare Capo Pachino per ancorarsi in acque più tranquille, la flotta romana perse nella tempesta tutte le navi da trasporto e la quasi totalità – se ne salvarono due su centocinque – di quelle da guerra. Il racconto dello storico di Megalopoli sulla ritirata dei questori all'interno della città è molto circostanziato e difficilmente può essere respinto, ma anche presupponendo la distruzione di un numero maggiore di navi prima dell'arrivo del console, l'importanza rivestita in quest'occasione da una città costiera come Finziade non può che essere sottolineata. Difficilmente, quindi, si può dubitare del vantaggio in campo operativo e tattico che l'alleanza e l'appoggio di una πόλις posta sulla costa, sia pure non dotata di attrezzature portuali, dava alla flotta romana. Dal racconto diodereo ricaviamo, inoltre, un dato estremamente interessante. La decisione del console Giunio Pullo di ritirarsi dallo scontro coi Cartaginesi e fuggire verso Siracusa è infatti esplicitamente

716Cfr. Diod XXIV 1, 7-9. Vedi LAZENBY 1996, 139-140.

717Diod XXIV 1, 7.

718Diod XXIV 1, 8.

motivata dalla consapevolezza che Ierone avrebbe offerto ai Romani la possibilità di salvarsi⁷¹⁹. Dalla testimonianza dello storico di Agira possiamo dunque non soltanto trovare un'ulteriore conferma del fatto che il porto arteuseo fosse una base a completa disposizione della flotta di Roma, ma anche verificare ulteriormente la fondamentale importanza strategica per i Romani di basi navali alleate a disposizione delle proprie imbarcazioni.

Poliorcetica

L'apporto siciliano alla tecnologia bellica romana non si limitò soltanto al settore navale, ma riguardò anche un campo che si rivelò fondamentale nella prima guerra punica, quello della poliorcetica. Le nostre conoscenze circa le competenze romane nel campo degli assedi prima delle guerre puniche sono piuttosto frammentarie⁷²⁰. Di certo, i Romani erano in grado di condurre lunghi assedi⁷²¹, ma non utilizzavano in modo sistematico l'artiglieria d'assedio, limitandosi soprattutto a servirsi di quelli che Kern chiama “passive methods”⁷²². Proprio durante il primo conflitto punico assistiamo ad un notevole sviluppo delle capacità poliorcetiche romane. Una breve analisi degli assedi compiuti da Roma in Sicilia, ci permetterà di constatare una progressiva evoluzione compiuta in questo settore dai Romani, della quale tenteremo di individuare le cause. Se si eccettua la presa di Adrano e l'assedio di Centuripe, occasione in cui avvenne quella che abbiamo definito una svolta nei rapporti con gli abitanti dell'Isola⁷²³, gli altri due assedi tentati nel 263 furono quelli, falliti, del villaggio di Hadranon e di Makella⁷²⁴. Per quanto, infatti, la cattura di alcuni centri non identificati, Ilaros, Tyrittos e Askelos⁷²⁵, sia da datare probabilmente alla fine del 263, insieme

719Diod 24, 1-9: φοβηθεῖς ὁ ὕπατος τὰς μὲν τρισκαίδεκα τὰς ἀχρήστους ἐνέπρησεν, ἐπὶ δὲ Συρακόσας τὸν πλοῦν ἐποίητο, νομίζων Ἰέρωνα παρέξεσθαι τὴν ἀσφάλειαν.

720Cfr. KERN 1999, 251-256.

721L'uso della tattica della *testudo* durante un assedio è attestato per la prima volta nel 293 durante l'assalto di Aquilonia, difesa dai Sanniti (cfr. Liv. X 41, 12; 42, 4)

722KERN 1999, 256

723Cfr. p. 75

724Diod XXIII 4, 2. Ad essi si riferisce molto probabilmente Zon. VIII 9.

725Diod XXIII 5.

con la defezione volontaria di Segesta e Halicyae⁷²⁶, il loro assedio non dovette essere particolarmente difficoltoso da un punto di vista operativo e tattico, dal momento che si trattava di città minori, come dimostra anche il fatto che i loro nomi vengono registrati esclusivamente da Diodoro. Se il fallimento ad Hadranon e Makella non depone certo in favore delle capacità poliorcetiche di Roma, anche l'assedio di Agrigento, iniziato nell'estate del 262⁷²⁷, non mostra un alto livello tecnologico romano in questo settore. L'assedio si risolse, infatti, nella costruzione di un doppio fossato che isolava completamente la πόλις e proteggeva i Romani dalle sortite⁷²⁸. Quello di Agrigento fu essenzialmente, come dice bene Kern⁷²⁹, “a contest of logistic”, di cui tenteremo di mettere in luce più avanti altri aspetti. Di fatto, furono gli scontri campali tra i due eserciti a decidere la sorte della città siceliota alleata con Cartagine. Dopo sette mesi di assedio, le pesanti perdite dovute ad uno scontro campale perduto coi Romani⁷³⁰ convinsero i Cartaginesi a fuggire dalla città nottetempo⁷³¹ e le legioni entrarono ad Agrigento senza incontrare ulteriore resistenza⁷³². I Romani non avevano neppure tentato di assalire le mura con macchine d'assedio. E' possibile che tale tattica fosse perseguita con lucidità, viste le difficoltà che un assalto di tal genere presentava a causa delle caratteristiche orografiche della città. Ma è più probabile che la scelta di circondare Agrigento e tentare di prenderla per fame fosse l'unica opzione possibile a causa della mancanza nell'esercito romano di macchine d'assedio capaci di assalire una città ben fortificata. Non credo, infatti, possa essere trascurato il fatto che i Romani non tentarono di cambiare la propria tattica neppure dopo aver perso Erbeso, rischiando di dover abbandonare l'assedio a

726Diod. XXIII 5; Zon. VIII 9 che nomina solo Segesta

727Cfr. Pol. I 17, 9. Sull'assedio cfr. anche Diod. XXIII 7-9; Zon. VIII 10.

728Pol. I 18, 3-4; Diod XXIII 7-9. Per LE BOHEC 1996, 74 il sistema usato ad Agrigento somiglia a quello usato da Cesare durante l'assedio di Alesa.

729KERN 1999, 257.

730Pol. I 19, 8-11. Le perdite dell'esercito cartaginese riferite da Diod. 23 8, 1, che probabilmente qui utilizza Filino, sono molto meno ingenti, limitandosi, in entrambi gli scontri coi Romani, a tremila fanti, duecento cavalieri e quattrocento prigionieri, otto elefanti uccisi e trentatré feriti. DE SANCTIS 1967, III, 1, 121 n. 52 preferisce la versione diodorea, visto che peraltro i due consoli non celebrarono alcun trionfo per la presa della città. Forse, a pesare più delle perdite umane nell'esercito cartaginese fu la perdita di tutti gli equipaggiamenti riportata da Polibio. Al di là dei numeri, però, è indubitabile che i Cartaginesi fuggirono, segno chiarissimo che non pensavano di poter resistere ulteriormente.

731Pol. I 19, 12-13.

732Pol. I 19, 14-15.

causa della mancanza di viveri⁷³³, segno che quella di una presa per fame della città fosse, appunto, l'unica scelta possibile per le legioni romane, come del resto sembra confermare Zonara⁷³⁴.

E' probabilmente all'anno successivo, il 261, che va ascritto un ennesimo assedio fallito da parte romana, quello di Mytistraton, nonostante esso fosse durato ben sette mesi⁷³⁵. E' interessante il fatto che in questo caso Diodoro attesti espressamente la costruzione e l'uso di macchine d'assedio da parte romana. Il fallimento di Mytistraton conferma dunque una scarsa padronanza da parte romana, fino a quel momento, nella costruzione di macchine d'assedio efficaci e/o nell'uso di tali strumenti bellici. Il 260, anno della vittoria di Duilio a Mylae fu caratterizzato da un'offensiva terrestre cartaginese, solamente in parte contenuta dai Romani. Il console vincitore al largo dell'attuale Milazzo fu infatti costretto ad intervenire per liberare la città alleata di Segesta stretta dall'assedio punico, riuscendo al contempo a prendere con forza Makella⁷³⁶. All'anno successivo vanno ascritte, insieme con la dura sconfitta subita dagli alleati romani accampati tra Paropo e Termini Imerese⁷³⁷ di cui ci occuperemo in modo più approfondito, la cattura del non meglio identificato forte di Mazarin⁷³⁸ da parte romana e la presa per tradimento di Camarina ed Enna da parte cartaginese⁷³⁹. Erano, queste ultime, perdite gravi per i Romani e i loro alleati. La città di Camarina, in particolare, si trovava pericolosamente vicina alla principale alleata di Roma nell'Isola, Siracusa. E non è un caso che l'anno successivo vi fu una straordinaria controffensiva terrestre da parte romana, probabilmente prevista dai Punici che avevano fortificato Drepana trasferendovi gli abitanti di Erice, la quale, con l'eccezione del celebre tempio, venne demolita⁷⁴⁰.

E' difficile stabilire l'esatta successione della campagna romana del 258. Le

733Pol. I 18 10-11; Zon VIII 10.

734Zon VIII 10: ἕως μὲν γὰρ ἄφθονον εἶχον οἱ Ῥωμαῖοι τροφήν, οὐκ ἐτόλμων μάχεσθαι, τῷ πλήθει ἐλαττούμενοι, λιμῶ δὲ τὴν πόλιν αἰρήσειν ἤλπίζον.

735Diod. XXIII 9, 3: Μυτίστρατον δὲ πολιορκήσαντες Ῥωμαῖοι, καὶ πολλὰς μηχανὰς ποιήσαντες, μετὰ μῆνας ἑπτὰ ἀνεχώρησαν ἄπρακτοι, πολλοὺς στρατιώτας ἀποβαλόντες. Cfr. p. 66 e nota 238.

736Pol. I 24, 2.

737Pol. I 24 3-4; Diod XXIII 9, 4.

738Diod XXIII 9, 4.

739Diod XXIII 9, 4.

740Diod XXIII 9, 4; Zon VIII 11.

fonti a nostra disposizione, Polibio, Diodoro e Zonara, pur concordando sull'andamento generale dell'offensiva, divergono infatti su alcuni importanti particolari. Polibio⁷⁴¹ racconta che l'esercito romano si mosse dapprima a Panormo, dove rimase in attesa delle forze nemiche per uno scontro campale. Visto il rifiuto da parte dell'esercito cartaginese, i Romani mossero contro Hippana⁷⁴², prendendola con la forza. Quindi, conquistarono Mytistraton. Si rivolsero poi a Camarina, “avendo accostato le macchine d'assedio e abbattuto le mura”⁷⁴³. Polibio continua dicendo che “allo stesso modo presero anche Enna e numerose altre piccole città dei Cartaginesi”⁷⁴⁴. Nella narrazione di Diodoro⁷⁴⁵ non c'è alcuna traccia del tentativo fallito di assalto a Panormo. Lo storico di Agira parte da Mytistraton, raccontando come i Romani riuscirono a espugnarla, dopo i due tentativi precedenti⁷⁴⁶, e la rasero al suolo rendendo schiavi gli abitanti sopravvissuti. Poi si rivolsero a Camarina, conquistandolo e vendendo come schiavi molti abitanti e presero Enna grazie all'aiuto di traditori. Quindi, assalirono Sittana, da identificare quasi certamente con Hippana, e catturarono, grazie al tradimento, la fortezza di Camico, nei pressi di Agrigento. Molto più breve la testimonianza di Zonara⁷⁴⁷, il quale però fornisce alcuni particolari interessanti. L'epitomatore di Cassio Dione racconta infatti che il console Aulo Atilio Caiatino, giunto in Sicilia, venne in aiuto del proconsole Gaio Aquilio Floro che stava assediando Mytistraton⁷⁴⁸. I Romani tentarono di prendere d'assalto le mura ma furono respinti dallo sforzo congiunto dei Cartaginesi e degli abitanti della città e riuscirono a prendere il centro solo dopo la fuga della guarnigione punica e la resa degli abitanti. Quindi, dopo aver subito un'imboscata, che fu sventata solo grazie all'eroismo del tribuno Marco Calpurnio

741Pol. I 24, 9-13.

742Sulla città, da identificarsi col sito di Montagna dei Cavalli, nella valle del Sosio, cfr. VASSALLO 1993; VASSALLO 1997; VASSALLO 2002.

743Pol. I 24 12: τὴν δὲ Καμαριναίων πόλιν μικρῶ πρότερον ἀπ' αὐτῶν ἀποστᾶσαν, τότε προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τεῖχη κατέσχον

744Pol. I 24 12: ὁμοίως δὲ καὶ τὴν Ἔνναν καὶ ἕτερα πλείω πολισμάτια τῶν Καρχηδονίων. ἀπὸ δὲ τούτων γενόμενοι Λιπαραίους ἐπεχείρησαν πολιορκεῖν.

745Diod XXIII 9, 4-5.

746In Diodoro, che dichiara espressamente (XXIII 9, 4) che si trattava del terzo tentativo, troviamo però testimonianza (XXIII 9,3) di un solo altro tentativo romano di catturare Mytistraton (cfr. p. 187). Ciò non deve stupire, visto lo stato frammentario del ventitreesimo libro. Cfr. p. 66.

747Zon VIII 11.

748Cfr. quanto detto alle p. 70-72.

e alla morte di trecento soldati⁷⁴⁹, le legioni riuscirono a catturare Camarina e altre città, alcune con la forza altre per capitolazione.

Sulla base delle testimonianze a nostra disposizione, possiamo tentare di ricostruire le cause del diverso andamento degli assedi romani del 258. C'è da notare anzitutto che i Romani si mostrarono del tutto incapaci di effettuare un assalto alle mura di Panormo, limitandosi a sperare che i nemici uscissero dalla città per affrontarli in campo aperto. E' molto significativo il fatto che le legioni neppure tentarono di effettuare assalti contro il centro punico. La tappa successiva è Hippana, che venne assalita e conquistata dai Romani. Per Diodoro, però, come abbiamo visto, la conquista di questa città è posta soltanto dopo la presa di Mytistraton, Camarina ed Enna. Questa diversa scansione degli eventi testimoniata da Diodoro, il quale in questo caso fornisce un racconto più dettagliato rispetto a Polibio, ci permetterebbe una ricostruzione più plausibile della campagna romana. Se, infatti, accettiamo la testimonianza ricca di particolari dell'epitomatore bizantino sul fatto che Mytistraton, dopo che gli assalti romani alle sue mura vennero respinti, fu catturata solo grazie alla resa degli abitanti e alla fuga della guarnigione punica – fatto che non viene sconfessato né da Polibio, il quale si limita a registrare che i Romani “conquistarono anche Mytistraton che per molto tempo aveva sostenuto l'assedio grazie alla sua salda posizione”⁷⁵⁰, né da Diodoro, che riferisce come i Romani presero la città e la rasero al suolo, rendendo schiavi gli abitanti –, possiamo inferire che, sino alla conquista di Camarina nel 258 i Romani non avevano ancora preso con la forza alcuna città, tranne Adrano nel 263. Infatti, è proprio la πόλις della costa meridionale della Sicilia in cui, per testimonianza concorde di Polibio⁷⁵¹ e Diodoro⁷⁵² – limitandosi Zonara⁷⁵³ a registrarne la conquista assieme ad altri centri –, i Romani utilizzarono macchine d'assedio. Era la prima volta che Roma faceva un uso efficace di tali strumenti nel primo conflitto punico, visto

749Per quanto il numero trecento faccia pensare ad una sorta di battaglia delle Termopili di stampo romano, ciò non può farci di per sé respingere la storicità dell'episodio, poi certamente abbellito.

750Pol. I 24 11: εἶλον δὲ καὶ τὸ Μυτίστρατον, πολλοὺς χρόνους ὑπομενηκὸς τὴν πολιορκίαν διὰ τὴν ὀχυρότητα τοῦ τόπου.

751Pol. I 24, 12.

752Diod. XXIV 9, 5.

753Zon. VIII 12.

che non vi sono notizie sull'uso di essi ad Adrano nel 263, mentre nell'assedio di Mytistraton del 261 la costruzione e l'uso da parte romana di macchine d'assedio non meglio specificate si rivelò del tutto inefficiente⁷⁵⁴. Polibio sostiene che grazie a queste armi le legioni riuscirono ad abbattere le mura di Camarina⁷⁵⁵, fatto che secondo Kern⁷⁵⁶ costituisce la prima attestazione in assoluto per i Romani di un tale risultato. Il fatto per noi più interessante è che Diodoro testimonia che queste macchine d'assedio furono fornite da Ierone. Secondo lo storico siceliota, infatti, l'esercito romano, giunto a Camarina, non era in grado di conquistarla e solo dopo che il re di Siracusa inviò tali macchine essi riuscirono a prendere la πόλις⁷⁵⁷. L'assalto a Camarina, cui seguirono la presa di Enna e di altre città, tra le quali Diodoro include Hippana e Camico, fu dunque un vero punto di svolta per la controffensiva romana del 258, che fino ad allora aveva ottenuto, dopo il mancato assalto a Panormo, la resa di Mytistraton. Ipotizzare che anche l'assalto ad Hippana sia avvenuto dopo Camarina, e perciò in seguito all'acquisizione delle macchine d'assedio ieroniane, pur andando contro la scansione polibiana, ne avvalora al contempo, la descrizione della conquista, avvenuta secondo lo storico di Megalopoli, ἐξ ἐφόδου κατὰ κράτος⁷⁵⁸, il che spinge a pensare ad un assalto diretto alle mura piuttosto che alla presa per fame. L'identificazione di Hippana col sito di Montagna dei Cavalli, una roccaforte naturale alta mille metri posta all'interno dei Monti Sicani e caratterizzata da un'impervia morfologia⁷⁵⁹, avvalora la nostra ipotesi sulla necessità dell'uso delle macchine d'assedio ieroniane per la sua conquista. Anche se la nostra ipotesi ricostruttiva non fosse corretta, ed Hippana fosse stata conquistata dopo la presa di Camarina, le armi messe a disposizione da Ierone permisero comunque la conquista di vari centri siciliani, tra cui Enna e la fortezza di Camico. Non possiamo escludere, peraltro, che la minacciosa presenza delle macchine siceliote durante l'assedio di Enna abbia favorito l'aiuto dei traditori grazie ai quali,

754Cfr. Diod XXIII 9, 3.

755Pol. I 24, 12: τότε προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τεῖχη κατέσχον·

756KERN 1999, 258.

757Diod 23 9, 5: μετὰ ταῦτα δὲ εἰς Καμάριναν ἦλθον, καὶ ταύτη παρακαθίσας ἐλεῖν οὐκ ἐδυνήθη· ὕστερον δὲ παρ' Ἰέρωνος πολεμικὰ ὄργανα μεταστειλάμενος, τὴν πόλιν εἶλε καὶ τὰ σώματα τὰ πλείονα Καμαριναίων ἐπώλησεν.

758Pol. I 24, 11.

759Cfr. VASSALLO 2002, 133.

secondo Diodoro, si poté realizzare la presa della città.

L'importanza dell'apporto tecnologico siceliota in questo campo è confermata dalla conquista del principale centro punico dell'Isola, Panormo⁷⁶⁰. Quattro anni dopo i fatti di Camarina, infatti, nel 254, la città venne assediata per terra e per mare dalle forze romane⁷⁶¹. È interessante notare che anche in quest'occasione i Romani si servirono di macchine d'assedio con cui distrussero le fortificazioni della città nuova⁷⁶², ottenendo quindi dagli abitanti che s'erano rifugiati nella città vecchia la resa secondo precise condizioni⁷⁶³. Non possiamo affermare con certezza che si trattasse delle stesse macchine fornite da Ierone, per quanto esse, come quelle di Camarina, siano servite a distruggere le mura nemiche⁷⁶⁴. È probabile, però, che i Romani, i quali appena quattro anni prima si erano dimostrati incapaci di costruire e usare in modo efficace macchine d'assedio, abbiano utilizzato altre armi d'assedio fornite dai Siracusani o ne abbiano costruite di simili in base ai progetti forniti da Ierone. Non penso peraltro sia un fatto casuale che uno dei due consoli che assediaron Panormo nel 254 fosse proprio il protagonista della controffensiva del 258, Aulo Atilio Caiatino.

Fu però a Lilibeo che i Romani si servirono del maggior numero di macchine d'assedio. Le imponenti fortificazioni della città punica⁷⁶⁵ vennero attaccate in svariati modi. Grazie a numerose armi d'assedio⁷⁶⁶, tra cui, per la prima volta nella storia romana, delle catapulte⁷⁶⁷, i Romani riuscirono ad abbattere sei torri⁷⁶⁸, mentre i Cartaginesi con la costruzione di ulteriori

760Pol. I 38, 7: ἤπερ ἦν βαρυντάτη πόλις τῆς Καρχηδονίων ἐπαρχίας

761Pol. I 38, 7-10; Diod XXIII 18, 3-5.

762Pol. I 38, 8: συστησάμενοι δὲ κατὰ διττοὺς τόπους ἔργα καὶ ἄλλα παρασκευασάμενοι προσήγαγον τὰς μηχανάς. ῥαδίως δὲ τοῦ παρὰ θάλατταν πύργου πεσόντος, καὶ βιασαμένων ταύτη τῶν στρατιωτῶν, ἡ μὲν καλουμένη Νέα πόλις ἐαλώκει κατὰ κράτος.

Diod. XXIII 18, 4: εἶτα Ῥωμαῖοι συνεχεῖς προσβολὰς ποιούμενοι ταῖς μηχαναῖς κατέβαλον τὸ τεῖχος, καὶ τῆς ἐκτὸς πόλεως κυριεύσαντες πολλοὺς ἀνεῖλον.

763Pol. I 38, 9; Diod XXIII 18, 4-5. Mentre Polibio non fornisce alcuna informazione circa tale accordo, Diodoro attesta che in base ad esso quattordicimila abitanti in grado di pagare un riscatto furono lasciati liberi, mentre altri tredicimila furono venduti. Sul valore politico dell'accordo cfr. MARINO 2006, 46.

764Cfr. KERN 1999, 258 pensa che sia a Camarina sia a Panormo tali macchine fossero degli arieti

765Sulle fortificazioni di Lilibeo si vedano per tutti CARUSO 2006 e GIGLIO 2006 dove si potrà reperire ulteriore ed aggiornata bibliografia.

766Diod. XXIV 1, 1: τὸ Λιλύβαιον, ὃ πολιορκεῖν ἤρξαντο. τὴν μὲν γῆν ἀπὸ θαλάσσης εἰς θάλασσαν τάφρῳ ἀπετείχισαν, καταπέλτας δὲ καὶ κριοὺς καὶ χωστρίδας καὶ χελώνας κατεσκεύασαν.

767Cfr. KERN 1999, 259.

768Pol. I 42 8-9.

fortificazioni, con lo scavo di contromine e con numerosi e sanguinosi assalti alle opere d'assedio romane nel tentativo di darvi fuoco, riuscivano a contrastare la morsa dei nemici⁷⁶⁹. Dopo l'arrivo via mare dei soccorsi punici, vi fu un massiccio tentativo cartaginese di assalire le macchine d'assedio romane⁷⁷⁰. E' interessante notare l'eccezionale tenacia con cui i Romani le difesero⁷⁷¹, segno del livello di importanza che ad esse veniva assegnato. Solo in seguito, il levarsi fortuito di un forte vento spinse alcuni mercenari greci a proporre di sfruttarlo per assaltare nuovamente le opere d'assedio romane con il fuoco⁷⁷². L'attacco fu in effetti rovinoso e tutte le macchine d'assedio, comprese le basi delle torri e le aste degli arieti finirono bruciate⁷⁷³. E' per noi di estremo interesse notare come la distruzione delle macchine abbia convinto i Romani a rinunciare ad un assalto diretto della città, a costruire un fossato ed una palizzata attorno ad essa e un muro attorno al proprio accampamento e ad affidarsi "al tempo per risolvere la questione"⁷⁷⁴. Si ha, cioè, la precisa impressione che la costruzione di nuovi macchinari d'assedio fosse particolarmente laboriosa e difficoltosa. Per quanto Diodoro⁷⁷⁵ e Polibio⁷⁷⁶ attestino in modo chiaro che la costruzione di tali armi fosse opera dei Romani, possiamo ipotizzare, come abbiamo fatto nel caso di Panormo, che essi seguissero, del tutto o in parte, progetti siracusani di strumenti già esistenti. A tale ipotesi ci spingono alcuni dati contenuti nel testo polibiano. Il primo è relativo, appunto, all'estrema tenacia con cui i Romani difesero i macchinari e alla rinuncia romana di procedere alla costruzione di nuove armi d'assedio dopo la loro distruzione a Lilibeo, fatto che potrebbe derivare, più che da difficoltà legate al costo del materiale da costruzione, da una scarsa reperibilità degli ingegneri e degli operai specializzati, che non saranno stati tutti Romani. Il secondo riguarda l'osservazione dello storico sulla facilità con cui le macchine d'assedio presero fuoco: "come se le apparecchiature, per il fatto di

769Pol. I 42, 12-13.

770Pol. I 45.

771Pol. I 45.

772Pol. I 48, 3.

773Pol. I 48 9. Cfr. Diod. XXIV 1, 3.

774Pol. I 48, 10.

775Diod I 24, 1-2.

776Pol. I 42, 9.

essere vecchie, fossero costruite apposta per essere facilmente incendiate⁷⁷⁷. E' molto probabile che qui l'espressione διὰ τὸν χρόνον si riferisca al fatto che alcune, o forse gran parte, delle macchine fossero state costruite ben prima dell'attacco a Lilibeo, qualcuna forse in occasione dell'assedio di Panormo o addirittura di quello di Camarina: quantomeno, è possibile che alcune di queste fossero state costruite altrove, con l'aiuto dei ben più esperti ingegneri siracusani, e poi trasportate, per le difficoltà legate alla loro costruzione, a Lilibeo. Non possiamo, poi, trascurare la scarsa perizia mostrata dai Romani in occasione del primo assedio di Mytistraton nella costruzione di macchine d'assedio⁷⁷⁸. Un ulteriore dato viene dalla grande tradizione poliorcetica siracusana. Senza voler risalire a Dionisio I, cui era attribuita la paternità delle prime catapulte⁷⁷⁹, la straordinaria varietà delle macchine d'assedio presenti a Siracusa durante l'assedio di Marcello nel 213 a.C.⁷⁸⁰, come pure l'eccezionale ballista presenta nella Syrakosia inventata dallo scienziato siracusano⁷⁸¹, non poteva che derivare, oltre che dall'indiscusso genio di Archimede⁷⁸², da un solido *know-how* tecnico delle maestranze siracusane, che del resto è attestato in modo incontrovertibile dalla fornitura ai Romani delle macchine di Camarina. Non può del resto essere certamente una casualità il fatto che tra i doni inviati a Rodi da Ierone vi siano proprio cinquanta catapulte⁷⁸³ né ci sembra trascurabile, infine, quanto narra Polibio sui questori romani che, fuggiti a Finziade con metà della flotta⁷⁸⁴, trovarono in città delle catapulte e delle balliste con cui riuscirono a respingere l'assalto cartaginese⁷⁸⁵. Il fatto che la cittadina venga definita da Polibio *τι πολισμάτιον*⁷⁸⁶ significa che la tecnologia siceliota nel settore dell'artiglieria

777Pol. I 48, 5: ὡς δ' ἂν τῶν μὲν κατασκευασμάτων διὰ τὸν χρόνον εἶ παρεσκευασμένων πρὸς τὸ ῥαδίως ἐμπρησθῆναι

778Cfr. p. 161.

779Diod. 14. 41. Oltre al classico lavoro di TARN 1930, 101-105, cfr. KEYSER - IRBY-MASSIE 2005, 260.

780Cfr. Pol. VIII 7, 1; Liv. XXIV 34, 2; Plut. Marcell. XIV 4, 9; cfr. BUGH 2005, 287; KERN 1999, 262-267.

781Cfr. p. 94.

782Allo scienziato siracusano Stauffenberg (cfr. n. 332) attribuiva la paternità delle macchine d'assedio fornite da Ierone a Camarina.

783Cfr. p. 131.

784Cfr. p. 154.

785Pol. I 53, 11-13

786Pol. I 53 10: καθωρμίσθησαν πρὸς τι πολισμάτιον τῶν ὑπ' αὐτοὺς ταττομένων

doveva essere avanzata e diffusa in molti centri dell'isola. Anche se la nostra ipotesi sulle macchine d'assedio a Lilibeo fosse priva di fondamento, l'apporto di Siracusa alla poliorcetica romana fu probabilmente pari per importanza all'aiuto offerto dalle città di Sicilia in campo navale e costituisce un tassello importante per il nostro tentativo di ricostruire il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto punico.

Rifornimenti

La possibilità di ricevere approvvigionamenti ebbe un peso fondamentale nelle considerazioni tattico-operative compiute dallo stato maggiore romano del 263 che portò ad accettare la resa ieroniana⁷⁸⁷. Per quanto tale fattore costituisse, come abbiamo avuto già modo di notare, solo uno dei vantaggi strategici individuati dalla più ampia analisi strategico-politica compiuta in Senato⁷⁸⁸, esso rivelò tuttavia, nell'effettiva pratica bellica, tutta la propria importanza. Durante questa fase delle Repubblica, i legionari dovevano presentarsi equipaggiati con le proprie armi e i propri vestiti, ma la fornitura delle vettovaglie era compito dei comandanti delle legioni⁷⁸⁹. Se si tengono presenti l'importanza dei cereali nella dieta mediterranea⁷⁹⁰, le difficoltà legate al trasporto⁷⁹¹ e alla conservazione di grandi quantitativi di grano⁷⁹², ci si rende conto che l'abbondante produzione cerealicola siciliana⁷⁹³ e il sistema di tassazione agraria grazie al quale Ierone poteva immagazzinare in modo efficace e razionale i raccolti del suo *regnum*⁷⁹⁴,

787Pol. I 16, 5-8

788Pol. I 17, 1-2.

789Cfr. ERDKAMP 1995, 188. Lo studioso ridimensiona la tesi classica di BADIAN 1972 sul fondamentale ruolo dei privati nella fornitura alle legioni romane, ritenendo che per la fornitura di cereali vi fossero invece diversi livelli di acquisizione (p. 184).

790Cfr. RICKMAN 1980, 3-4.

791Cfr. ROCKMAN 1980, 13-17.

792Cfr. RICKMAN 1980, 21.

793Su cui cfr. DE ANGELIS 2006, con ampia bibliografia precedente, il quale, però, sottolinea a ragione che l'enfasi degli antichi e dei moderni sul grano siciliano debba essere vista "as a part of larger political and cultural discourses which at times became something of a topos" (p. 41).

794Sulla lex Hieronica cfr. CARCOPINO 1914; PRITCHARD 1970; DE SENSI SESTITO 1977, 139-158; MARINO 1988; PINZONE 1999, 3 ss; SERRATI 2000. Come fa notare PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004, 105 il re di Siracusa è ricordato da Varrone come l'unico autore greco, insieme con Attalo, le cui opere di agronomia erano ancora meritevoli di essere lette (Varro rust. I 1,8), testimonianza in parte confermata da Plinio (nat. XVIII 3, 22) che ricorda Ierone come uno dei *reges* che diede insegnamenti di agricoltura.

costituiva una risorsa preziosa per le legioni, specialmente nel caso di operazioni d'assedio. I Romani avevano del resto già avuto modo di sperimentare l'importanza durante l'assedio di Reggio del 270 a.C. La città era occupata dalla guarnigione romana guidata da Decio Vibellio⁷⁹⁵ inviata dieci anni prima su richiesta dei Reggini, che temevano un attacco da parte di Pirro⁷⁹⁶. Vibellio e i suoi s'erano invece impadroniti della città, istituendo un'alleanza coi Mamertini⁷⁹⁷. Solo la fine della guerra con Pirro, dieci anni dopo, permise a Roma di intervenire⁷⁹⁸. Zonara testimonia in modo esplicito che i Romani stavano patendo, tra le altre cose, la scarsità di cibo⁷⁹⁹. Ierone, allora, inviò cibo e soldati ai Romani, che poterono così catturare la città⁸⁰⁰. Non abbiamo alcun motivo di dubitare della notizia fornita dall'epitomatore di Cassio Dione⁸⁰¹: il gesto di Ierone si spiega perfettamente tenendo conto della politica anti-mamertina di Siracusa e fu del resto proprio la perdita dell'appoggio che la guarnigione ribelle di Reggio aveva garantito fino ad allora ai Mamertini che consentì ai Siracusani la successiva offensiva contro Messana⁸⁰². Quella di Zonara è dunque una testimonianza assai preziosa, perché attesta l'esistenza di una collaborazione tra Roma e Siracusa anteriore al conflitto punico. E' molto probabile che proprio l'aiuto offerto a Reggio abbia contribuito a convincere i Romani dell'affidabilità del re siracusano in occasione della sua resa nel 263.

Il contributo in vettovaglie da parte di Ierone si rivelò in effetti

⁷⁹⁵Tribuno militare secondo Livio 38.28.4. Sull'episodio cfr. LA BUA 1971; PINZONE 1983, 113; MUSTI 1988; BLECKMANN 1999; ZAMBON 2008, 103-113.

⁷⁹⁶Pol. I 7, 6-7. Differente la versione di Dion. Hal. ant. XX 4, 2, secondo cui il presidio fu inviato due anni prima, nel 282, per timore di Brettii, Lucani e Tarentini. Sul problema cfr. WALBANK 1957, 52-53.

⁷⁹⁷Pol. I 7, 8.

⁷⁹⁸Pol. I 7, 9-12. Cfr. Dion. Hal. ant. XX 16; Oros. IV 3, 3-6. Zon. VIII 6.

⁷⁹⁹Zon VIII 6: ἐκακοπάθησαν δὲ πολιορκοῦντες τὸ Ῥήγιον σπάνει τε τροφῆς καὶ ἄλλοις τισὶν

⁸⁰⁰ZON VIII 6: ἕως Ἰέρων ἐκ Σικελίας σῖτόν τε Ῥωμαίοις πέμψας καὶ στρατιώτας ἐπέρρωσε σφῶς, καὶ τὴν πόλιν συνεῖλεν.

⁸⁰¹La notizia è giudicata storica da DE SANCTIS 1967, III, 1, 95. STAUFFENBERG 1933, 8 pensa che l'episodio possa essere ritenuto veritiero. Più di recente, l'invio del contingente è invece messo in dubbio da PINZONE 1983, 30-31, mentre MARINO 1996, 370 propende per la storicità della testimonianza fornita dall'epitomatore bizantino. HOYOS 1998, 31 ritiene che la notizia sia invece l'esagerazione annalistica di un contatto che non ebbe alcun vincolo formale. La notizia è infine pienamente accettata da LORETO 2007, 21 n. 36, il quale pensa che la collaborazione, che dovette formare l'oggetto di un trattato, sia pienamente spiegabile visto l'interesse siracusano di tagliare le retrovie dei Mamertini. Cfr. quanto abbiamo scritto a p. 52.

⁸⁰²Pol. I 8-9 e Diod. XXII 13. Sulla guerra tra Ierone e i Mamertini cfr. GOLDSBERRY 1973, 114; DE SENSI SESTITO 1977, 54-57; PINZONE 1983, 43; MEISTER 1987, 86-87; HOYOS 1985 (che data contro la *communis opinio* la battaglia del Longano al 265/64 a.C.); ZAMBON 2008, 191-200.

fondamentale nel corso del lungo assedio di Agrigento nel 262. Abbiamo già mostrato come in tale occasione i Romani, per mancanza di macchine d'assedio adeguate, non avessero neppure provato a compiere un assalto diretto alle mura della città, contando di riuscire a prendere la πόλις per fame ed affrontando in campo aperto le sortite degli assediati⁸⁰³. Possiamo ricostruire tre diverse fasi nell'approvvigionamento romano. All'inizio dell'assedio, le legioni romane si occuparono direttamente del proprio sostentamento, raccogliendo il grano che veniva mietuto in quei giorni⁸⁰⁴. Fu una scelta che finì quasi in un disastro: i Cartaginesi compirono una sortita per approfittare della dispersione dei nemici nella campagna, saccheggiando l'accampamento romano⁸⁰⁵. Vi furono molte perdite, ma l'estrema disciplina delle legioni permise di respingere l'assalto punico e provocare anzi un gran numero di morti nell'esercito cartaginese⁸⁰⁶. Era chiaro, comunque, che i Romani dovevano trovare una soluzione più sicura per la raccolta delle vettovaglie⁸⁰⁷. Iniziò così quella che possiamo considerare la seconda fase dell'approvvigionamento. Dopo aver costruito un doppio fossato per circondare totalmente la città e difendersi da eventuali sortite⁸⁰⁸, la raccolta delle vettovaglie venne infatti demandata agli alleati che le ammassavano nella città di Erbeso⁸⁰⁹ dalla quale, poi, le legioni potevano attingere secondo le necessità⁸¹⁰. C'è da notare, anzitutto, che tali alleati non possono verosimilmente essere i *socii* italici che, com'è noto, facevano parte integrante dell'esercito romano e la cui assenza avrebbe fortemente compromesso le capacità belliche degli assediati. L'espressione usata Polibio, οἱ μὲν ἄλλοι σύμμαχοι πάντες è infatti correlata con quanto scritto all'inizio del paragrafo 18, ossia: “i consoli romani, diviso

803Cr. p. 187.

804Pol. I 17 9: ἀκμαζούσης δὲ τῆς τοῦ σίτου συναγωγῆς, καὶ προφαινομένης χρονίου πολιορκίας, ὄρμησαν ἐκθυμότερον τοῦ δέοντος οἱ στρατιῶται πρὸς τὸ σιτολογεῖν.

805Pol. I 17, 10.

806Pol. I 17, 11-13.

807La consapevolezza di maggiore prudenza è espressa in modo chiaro in Pol. I 18,1.

808Cfr. p. 157.

809La πόλις, che viene nominata anche in Diod. XXIII 8, 1 e 9, 5 difficilmente può esser identificata con l'omonima città di fondazione sicula nei pressi di Siracusa (su cui Diod. XXIV 7 e XXIV 7, 8), visto che Pol. I 18, 5 attesta espressamente la vicinanza del centro con Agrigento. Sulle proposte di identificazione di entrambi i siti, nessuna delle quali ancora risolutiva, cfr. BEJOR 1984.

810Pol. I 18, 5: τὰ δὲ χορήγια καὶ τὴν ἄλλην παρασκευὴν οἱ μὲν ἄλλοι σύμμαχοι πάντες ἤθροίζον αὐτοῖς καὶ παρήγον εἰς Ἐρβησόν, αὐτοὶ δ' ἐκ ταύτης τῆς πόλεως οὐ μακρὰν ὑπαρχούσης ἄγοντες καὶ φέροντες συνεχῶς τὰς ἀγορὰς δαψιλῆ τὰναγκαῖα σφίσι παρεσκεύαζον.

l'esercito in due parti, con una restarono nei pressi dell'Asclepeio davanti alla città, mentre con l'altra si accamparono nelle parti della città rivolte presso Eraclea⁸¹¹. E' chiaro dunque che gli alleati che dovevano raccogliere le provviste non facevano parte delle due diverse forze dell'esercito romano. Pertanto, l'interpretazione a nostro parere più plausibile è che si trattasse di alleati siciliani, i quali, pur non partecipando attivamente ai combattimenti, vennero investiti dell'importante compito di fornire supporto logistico alle legioni che assediavano Agrigento. Per cinque mesi⁸¹², il sistema resse piuttosto bene. Ma l'arrivo dall'Africa di un consistente esercito punico cambiò i piani romani. Le nuove forze cartaginesi guidate da Annone si raccolsero ad Eraclea⁸¹³ e riuscirono ad impadronirsi di Erbeso grazie al tradimento⁸¹⁴, sottraendo quindi i viveri lì ammassati. Era una perdita molto dura per l'esercito romano. La mancanza di provviste non soltanto fiaccava il morale delle legioni, ma comprometteva seriamente il proseguimento dell'assedio, tanto che si cominciò a discutere della eventualità di abbandonarlo⁸¹⁵. E' proprio in tale occasione che si inserì il re di Siracusa. “E alla fine lo avrebbero fatto veramente, se Ierone, impiegando ogni sforzo e ogni mezzo, non avesse procurato in quantità sufficiente i necessari approvvigionamenti”, riporta Polibio⁸¹⁶, il quale attesta dunque che l'intervento diretto del sovrano siracusano ebbe una grande rilevanza strategica. Gli “approvvigionamenti” cui si riferisce Polibio (τὰ μέτρια καὶ τὰναγκαῖα...τῶν χορηγίων) non erano soltanto di tipo alimentare, ma, come suggerito dal termine χορηγία, avranno compreso anche vestiti, armi, utensili e materie prime necessarie a mantenere fossati e fortificazioni: tutto il necessario, appunto, per un esercito assediante. E' forse ancora più interessante notare che per riuscire a portare aiuto ai Romani Ierone, secondo Polibio, fu costretto a impiegare ingenti risorse: πᾶσαν σπουδὴν καὶ μηχανὴν προσφερόμενος. L'espressione usata

811Pol. I 18, 2: διελόντες οἱ στρατηγοὶ τῶν Ῥωμαίων εἰς δύο μέρη τὴν δύναμιν τῷ μὲν ἐνὶ περὶ τὸ πρὸ τῆς πόλεως Ἀσκληπιεῖον ἔμενον, θατέρῳ δὲ κατεστρατοπέδευσαν ἐν τοῖς πρὸς Ἡράκλειαν κεκλιμένοις μέρεσιν τῆς πόλεως.

812Pol. I 18, 6

813Pol. I 18, 7-9; Diod. XXIII 8,1; Zon. VIII 10-

814Pol. I 18, 9; Diod. XXIII 8, 1.

815Pol. I 18, 10.

816Pol. I 18, 11: ὁ δὲ καὶ τέλος ἂν ἐποίησαν, εἰ μὴ πᾶσαν σπουδὴν καὶ μηχανὴν προσφερόμενος Ἰέρων τὰ μέτρια καὶ τὰναγκαῖα σφίσι παρεσκεύαζε τῶν χορηγίων.

dallo storico di Megalopoli fa pensare che, oltre a dovere raccogliere il grano e il “necessario” per l'esercito romano e alleato al completo, ossia circa quarantamila uomini⁸¹⁷, il re di Siracusa dovette compiere sforzi notevoli per il trasporto degli aiuti nell'accampamento romano presso Agrigento. Riteniamo difficile che Ierone potesse rischiare di trasportare tali rifornimenti via mare: la *Sicilian fleet* punica, che abbiamo ipotizzato fosse composta da centoventi unità e che era quasi certamente superiore a quella siracusana, sorvegliava con ogni probabilità le coste della Sicilia sud-occidentale proprio per impedire eventuali sbarchi nemici. E' plausibile perciò che il trasporto sia avvenuto via terra (forse, in alcuni tratti, fu possibile utilizzare anche imbarcazioni fluviali), cosa che comportava anche la presenza di una forte scorta armata, visto che centri più vicini ad Agrigento come Eraclea ed Erbeso erano in mano punica. La nostra ricostruzione trova conferma nelle parole di Zonara secondo cui Ierone, il quale fino ad allora aveva cooperato solo con una certa riluttanza, fece inviare del cibo che servì a rincuorare i consoli⁸¹⁸: se l'invio delle vettovaglie e delle provviste costituiva un segnale incontrovertibile della volontà siracusana di iniziare una collaborazione piena coi Romani, doveva trattarsi di un aiuto oneroso .

Il contributo nel campo dei rifornimenti di Ierone fu decisivo in occasione di un altro assedio, quello di Lilibeo. Diodoro infatti attesta che dopo la distruzione delle macchine d'assedio romane⁸¹⁹, i Romani erano in grave difficoltà anche a causa di un'epidemia e della scarsità di viveri⁸²⁰. Lo storico di Agira motiva la rapida diffusione del morbo con il fatto che gli assediati mangiavano soltanto carne. Al di là delle motivazioni proposte da Diodoro e dalle sue fonti, è evidente che la quantità e/o la qualità della carne non era sufficiente a garantire un'alimentazione adeguata. Come ad Agrigento, le pessime condizioni in cui versavano le legioni fecero balenare anche la possibilità di abbandonare l'assedio. E come ad Agrigento, Ierone inviò un'abbondante quantità

817Cfr. LE BOHEC 1996, 57

818Zon VIII 10: καὶ ὁ Ἱέρων, ἀπροθύμως αὐτοῖς συναϊρόμενος πρότερον, τότε σίτον αὐτοῖς ἔπεμψεν, ὥστε καὶ τοὺς ὑπάτους ἀναθαρσῆσαι.

819Cfr. p. 162-163.

820Diod. XXIV 4: ἐξαπορηθέντες δὲ οἱ Ῥωμαῖοι διὰ τὴν καὶ τῶν ὀργάνων καὶ διὰ τὴν σπανίαν τῶν τροφῶν καὶ τὴν λοιμικτὴν νόσον, κρεωβοροῦντες γὰρ μόνον Ῥωμαῖοι καὶ οἱ σύμμαχοι εἰς τὴν νόσον ἔπιπτον, ὡς ἐν ὀλίγαις ἡμέραις μυρίους τεθνάναι.

di grano che ridiede coraggio agli assediati⁸²¹. Ancora una volta, l'appoggio logistico del regno di Siracusa s'era rivelato fondamentale.

E' importante riflettere sul fatto che entrambi gli interventi di Ierone avvennero in occasione di emergenze, cosa che potrebbe far pensare all'assenza di un ruolo di Siracusa nella fornitura di vettovaglie all'esercito romano in quella che era, per così dire, la routine di guerra⁸²². A tale, pur valido, *argumentum e silentio* potremmo obiettare l'analisi romana del 263 sui futuri benefici dell'apporto logistico ieroniano⁸²³. Per quanto in occasione dell'assedio di Agrigento e Lilibeo l'aiuto siracusano si sia rivelato fondamentale, il supporto del regno ieroniano in questo campo dovette probabilmente esplicitarsi in altri momenti durante il conflitto per giustificare appieno le considerazioni romane, le quali, per quanto siano compiute *ex ante* dalla classe dirigente, vengono presentate da Polibio come giudizi pienamente giustificati⁸²⁴. Inoltre, lo storico di Megalopoli, riferendosi genericamente agli eventi successivi alla pace del 263, sottolinea la sollecitudine del re siracusano, il quale “li (*scil.* i Romani) riforniva sempre nelle necessità più urgenti”⁸²⁵. Se l'indicazione di urgenza espressa dal termine τὰ κατεπείγοντα ci porta ad escludere che vi fosse una ripetizione annuale degli invii degli enormi quantitativi di grano, vestiti e altre provviste nel 262 e nel 250, che proprio per il loro carattere eccezionale vengono registrati dalle nostre fonti, l'avverbio temporale ἄεὶ ci fa tuttavia pensare che il supporto logistico di Siracusa sia stato importante anche durante le altre operazioni belliche dell'esercito romano. Con ogni probabilità, almeno parte delle provviste necessarie alle legioni potevano esser acquistate in Sicilia dall'esercito romano a Siracusa senza alcun impedimento. Ciò non esclude che vi fosse un rifornimento

821 Ἰέρων δὲ ὁ βασιλεὺς Συρακούσης σίτον πολλὸν ἀποστείλας αὐτοῖς ἀνεθάρσυνεν αὐτοὺς πρὸς τὴν πολιορκίαν πάλιν

822 Come pensa ECKSTEIN 1980, 189 di cui però non condividiamo l'inferenza, basata su tre passi polibiani (I 39, 8; 52, 5; 55, 4-5), che ordinariamente i Romani “were responsible themselves for the supplying of their troops in Sicily” (alla n. 22), come cerchiamo di mostrare in queste pagine, analizzando anche le tre testimonianze dello storico di Megalopoli.

823 Pol. I 16, 7-8 e I 17, 1-2.

824 Pol. I 16, 8: διόπερ ὑπολαβόντες τὸν Ἰέρωνα μεγάλην εἰς τοῦτο τὸ μέρος αὐτοῖς παρέξεσθαι χρεῖαν ἀσμένως προσεδέξαντο τὴν φιλίαν. “Perciò, comprendendo che Ierone sarebbe stato loro di grande utilità sotto questo punto di vista, accettarono volentieri la sua amicizia”.

825 Pol. I 16, 10: καὶ χορηγῶν ἄεὶ τούτοις εἰς τὰ κατεπείγοντα τῶν πραγμάτων.

diretto via mare dall'Italia, come attestato esplicitamente da Polibio per il 251⁸²⁶ ed il 249⁸²⁷. Le difficoltà connesse alla conservazione e al trasporto via mare dei cereali⁸²⁸ spingono però a credere che i Romani preferissero ricorrere normalmente all'acquisto *in loco* delle derrate alimentari. Non possiamo del resto trascurare il fatto che il grano, pur dotato di alti valori nutritivi, non poteva costituire l'unico alimento nella dieta delle legioni di stanza in Sicilia⁸²⁹. Erano necessari cibi che si prestavano molto meno dei cereali alla conservazione e al trasporto, come verdura, frutta, latte, pesce e carne. Per tali alimenti è dunque più che ragionevole ipotizzare un approvvigionamento prevalentemente locale.

Nel sottolineare l'importanza dell'apporto logistico fornito da Siracusa, non dobbiamo trascurare il ruolo avuto in tale settore dalle altre città di Sicilia. Polibio ci fornisce tre importanti testimonianze. La prima è relativa alla fine della battaglia di Ecnomo, quando in un porto siciliano non specificato non soltanto le navi romane poterono essere riparate, come abbiamo già avuto modo di notare in precedenza⁸³⁰, ma i Romani poterono rifornirsi di nuovo di vettovaglie⁸³¹.

La seconda si riferisce al 250, quando Lucio Cecilio Metello si trovava a Panormo con due legioni “nell'intento di vigilare sui raccolti degli alleati (il raccolto era in pieno svolgimento)”⁸³². La prudenza romana non era eccessiva, come dimostrò l'attacco poi effettuato da Asdrubale e sul quale torneremo. Ciò che ci interessa sottolineare è che la sorveglianza della mietitura, oltre alla funzione primaria di proteggere e preservare l'economia dei propri alleati, aveva molto probabilmente lo scopo di garantire una riserva alimentare dalla quale i Romani potevano attingere. Per quanto sia stato mostrato bene da Pinzone⁸³³ come in questi anni la *lex Hieronica* non era ancora stata adottata dai Romani – e

826Pol. I 39, 8: ἐξήκοντα δὲ μόνον ἐπλήρωσαν ναῦς χάριν τοῦ τὰς ἀγορὰς κομίζειν τοῖς στρατοπέδοις.

827Pol. I 52 5: ἐξέπεμπον Λεύκιον Ἰούνιον, τὰς τε σιταρχίας παρακομίζοντα τοῖς τὸ Λιλύβαιον πολιορκουσι καὶ τὰς ἄλλας ἀγορὰς καὶ χορηγίας τῷ στρατοπέδῳ· πρὸς δὲ καὶ παραπομποὺς τούτοις ἐπλήρωσαν ἐξήκοντα ναῦς.

828Cfr. p. 165.

829Cfr. RICKMAN 1980, 7 il cui ragionamento per la popolazione civile di Roma vale tanto più per un esercito che deve sopportare fatiche non indifferenti.

830Cfr. p. 154.

831Pol. I 29, 1: Μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν οἱ Ῥωμαῖοι προσεπισιτισάμενοι

832Pol. I 40, 1.

833PINZONE 1999, 29 ss., seguito da LORETO 2007, 187.

ciò ci spinge ad escludere una riscossione regolare della decima –, possiamo nondimeno ipotizzare una qualche forma di diritto di prelazione romana sull'acquisto di parte delle derrate degli alleati siciliani. E' impossibile stabilire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, se la compravendita che abbiamo ipotizzato avvenisse o meno secondo prezzi di mercato (con la prudenza che naturalmente si deve usare per tale termine in un'economia come quella antica). A giudicare dalle considerazioni fatte nel capitolo precedente sulla capacità di attrazione romana, l'acquisto è comunque da un punto di vista ermeneutico più plausibile rispetto a requisizioni forzate, di cui peraltro non abbiamo alcuna notizia. Penso che sia molto significativo che proprio Metello consacri il tempio capitolino dedicato ad Ops Opifera per celebrare la salvezza dei raccolti siciliani⁸³⁴.

La terza testimonianza polibiana circa il contributo logistico di altre città alleate si riferisce al 249, quando il console Giunio Pullo, giunto da Messina con centoventi navi ed ottocento trasporti per rifornire le legioni che assediavano Lilibeo⁸³⁵, “si tratteneva a Siracusa, attendendo quelli che si attardavano nella navigazione ...e al tempo stesso ricevendo altri viveri dagli alleati dell'interno”⁸³⁶. Visto che il console possedeva già i rifornimenti provenienti dall'Italia, il passo conferma la nostra ipotesi dell'esistenza di un doppio canale per l'acquisizione delle vettovaglie. Inoltre, Polibio testimonia in modo incontrovertibile il contributo fondamentale di altre città siciliane, oltre Siracusa, nella fornitura all'esercito romano delle provviste.

L'abbandono del settore navale da parte romana dopo le vicende del 249 dovette necessariamente rafforzare l'apporto alleato nel settore della fornitura di vettovaglie e provviste⁸³⁷. Il trasporto via mare dei rifornimenti da parte della flotta che Roma mantenne dopo il 249 soltanto per la protezione delle proprie

834L'ipotesi è di COARELLI 1997, con ampia bibliografia. Lo studioso è ora seguito da LORETO 2007, 186. E' anche vero però che Polibio (I 40, 5) testimonia la distruzione da parte di Asdrubale dei “raccolti fino alla città”.

835Sull'episodio cfr. p. 101 e 152.

836Pol. I 52, 8: αὐτὸς δ' ἐν ταῖς Συρακούσαις ὑπέμενε, τοὺς τε κατὰ πλοῦν ἀφυστεροῦντας ἐκ τῆς Μεσσήνης ἀναδεχόμενος καὶ παρὰ τῶν ἐκ τῆς μεσογαίου συμμάχων σίτον προσαναλαμβάνων.

837Al contrario di quanto pensa DAHLHEIN 1977, 42, n. 75, seguito da LORETO 2007, 186, il quale (n. 37) ammette che lo studioso tedesco trae troppo da Polibio.

coste avrebbe comportato rischi grandissimi sia per la sicurezza dell'Italia, che sarebbe rimasta vulnerabile agli sbarchi nemici, sia per l'incolumità degli stessi scafi romani che rischiavano di incontrare le superiori forze navali puniche. E' infatti la via di terra ad essere scelta nel 249/8 per rifornire, ancora una volta, le legioni di Lilibeo⁸³⁸. Per quanto non venga espresso in modo esplicito, dobbiamo ipotizzare che in questa occasione i Romani attinsero alle provviste provenienti dalla Sicilia. La testimonianza polibiana ci porta a pensare che dopo il 249 questa fosse la soluzione più plausibile e probabilmente l'unica praticabile con una certa sicurezza⁸³⁹.

I numerosi donativi di grano da parte di Ierone registrati dalle fonti dopo il 237 a.C.⁸⁴⁰ affondano le proprie radici nel supporto dato durante la prima punica e non possono che confermare il quadro che abbiamo cercato sin qui di delineare. Alla medesima direzione porta del resto il moltiplicarsi di granai pubblici in questo periodo⁸⁴¹, attestato dalle testimonianze archeologiche a Morgantina⁸⁴² e in siti della Sicilia occidentale come Entella⁸⁴³, oltre che, per Siracusa, da una precisa testimonianza liviana⁸⁴⁴. Se il dono a Ierone del bottino ottenuto nella guerra contro i Celti⁸⁴⁵ rende conto della piena consapevolezza di Roma circa l'importanza del ruolo giocato anche in questo campo dal re di Siracusa, non possiamo per questo lasciare in ombra il supporto logistico delle città siciliane, del quale le tenui tracce rinvenute nelle nostre fonti non rendono forse adeguata giustizia, ma che abbiamo cercato tuttavia di fare emergere.

838Pol. I 55, 4.

839In generale, sul ruolo fondamentale degli animali da soma nei trasporti compiuti dalle legioni romane, cfr. ERDKAMP 1995, 185 con bibliografia.

840Per i quali cfr. ECKSTEIN 1980, 196 e GIALLOMBARDO 2004, 109-113.

841Su cui cfr. COSTANZO 1996; GIALLOMBARDO 2004, 101-102.

842Per i quali cfr. BELL 1988, 321-324; DUESSEN 1994, 234, il quale ritiene che il granaio posto ad est sia un dono di Ierone alla città.

843Per cui cfr. PARRA ET ALII 1995; PARRA 2003, 1033. Sugli scavi ad Entella cfr. GARGINI ET ALII 2006 dove si potrà reperire ulteriore ed aggiornata bibliografia.

844Liv. XXIV 21, 11-12. BELL 1999 pensa ad una derivazione da modelli di Siracusa degli edifici di Morgantina.

845Cfr. Plut. Marcell. VIII 6. Secondo BERVE 1959, 70 fu un modo per ripagare Ierone dell'invio di grano durante la guerra contro i Celti (per il quale cfr. Diod. XXV 14). ECKSTEIN 1980, 196 n. 40 nota però che mentre Diodoro fa pensare ad un pagamento in denaro, Plutarco parli di dono. Sul problema cfr. da ultimo GIALLOMBARDO 2004, 109 che propende per considerare il bottino una ricompensa romana. Secondo Livio (XXIV 21, 9) il re di Siracusa dedicò le armi nel tempio di Zeus Olimpico a Siracusa; esse furono poi utilizzate durante i tumulti del 213. Secondo DE SENSI SESTITO 1977, 171 in tale occasione occorre ipotizzare anche un invio di truppe in aiuto dei Romani da parte di Ierone. Tale posizione è condivisa da MILLINO, 119-120.

Difesa attiva e guarnigioni

Prag ha ben dimostrato per l'età repubblicana l'assenza di guarnigioni romane in Sicilia, la cui sicurezza veniva garantita, tranne casi eccezionali, da un esercito composto da Siciliani che operavano sotto comando romano⁸⁴⁶, e ha messo tra l'altro in relazione la formazione delle milizie cittadine siciliane con la massiccia presenza di ginnasi nell'isola⁸⁴⁷, la cui attività era del resto stata promossa fortemente da Ierone II proprio allo scopo di formare un corpo militare civico⁸⁴⁸. E' lecito dunque domandarsi se sia possibile ipotizzare la presenza di truppe siciliane al fianco di quelle romane durante il primo conflitto punico. La testimonianza di Zonara sulla fornitura di vettovaglie da parte di Ierone durante l'assedio di Reggio nel 270⁸⁴⁹ dà anche conto del contestuale invio di soldati⁸⁵⁰. Non conosciamo né il numero né la tipologia di questo contingente. E' probabile che si trattasse di truppe mercenarie, forse i superstiti di quel gruppo di "vecchi mercenari male intenzionati e turbolenti"⁸⁵¹ che Ierone si era mostrato così pronto a sacrificare nella battaglia sul fiume Ciamosoro contro i Mamertini⁸⁵², come fa pensare anche il fatto che, durante la seconda guerra punica, il re siracusano invierà, nel 217⁸⁵³ e nel 216 a.C.⁸⁵⁴, truppe di fanteria leggera (tra cui i rinomati arcieri cretesi) verosimilmente mercenarie, mostrando di conoscere bene la preferenza dello stato romano per i propri soldati nei reparti di cavalleria e fanteria pesante⁸⁵⁵.

846Cfr. PRAG 2007, 76-78 e 80-87

847PRAG 2007, 87-96

848Cfr. CORDIANO 1997, 95-112 e 129-130, che pensa anche che Ierone abbia provveduto alla nomina di un secondo ginnasiarco nelle città appartenenti alla propria epicrazia per rafforzare il proprio controllo sui ginnasi. La sua tesi è stata recentemente rigettata da FERRUTI 2004, 204.

849Cfr. p. 52.

850Zon VIII 6: ἕως Ἱέρων ἐκ Σικελίας σῖτόν τε Ῥωμαίοις πέμψας καὶ στρατιώτας ἐπέρρωσε σφῶς, καὶ τὴν πόλιν συνεῖλεν. Per quanto sia opinione diffusa che Ierone abbia fornito anche le navi per bloccare il porto di Reggio (cfr. DE SENSI SESTITO 1977, 54 con bibliografia), alla mancanza di dati che possano suffragare tale ipotesi si aggiunge, da un punto di vista ermeneutico, la non necessità di presupporre un'operazione di questo genere per la plausibile assenza di eventuali alleati che potessero rifornire la *legio campana*, visto che molto difficilmente i Mamertini avrebbero osato compiere un atto ostile contro i Romani. Le navi siracusane sono invece naturalmente da ipotizzare per il trasporto dei soldati inviati da Ierone, su cui vedi n. 799.

851Pol. I 9, 3: τοὺς ἀρχαίους μισθοφόρους καχέκτας ὄντας καὶ κινητικούς

852Pol. I 9, 3-6.

853Pol. III 75, 7.

854Liv. XXII 37, 7-9.

855Liv. XXII 37, 7-8. milite atque equite scire nisi Romano Latiniq[ue] nominis non uti populum

La seconda testimonianza, che abbiamo già discusso nel precedente capitolo – quella diodorea – e si riferisce a quella che abbiamo definito la “svolta di Centuripe”, a seguito della quale i Romani, dopo aver aggiunto le forze delle sessantasette città passate nel campo romano si volsero contro Siracusa⁸⁵⁶. Il passo di Diodoro è, credo, piuttosto esplicito e, alla luce dell'uso della medesima espressione in altri luoghi dell'opera⁸⁵⁷, ritengo che l'interpretazione più plausibile di ὧν παραλαμβάντες τὰς δυνάμεις sia che i Romani aggiunsero al proprio esercito le truppe delle città siciliane. In mancanza di altri dati, stabilire quale fosse l'effettiva consistenza di questo esercito è piuttosto difficile. Inoltre, il contributo delle truppe siceliote riguardò, in tale circostanza, soprattutto la capacità di suasionem dell'esercito romano nei confronti di Ierone e dei Siracusani. Il dato diodoreo potrebbe fornire un'importante base di partenza per determinare un'eventuale collaborazione delle città siciliane anche nelle forze di terra. Esso, però, sembrerebbe isolato, visto che non abbiamo alcuna notizia circa l'uso di tali truppe nell'immediato prosieguo del conflitto.

In realtà, un altro passo dello storico di Agira potrebbe fornirci un indizio. Diodoro, infatti, attesta la presenza di centomila uomini impegnati nello scavo delle palizzate e nella costruzione delle trincee attorno ad Agrigento durante il suo assedio nel 262⁸⁵⁸. Potremmo semplicemente rigettare il numero fornito dallo storico perché troppo alto rispetto ai circa quarantamila uomini che formavano i due eserciti consolari che Polibio sembra attestare⁸⁵⁹. Oppure potremmo accettare il dato diodoreo, ipotizzando che i due eserciti consolari dei 263 fossero rimasti in Sicilia e si fossero uniti alle nuove legioni del 262, per quanto, in questo caso, potremmo arrivare ad un massimo di ottantamila uomini. Se accettando la prima ipotesi trascuriamo forse troppo la possibilità che Diodoro stia qui usando Filino, il quale, per quanto possa avere esagerato nel fornire i numeri dell'esercito

Romanum: levium armorum auxilia etiam externa vidisse in castris Romanis. Sulle testimonianze relative all'uso di mercenari da parte di Roma già nella prima punica cfr. KRASILNIKOFF 1996.

856Diod 23 4: εἶτα δειλίας πεσοῦσης καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι, καὶ αὐτοὶ πρέσβεις ἀπέστειλαν περὶ εἰρήνης καὶ ἐπηγγείλαντο ἐπιδώσειν τὰς πόλεις Ῥωμαίοις· ἦσαν δὲ ἐξήκοντα ἑπτὰ. ὧν παραλαμβάντες τὰς δυνάμεις, εἰς Συράκοσαν ἦλθον πολιορκήσοντες Ἰέρωνα.

857Cfr. MCDOUGALL 1983, I, 111.

858Diod 23, 7: Οἱ δὲ πολιορκῶντες Ἀκράγαντα τὴν πόλιν σὺν τοῖς Ῥωμαίοις καὶ ταφροποιῶντες καὶ χάρακας βάλλοντες δέκα μυριάδες ὑπήρχον.

859Pol. I 17, 6-8.

romano, era comunque con ogni probabilità un testimone oculare degli scontri avvenuti nella sua città natale⁸⁶⁰, la seconda ipotesi contrasta in modo troppo stridente con la volontà espressa dai Romani l'anno precedente di inviare soltanto due legioni in Sicilia⁸⁶¹, una decisione che, per quanto, come abbiamo mostrato⁸⁶², sia stata con ogni probabilità modificata dal successivo, massiccio invio cartaginese di mercenari nell'isola, difficilmente avrebbe comportato il raddoppiamento improvviso del già fortissimo impegno di Roma in termini di *man power*. E' possibile però fare una terza ipotesi e cioè che tra i centomila uomini della testimonianza diodorea potrebbero infatti esserci, oltre gli uomini degli eserciti consolari, anche gli alleati delle città siciliane. A tale ipotesi spinge la singolare espressione usata da Diodoro, οἱ δὲ πολιορκοῦντες Ἀκράγαντα τὴν πόλιν σὺν τοῖς Ῥωμαίοις⁸⁶³, che potremmo tradurre con “coloro che assediavano la città di Agrigento insieme con i Romani”. Ciò non significa che insieme con i circa quarantamila romani e *socii* italici vi fossero sessantamila armati siciliani. Diodoro potrebbe invece riferirsi, oltre ad un certo numero di soldati veri e propri, anche agli operai, tra i quali possibilmente anche schiavi, che si occupavano dei pesanti lavori connessi con lo scavo del doppio fossato attorno alla πόλις e all'accampamento romano⁸⁶⁴ e che, a giudicare dall'espressione usata dallo storico di Agira, potrebbero essere stati forniti dagli alleati romani in Sicilia. La nostra ipotesi del ricorso a truppe ed operai siciliani nelle operazioni poliorcetiche ad Agrigento non può forse giustificare per intero il numero fornito da Diodoro, che probabilmente va ridimensionato. Tale ricostruzione ha però, credo, il merito di non rigettare del tutto il probabile apporto filiniano nella testimonianza diodorea e si inserisce in modo coerente nel più ampio quadro di collaborazione romano-siciliana che abbiamo cercato fin qui di delineare.

C'è poi un'importante parallelismo che possiamo istituire con quanto avvenne in occasione della battaglia di Panormo nel 250, di cui abbiamo avuto

860Su Filino cfr. per tutti SCUDERI 2002 con bibliografia.

861Pol. I 17 1-2.

862Cfr. p. 106.

863Diod XXIII 7.

864Cfr. p. 157 n. 728.

modo di occuparci a proposito dei rifornimenti alleati⁸⁶⁵. Polibio racconta infatti che l'esercito di Asdrubale, informato della presenza di sole due legioni in città, si mosse da Lilibeo ai confini del territorio di Panormo, dove si accampò⁸⁶⁶. Visto la mancanza di reazione romana e convinto che Metello non osasse affrontarlo per paura, scese verso la città distruggendo i raccolti⁸⁶⁷. Il comandante romano, che aveva intenzione invece di provocare l'avversario ed era pertanto riuscito nel proprio intento, dopo che Asdrubale guadò “il fiume che scorre davanti la città”, inviando fuori le mura la fanteria leggera costrinse il comandante punico a schierare l'intero esercito⁸⁶⁸. Metello diede quindi ordine ad “alcuni degli uomini più mobili” di bersagliare gli elefanti coi dardi e ritirarsi nel fossato nel caso questi si fossero avvicinati⁸⁶⁹. Il comandante romano “dette, invece, agli operai venuti dal mercato l'ordine di portare le frecce e di disporle all'esterno, lungo la base del muro”⁸⁷⁰. Grazie all'ingegnoso accorgimento di Metello, i Romani riuscirono a far fuggire gli elefanti che travolsero le linee del proprio schieramento, favorendo l'immediato intervento delle legioni romane che sbaragliarono l'esercito avversario⁸⁷¹. L'intervento degli operai venuti dalla agorà cittadina è per noi d'estremo interesse. Visto che il sostantivo βάνουσος, presente solo in questo passo dell'opera polibiana⁸⁷², indica con ogni probabilità artigiani ed operai, si trattava con ogni probabilità di lavoratori originari di Panormo piuttosto che di lavoratori agricoli rifugiatisi in città da qualche centro vicino a causa della devastazione delle campagne vicine operata dall'esercito cartaginese. Poi, nella descrizione di Polibio non c'è alcun indizio che ci faccia pensare che essi abbiano svolto il compito loro affidato da Metello sotto minaccia delle armi. Per quanto, infatti, gli operai panormiti (tra i quali dovevano esserci quasi certamente uomini di etnia sia greca sia punica) abbiano agito su espresso ordine del comandante romano, essi comunque collaborarono in modo efficace coi

865Cfr. p. 167.

866Pol. I 40, 2. Sull'episodio cfr. da ultimo PRAG 2007, 76 e 92..

867Pol. I 40, 3-5.

868Pol. I 40, 6.

869Pol. I 40, 7-8.

870Pol. I 40, 9: τοῖς δ' ἐκ τῆς ἀγορᾶς βαναύσοις φέρειν προσέταξε τὰ βέλη καὶ παραβάλλειν ἔξω παρὰ τὸν θεμέλιον τοῦ τείχους.

871Pol. I 40, 10-16.

872Cfr. MAUERBERGER 1956, I, 311.

Romani e non tentarono di boicottare le truppe romane nonostante la presenza del numeroso esercito punico che, a giudicare dalla scelta del comandante cartaginese Asdrubale di muovere da Lilibeo – motivata proprio dalla presenza di sole due legioni a Panormo –, e dall'audacia mostrata in pieno territorio nemico, aveva potenzialmente la capacità di sconfiggere le truppe romane e, forse, di impadronirsi della città. Non possiamo poi trascurare che i raccolti che Asdrubale stava devastando erano quelli che sarebbero serviti ad alimentare i cittadini di Panormo. Pertanto, difficilmente l'azione punica doveva essere ben vista dagli abitanti della città fondata dai Punici. L'impiego di lavoratori manuali siciliani come ausilio nelle operazioni belliche a Panormo può dunque confortare la nostra ipotesi sull'uso di operai siciliani durante l'assedio di Agrigento.

Inoltre, è possibile ipotizzare che la fanteria leggera inviata a provocare i Cartaginesi⁸⁷³ così come gli arcieri, schierati davanti le mura e supportati dagli operai utilizzati a Panormo, facessero parte delle truppe cittadine. Il fatto che Metello intervenisse dalla porta posta alla sinistra dei nemici solo inviando rinforzi⁸⁷⁴ e soltanto successivamente, quando gli elefanti si volsero contro le schiere puniche, “condusse fuori l'esercito con decisione”⁸⁷⁵, induce a pensare che le legioni romane siano intervenute schierandosi al completo per effettuare un attacco di sorpresa: il compito di bersagliare gli elefanti nemici con frecce e dardi potrebbe essere stato quindi affidato alle truppe degli alleati siciliani e in tal caso la collaborazione ordinata da Metello con i concittadini “operai dell'agorà” che fornirono le munizioni troverebbe forse una spiegazione ancora più coerente.

Un'altra possibile traccia dell'impiego di truppe composte dagli alleati delle città siciliane si trova in un passo polibiano che riferisce di una grave divergenza scoppiata nel 259⁸⁷⁶ tra i Romani e i loro σύμμαχοι dopo la liberazione di Segesta dall'assedio e la presa di Makella⁸⁷⁷. Motivo del contendere, stabilire “chi avesse avuto il ruolo principale nella battaglia”, fatto che venne a conoscenza del

873Pol. I 40, 6: ἐπεὶ δὲ τὰ θηρία διεβίβασαν οἱ Καρχηδόνιοι καὶ τὴν δύναμιν, τὸ τηλικαῦτα δὲ τοὺς εὐζώνους ἔξαποστέλλων ἠρέθειζε

874Pol. I 40, 10.

875Pol. I 40, 11.

876Seguo la datazione proposta da DE SANCTIS 1967, III, 1, 129 n. 85, che pensa alla primavera del 259, ritenendo che Duilio avesse lasciato il comando delle truppe al pretore urbano. La datazione è seguita da WALBAKN 1957, 80 ed è ora accettata da LORETO 2007, 142.

877Pol. I 24, 1-4.

comandante cartaginese Amilcare⁸⁷⁸. Gli alleati s'accamparono da soli nei pressi di Termini Imerese, ma furono attaccati improvvisamente dai Cartaginesi, che ne uccisero circa quattromila⁸⁷⁹. Diodoro si limita a riportare senza alcun dettaglio un attacco di Amilcare a Termini costato ai Romani seimila uomini, commentando che si trattava di quasi l'intero esercito⁸⁸⁰. C'è chi ha ipotizzato che il motivo del contendere fosse in realtà la spartizione del bottino⁸⁸¹. Altri hanno ipotizzato che i σύμμαχοι fossero siciliani⁸⁸², un'affermazione che, come ha notato giustamente Loreto⁸⁸³, è, senza altri dati, una petizione di principio. Eppure, vi sono due elementi che fanno ritenere che difficilmente gli alleati potessero in questo caso essere *socii* italiani. Il primo è che un ammutinamento nella prima linea del fronte costituiva un atto gravissimo: i *socii* dovevano sapere che il loro atto, anche qualora fosse rimasto, come non fu, senza conseguenze, sarebbe stato severamente punito da Roma. Il secondo è che le considerazioni diodoree sul fatto che i seimila uomini morti costituivano παρ' ὀλίγον δὲ ὅλην τὴν δύναμιν⁸⁸⁴ mal si adatterebbero al numero di *socii* italici che accompagnavano le due legioni romane, ossia circa diecimila uomini⁸⁸⁵; e ciò tanto più se si accettano invece i numeri che per la sconfitta di Termini riporta da Polibio, ossia quattromila soldati⁸⁸⁶. Il comportamento e l'ammontare dei σύμμαχοι potrebbe invece ben adattarsi ad contingente di alleati siciliani. Un contributo di cinque/settemila uomini (per i quali una perdita di quattro/seimila

878Pol. I 24, 3: Ἀμίλκας, ὁ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸς ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῶν πεζικῶν δυνάμεων, διατρίβων περὶ Πάνορμον, γνοὺς ἐν τοῖς Ῥωμαϊκοῖς στρατοπέδοις στασιάζοντας τοὺς συμμάχους πρὸς τοὺς Ῥωμαίους περὶ τῶν ἐν ταῖς μάχαις πρωτείων

879Pol. I 24, 4: καὶ πυνθανόμενος στρατοπεδεύειν αὐτοὺς καθ' ἑαυτοὺς τοὺς συμμάχους μεταξὺ τοῦ Παρώπου καὶ τῶν Θερμῶν τῶν Ἱμεραίων, ἐπιπεσὼν αὐτοῖς αἰφνιδίως ἀναστρατοπεδεύουσι μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως σχεδὸν εἰς τετρακισχιλίους ἀπέκτεινεν.

880Diod 23 9, 4: Ἀμίλκας δὲ τοῖς Ῥωμαίοις συναντήσας εἰς Θέρμας καὶ πολεμήσας, ἐνίκησε καὶ ἀπέκτεινεν ἑξακισχιλίους, παρ' ὀλίγον δὲ ὅλην τὴν δύναμιν.

881Così HEUSS 1970, 1072-1073. LORETO 2007, 142, pur accettando la notizia dell'ammutinamento, sostiene a proposito delle cause addotte da Polibio, che “si deve ritenere però che la motivazione sia puramente speciosa, esornativa *ex post*, cioè inventata dalla propaganda romana per nascondere alla propria opinione pubblica un fatto molto più grave ed inquietante, oppure cautelativa nel senso che i *socii* stessi l'avevano assunta a pretesto”. Lo studioso (p. 143) fa poi balenare la possibilità di un collegamento tra questo episodio e il tentativo di ammutinamento dei contingenti navali sanniti (su cui Zon VIII 8 e Oros. IV 7, 12).

882Così WALBANK 1957, 80; LE BOHEC 2003, 80 e LAZENBY 1996, 73.

883LORETO 2007, 142 n. 261

884Diod 23 9, 4

885BRUNT 1971 677-686; ILARI 1974, 57-85

886Pol. I 24, 4

uomini, a seconda che si accetti il dato polibiano o quello diodoreo, costituirebbe in effetti la quasi totalità dell'armata) può infatti facilmente essere presupposto per le città siciliane alleate di Roma nel 260, ovvero la quasi totalità delle *poleis* della Sicilia sud-orientale e centrale. Inoltre, come ha dimostrato bene Pinzone, oltre alle città propriamente federate come Messina, obbligate per trattato, anche le città decumane, che erano proprio per lo più quelle datesi *in fidem* a Roma, contribuivano probabilmente alla guerra come *socii* di fatto, “senza che tale rapporto di alleanza fosse trasformato in un atto preciso”⁸⁸⁷. Non possiamo neppure escludere il contributo volontario di eventuali città *immunae ac liberae*⁸⁸⁸. Un comportamento sprezzante e risentito potrebbe ben adattarsi a delle truppe alleate siciliane che collaboravano coi Romani senza un trattato che ne costringesse l'aiuto in precise modalità. La disputa *περὶ τῶν ἐν ταῖς μάχαις πρωτείων* acquisterebbe molto più senso per alleati come quelli siciliani che premevano per vedere riconoscere il proprio ruolo nelle brillanti operazioni terrestri condotte da Duilio. Forse si tratta solo di una suggestione, ma è anche possibile che tra le battaglie vittoriose di cui i *σύμμαχοι* di Sicilia rivendicavano il merito ci fosse proprio lo scontro navale di Mylae, cui, come abbiamo cercato di mostrare, parteciparono, tra i ruoli dell'equipaggio 'qualificato', anche marinai scelti siciliani. In assenza di altri dati, è naturalmente impossibile stabilire se nelle navi romane vi fossero anche soldati di marina siciliani e se ciò abbia eventualmente influenzato gli eventi di Termini. C'è un possibile, fragile indizio che potrebbe collegarsi alla battaglia di Terme. Si tratta della particolare cura mostrata dai Romani nei confronti dei membri dell'equipaggio delle navi vincitrici nella battaglia di Ecnomo⁸⁸⁹. Polibio pare infatti qui riferirsi al gesto romano come qualcosa di non consueto, avvenuto solo per meriti eccezionali degli equipaggi (*τὴν ἀρμόζουσαν τοῖς προτερήμασιν ἐπιμέλειαν... τῶν πληρωμάτων*). Naturalmente, anche in questo caso non possiamo stabilire con certezza se in tale scontro tra gli equipaggi vi fossero o meno alleati siciliani e,

⁸⁸⁷PINZONE 2004, 26. Ma cfr. quanto abbiamo scritto *supra* n. 106.

⁸⁸⁸Su queste città, che avrebbero dovuto essere completamente esentate, caddero successivamente altri obblighi (cfr. PINZONE 1999, 471 ss.).

⁸⁸⁹Pol. I 29, 1: Μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν οἱ Ῥωμαῖοι προσεπισιτισάμενοι καὶ τὰς αἰχμαλώτους ναῦς καταρτίσαντες, ἔτι δὲ τὴν ἀρμόζουσαν τοῖς προτερήμασιν ἐπιμέλειαν ποιησάμενοι τῶν πληρωμάτων ἀνήγοντο ποιούμενοι τὸν πλοῦν ὡς ἐπὶ τὴν Λιβύην.

inoltre, l'attenzione romana potrebbe essersi limitata ai soli fanti di marina. Eppure, c'è anche la possibilità che la ἐπιμέλεια romana fosse in qualche modo conseguenza della “lezione” appresa a Termini sul modo di trattare con gli alleati. L'antagonismo tra legionari e uomini della flotta, con la supposta superiorità dei primi, sarà del resto un tema affrontato dall'annalistica romana⁸⁹⁰ e potrebbe avere nell'episodio di Terme uno dei primi esempi. Al di là della fondatezza di tale collegamento, comunque, lo sdegnato allontanarsi in un accampamento proprio, ben separato da quello romano, sembra assumere i connotati non già di una defezione, ma di un'orgogliosa rivendicazione della proprie capacità belliche da parte degli alleati siciliani, una presa di distanza dai Romani 'colpevoli' di aver mortificato il ruolo dei Siciliani. Il gesto potrebbe essere nato in seno a discussioni tra soldatesche, forse non adeguatamente controllate dai quadri romani, che per l'assenza del console Duilio, con ogni probabilità già partito per Roma per celebrare il proprio trionfo⁸⁹¹, finirono per trasformarsi in un contrasto insanabile. C'è poi un altro possibile *topos*, quello del siciliano imbellè⁸⁹², che potrebbe affondare le proprie radici proprio nella lite descritta da Polibio. Non escludiamo che l'episodio di Termini Imerese possa avere aiutato i Cartaginesi a trovare, l'anno successivo, i traditori che consegnarono loro Camarina ed Enna⁸⁹³, per quanto le fonti non registrino il diffondersi di un sentimento antiromano.

Un ruolo forse più importante svolto dalle forze terrestri siciliane durante il conflitto fu quello del controllo del territorio isolano da pericoli a bassa e media intensità. Analogamente a quanto abbiamo fatto per la *classis siciliensis*, infatti, è cogente attribuire a truppe fornite dalla città siciliane il compito di sorvegliare le retrovie da attacchi di sorpresa da parte dei Punici. L'opportunità stessa di

890Cfr., ad esempio, l'acceso dibattito per attribuire a legionari o a uomini della flotta la corona murale durante l'assedio di Carthago Nova in Liv. XXVI 48, 5-7 su cui cfr. MILAN 1973, 201-203. Tale rivalità potrebbe essere connessa al tema del marinaio *tranfuga* secondo PINZONE 2004, 17 n. 22.

891Cfr. n. 118.

892Livio XLIII 12, 9 racconta della fuga dei cinquecento *socci navales* siciliani che, insieme con mille liberti romani e cinquecento Italici furono inviati in Macedonia nel 169 a.C., per poi disertare l'anno successivo. E' probabilmente di tradizione annalistica (Liv. XXIX 1 e Diod. XXVII 2) l'episodio dei trecento cavalieri siciliani che chiesero di essere dispensati dalla leva organizzata da Scipione l'Africano prima dello sbarco in Africa. Cfr. PINZONE 2004, 16-7 con bibliografia, che mette in relazione l'episodio con le espressioni messe in bocca a Marcello da Silio Italico (XIV 134-139: *grex imbellis...ignava iuventus*), che però ricalcano, come già notato da DE SANCTIS 1967 III, 2, 647, l'aneddoto narrato da Plut. Ages. IX per Agesilao.

893Diod. XXIII 9, 4.

concentrare entrambi gli eserciti consolari nell'assedio di Agrigento nel 262 senza doversi preoccupare di possibili incursioni cartaginesi nella Sicilia orientale non poteva che derivare da un serrato controllo di tale settore da parte delle truppe siceliote. Il fatto che l'esercito punico giunto ad Agrigento in soccorso degli assediati non abbia neppure provato a compiere incursioni nella Sicilia centro-orientale, sia pure con un numero limitato di truppe – operazione, questa, che avrebbe potuto scompaginare l'assetto politico che si era creato da appena un anno –, ed abbia invece potuto catturare, e solo per tradimento, la città Erbeso⁸⁹⁴, ci spinge a inferire che i Romani si fossero premuniti dall'eventualità di tali incursioni lasciando alle πόλεις siceliote il compito di difendere se stesse. Non si trattava di abbandonare al proprio destino i centri di cui Roma era riuscita a conquistare la fiducia l'anno precedente, ma, al contrario, di gestire al meglio ogni risorsa militare disponibile per contrastare quello che era ormai un nemico comune, suddividendo i compiti tattico-operativi in una pianificazione congiunta romano-siceliota, che dobbiamo giocoforza ipotizzare a meno di non credere ad una campagna disorganizzata e avulsa dal contesto politico isolano. Si trattava di una collaborazione silenziosa che non poteva che passare inosservata rispetto ad altre forme di aiuto che abbiamo analizzato e che pertanto, ancora più difficilmente di queste, avrebbe avuto la possibilità di essere registrata nelle nostre fonti. Nondimeno, ci sembra che la presenza di truppe siceliote e poi siciliane a difesa del territorio e dei centri urbani dell'Isola, come nel caso della *classis siciliensis*⁸⁹⁵, vada presupposta per motivazioni operative e strategiche. Una sinergia in campo terrestre analoga a quella che abbiamo cercato di mostrare in quello navale impediva, inoltre, un guarnigionamento massiccio – del resto non attestato neppure dopo la fine del conflitto per tutta l'età repubblicana⁸⁹⁶ –, che si sarebbe altrimenti reso necessario per impedire continue incursioni puniche. Oltre agli indubitabili vantaggi tattici, operativi e strategici, la gestione per certi aspetti condivisa del conflitto non doveva costituire un onere eccessivamente pesante per le città siciliane, visto che queste non dovevano

894Cfr. p. 158 e 168.

895Cfr. p.142.

896Cfr. p. 174.

contrastare invasioni maggiori (e l'episodio di Metello che difendeva i raccolti alleati a Panormo ne è una prova chiara⁸⁹⁷), ma impedire incursioni a bassa intensità e pertanto impiegare un numero piuttosto limitato di truppe. La scelta di Roma di demandare agli alleati dell'Isola parte della responsabilità militare, inoltre, lasciava ampio spazio all'autonomia siciliana ed ammansiva, per certi versi, eventuali impennate dell'orgoglio poliade, greco e non, che un controllo del territorio affidato alle legioni avrebbe potuto facilmente provocare.

E' possibile che nell'ambito di una sinergia romano-siciliana si possa far rientrare il rafforzamento e/o la costruzione delle cinte murarie di alcune πόλεις siciliane durante il III a.C., caratterizzate secondo Karlsson da un elemento comune, la "masonry chain"⁸⁹⁸. Se per lo studioso la costruzione di tali mura, pur essendo segno di indipendenza delle città greche dell'Isola, potrebbe derivare da uno "hieronian patronage"⁸⁹⁹, per la Prestianni Giallombardo⁹⁰⁰ gli interventi "furono dovuti, piuttosto all'esigenza individuale delle singole *poleis* di affermare...una propria orgogliosa individualità" cui andava aggiunta la consapevolezza di dover rafforzare le proprie difese anche per l'imprevedibile svolgimento delle vicende militari "determinato anche dalla presenza di un nuovo subdolo nemico, Roma, che si sommava a quella di vecchi e più recenti nemici, Cartagine e i Mamertini"⁹⁰¹. Pur essendo difficile stabilire una precisa cronologia delle cinte murarie di queste πόλεις⁹⁰², credo che il rafforzamento e la costruzione di tali fortificazioni possa essere attribuito, piuttosto che allo "hieronian patronage" di Karlsson o ad una paura generalizzata ipotizzata dalla Giallombardo, ad una piena collaborazione romano-siracusana-siceliota. Tale ipotesi, oltre a trovare conferma nel più ampio quadro interpretativo che abbiamo cercato fin qui di delineare, riuscirebbe a spiegare sia l'eventuale fornitura di architetti militari da parte di Ierone sia la volontà delle πόλεις stesse di munirsi

897Cfr. p. 177.

898Cfr. KARLSSON 1993, 38-41. Le πόλεις sarebbero, per Karlsson, Morgantina, Tauromenion, Tyrakinai (Troina), Tyndaris, Herbesso (Montagna di marzo), Megara Hyblaia, Kamarina, Halaisa.

899KARLSSON 1993, 45.

900PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004, 102-104. Si tenga presente che KARLSSON 1993, 34-38, postula l'esistenza di un *koinon ton Sikeliotan* nella fase iniziale del regno ieroniano, ipotesi che viene respinta invece dalla Giallombardo, p. 103 n. 10. Dubbi vengono espressi anche da PRAG 2009A, 89.

901PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004, 104.

902Cfr. TRÉZINY 1999, 257, n. 76 che suggerisce cautela nell'utilizzo della "typochronologie" proposta da Karlsson.

di opere che, insieme con un controllo diretto del territorio effettuato da truppe poliadi, difendessero da eventuali incursioni di bassa e media entità da parte punica, e non certo da attacchi da parte di quello che, al di là dei trattati formali, veniva considerato un alleato a tutti gli effetti, Roma.

Intelligence

Le forti difficoltà di costituire confronti troppo stretti tra le moderne strutture di spionaggio e l'attività di *intelligence* nel mondo antico⁹⁰³ sono ancora maggiori nel caso della Roma della Media Repubblica, vista l'assenza di un servizio di sicurezza interno effettuato, in età imperiale, prima dal corpo dei *frumentarii*⁹⁰⁴ e poi da quello degli *agentes in rebus*⁹⁰⁵. Se la predilezione mostrata dai Romani, almeno fino alla seconda guerra punica, verso lo scontro aperto col nemico⁹⁰⁶ e la contestuale ripugnanza per gli *στρατηγήματα*⁹⁰⁷, ammettevano, però – come eccezione di fatto alla regola ferrea di non violare la *fides* –, l'uso del tradimento nella presa di alcune città⁹⁰⁸, la necessità di ottenere informazioni strategiche doveva comunque essere un fattore fondamentale già durante il processo di unificazione dell'Italia⁹⁰⁹. Brizzi ipotizza, a mio parere giustamente, che il motivo principale per cui il Senato non sentì il bisogno di disseminare reti di spie in Italia era che esso poteva contare su un sistema di interrelazione tra le grandi famiglie aristocratiche delle diverse città italiche, ottenuto grazie all'estensione di formule politiche come il *connubium* con cui l'oligarchia romana era riuscita a creare vincoli strettissimi, specialmente in Etruria e Campania⁹¹⁰. Alle difficoltà legate alla mancanza di documentazione

903Cfr. BRIZZI 1982, 2-3; SHELDON 2008, 33.

904Su cui cfr. BRIZZI 1982, 4; AUSTIN – RANKOV 1995, 109-141.

905Su cui cfr. PURPURA 1973; AUSTIN – RANKOV 1995, 214-243.

906BRIZZI 1982, 27-29.

907Cfr. p. 52 e BRIZZI 1982, 22 e 29. Opposta l'opinione di SHELDON 2008, 49 e 77-79.

908Cfr. BRIZZI 1982, 24.

909Cfr. BRIZZI, 33; SHELDON 2008, 67-84

910BRIZZI 1982, 33-37: “in sostanza l'organismo che regge la Repubblica viene configurandosi, se mi si passa l'espressione, come una sorta di 'multinazionale aristocratica', o almeno di organismo sovranazionale che riunisce in sé insigni esponenti del mondo etrusco, campano, forse persino italiota, perfettamente integrati in seno alla classe dirigente dello stato egemone, ma che conservano stretti legami con la patria di origine e forte influenza all'interno di essa”. Un ruolo importante nell'acquisizione di informazioni dovettero averlo (cfr. SHELDON 2008, 74) anche le colonie fondate in Italia.

regolare, comune allo studio dei servizi informativi di qualunque epoca storica⁹¹¹, s'aggiunge, comunque, la poca attendibilità o l'eccessiva semplicità della narrazione liviana circa gli episodi antecedenti il primo conflitto punico, cosa che ha spinto gli autori del principale lavoro sulla *intelligence* del mondo romano a cominciare la propria analisi a partire dalla seconda guerra punica⁹¹². Per sviluppare il proprio studio, Austin e Rankov si sono comunque basati su una definizione standard di ciò che forma la base dell'*intelligence* militare, ossia "that which is accepted as fact, based on all available information about an actual or potential enemy or area of operation"⁹¹³. I due studiosi differenziano l'*intelligence* strategica, che analizza tutto ciò che accade prima della battaglia ed include informazioni 'a lungo termine' che potrebbero influenzare l'intera campagna, dall'*intelligence* tattica che include 'short term material' che influenza la scelta del campo di battaglia, la posizione da prendere in esso e la condotta stessa del combattimento⁹¹⁴. Affinché una singola informazione diventi parte dell'*intelligence* occorre un processo di verifica, che nei moderni manuali militari viene descritto in un diagramma a cinque punti che comprende: 1) definizione del problema, 2) collezione delle informazioni, 3) collazione con altro materiale informativo precedente, 4) valutazione ed interpretazione, 5) trasmissione dell'informazione a chi la dovrà utilizzare⁹¹⁵. I modi con cui si possono ottenere informazioni sono naturalmente molto vari, ma rimangono piuttosto costanti, almeno nel caso di Roma⁹¹⁶. Per l'acquisizione di *intelligence* strategica, Austin e Rankov introducono una comoda distinzione tra *active methods*, come diplomazia e spionaggio⁹¹⁷, mercati e *frontier posts*⁹¹⁸, ricognizioni strategiche⁹¹⁹,

911Cfr. SHELDON 2008, 40.

912AUSTIN – RANKOV 1995, 2. Del resto, l'analisi di SHELDON 2008, 45-85, degli episodi liviani non contribuisce particolarmente ad una ricostruzione dei metodi di *intelligence* romana anteriori al primo conflitto punico. La studiosa, a parte qualche breve cenno (p. 88-89), di fatto non dedica alcuno spazio al ruolo dei sistemi informativi durante il primo conflitto romano-punico.

913AUSTIN – RANKOV 1995, 1.

914AUSTIN – RANKOV 1995, 6.

915Cfr. AUSTIN – RANKOV 1995, 7-9. Cfr. anche SHELDON 2008, 34-35.

916Cfr. AUSTIN – RANKOV 1995, 9-10. Per esempi di l'*intelligence* strategica a partire dalla seconda punica cfr. p. 12-38; per quelli relativi all'*intelligence* tattica cfr. p. 39-86.

917AUSTIN – RANKOV 1995, 16-25.

918Ibid. p. 25-30.

919Ibid. p. 30-32.

e *passive methods*, quali contatti informali esterni⁹²⁰, informazioni casuali⁹²¹, documenti catturati al nemico⁹²² e *negative intelligence*⁹²³. Per le informazioni tattiche, i Romani si servivano fondamentalmente di avanguardie⁹²⁴, esploratori⁹²⁵, *speculatores*⁹²⁶, oltre che di mezzi segnalazione⁹²⁷, prigionieri⁹²⁸, disertori e rifugiati⁹²⁹ ed indigeni⁹³⁰. I limiti dell'*intelligence* durante la Repubblica era però vari e in un certo senso strutturali⁹³¹.

Anche se per il primo conflitto romano-punico disponiamo del ben più attendibile Polibio, le attestazioni esplicite sull'uso dell'*intelligence* che si trovano nelle *Storie*, così come nelle altre fonti a nostra disposizione, sono poche e frammentarie. Il nostro scopo non è però tanto stabilire le modalità di acquisizione delle informazioni per singoli episodi la cui importanza spesso non travalica il livello tattico e neppure valutare il peso dell'attività di *intelligence* in tali occasioni. Gli sparsi elementi forniti dalle fonti a nostra disposizione che, da soli, non consentono di delineare uno scenario completo delle attività di raccolta, analisi ed uso di informazioni durante il primo conflitto romano-punico, possono però essere ricondotti a tracciare almeno le linee fondamentali di un quadro che possa alla fine risultare coerente. A tal scopo, la griglia interpretativa usata da Austin e Rankov può risultare utile.

Uno dei dati espliciti a nostra disposizione è un passo di Zonara⁹³² relativo all'inizio del conflitto, poco prima dell'attraversamento notturno dello Stretto da parte del console Appio Claudio. Costui, infatti, si rese conto che i Cartaginesi, i quali stavano assediando Messina insieme con Ierone, tenevano sotto controllo le sue mosse grazie al fatto che *συχνούς αὐτῶν πολλαχῆ κατὰ πρόφασιν ἔμπορί*

920Ibid. p. 32-33.

921Ibid. p. 33-34.

922Ibid. p. 35-36.

923Ibid. p. 36-38.

924Ibid. p. 40-41.

925Ibid. p. 42-54.

926Ibid. p. 54.

927Ibid. p. 65-67.

928Ibid. p. 67-73.

929Ibid. p. 73-81.

930Ibid. p. 81, 83.

931Ibid. p. 87-108. Nel suo lavoro, Sheldon preferisce operare una scansione cronologica: all'interno di ogni sezione si trovano le principali fonti di informazione romane: per il periodo anteriore alla seconda punica si vedano p. 45-85, per la guerra annibalica, p. 87-126, per l'espansione in Oriente p. 127-151.

932Zon VII 9.

ας ἐλλυμενίζοντας. Claudio riuscì ad ingannarli e sbarcare, come detto, di notte nell'Isola. Al di là di come sia stato possibile al console individuare ed evitare gli informatori, ciò che ci interessa sottolineare è che i Cartaginesi erano in possesso di una diffusa rete di spie, in questo caso probabilmente navi mercantili puniche che si prestavano ad informare i connazionali o veri e propri battelli militari camuffati da scafi 'civili'.

I Punici possedevano probabilmente anche un raffinato sistema di segnalazione nell'Isola, come mostrano due diverse testimonianze. La prima è di Polibio ed è relativa alla fase finale dell'assedio di Agrigento. Lo storico di Megalopoli racconta infatti dell'invio di messaggi tramite segnali col fuoco da parte di Annibale, il comandante che si trovava in città, al generale cartaginese Annone, che aveva già occupato Erbeso e si trovava con le proprie truppe accampato a circa dieci stadi dai Romani⁹³³. Con le sue segnalazioni, Annibale “spiegava che le masse non sopportavano la fame e anche che molti passavano al nemico a causa delle privazioni”⁹³⁴. Ciò spinse Annone a compiere un attacco contro i Romani, i quali però riuscirono a sconfiggere l'esercito nemico⁹³⁵. Annibale, vista la situazione, decise di fuggire coi suoi nottetempo dalla città, “riempiendo i fossati di ceste colme di paglia”⁹³⁶. La seconda testimonianza, anch'essa polibiana, rivela come il tentativo da parte del console Scipione Asina, a capo di diciassette navi, di prendere a tradimento la città di Lipara venne conosciuto a Panormo dal comandante Annibale, che inviò prontamente Boode, insieme con venti imbarcazioni⁹³⁷, il quale riuscì, con un'azione degna dei romanzi di O'Brian e di Forester, a catturare gli scafi nemici e lo stesso generale romano. Dai due passi delle *Storie* è possibile inferire che il sistema di segnalazione cartaginese era in grado di trasmettere anche messaggi di una certa complessità, come appunto quello della mancanza di viveri e della possibilità di

933Pol. I 19, 5.

934Pol. I 19, 7.

935Pol. I 19, 8-11.

936Pol. I 19, 12-13.

937Pol. I 21, 4-6. Il tenore della narrazione fa pensare che qui Polibio utilizzi Filino. Si è pensato che il racconto immediatamente successivo (I 21, 9-12), relativo ad un'analoga imprudenza da parte, stavolta, del comandante Annibale, sul quale cfr. *supra* p. 88-89, non sia altro che la versione filiniana della battaglia di Mylae, ipotesi, a mio parere, da respingere interamente, come del resto pensa Walbank, *I ad loc.* e su cui v. *supra* n. 335.

diserzioni, e che esso potesse coprire lunghe distanze in modo sorprendentemente rapido, visto che i Punici ebbero il tempo di effettuare la comunicazione da Lipari a Panormo e quindi inviare le proprie navi prima che Scipione riuscisse a conquistare l'isola. Anche se altrove⁹³⁸ Polibio attesta che il console fu vittima di un inganno cartaginese, è improbabile che le due versioni del racconto siano in contraddizione. Ritengo, infatti, che la velocità con cui Annibale venne a conoscenza dell'accaduto sia da attribuire, oltre all'efficiente sistema di comunicazione cartaginese, anche al fatto che si trattava di una trappola abilmente e precedentemente organizzata dai Punici, i quali, quindi, erano pronti ad agire ad un segnale convenuto. Anche se questo passo polibiano provenisse da Fabio, esso non deve, per tale motivo, essere respinto, visto che una simile derivazione potrebbe anzi registrare proprio la versione riportata in seguito dagli ufficiali romani *on the spot* oppure, in seguito, dallo stesso console. Tale interpretazione ha per altro il merito di 'salvare' la versione annalistica della battaglia⁹³⁹ che, se si esclude il chiaro ed innegabile intento di giustificare il console romano ricorrendo alla *fides* romana e alla *perfidia* punica, non abbiamo motivi cogenti di rigettare.

La testimonianza polibiana sul sistema di segnalazione punica è particolarmente attendibile per la specifica competenza tecnica in questo campo dello storico acheo, il quale, oltre a dedicare all'argomento un'interessante digressione⁹⁴⁰, aveva perfezionato un ingegnoso e complesso sistema di comunicazione a distanza inventato da Cleosseno e Democrito⁹⁴¹ che prevedeva, grazie ad una matrice alfabetica, la possibilità di comunicare qualunque genere di ordine. Polieno⁹⁴², inoltre, testimonia l'uso in Sicilia da parte punica di un sistema di segnalazione con orologi ad acqua, la cui invenzione è attribuita da Polibio all'autore di un *περὶ τῶν Στρατηγικῶν* di nome Enea⁹⁴³, che avrebbe permesso di scambiare messaggi prestabiliti dalla Sicilia all'Africa. Nell'eccellente lavoro

938Pol. VIII 35, 9.

939Cfr. Liv. Perioc. XVII; Val. Max. VI 6.2; Flor. II 2, 11; Eutr. II, 20; Oros. IV, 7, 9; App. Lib. 63; Polyæn. VI 16, 5; Zon VIII 10.

940Cfr. Pol. X 43-47.

941Pol. X 45, 6-47.

942Strategem. VI 16, 2.

943Pol. X 10, 44, che descrive un sistema leggermente più complesso di quello cartaginese.

di archeologia sperimentale di Woolliscroft sui sistemi di segnalazione a distanza dei Romani⁹⁴⁴ il sistema è stato testato: il raggio massimo sperimentato è, in condizioni ottimali, circa 51 km, cosa che renderebbe, per lo studioso, poco credibile una segnalazione dalla Sicilia all'Africa⁹⁴⁵. Un'ulteriore conferma dell'esistenza del sistema di segnalazione punica viene dall'estesa ricerca compiuta da Pottino⁹⁴⁶, il quale ha individuato grandi fosse scavate nella roccia in vari siti della Sicilia occidentale. Tali fosse erano destinate, secondo l'autore, a contenere materia combustibile per trasmettere, appunto, segnali mediante fuochi e fumate⁹⁴⁷. Si trattava, per Pottino, di un circuito omogeneo⁹⁴⁸, che permetteva una rapida segnalazione lungo il confine dell'eparchia punica. Molto interessante il fatto che l'autore ipotizzi la presenza di una nave nel Canale di Sicilia che potesse segnalare da Capo Granitola⁹⁴⁹ a Pantelleria (la distanza è circa 90 km), dalla quale si poteva trasmettere il segnale a Capo Bon, che dista dall'isola circa 65 km⁹⁵⁰. In realtà, potremmo ipotizzare che negli anni che vanno dall'assedio di Drepana al 241, quando presumibilmente l'area intorno a Capo Granitola non era

944WOOLLISCROFT 2001.

945WOOLLISCROFT 2001, 35.

946POTTINO 1976.

947Per POTTINO 1976 visto che di giorno l'elemento essenziale della segnalazione era il fumo, occorreva una camera di combustione per produrne molto; la buca, poi, limitando la quantità d'ossigeno, era in grado di produrre alte colonne di fumo. Tali buche non potevano servire per la raccolta d'acqua, vista l'assenza di un bacino imbrifero e la difficoltà, in assenza di malta, di impermeabilizzarle. Pottino non crede neppure che esse potessero fungere da silos per cereali, visto che la cavità rocciosa avrebbe favorito un rapido ammuffimento delle granaglie (p. 40).

948I siti in cui POTTINO 1976 ha individuato le fosse sono Rocca Cannita, al termine della valle del fiume Eleuterio, a circa 10 km da Palermo, (p. 13-15), Monte Porcara, di fronte l'attuale Misilmeri, nella riva destra dell'Eleuterio (p. 16-17), Cozzo Montagnola, vicino Marineo (p. 18), Monte Catalfano vicino i resti di Solunto II (p. 21), a Palermo, nell'attuale Villa Bonanno (p. 22-24), a Monte Pellegrino (p. 24-25 e 30), Isola delle Femmine (p. 30-31), Castellazzo di Sagana e Montedoro di Montelepre (p. 31), Monte Mantello (p. 32-35), Erice (p. 33-34), Entella (p. 35), Pizzo Nicolosi nei pressi di Corleone (p. 36), Colle S. Marco nell'isola di Pantelleria (p. 38-39). Altre fosse sono state individuate nell'Isola S. Nicola e in vari siti (Capo Ecnomo, Monte Saraceno, Cozzo della Guardia, Cozzo S. Giuseppe, Gibil-Gabel, Monte Sabucina, Alburchia) tutti lungo il fiume Salso (p. 63-67) - che secondo Pottino sarebbe l'antico *Alykos* (p. 60-63) contra la *communis opinio* che lo identifica col Platani -, a S. Mauro Castelverde e nella rocca di Cefalù. Nell'ipotetica linea tra Solunto e Cefalù P. ha individuato un fossa a Mura Pregne (p. 74-75), mentre svariate sono le fosse individuate nella 'linea' tra Licata e Selinunte (p. 76-77). I siti sono in prevalenza cime rocciose e poco argillose, tra i 350 e i 600 metri d'altezza, e le fosse, riparate dai venti, sono campanate nella roccia tenera e imbutiformi nella roccia dura (p. 39-40). Al di là dell'interpretazione di ciascuna fossa con un punto di segnalazioni (si veda, per esempio, l'interpretazione della fossa di Mura Pregne come cisterna medievale che aveva fatto DI SETFANO 1970), l'ipotesi di Pottino ci sembra, nell'insieme, coerente.

949Dove POTTINO 1976, 36 ottino suppone si trovasse un'altra fossa collegata, attraverso altre fosse intermedie, con Lilibeo, 'circuito' questo solo ipotizzabile perché le fosse sarebbero difficilissime da individuare per la natura dei territori, la presenza di vigneti e la fitta lottizzazione.

950POTTINO 1976, 38-39.

più territorio punico, vi fossero due o tre navi puniche, inviate nel canale di Sicilia in caso di necessità, che fungessero da ripetitori di un eventuale segnale inviato da Drepana o da Lilibeo in Africa, con l'eventuale tramite di Pantelleria⁹⁵¹. E' anche possibile, ma si tratta soltanto di un'ipotesi, che un'eco dell'esistenza di tale sistema possa trovarsi nell'aneddoto, riportato da Plinio⁹⁵², di un uomo, dall'ironico nome Strabone, che appostato sul Capo Lilibeo era in grado, durante una non meglio specificata guerra punica, di vedere il numero di navi che uscivano dal porto di Cartagine⁹⁵³. Il circuito di segnalazione punico in Sicilia era dunque, con ogni probabilità, particolarmente efficiente, rapido ed efficace⁹⁵⁴. Si trattava di un'arma potente in mano all'*intelligence* punica che i Romani furono quasi certamente costretti ad affrontare non soltanto nelle due circostanze esplicitamente attestate dalle fonti, ma durante l'intero conflitto.

Oltre a tale circuito e alle 'navi civetta' che abbiamo visto operare a Messina nel 264, è altamente probabile che Cartagine possedesse in Sicilia, alla vigilia del conflitto coi Romani, una rete di informatori efficace, come ci fa supporre anche l'ottimo livello raggiunto durante il secondo conflitto dall'*intelligence* punica, in grado addirittura di mantenere attiva per due anni una spia a Roma⁹⁵⁵, un luogo distante dal raggio operativo punico ben più dell'Isola

951L'isola, secondo Zon VIII 14, fu conquistata dai Romani nel 254, ma fu poi presto ripresa dai Cartaginesi (cfr. LAZENBY 1996, 107-9, 113). Sull'importanza strategica dell'isola cfr. MOSCVA 1998; LORETO 2001, 84-85.

952Plin nat. VII 85

953Capo Lilibeo era del resto rappresentato come proteso verso l'Africa. Sulla percezione nel mondo antico della posizione della Sicilia nel Mediterraneo e la sua rappresentazione cartografica cfr. GULLETTA 2006 con ampia bibliografia.

954Sui sistemi di segnalazione basati sui fuochi cfr. WOOLLISCROFT 2001, 21-30, che discute anche della fattibilità del sistema perfezionato da Polibio (p. 36-46) e raccoglie i riferimenti alle segnalazioni che si trovano nelle fonti antiche (p. 139-171).

955Cfr. Liv. 22 33, 1. Sulla rete di spie di Annibale durante la seconda punica, cfr. SHELDON 2008, 87-120; ZLATTNER 1997; Secondo Iust. XXI 6, Cartagine aveva addirittura un proprio agente segreto nella corte di Alessandro Magno. Sulla presenza di informatori punici nei porti romani durante la prima punica si esprime in forma dubitativa LORETO 2007, 130, il quale in generale, (p. 123-135) non valuta in modo positivo le capacità di *intelligence* romane nei confronti dei Punici, sia per una presunta incapacità di Roma di comprendere appieno una realtà molto diversa da sé come Cartagine – al contrario, la domestichezza con la mentalità delle popolazioni galliche permise invece di anticiparne le offensive negli anni tra il 236 e il 222 a.C. –, sia per l'efficace meccanismo protettivo messo in atto dalla città africana. Le brillanti considerazioni di Loreto, condivisibili quando si riferiscono ad una comprensione non adeguata da parte romana della *grand strategy* cartaginese o alla sottovalutazione delle forze cartaginesi in Sardegna nel 259, non possono però essere accettate quando fanno riferimento ad una mancanza di comprensione della situazione politica siciliana da parte di Roma (p.124), anche quando essa appare il frutto non già di ignoranza, quanto di mero disinteresse dovuto ad una questione di mentalità militare (p. 125).

nella quale i Cartaginesi vivevano e commerciavano da secoli. E' perciò probabile che l'episodio dell'ammutinamento degli alleati a Termini Imerese⁹⁵⁶ sia stato conosciuto dai Cartaginesi proprio grazie ad informatori presenti sul territorio, per quanto non si possa neppure escludere che la notizia sia stata trasmessa da spie presenti all'interno dello stesso campo alleato. Di agenti segreti cartaginesi parla invece esplicitamente Zonara⁹⁵⁷ alla vigilia della battaglia di Panormo⁹⁵⁸. L'epitomatore di Cassio Dione attesta, infatti, che Metello venne a sapere che i Punici avevano inviato delle spie in città⁹⁵⁹. Il generale romano avrebbe dunque fatto riunire l'intera cittadinanza al suo cospetto e grazie ad un accurato interrogatorio di ciascun cittadino sarebbe riuscito ad individuare le spie⁹⁶⁰. Al di là dell'attendibilità della procedura utilizzata da Metello – utilizzata al medesimo scopo, secondo lo stesso Zonara, anche da Mummio a Corinto⁹⁶¹ –, il passo testimonia la facilità con la quale spie puniche potevano infiltrarsi nei centri urbani siciliani. Tra essi non annoveriamo soltanto le città che facevano parte dell'eparchia punica siciliana, ma anche le πόλεις siceliote abituate alla frequentazione di mercanti punici. Del resto, non abbiamo alcuna attestazione circa eventuali provvedimenti di espulsione, per ordine romano o delle singole autorità poliadi, dei Punici che vivevano o frequentavano abitualmente le città greche dell'Isola. Anche ipotizzando un atto così odioso⁹⁶² – che avrebbe avuto sul futuro rapporto tra i Romani e gli abitanti punici della Sicilia occidentale ripercussioni gravi e che invece, alla luce di quanto fin qui analizzato, ci sembra di dover escludere nettamente –, l'accurata conoscenza da parte cartaginese delle città siceliote avrebbe comunque avvantaggiato eventuali infiltrazioni di informatori nel tessuto urbano poliade o nei suoi dintorni.

L'esercito romano nell'Isola possedeva un sistema di servizi informativi

956Cfr. p. 180-181.

957Zon VIII 14.

958Cfr. p. 171 e 176.

959Zon 8, 14: ὁ δὲ Μέτελλος κατασκόπους ἐλθεῖν μαθὼν ἐκ τῶν πολεμίων

960Ibidem: ἤθροισε τοὺς ἐν τῇ πόλει πάντας, καὶ διαλεχθεὶς αὐτοῖς ἀλλήλων λαβέσθαι σφίσιν ἐκέλευσε καὶ οὕτως ἕκαστον ἀνακρίνων ὅστις τε εἶη καὶ ὅτι πράττοι, κατεφώρασε τοὺς πολεμίους.

961Zon IX 31.

962Com'è noto, l'espulsione dei Punici che vivevano a Siracusa fu ordinato da Dionisio I dopo lo scoppio delle ostilità con Cartagine. La registrazione dell'evento è di per sé un probabile segno che esso non doveva essere sentito come comune o abituale.

ramificato e complesso come quello punico? Per rispondere a tale quesito non possiamo trascurare il fondamentale contributo che nel campo dell'*intelligence* potevano fornire Siracusa e le città siceliote. Pur in assenza di testimonianze esplicite, ad esempio, occorre ipotizzare, come fece Thiel⁹⁶³, un importante ruolo della città aretusea nella pianificazione della spedizione romana in Africa, per la quale i Siracusani potevano contare con ogni probabilità sui resoconti preziosi che dovevano derivare dalla spedizione agatoclea⁹⁶⁴. Si tratta di informazioni che attengono all'*intelligence* strategica, come quelle relative alla conoscenza generale del nemico e del territorio siciliano. La trasmissione ai Romani di tale genere di conoscenze da parte degli alleati sicelioti deve essere tanto più presupposta se si tiene presente la particolare complessità morfologica del territorio siciliano: la felice campagna d'assedio romana del 258⁹⁶⁵, ad esempio, non poteva con ogni verosimiglianza essere compiuta con successo (e forse neppure concepita) senza un'accurata conoscenza orografica che evitasse imboscate potenzialmente letali nelle aspre montagne della Sicilia centrale⁹⁶⁶. Livio attesta poi esplicitamente l'esistenza in Sicilia, durante la seconda guerra punica, di torri di segnalazioni⁹⁶⁷. E' altamente probabile che tale sistema fosse quindi utilizzato da Sicelioti anche nel corso del primo conflitto. I Romani si servirono, con ogni verosimiglianza, della teoria di *specula* delle città siceliote per coordinare e garantire la difesa costiera e territoriale dagli assalti punici. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che a seguito della conquista di alcuni centri della Sicilia centro-occidentale anche alcune delle fosse di segnalazione cartaginese venissero sfruttate dai Romani per garantire un sistema di comunicazione veloce ed efficiente.

L'ipotesi che la collaborazione romano-siceliota si esplicasse anche nella fornitura di informazioni 'sensibili', ben fondata da un punto di vista ermeneutico, credo, pur in assenza di testimonianze esplicite in merito, non basta, però, da

963Cfr. n. 235.

964Cfr. n. 234.

965Cfr. p. 158-160.

966Che la topografia sia un aspetto centrale dell'*intelligence* lo conferma AUSTIN – RANKOV 1995, 2

967Liv. XXI 49, 8-10. Il sistema era in uso anche ai tempi di Cicerone, come attestato in Verr. II 5.93.
Cfr. PRAG 2007, 81.

sola, a spiegare le incursioni della flotta romana del 253 nelle acque delle Sirti⁹⁶⁸. Come ipotizzato da Loreto, infatti, esse costituivano, più che un tentativo di seguire le orme di Regolo, una vera e propria offensiva contro il sistema di rotte mercantili cartaginesi⁹⁶⁹. Pertanto, le informazioni relative ai movimenti delle navi da carico puniche difficilmente potevano essere in possesso di Siracusa o delle altre città siceliote. Ciò è tanto più probabile se si tengono presenti due diversi passi di Strabone: il primo, un frammento di Eratostene, attesta che i Cartaginesi affondavano gli scafi stranieri cheolgevano la rotta verso la Sardegna⁹⁷⁰; il secondo testimonia la meticolosa attenzione con cui la città africana tentava di mantenere il segreto intorno alle rotte verso occidente⁹⁷¹. A giudicare dalla collaborazione che i cittadini di Panormo mostreranno in occasione della battaglia del 250 a.C.⁹⁷², è possibile invece ipotizzare che tali informazioni possano essere state fornite ai Romani proprio dai cittadini punici del centro siciliano conquistato l'anno precedente. Le difficoltà incontrate dagli scafi romani nei bassi fondali dell'isola di Meninge, probabilmente l'attuale Gerba⁹⁷³, presuppongo infatti la mancanza di alcune informazioni tattiche, specifiche, per di più, dei fondali di uno solo dei luoghi dove avvennero i *raids* romani; le notizie di *intelligence* strategica fornite dai Panormiti dovevano riguardare invece l'esistenza stessa di un preciso sistema di rotte vitale e la sua fondamentale importanza da un punto di vista macro-strategico⁹⁷⁴. Lo scambio di informazioni navali da parte degli abitanti di Panormo va tanto più presupposto nel caso della vera e propria guerra di corsa che i Romani compirono a partire dal 247 a.C. La distruzione delle navi del porto di Ippona e il grave danneggiamento

968Cfr. Pol. I 39, 1-6; Zon VIII 14, 6; Diod. XXIII 19; Eutr. II 23; Oros IV 9, 10.

969Cfr. LORETO 2001, 83-84; LORETO 2007, 219-220. avevano espresso il medesimo parere DEMERLIAC – MEIRAT 1983 254-255.

970Eratost. *apud* Strab 17.1.19: Καρχηδονίους δὲ καταποντοῦν εἴ τις τῶν ξένων εἰς Σαρδῶν παραπλεύσειεν ἢ ἐπὶ στήλας·

971Strab 3.5.11: πρότερον μὲν οὖν Φοίνικες μόνοι τὴν ἐμπορίαν ἔστελλον ταύτην ἐκ τῶν Γαδείρων κρύπτοντες ἅπασιν τὸν πλοῦν. Su entrambi i passi cfr. LORETO 2001, 49.

972Cfr. p. 177-178.

973Pol. I 39, 2-4.

974LORETO 2007, 219-220 ritiene invece che i Romani abbiano agito in questa occasione senza disporre di adeguate informazioni. Tuttavia, lo studioso pensa che questa e, soprattutto, le successive operazioni navali compiute dai corsari romani nel 247 e nel 245 nelle coste africane siano frutto di una svolta nella comprensione del sistema macrostrategico cartaginese. Tale comprensione sarebbe comunque inficiata da un gravissimo difetto di *intelligence* (p. 221).

delle stesse installazioni navali compiuto dalla squadra di corsari Romani⁹⁷⁵ così come l'intercettazione, nel 245 a.C., di un grande convoglio mercantile punico presso le isole Egimure, anche in questo caso, con ogni probabilità, da parte di corsari⁹⁷⁶, presuppongo, infatti, per la loro riuscita, informazioni che i Romani potevano ricevere con relativa facilità dai Punici di Panormo. In tali occasioni, il ruolo dei cittadini di Panormo, o meglio di quelli tra loro che possedevano informazioni navali sensibili, non si limitò alla semplice fornitura del materiale grezzo che serviva da base per l'*intelligence* strategica o tattica romana, ma dovette esplicarsi possibilmente anche nel processo di acquisizione delle informazioni: in altri termini, la valutazione e l'interpretazione stessa del materiale informativo⁹⁷⁷ fu probabilmente compiuta grazie ad una forma di cooperazione romano-panormitana, visto che gli attacchi navali erano il frutto di quella nuova e più profonda comprensione – da parte, forse, di una *Jeune Ecole* romana⁹⁷⁸ – della macrostrategia cartaginese, comprensione che nasceva proprio l'indomani della conquista della città punica⁹⁷⁹. La sequenza cronologica – 254 a.C. presa di Panormo, 253 a.C. inizio dell'offensiva contro le rotte puniche in Africa – è senz'altro notevole. E per quanto, naturalmente, l'argomento *post hoc ergo propter hoc* non sia di per sé valido, le considerazioni circa la segretezza delle rotte cartaginesi e la collaborazione mostrata in altre occasioni dai Punici di Panormo sono indizi che confortano la nostra ipotesi.

Se è possibile che tali spedizioni fossero solo le più significative delle molte avvenute tra il 247 e il 242 e che, perciò, le informazioni navali fornite dai Panormiti servissero anche in altre occasioni, è però forse in un altro campo

975Zon. VIII 16. LORETO 2007, 217 ipotizza che i corsari romani avessero sorpreso un convoglio mercantile che però avrebbe avuto il tempo di mettere al sicuro, a terra, il proprio carico perché l'epitomatore non fa alcun accenno ad un eventuale bottino. Loreto in questo caso ammette però espressamente la presenza di informazioni in possesso dei Romani (p. 218): “la conclusione più probabile dunque è che i corsari romani avessero le informazioni necessarie quanto al momento di arrivo di uno dei periodici convogli mercantili puniche. E mancassero il pieno risultato – cioè il suo carico – di poco”.

976Flor. I 18, 30. DE SANCTIS 1967, III, 1, 161 n. 86 pensava ad una duplicazione di quanto avvenuto a Ippona. Contro la storicità della testimonianza di Floro anche THIEL 1954, 300 e LAZENBY 1996, 148. A ragione LORETO 2001, 99 n. 224 e LORETO 2007, 221, respinge tali obiezioni e fa ricorso all'ipotesi di una spedizione formata da corsari come quella del 247.

977Cfr. p. 185

978Cfr. LORETO 2007, 219, 223, 234 con i limiti, a p. 237, di tale comprensione.

979LORETO 2007, 218-219 ritiene che l'occupazione di Cossyra del 254 sia il frutto della comprensione del ruolo dell'isola nel sistema punico ma afferma che la prima applicazione della strategia avvenga con l'offensiva del 253.

dell'*intelligence*, quello della *counter-intelligence*, che i cittadini di Panormo diedero il loro contributo più incisivo. Una possibile testimonianza in tal senso arriva dal passo di Zonara⁹⁸⁰ relativo al modo con cui Metello riuscì ad individuare le spie puniche all'interno di Panormo. Da un punto di vista ermeneutico è infatti piuttosto arduo pensare che il console abbia potuto interrogare l'intera cittadinanza, se non altro per una questione legata ai tempi rapidi che invece si rendevano necessari per individuare le spie prima dell'imminente offensiva dell'esercito cartaginese. Anche supponendo che Metello sia stato aiutato dai suoi collaboratori, soltanto coloro che erano in grado di parlare Greco avrebbero potuto interrogare i cittadini di Panormo: e ciò restringe verosimilmente il campo degli aiutanti. E' perciò plausibile supporre che nell'individuazione delle spie nemiche ci sia stato, piuttosto, un contributo attivo degli stessi abitanti di Panormo. La loro collaborazione deve ritenersi necessaria se si vuol dare un senso alle stesse domande di Metello⁹⁸¹: soltanto dei Panormiti potevano infatti controllare l'eventuale veridicità delle risposte dei propri concittadini ed essere in grado di individuare le spie che, del resto, dovevano essere con verosimiglianza di etnia punica per potersi confondere col resto della popolazione ed erano, perciò, ancor più difficilmente distinguibili ad occhi stranieri come quelli romani. Forse, la fonte del passo di Cassio Dione epitomato da Zonara si serviva di un espediente narrativo quale quello della partecipazione attiva e personale del generale per meglio esaltarne il ruolo, ma l'evento che dovette registrare era, per l'appunto, un tentativo riuscito di *counter-intelligence* ottenuto grazie alla collaborazione dei cittadini di Panormo. Proprio un attento lavoro di controspionaggio dovette rendere l'arrivo della flotta di Catulo in Sicilia un avvenimento totalmente inaspettato per i Cartaginesi⁹⁸². Anche il progetto stesso delle nuove superquinqeremi romane, con ogni probabilità, dovette essere tenuto segreto, visto che i Punici non presero alcun provvedimento per dotarsi di navi che potessero tenere testa ai nuovi scafi romani. E' possibile che in questa occasione i Romani si siano serviti delle

980Zon VIII 14. Cfr. p. 191.

981ἀνακρίνων ὅστις τε εἶη καὶ ὅτι πράττει

982L'ipotesi è di LORETO 2007, 129-130. Cfr. anche HUSS 1985, 248.

informazioni e dei consigli dei Punici, ormai alleati, di Panormo per sventare i tentativi cartaginesi di impadronirsi di informazioni militari sensibili.

La collaborazione con i Panormiti va presupposta soprattutto per spiegare le ragioni del fallimento del comandante delle forze cartaginesi nell'isola dal 247 a.C., Amilcare Barca⁹⁸³. A prescindere dalle considerazioni operative e tattiche circa la campagna di guerriglia operata dal Barcide⁹⁸⁴, infatti, le motivazioni per le quali egli non riuscì a modificare il corso della guerra nonostante la ritrovata superiorità della flotta cartaginese sono soprattutto politiche. Né le sue razzie navali in territorio italico⁹⁸⁵, né il suo attacco al forte romano di Italion nel territorio di Catania⁹⁸⁶, né, soprattutto, la sua presenza dal 247 al 244 nella fortezza dell'Heircte nei pressi di Panormo riuscirono infatti ad intaccare minimamente il fronte costituito dagli alleati romani. Se il fallimento di Amilcare è perfettamente spiegabile nel caso delle πόλεις siceliote e degli alleati in Italia⁹⁸⁷, la mancata sollevazione della città punica di Panormo rivela la saldezza del rapporto di collaborazione coi Romani⁹⁸⁸ e ci permette inoltre di ipotizzare un clamoroso fallimento dell'*intelligence* cartaginese, incapace di ottenere significativi risultati pur potendo disporre di una città potenzialmente più permeabile a spie di etnia punica. La scelta dell'Heircte come base operativa del proprio esercito spinge non soltanto a ipotizzare che lo scopo del Barcide fosse la

983Pol. I 56, 1.

984Su cui cfr. soprattutto GÓMEZ DE CASO ZURIAGA 1995, con ampia bibliografia, il quale divide l'intera campagna del Barcide in quattro distinte fasi e ritiene che il generale, a causa anche delle diversa visione del conflitto del gruppo politico che a Cartagine faceva capo ad Annone e per la superiorità numerica dell'esercito romano, non aveva in realtà alcuna possibilità di raggiungere obiettivi strategici: Amilcare sarebbe dunque passato da un disastro militare all'altro. La visione dello studioso spagnolo è però eccessivamente pessimistica, almeno da un punto di vista tattico e operativo. Non abbiamo infatti alcuna notizia di una sconfitta sul campo di Amilcare, nonostante il massiccio intervento romano: come tenderemo di mostrare, il fallimento del Barcide fu invece primariamente politico. Diverso, e per noi condivisibile, il giudizio di LORETO 2001, 88 e 90 sulle capacità militari di Annibale. Le fonti della campagna del Barcide, per la quale cfr. anche HOYOS 2003, 1-20, sono Pol., I 56-63; Diod., XXIV 8-13; Val Max II 8; Eutr. II 27; Oros. IV, 10; Zon. VIII 16-17.

985Cfr. Pol. I 56, 3.

986Diod. XXIV 6. Sull'episodio cfr. LAZENBY 1996, 148; LORETO 2007, 271-272. Per una possibile collocazione del forte in territorio messinese, cfr. HOYOS 2003, 13, n. 10.

987E' invero grave la mancanza di ulteriori dettagli nelle nostre fonti, che non ci permette di indagare sulle possibili influenze che la campagna di razzie italiche ebbe nelle imprese del più celebre figlio del Barcide, Annibale.

988Non a caso Panormo sarà una delle cinque città *immunes ac liberae*. Sulla condizione giuridica delle città siciliane cfr. soprattutto PINZONE 1999B con bibliografia. Un'ottima, aggiornata e accurata discussione sulle nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia romana è ora in PRAG 2009B.

riconquista della città punica⁹⁸⁹, ma ci impone di non sottovalutare il valore simbolico della fortezza. Questa, conquistata in precedenza da Pirro⁹⁹⁰, era invece risultata imprendibile per i Romani nonostante l'uso di due eserciti consolari, secondo una testimonianza diodorea da porre, pur in modo alquanto dubbio, al 252⁹⁹¹. Inoltre, se si accoglie l'identificazione dell'Heircte con Monte Pellegrino⁹⁹², ci si rende conto facilmente che esso non soltanto era un luogo da cui si dominava facilmente la città, ma a causa della sua ingombrante visibilità da ogni angolo dell'antica Panormo fungeva da monito continuo e tangibile, per Romani e Panormiti, della presenza costante delle forze di Amilcare. L'occupazione della fortezza, oltre a seguire criteri tattici e strategici, era perciò un'operazione di propaganda ben precisa, intesa a raggiungere un risultato politico, quello della sollevazione e riconquista di Panormo. La decisione stessa dei Romani, nonostante il fallito assalto del 252 e dopo la scelta dell'Heircte come base da parte del Barca nel 247, di rinnovare la propria morsa sulla fortezza e costituire un accampamento a poca distanza da essa⁹⁹³, era dunque una scelta, oltre che tattica, di contropropaganda politica. Ma la pur abile contromossa romana avrebbe avuto scarso esito se l'alleanza dei cittadini di Panormo non avesse avuto motivazioni più profonde, cementate probabilmente da quelle risorse di *soft power* grazie alle quali i Romani avevano già acquisito il consenso

989Così ad esempio GÓMEZ DE CASO ZURIAGA 1995, 117.

990Diod XXII 10, 4.

991Diodo XXIII 20: πολιορκήσαντες δὲ Ῥωμαῖοι καὶ Ἑρκτὴν φρούριον μυριάσι τέσσαρσι καὶ χιλίοις ἰππεύσιν ἐλεῖν οὐκ ἴσχυσαν.

992I tentativi di identificazione della fortezza punica sono stati svariati. A Monte Pellegrino pensava già HOLM 1901, II, 293-294 che riconosceva per altro in esso anche il Kronion in cui, secondo Diod. XV 16, 3, Dionisio I subì una sonora sconfitta. Del medesimo parere (limitatamente all'identificazione con l'Heircte) COLUMBA 1906, 279-281; DE SANCTIS 1967, III, 1, 178-9; ZIEGLER 1967. A Monte Pecoraro, nei pressi di Cinisi, in provincia di Palermo, ha pensato invece inizialmente GIUSTOLISI 1975, 47-60; identica l'opinione di MANNI 1981, 86-87. A Monte Palmeto, vicino Terrasini, hanno pensato invece ARIAS -POTTINO 1991. Monte Castellaccio, nei dintorni di Palermo, è invece l'Heircte secondo KROMAYER – VEITH 1912, III, 1, 4-24; d'identico parere anche WALBANK 1957, 120-121; LAZENBY 1996, 147-148; e ancor più di recente HOYOS 2001. Ritengo però molto convincente quanto scritto da GIUSTOLISI 1979 il quale ha cambiato radicalmente l'opinione espressa nel precedente lavoro e, sulla base di reperti archeologici da lui trovati sul monte e sulla scorta di puntualissime considerazioni topografiche, identifica l'Heircte con Monte Pellegrino, confutando efficacemente le obiezioni contrarie (compresa quella da lui espressa nel precedente lavoro). Stranamente, Hoyos 2001 nel suo ottimo contributo sembra conoscere solamente il primo lavoro di Giustolisi. L'ipotesi trova un ottimo riscontro nelle monete puniche trovate recentemente a Monte Pellegrino su cui cfr. per tutti GANDOLFO 2000, 533-546 con bibliografia.

993Pol. I 56, 11: δεύτερον δὲ κατὰ γῆν παραστρατοπεδευσάντων αὐτῶ Ῥωμαίων πρὸ τῆς Πανορμιτῶν πόλεως ἐν ἴσως πέντε σταδίοις

di molti Sicelioti e Siciliani. Gli aspri, innumerevoli e quotidiani scontri, paragonati da Polibio ad un *match* tra due eccellenti pugili⁹⁹⁴, che per tre anni dovettero essere uno 'spettacolo' quasi abituale per gli abitanti di Panormo, furono con ogni probabilità l'occasione per le spie cartaginesi di tentativi di incursione nel territorio attorno alla città se non all'interno delle mura. Come per la battaglia di Panormo, possiamo ipotizzare un ruolo attivo dei cittadini nel segnalare o forse anche nel catturare gli eventuali intrusi, fatto che contribuirebbe a spiegare in parte il fallimento di Amilcare e che confermerebbe l'attivo ruolo di *counter-intelligence* svolto dai Punici alleati di Roma.

Una conferma alle nostra ipotesi arriva dalle stesse considerazioni del generale cartaginese che, consapevole di questo clima di collaborazione, capiva di essere circondato da nemici già nel momento di scegliere l'Heirkte come base della propria guerriglia: “Accampatosi audacemente su di esso Amilcare, pensando di non poter confidare né in una città amica né in altre speranze, visto che si era andato a porre in mezzo ai nemici, provocò tuttavia ai Romani affanni e pericoli non piccoli né trascurabili”⁹⁹⁵. Panormo non era più per i Cartaginesi una πόλις οἰκεία. Barca sapeva di trovarsi in una situazione paradossale: invece di tenere a freno, in vista del momento opportuno, i fremiti di libertà di una popolazione asservita ad una potenza straniera e pronta a sollevarsi al minimo cenno, il generale doveva convincere ex-alleanza della medesima etnia a passare dalla propria parte. La misura del fallimento di Amilcare è perciò, soprattutto, la misura del successo del *soft power* romano.

994Pol. I 57.

995Pol. I 56, 9: ἐν ᾧ καταστρατοπεδεύσας παραβόλως Ἀμίλκας, ὡς ἂν μήτε πόλεως οἰκείας μήτ' ἄλλης ἐλπίδος μηδεμιᾶς ἀντεχόμενος, εἰς μέσους δὲ τοὺς πολεμίους ἑαυτὸν δεδωκώς, ὅμως οὐ μικροὺς οὐδὲ τοὺς τυχόντας Ῥωμαίοις ἀγῶνας καὶ κινδύνους παρεσκεύασεν.

Conclusioni

Pol. I 63 4

Ὁ μὲν οὖν Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις συστάς
περὶ Σικελίας πόλεμος ἐπὶ τοιούτοις καὶ τοιοῦτον
ἔσχε τὸ τέλος, ἔτη πολεμηθεὶς εἴκοσι καὶ τέτταρα
συνεχῶς, πόλεμος ὧν ἡμεῖς ἴσμεν ἀκοῆ μαθόντες
πολυχρονιώτατος καὶ συνεχέστατος καὶ μέγιστος

La guerra *περὶ Σικελίας*, come la chiama Polibio, la fonte migliore e più ampia che possediamo per ricostruirla, fu una delle tante che vennero combattute, nel corso della storia, per il dominio dell'isola. Probabilmente fu una delle più lunghe guerre dell'antichità; forse, quella in cui vennero impiegati più uomini e mezzi. Essa viene soprattutto ricordata perché fu la prima che i Romani combatterono fuori dalla Penisola.

Turning point per la storia mediterranea, essa è stata considerata il primo round di un lungo match tra la città latina e Cartagine; il primo passo di Roma nella lunga marcia verso il dominio del mondo; il primo teatro di impiego della prima potente flotta romana: prima guerra punica, appunto. Là dove 'primo' è sempre, o quasi, inteso da un punto di vista romano.

Il nostro punto di osservazione – la reazione della Sicilia all'intervento romano – nonostante i limiti imposti dalla prospettiva romanocentrica delle fonti – ci ha restituito, dall'interno di un'analisi delle realtà territoriali, il livello di percezione che i Siciliani ebbero di Roma, la cui immagine sembrò dotata di un forte *appeal* politico. La potenza militare, strumento di terrore e di attrazione per amici riverenti e nemici tremanti, si rivelò invece solo uno dei tanti mezzi per conquistare simpatia e stima, prima che città e campagne. I valori politici dei

Romani, conosciuti in Sicilia prima del 264 a.C. per il tramite degli Italioti, della guerra con Pirro, del rapporto con Ierone, furono gli strumenti principali di consenso tra le città dell'isola. La *fides*, in particolare, risultò una delle armi più potenti in mano ai Romani per la genuina e trasparente chiarezza delle sue regole e la sua notevole distanza dallo smaliziato panorama della politica punica ed ellenistica caratterizzate da trattati e inganni cui, sin da Agatocle, Sicelioti e Siciliani erano abituati. Grazie alla forza d'attrazione di tali valori, la prospettiva di un cambiamento radicale, come accadrà più volte nella storia isolana, fu una spinta formidabile per la scelta siceliota, alla quale Ierone, con fiuto e lungimiranza, si adattò per non perdere consensi e con essi, forse, il trono. La potenza delle legioni romane non venne smussata, bensì amplificata dalla sua affidabilità.

Cartagine assistette quasi impotente al rapidissimo cambiamento. Le fonti non registrano nessun efficace tentativo di contrastare il *soft power* romano, se non col metodo, tradizionale per la possente flotta cartaginese, della razzia delle città costiere passate al nemico. Nessuna traccia di iniziative di propaganda politica punica, se non quelle di soffocare, con la forza e le minacce, le dilaganti defezioni, come avvenne a Tindari; nessuna proposta di accordo coi Sicelioti o con Ierone, o almeno nessuno andato poi in porto; nessuna *active measure*, se non i tentativi, talvolta riusciti, di servirsi soprattutto di traditori per occupare città già passate al nemico, ma destinati a non avere un'efficacia di lunga durata.

La guerra per il consenso della Sicilia fu senz'altro persa da Cartagine. Un indizio in tal senso è dato proprio dall'assenza, nelle fonti da noi analizzate, di esplicite iniziative, da parte di città siceliote, in favore di Cartagine, come pure di tentativi di ribellione a Roma. Persino città puniche passarono dalla parte romana ed un centro come Panormo collaborò attivamente contro i Cartaginesi. Come ogni *guerrilla*, anche quella intrapresa da Amilcare dal 247 a.C. aveva bisogno del consenso della popolazione locale per poter riuscire: per tale motivo essa fallì, a Panormo come ad Erice: non per motivi tattici e operativi, ma per ragioni politiche.

I Cartaginesi, nonostante la loro abilità nel reperire informazioni,

compirono un errore di valutazione, ritenendo forse che l'entusiasmo dei Sicelioti, come con Pirro, si sarebbe presto spento e che essi stessi avrebbero ricacciato i Romani in Italia. Pertanto, la strategia punica fu fundamentalmente attendista e basata, come col re epirota, sulla resistenza estrema di alcuni capisaldi nell'isola, ottenuta grazie al mantenimento della supremazia marina.

Ma quello dei Sicelioti, e poi anche dei Siciliani punici, elimi e di tutte le etnie dell'isola, antiche e recenti, non era entusiasmo, ma convinzione durevole. La tecnologia militare, specialmente navale, che essi fornirono fece compiere imponenti balzi in avanti ai Romani. E' forse impossibile stabilire con precisione il *gap* tecnologico tra Roma e le città siciliane, soprattutto Siracusa, ma esso è certamente più grande di quanto le nostre fonti siano disposte, o in grado di ammettere. Il settore navale, fondamentale per la conquista completa della Sicilia come mostrato, ancora, dall'esperienza di Pirro, divenne così campo di una nuova sfida per Roma. Essa ebbe soprattutto il merito, di non poco conto, di mostrare piena consapevolezza della propria inferiorità in alcuni campi ed accettare il *know how* in campo navale e poliorcetico dei Siciliani.

Questi collaborarono con ogni mezzo per sconfiggere Cartagine, mettendo a disposizione uomini e navi per la difesa attiva delle coste e delle frontiere. La lungimiranza politica romana spinse però a sobbarcarsi, quasi esclusivamente, il pesantissimo onere, in termini di mezzi umani e finanziari, della conduzione della guerra, compresa la costruzione e il mantenimento di una potente flotta permanente in linea e il pagamento dei numerosi rifornimenti di cibo e vestiti, che Ierone e le altre città mettevano comunque a disposizione dei Romani. La dimensione di potenza mediterranea ormai raggiunta da Roma, che aveva da tempo superato i confini poliadi, la rendeva capace di impiegare uomini e mezzi finanziari probabilmente superiori a quelli a disposizione della pur potente Cartagine e permetteva di sfruttare appieno la collaborazione siciliana senza rischiare di perderla per sempre con esose richieste di uomini e mezzi.

Nonostante la propria indubbia superiorità logistica, Roma fu dunque debitrice dell'aiuto delle città siciliane. Ma tale aiuto non dovette essere sentito dagli abitanti dell'isola come il contributo ad un alleato esterno. La guerra fu

invece percepita come un conflitto condotto in comune per un risultato comune. Essa venne considerata dai Siciliani, almeno dalla maggior parte di essi, come una guerra della Sicilia più che un conflitto per la Sicilia, forse come l'ultima guerra siciliana, quella che avrebbe potuto creare l'unità politica che Cartaginesi, tiranni o liberatori giunti dalla Grecia, non erano mai riusciti a raggiungere.

Catalogo delle fonti

Parte I

IL SOGNO DI PIRRO

Pirro rex Siciliae

Iust XXIII 3, 1: Eo tempore et Pyrrus adversus Romanos bellum gerebat, qui inploratus a Sicilia in auxilium, sicuti dictum est, cum Syracusas venisset, rex Siciliae sicut Epiri appellatur.

Pol. VII 4, 5: πρῶτον μὲν διὰ τὸ τῆς Πύρρου θυγατρὸς υἱὸν εἶναι Νηρηίδος, ὃν μόνον κατὰ προαίρεσιν καὶ κατ' εὐνοίαν Σικελιωταὶ πάντες εὐδόκησαν σφῶν αὐτῶν ἡγεμόν' εἶναι καὶ βασιλέα, δεύτερον δὲ κατὰ τὴν Ἰέρωνος τοῦ πάππου.

Segestani, Aliciani e Ietini passano dalla parte di Pirro

Diod. XXII 10, 2; 10, 4: 2. [...] εἶτα Σελινούντιοι τῷ βασιλεῖ προσεχώρησαν, εἶτα Ἀλικυαῖοι καὶ Αἰγεσταῖοι καὶ ἄλλαι πλείσται πόλεις [...]

4. [...] ἀπῆρε πρὸς τὴν Ἰαιτίνων πόλιν, ὀχυρότητι διαφέρουσαν καὶ κατὰ τοῦ Πανόρμου καλῶς κειμένην. τῶν δὲ Ἰαιτίνων ἐκουσίως προσχωρησάντων

Pirro discendente di Achille

Paus I 12, 1: ταῦτα λεγόντων τῶν πρέσβεων μνήμη τὸν Πύρρον τῆς ἀλώσεως ἐσηῆθε τῆς Ἰλίου, καὶ οἱ κατὰ ταῦτα ἤλπιζε χωρήσειν πολεμοῦντι· στρατεύειν γὰρ ἐπὶ Τρώων ἀποίκους Ἀχιλλέως ὦν ἀπόγονος.

Situazione caotica in Sicilia e ambascerie di Thoinone e Sosistrato a Pirro

Diod XXII 7, 1-6: Ὅτι Φιντίας ὁ Φιντιάδος κτίστωρ, Ἀκράγαντος τύραννος, εἶδεν ὄναρ δηλοῦν τὴν τοῦ βίου καταστροφὴν, ὦν ἄγριον κυνηγοῦντος, ὀρμήσαι κατ' αὐτοῦ τὸν ὦν καὶ τὴν πλευρὰν αὐτοῦ τοῖς ὀδοῦσι πατάξαι καὶ διελάσαντα τὴν πληγὴν κτεῖναι.

Ὅτι Ἰκέτας ἑννέα ἔτη δυναστεύσας Συρακόσας ὑπὸ Θείνωνος τοῦ Μαμέως ἐκβάλλεται τῆς τυραννίδος.

Ὅτι Θείνων καὶ Σώστρατος διαδεξάμενοι Ἰκέταν, οὕτω πάλιν προκαλοῦνται Πύρρον τὸν βασιλέα εἰς Σικελίαν.

Ὅτι Μαμερτίνοι οἱ Μεσσηνίους δολοφονήσαντες συμμαχίαν μετὰ Καρχηδονίων ποιήσαντες, ἔκριναν κοινῇ διακωλύειν Πύρρον τὴν εἰς Σικελίαν διάβασιν. Τυνδαρίων δὲ ὁ Ταυρομενίας τύραννος ἔκλινε πρὸς αὐτόν, καὶ ἕτοιμος ἦν δέξασθαι τῇ πόλει τὰς μετ' αὐτοῦ δυνάμεις.

Ὅτι Καρχηδόνιοι συμμαχίαν ποιήσαντες μετὰ Ῥωμαίων πεντακοσίου ἀνδρας ἔλαβον εἰς τὰς ἰδίας ναῦς, καὶ εἰς τὸ Ῥήγιον διαβάντες προσβολὰς ποιούμενοι τῆς μὲν πολιορκίας ἀπέστησαν, τὴν δὲ παρεσκευασμένην ὕλην εἰς ναυπηγίαν ἐνέπρησαν, καὶ διέμειναν φυλάττοντες τὸν πορθμὸν, παρατηροῦντες τὴν διάβασιν Πύρρου.

Ὅτι Θείνωνος τῆς Νήσου κυριεύοντος, καὶ Σωστράτου τῆς Συρακόσης τυραννοῦντος, ἔχοντες στρατιώτας μυρίους διεπολέμουν ἀλλήλοις· ἀμφότεροι δὲ κάμνοντες ἐν τῷ πολέμῳ διεπρεσβεύοντο πρὸς Πύρρον.

I Cartaginesi vogliono occupare l'intera isola

Iust XXIII 2, 13: Dum haec aguntur, Carthaginenses cognitis quae in Sicilia agebantur, occasionem totius insulae occupandae datam sibi existimantes magnis viribus eo traiciunt multasque civitates subigunt.

I Sicelioti si appellano a Pirro a causa del pericolo mamertino

Pomp. Trog. Prol. XXIII: Inter peregrinos deinde milites eius et Siculos bellum motum, quae causa Pyrrum, regem Epiri, in Siciliam adduxit, bella, quae Pyrrus cum Poenis et Mamertinis ibi gessit et a Sicilia reversus in Italiam victusque proelio a Romanis revertit Epirum.

Ambasciate dei Sicelioti a Pirro

Plut. Pyrrh. XXII 2: ἅμα γὰρ ἦκον ἐκ μὲν Σικελίας ἄνδρες, Ἀκράγαντα καὶ Συρακούσας καὶ Λεοντίνους ἐγχειρίζοντες αὐτῷ καὶ δεόμενοι Καρχηδονίους τε συνεκβαλεῖν καὶ τῶν τυράννων ἀπαλλάξαι τὴν νῆσον

Aspirazione di Pirro alla conquista della Sicilia

Plut. Pyrrh. XIV 7-10: μικρὸν οὖν ἐπισχὼν ὁ Κινέας, Ἰταλίαν δέ" εἶπεν ᾧ βασιλεῦ λαβόντες, τί ποιήσομεν;" καὶ ὁ Πύρρος οὐπω τὴν διάνοιαν αὐτοῦ καθορῶν, ἐγγύς" εἶπεν ἢ Σικελία χεῖρας ὀρέγει, νῆσος εὐδαίμων καὶ πολυάνθρωπος, ἀλῶναι δὲ ῥάστη· στάσις γὰρ ᾧ Κινέα πάντα νῦν ἐκεῖ[να] καὶ ἀναρχία πόλεων καὶ δημαγωγῶν ὀξύτης, Ἀγαθοκλέους ἐκλελοιπότης." εἰκότα" ἔφη λέγεις" ὁ Κινέας· ἀλλ' ἦ τοῦτο πέρας ἡμῖν τῆς στρατείας, λαβεῖν Σικελίαν;"

Pirro sbarca nell'isola, libera Siracusa e riceve uomini e navi

Diod. XXII 8, 3-5: Λοκροὺς κατήρεν. ἐντεῦθεν καταπλεύσας τὸν πορθμὸν καὶ διάρως Σικελίαν, κατήρεν εἰς τὴν Ταυρομένιον. ἐκεῖθεν προσλαβόμενος εἰς συμμαχίαν Τυνδαρίωνα τὸν δυνάστην Ταυρομενίας, καὶ λαβὼν παρ' αὐτοῦ στρατιώτας, κατέπλευσεν εἰς τὴν Κατάνην. καὶ προσδεχθεὶς ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων μεγάλως καὶ χρυσοῖς στεφάνοις στεφθεὶς, ἀπεβίβασε τὴν πεζὴν δύναμιν. ταύτης δὲ πορευομένης εἰς Συρακόσας. καὶ ὁ στόλος συμπαρέπλει κεκοσμημένος πρὸς ναυμαχίαν. ὡς δὲ πλησίον ἐγένοντο Συρακόσης, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι προαπεσταλκότες τριάκοντα ναῦς διὰ τινὰς χρείας ἀναγκαίας, ταῖς καταλελειμμέναις οὐκ ἐτόλμησαν πολεμῆσαι. διόπερ Πύρρος ἀκινδύνως διέπλευσεν εἰς Συρακόσας, καὶ παρέλαβε τὴν Νῆσον παρὰ Θοίνωνος, τὴν δὲ ἄλλην πόλιν παρὰ Συρακοσίων καὶ Σωσιστράτου. οὗτος δὲ ἐκυρίευσεν Ἀκράγαντος καὶ πολλῶν ἄλλων πόλεων, ἔχων στρατιώτας ὑπὲρ τοὺς μυρίους. καὶ τὸν μὲν Θοίνωνα καὶ Σωσίστρατον καὶ τοὺς Συρακοσίους κατήλλαξε καὶ εἰς ὁμόνοιαν ἤγαγεν, ὡς μεγάλης τευξόμενος ἀποδοχῆς διὰ τὴν εἰρήνην. ὁ δὲ βασιλεὺς παραλαβὼν τά τε βέλη καὶ τὰς μηχανὰς καὶ τὰς ἐν τῇ πόλει παρασκευάς· αἱ δὲ ναῦς ἃς παρέλαβεν ἐν ταῖς Συρακόσαις κατάφρακτοι ἑκατὸν εἴκοσι καὶ ἄφρακτοι εἴκοσι· ἡ μὲν βασιλικὴ ἐννήρης· ὁ δὲ σύμπας στόλος σὺν ταῖς μετ' αὐτοῦ κομισθείσαις πλείους διακοσίων. ἐν τούτῳ δὲ ὄντος αὐτοῦ, ἦκον πρέσβεις ἐκ Λεοντίνων ἀπὸ Ἡρακλείδου τοῦ δυνάστου λέγοντος παραδώσειν τῷ βασιλεῖ τὴν πόλιν καὶ τὰ φρούρια καὶ στρατιώτας πεζοὺς τετρακισχιλίους, ἵππεῖς δὲ πεντακοσίους.

In Sicilia Pirro riceve ambasciate di città siciliane

Diod. XII 8, 5: ἤκον δὲ καὶ ἕτεροι πλείστοι εἰς Συράκοσαν, λέγοντες τὰς πόλεις παραδώσειν καὶ συνεργήσειν τῷ Πύρρῳ. ὁ δὲ πάντας φιλανθρώπως ἀποδεξάμενος ἀπέλυσεν εἰς τὰς ἰδίας πατρίδας, ἐλπίζων καὶ Λιβύης τυχεῖν.

Enna espelle la guarnigione punica

Diod. XXII 10, 1: ὄντος δὲ αὐτοῦ περὶ τὴν ὁδοιπορίαν, ἤκον Ἐνναῖοι λέγοντες τὴν φρουρὰν τὴν Καρχηδονίων ἐκβεβληκέναι, ἣν εἶχον ὅπως μὴ Φιντίας δυναστεύσῃ αὐτῶν, λέγοντες τὴν πόλιν παραδώσειν καὶ συμμάχους γενέσθαι.

Sosistrato consegna a Pirro truppe e città a lui soggette

Diod. XXII 10, 1: εἰς Ἀκράγαντα παραγενόμενος τὴν μὲν πόλιν ἔλαβε παρὰ Σωσιστράτου καὶ τοὺς στρατιώτας, πεζοὺς μὲν ὀκτακισχιλίους, ἵππεῖς δὲ ὀκτακοσίους, πάντας δὲ ἐπιλέκτους, οὐδὲν ἀπολειπομένους τῶν Ἑπειρωτῶν· παρέλαβε δὲ καὶ τριάκοντα πόλεις ὧν ἦρχε

Pirro espugna Erice

Diod. XXII 10, 3: Ἐρυκίνης δὲ ἐχούσης φρουρὰν ἀξιόλογον Καρχηδονίων καὶ φύσιν ἐχούσης ὄχυρὰν καὶ δυσπολιόρκητον, ἔκρινεν ὁ Πύρρος βία ταύτην ἐξελεῖν διὰ πολιορκίας. διὸ καὶ τοῖς τείχεσι προσαγαγὼν μηχανάς, καὶ πολιορκίας μεγάλης γενομένης καὶ ἰσχυρᾶς ἐπὶ πολὺν χρόνον, βουλόμενος φιλοδοξῆσαι ὁ βασιλεὺς καὶ πρὸς τὴν Ἡρακλέους τάξιν ἀμιλλώμενος, πρῶτος τοῖς τείχεσιν ἐπέβαλε καὶ μάχην ἥρωικὴν συστησάμενος τοὺς ἐπιρράξαντας Καρχηδονίους ἀπέκτεινε· συνεπιλαβομένων δὲ καὶ τῶν ἄλλων φίλων, κατὰ κράτος εἴλε τὴν πόλιν.

Plut. Pyrrh. XXII 7-12: τοῦ δ' Ἐρυκος ἐχυρωτάτου τῶν χωρίων ὄντος καὶ πολλοὺς <τοὺς> ἀμυνομένους ἔχοντος, ἔγνω βιάζεσθαι πρὸς τὰ τείχη. καὶ τῆς στρατιᾶς γενομένης ἐτοίμης, ἐνεδύσατο τὴν πανοπλίαν, καὶ προελθὼν εὗξατο τῷ Ἡρακλεῖ ποιήσειν ἀγῶνα καὶ θυσίαν ἀριστεῖον, ἂν τοῦ γένους καὶ τῶν ὑπαρχόντων ἄξιον ἀγωνιστὴν αὐτὸν ἀποδείξῃ τοῖς Σικελίαν οἰκοῦσιν Ἑλλησι· τῇ δὲ σάλπιγγι σημήνας καὶ τοῖς βέλεσι τοὺς βαρβάρους ἀνασκεδάσας καὶ τὰς κλίμακας προσαγαγὼν, πρῶτος ἐπέβη τοῦ τείχους. ἀντιστάντων δὲ πολλῶν, ἀμυνόμενος τοὺς μὲν ἐξέωσε τοῦ τείχους ἐπ' ἀμφοτέρω καὶ κατέβαλε, πλείστους δὲ περὶ αὐτὸν τῷ ξίφει χρώμενος ἐσώρευσε νεκρούς. ἔπαθε δ' αὐτὸς οὐδέν, ἀλλὰ καὶ προσιδεῖν

δεινὸς ἐφάνη τοῖς πολεμίοις, καὶ τὸν Ὅμηρον ἔδειξεν ὀρθῶς καὶ μετ' ἐμπειρίας ἀποφαίνοντα τῶν ἀρετῶν μόνην τὴν ἀνδρείαν φορὰς πολλάκις ἐνθουσιώδεις καὶ μανικὰς φερομένην. ἀλούσης δὲ τῆς πόλεως ἔθυσέ τε τῷ θεῷ μεγαλοπρεπῶς καὶ θέας ἀγῶνων παντοδαπῶν παρέσχε.

Pirro conquista Panormo

Diod. XXII 10, 4: [...] εὐθὺς ἦκεν ἐπὶ τῶν Πανορμιτῶν πόλιν, ἔχουσαν λιμένα κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, ἀφ' οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταύτης τῆς προσηγορίας. εἶλε δ' καὶ ταύτην κατὰ κράτος· καὶ τῶν Ἑρκτῶν κατασχὼν τὸ ὄχυρωμα, πάσης τῆς Καρχηδόνας ἐπεκράτησεδυνάμεως καὶ κύριος ἐγένετο πλὴν τοῦ Λιλυβαίου·

Pirro attacca i Mamertini

Plut. Pyrrh. XXIII 1: Τῶν δὲ περὶ Μεσσήνην βαρβάρων, Μαμερτίνων καλουμένων, πολλὰ τοῖς Ἑλλησιν ἐνοχλοῦντων, ἐνίους δὲ καὶ φόρου πεποιημένων ὑποτελεῖς, πολλῶν δὲ καὶ μαχίμων ὄντων –διὸ καὶ προσηγορεύθησαν Ἀρήιοι γλώσση τῇ Λατίνων –, τοὺς μὲν φορολόγους συλλαβὼν ἀπέκτεινεν, αὐτοὺς δὲ νικήσας μάχη πολλὰ τῶν φρουρίων ἐξέκοψε.

Ambascerie di Cartagine a Pirro

Diod. XXII 10, 5-10: διεπρεσβεύσαντο πρὸς τὸν βασιλέα ὑπὲρ διαλύσεως καὶ εἰρήνης ... συνθέσθαι καὶ χρημάτων πλῆθος δοῦναι. τοῦ βασιλέως χρήματα λαβεῖν μὴ προσδεχομένου, πεισθέντος δὲ τοῦ Λιλύβαιον συγχωρῆσαι τοῖς Καρχηδονίοις, οἱ μετέχοντες τοῦ συνεδρίου φίλοι καὶ οἱ ἀπὸ τῶν πόλεων ἀποκαλοῦντες ἐκέλευον μηδενὶ τρόπῳ συγχωρεῖν τοῖς βαρβάροις ἐπιβάθραν ἔχειν κατὰ τῆς Σικελίας, ἀλλ' ἐξ ἀπάσης αὐτῆς ἐξελάσαι τοὺς Φοίνικας καὶ διορίσαι τῷ πελάγει τὴν ἐπαρχίαν.

Plut. Pyrrh. XXIII 2: Καρχηδονίοις δὲ συμβατικῶς ἔχουσι καὶ χρήματα βουλομένοις τελεῖν, εἰ γένοιτο φιλία, καὶ ναῦς ἀποστέλλειν, ἀπεκρίνατο πλειόνων ἐφιέμενος μίαν εἶναι διάλυσιν καὶ φιλίαν πρὸς αὐτούς, εἰ πᾶσαν ἐκλιπόντες Σικελίαν ὄρω χρῶντο τῇ Λιβυκῇ θαλάσση πρὸς τοὺς Ἑλληνας.

Pirro decide di costruire una nuova flotta

Diod. XXII 10, 7: ἔλυσε τὴν πολιορκίαν. κρίνας οὖν στόλον μέγαν κατασκευάζειν, καὶ διὰ τούτου θαλασσοκρατήσας δυνάμεις πρὸς Λιβύην διαβιβάζειν, ἔτρεπε τὴν ὁρμήν.

Plut. Pyrrh. XXIII 3: εὐτυχία δὲ καὶ ῥύμη τῶν παρόντων ἐπαιρόμενος, καὶ διώκων τὰς ἐλπίδας ἐφ' αἷς ἀπ' ἀρχῆς ἔπλευσε, πρώτης δὲ Λιβύης ἐφιέμενος καὶ ναῦς ἔχων πολλὰς πληρωμάτων ἐπιδεεῖς, ἤγειρεν ἐρέτας

Atteggiamento di Pirro nei confronti delle città siciliane

Plut. Pyrrh. XXIII 3: οὐκ ἐπιεικῶς ἐντυγχάνων οὐδὲ πράως ταῖς πόλεσιν, ἀλλὰ δεσποτικῶς καὶ πρὸς ὀργὴν βιαζόμενος καὶ κολάζων

Dion. Hal. Ant. XX 8, 1-2: Τὰς τε γὰρ οὐσίας τῶν Ἀγαθοκλέους οἰκείων ἢ φίλων ἀφαιρούμενος τοὺς παρ' ἐκείνου λαβόντας τοῖς ἑαυτοῦ φίλοις ἐχαρίσατο καὶ τὰς μεγίστας ἐν ταῖς πόλεσιν ἀρχὰς τοῖς ἰδίους ὑπασπισταῖς καὶ λοχαγοῖς προσένειμεν, οὐ κατὰ τοὺς ἐπιχωρίους ἐκάστης πόλεως νόμους οὐδ' εἰς τὸν εἰωθότα χρόνον, ἀλλ' ὡς αὐτῷ φίλον ἦν. δίκας τε καὶ ἀμφισβητήσεις καὶ τὰς ἄλλας πολιτικὰς οἰκονομίας ἀπάσας τὰς μὲν αὐτὸς διήτα, τὰς δὲ τοῖς περὶ τὴν αὐτὴν ἀναστρέφειν καὶ διακρίνειν ἀπεδίδου ἀνθρώποις οὐθ' ἄν ἕτερον ὀρώσιν [ἦ] ὅ τι μὴ κερδαίνειν καὶ καθηδυπαθεῖν τὰς εὐπορίας·

I Sicelioti abbandonano Pirro

Plut. Pyrrh. XXIII 5

οὐ κατὰ μικρὸν οὐδὲ καθ' ἓν αὐτῷ μεθίστατο τῶν πραγμάτων, ἀλλὰ δεινοῦ τινος μίσους ἐγγενομένου ταῖς πόλεσι πρὸς αὐτόν, αἱ μὲν προσετίθεντο Καρχηδονίους, αἱ δ' ἐπήγοντο Μαμερτίους

Dion. Hal. Ant. XX 8, 3: καὶ διὰ ταῦτα πάντα βαρὺς ταῖς ὑποδεξαμέναις πόλεσι <καὶ> μισητὸς ἦν.

Pirro lascia l'isola

Plut. Pyrrh. XXIII 6-7: ἀποστάσεις δ' ὄρων ἅπαντα καὶ νεωτερισμοὺς καὶ σύστασιν ἰσχυρὰν ἐφ' αὐτόν, ἐδέξατο γράμματα Σαυνιτῶν καὶ Ταραντίνων, μόλις ἀντεχόντων ταῖς πόλεσιν αὐταῖς πρὸς τὸν πόλεμον, εἰργομένων δὲ τῆς χώρας ἀπάσης καὶ δεομένων βοηθεῖν. τοῦτο δ' ἦν εὐπρέπεια, μὴ φυγὴν εἶναι μηδ' ἀπόγνωσιν τὸν ἀπόπλοον τῶν αὐτόθι πραγμάτων, τὸ δ' ἀληθὲς οὐ δυνάμενος κρατεῖν Σικελίας, <ἀλλ'> ὥσπερ νεῶς ταραχθείσης [ἀλλ'] ἔκβασιν ζητῶν, αὐθις ἔρριψεν ἑαυτὸν εἰς Ἴταλίαν.

Abilità politica di Cinea

Plut. Pyrrh. XIV 3: ὁ γοῦν Πύρρος ἔλεγε πλείονας πόλεις ὑπὸ Κινέου τοῖς λόγοις ἢ τοῖς ὅπλοις ὑφ' ἑαυτοῦ προσήχθαι· καὶ διετέλει τὸν ἄνδρα τιμῶν ἐν τοῖς μάλιστα καὶ χρώμενος.

Pirro conquista inizialmente la simpatia dei Sicelioti

Plut. Pyrrh. XXIII 3: οὐκ εὐθὺς ὦν οὐδ' ἐν ἀρχῇ τοιοῦτος, ἀλλὰ καὶ μάλλον ἐτέρων τῷ πρὸς χάριν ὁμιλεῖν καὶ πάντα πιστεύειν καὶ μηδὲν ἐνοχλεῖν ὑπαγόμενος,

I Sicelioti ritengono necessaria la costruzione della flotta

Plut. Pyrrh. XXIII 4: τῇ χαλεπότητι καὶ ἀπιστίας προσωφλίσκανε δόξαν. οὐ μὴν ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὡς ἀναγκαῖα συνεχώρουν καίπερ δυσφοροῦντες

Cambiamento della reputazione di Pirro

Plut. Pyrrh. XXIII 3: εἶτα γινόμενος ἐκ δημαγωγοῦ τύραννος, ἀχαριστίας τῇ χαλεπότητι καὶ ἀπιστίας προσωφλίσκανε δόξαν.

Pirro contro Sosistrato e Thoinone

Plut. Pyrrh. XXIII 5: ἐπεὶ δὲ Θοίνωνα καὶ Σωσίστρατον, ἄνδρας ἡγεμονικοὺς ἐν Συρακούσαις, οἱ πρῶτοι μὲν αὐτὸν ἐλθεῖν ἔπεισαν εἰς Σικελίαν, ἐλθόντι δὲ τὴν πόλιν εὐθὺς ἐνεχείρισαν καὶ τὰ πλείστα συγκατειργάσαντο τῶν Σικελικῶν, μήτ' ἄγειν σὺν αὐτῷ μήτ' ἀπολείπειν βουλόμενος ἐν ὑποψίαις εἶχε, καὶ Σωσίστρατος μὲν ἀπέστη φοβηθεὶς, Θοίνωνα δὲ τὰ αὐτὰ φρονεῖν αἰτιασάμενος ἀπέκτεινεν,

Dion. Hal. Ant. XX 8, 3-4: ἐν οἷς ἦν καὶ Θοίνων ὁ φρούραρχος, ὃς ὑπὸ πάντων ὠμολόγητο πλείστην σπουδὴν καὶ προθυμίαν εἰς τε τὴν διάβασιν αὐτῷ καὶ τὴν παράληψιν τῆς νήσου παρεσχῆσθαι· καὶ γὰρ ὑπήντησεν αὐτῷ ναυτικὸν στόλον ἄγων, καὶ τὴν ἐν ταῖς Συρακούσαις νῆσον, ἣν αὐτὸς ἐκράτει, παρέσχεν. ἐπιχειρήσας δὲ καὶ Σωσίστρατον συλλαβεῖν διήμαρτε τῆς ἐλπίδος προαισθημένου τὴν ἐπιβουλὴν τοῦ ἀνδρὸς καὶ φυγόντος ἐκ τῆς πόλεως.

Pirro consapevole di essere amato poco in Sicilia

Dion. Hal. Ant. XX 8, 3: αἰσθόμενος δ' ὑπούλως ἤδη πολλοὺς πρὸς ἑαυτὸν ἔχοντας εἷς τε τὰς πόλεις φρουρὰς εἰσήγε πρόφασιν ποιούμενος τὸν ἀπὸ Καρχηδονίων πόλεμον καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους ἄνδρας ἐξ ἑκάστης πόλεως συλλαμβάνων ἀπέκτεινεν, ἐπιβουλὰς καὶ προδοσίας εὐρηκέναι ψευδάμενος

Pirro teme complotti

Plut. Pyrrh. XXIII 6: ἀποστάσεις δ' ὄρων ἅπαντα καὶ νεωτερισμοὺς καὶ σύστασιν ἰσχυρὰν ἐφ' αὐτόν,

Pirro viola il tesoro di Persefone

Dion. Hal. Ant. XX 9, 1: Ὅτι ἀμηχανοῦντα τὸν Πύρρον καὶ πόρους παντοδαποὺς ἐπιζητοῦντα ὄρωντες [αὐτὸν] οἱ κάκιστοι καὶ ἀνοσιώτατοι τῶν φίλων, Εὐήγορος Θεοδώρου καὶ Βάλακρος Νικάνδρου καὶ Δείναρχος Νικίου, τῶν ἀθέων καὶ ἐξαγίστων δογμάτων ζηλωταί, πόρον ὑποτίθενται χρημάτων ἀνοσίων, τοὺς ἱεροὺς ἀνοῖξαι τῆς Περσεφόνης θησαυροῦς. ἦν γὰρ ἱερὸν ἐν τῇ πόλει ταύτῃ ἅγιον καὶ πολὺν χρυσὸν ἐκ παντός τοῦ χρόνου πεφυλαγμένον ἄθικτον ἔχον, ἐν ᾧ χρυσὸς τις ἄβυσσος, ἀόρατος τοῖς πολλοῖς κατὰ γῆς κείμενος. ὑπὸ τούτων ἐξαπατηθεὶς τῶν κολάκων καὶ <διὰ> τὴν ἀνάγκην κρείττονα παντός, <τοῖς> εἰσηγησαμένοις τὴν γνώμην ἀνδράσι διακόνοις τῆς ἱεροσυλίας ἐχρήσατο, καὶ τὸν ἐξελαθέντα χρυσὸν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ναυσὶν ἐνθέμενος μετὰ τῶν ἄλλων χρημάτων ἀπέστειλεν εἰς Τάραντα πολλῆς μεστὸς εὐθυμίας γενόμενος.

Pirro non rispetta le leggi locali

Dion Hal. XX 8 1-2 (vedi *supra*)

ROMA TRA PERSUASIONE E DISSUASIONE

L'esercito cartaginese e siracusano sconfitti da Roma

Pol. I 11, 13-15; 12, 1-3: οὐδενὸς δὲ προσέχοντος αὐτῷ, τέλος ἐπαναγκασζόμενος ἔκρινε διακινδυνεύειν καὶ πρῶτον ἐγχειρεῖν τοῖς Συρακοσίοις. ἐξαγαγὼν δὲ τὴν δύναμιν παρέταξε πρὸς μάχην, ἐτοίμως εἰς τὸν ἀγῶνα συγκαταβάντος αὐτῷ καὶ τοῦ τῶν Συρακοσίων βασιλέως· ἐπὶ πολὺν δὲ χρόνον διαγωνισάμενος ἐπεκράτησεν τῶν πολεμίων καὶ κατεδίωξε τοὺς ὑπεναντίους ἕως εἰς τὸν χάρακα πάντας. Ἄππιος μὲν οὖν σκυλεύσας τοὺς νεκροὺς ἐπανήλθεν πάλιν εἰς τὴν Μεσσήνην. ὁ δ' Ἰέρων ὀττεύσάμενός τι περὶ τῶν ὄλων πραγμάτων, ἐπιγενομένης τῆς νυκτὸς ἀνεχώρησε κατὰ σπουδὴν εἰς τὰς Συρακούσας.

12. τῇ δὲ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ γνοὺς Ἄππιος τὴν ἀπόλυσιν τῶν προειρημένων καὶ γενόμενος εὐθαρσῆς ἔκρινε μὴ μέλλειν, ἀλλ' ἐγχειρεῖν τοῖς Καρχηδονίοις. παραγγείλας οὖν τοῖς στρατιώταις ἐν ὥρᾳ γίνεσθαι τὴν θεραπείαν, ἅμα τῷ φωτὶ τὴν ἔξοδον ἐποιεῖτο. συμβαλὼν δὲ τοῖς ὑπεναντίοις πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ λοιποὺς ἠνάγκασε φυγεῖν προτροπάδην εἰς τὰς παρακειμένας πόλεις.

Marcia di Appio Claudio a Siracusa

Pol. I 15, 5-10: χρησάμενος δὲ τοῖς εὐτυχήμασι τούτοις καὶ λύσας τὴν πολιορκίαν, λοιπὸν ἐπιπορευόμενος ἀδεῶς ἐπόρθει τὴν τε τῶν Συρακοσίων καὶ τὴν τῶν συμμαχούντων αὐτοῖς χώραν, οὐδενὸς ἀντιποιουμένου τῶν ὑπαίθρων· τὸ δὲ τελευταῖον προσκαθίσας αὐτὰς ἐπεβάλετο πολιορκεῖν τὰς Συρακούσας.

Versione filinana degli scontri tra Romani, Cartaginesi e Siracusani

Pol. I 15, 1-9: ὁ γὰρ Φιλῖνος ἀρχόμενος ἅμα τῶν πραγμάτων καὶ τῆς δευτέρας βύβλου φησὶ προσκαθῆσθαι τῇ Μεσσήνῃ πολεμοῦντας τοὺς τε Καρχηδονίους καὶ τοὺς Συρακοσίους, παραγενομένους δὲ τοὺς Ῥωμαίους κατὰ θάλατταν εἰς τὴν πόλιν εὐθὺς ἐξελεθεῖν ἐπὶ τοὺς Συρακοσίους· λαβόντας δὲ πολλὰς πληγὰς ἐπανελθεῖν εἰς τὴν Μεσσήνην· αὐθις δ' ἐπὶ τοὺς Καρχηδονίους ἐκπορευθέντας οὐ μόνον πληγὰς λαβεῖν, ἀλλὰ καὶ ζωγρίᾳ τῶν στρατιωτῶν ἱκανοὺς ἀποβαλεῖν. ταῦτα δ' εἰπὼν τὸν μὲν Ἰέρωνά

φησι μετὰ τὴν γενομένην συμπλοκὴν οὕτως ἔξω γενέσθαι τοῦ φρονεῖν ὥστε μὴ μόνον παραχρῆμα τὸν χάρακα καὶ τὰς σκηνὰς ἐμπρήσαντα φυγεῖν νυκτὸς εἰς τὰς Συρακούσας, ἀλλὰ καὶ τὰ φρούρια πάντα καταλιπεῖν τὰ κείμενα κατὰ τῆς τῶν Μεσσηνίων χώρας· ὁμοίως δὲ καὶ τοὺς Καρχηδόνιους μετὰ τὴν μάχην εὐθέως ἐκλιπόντας τὸν χάρακα διελεῖν σφᾶς εἰς τὰς πόλεις, τῶν δ' ὑπαίθρων οὐδ' ἀντιποιεῖσθαι τολμᾶν ἔτι· διὸ καὶ συνθεωρήσαντας τοὺς ἡγουμένους αὐτῶν ἀποδεδειλιακότας τοὺς ὄχλους βουλεύσασθαι μὴ κρίνειν διὰ μάχης τὰ πράγματα· τοὺς δὲ Ῥωμαίους ἐπομένους αὐτοῖς οὐ μόνον τὴν χώραν πορθεῖν τῶν Καρχηδονίων καὶ Συρακοσίων, ἀλλὰ καὶ τὰς Συρακούσας αὐτὰς προσκαθίσαντας ἐπιβαλέσθαι πολιορκεῖν. ταῦτα δ', ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, τῆς πάσης ἐστὶν ἀλογίας πλήρη καὶ διαστολῆς οὐ προσδεῖται τὸ παράπαν. οὐς μὲν γὰρ πολιορκοῦντας τὴν Μεσσήνην καὶ νικῶντας ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ὑπέθετο, τούτους φεύγοντας καὶ τῶν ὑπαίθρων ἐκχωροῦντας καὶ τέλος πολιορκουμένους καὶ ταῖς ψυχαῖς ἀποδεδειλιακότας ἀπέφηνεν· οὐς δ' ἠττωμένους καὶ πολιορκουμένους ὑπεστήσατο, τούτους διώκοντας καὶ παραχρῆμα κρατοῦντας τῶν ὑπαίθρων καὶ τέλος πολιορκοῦντας τὰς Συρακούσας ἀπέδειξε. ταῦτα δὲ συνάδειν ἀλλήλοις οὐδαμῶς δύναται· πῶς γάρ; ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ τὰς ὑποθέσεις εἶναι τὰς πρώτας ψευδεῖς ἢ τὰς ὑπὲρ τῶν συμβαινόντων ἀποφάσεις.

Vittoria romana su Siracusa e Cartagine

Oros. IV 7, 2: Qui tam celeriter Syracusanos Poenosque superavit, ut ipse quoque rex rerum magnitudine perterritus ante se victum quam congressum fuisse prodiderit

Ierone fugge a Siracusa

Diod. XXIII 3: Ὅτι διαπεράσαντος τοῦ ὑπάτου εἰς Μεσσήνην, ὁ Ἰέρων νομίζων προδοθῆναι τὴν διάβασιν ὑπὸ Καρχηδονίων ἔφυγεν εἰς Συρακούσας.

Assedio di Echetla

Pol. I 15, 10: εἰσὶ δ' αὐταὶ μὲν ἀληθεῖς· καὶ γὰρ ἐξεχώρησαν οἱ Καρχηδόνιοι καὶ Συρακοσῖοι τῶν ὑπαίθρων, καὶ τὰς Συρακούσας ἐπολέμουν οἱ Ῥωμαῖοι κατὰ πόδας, ὡς δ' οὗτός φησι, καὶ τὴν Ἐχέτλαν, ἐν μέσῃ κειμένην τῇ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ.

Diod. XXIII 3: Καρχηδονίων ἔφυγεν εἰς Συρακούσας. Καρχηδονίων δὲ πολεμησάντων καὶ ἠττηθέντων, τὴν Ἐχέτλαν ὁ ὑπάτος ἐπολιόρκησε, καὶ στρατιώτας πολλοὺς ἀποβαλὼν εἰς Μεσσήνην ἀνέζευξεν.

Presa di Adrano e Centuripe

Diod. XXIII 4: Ὅτι τῶν ὑπᾶτων ἀμφοτέρων εἰς Σικελίαν ἐλθόντων καὶ τὴν Ἄδρανιτῶν πόλιν πολιορκησάντων, εἶλον κατὰ κράτος. εἶτα τὴν Κεντοριπίων πολιορκούντων

Numerose città di Sicilia passano ai Romani

Diod. XXIII 4: καὶ πρὸς ταῖς χαλκαῖς πύλαις καθημένων, ἦκον πρέσβεις πρῶτον παρ' Ἀλαισίνων· εἶτα δειλίας πεσοῦσης καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι, καὶ αὐτοὶ πρέσβεις ἀπέστειλαν περὶ εἰρήνης καὶ ἐπηγγείλαντο ἐπιδώσειν τὰς πόλεις Ῥωμαίοις· ἦσαν δὲ ἐξήκοντα ἑπτὰ.
(cfr. *infra* Eutr. II 19, 1 e Plin. Nat. VII 214)

Erbesso conquistata dai Cartaginesi grazie a dei traditori

Pol. I 18, 9

ὅς συναγαγὼν τὰς παρασκευὰς καὶ δυνάμεις εἰς Ἡράκλειαν πρῶτον μὲν πραξικοπήσας κατέσχε τὴν τῶν Ἐρβησέων πόλιν καὶ παρείλετο τὰς ἀγορὰς καὶ τὴν τῶν ἀναγκαίων χορηγίαν τοῖς τῶν ὑπεναντίων στρατοπέδοις.

Diod. XXIII 8, 1

ὁ δὲ οὖν Ἄννων ἀναζεύξας μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως ἐκ τοῦ Λιλυβαίου παρῆλθεν εἰς τὴν Ἡράκλειαν, καθ' ὃν καιρὸν ἦλθόν τινες ἀπαγγέλλοντες τὸν Ἐρβησσὸν παραδῶσειν.

Enna e Camarina prese a tradimento dai Cartaginesi

Pol. I 24, 12: τὴν δὲ Καμαριναίων πόλιν μικρῶ πρότερον ἀπ' αὐτῶν ἀποστᾶσαν, τότε προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τεῖχη κατέσχον· ὁμοίως δὲ καὶ τὴν Ἔνναν καὶ ἕτερα πλείω πολισμάτια τῶν Καρχηδονίων.

Diod. XXIII 9, 4: Ἀμίλκας δὲ ὁ Καρχηδόνιος Καμάριναν ὑπὸ προδοτῶν παρέλαβε δεύτερον· μετ' ὀλίγας δὲ ἡμέρας καὶ τῆς Ἔννης ἐκυρίευσεν ὄν τρόπον καὶ Καμαρίνης.

Molte città dell'interno della Sicilia passano ai Romani dopo la conquista di Agrigento, molte costiere ai Cartaginesi

Pol. I 20, 6: ἐν γὰρ τοῖς ἐξῆς χρόνοις, κατεχόντων αὐτῶν ἤδη τὸν Ἀκράγαντα, πολλὰ μὲν πόλεις προσετίθεντο τῶν μεσογαίων τοῖς Ῥωμαίοις, ἀγωνιώσαι τὰς πεζικὰς δυνάμεις, ἔτι δὲ πλείους ἀφίσταντο τῶν παραθαλαττίων, καταπεπληγμένοι τὸν τῶν Καρχηδονίων στόλον.

Iaetia, Solunto, Petra, Enattaros e Tindaride scacciano le guarnigioni puniche dopo la presa di Palermo

Diod. XXIII 18, 5: Ἰαιτῖνοι δὲ ἐκβαλόντες τὴν τῶν Φοινίκων φρουρὰν τὴν πόλιν Ῥωμαίοις ἔδωκαν. παραπλησίως δὲ τούτοις ἐποίησαν Σολουντῖνοι καὶ Πετρῖνοι καὶ Ἡνατταρῖνοι καὶ Τυνδαρίται

Ierone si allea coi Romani dopo che i Sicelioti sono passati dalla loro parte

Pol. I 16, 3-4: ὧν παραγενομένων ἀπὸ τε τῶν Καρχηδονίων αἱ πλείους ἀφιστάμεναι πόλεις προσετίθεντο τοῖς Ῥωμαίοις ἀπὸ τε τῶν Συρακοσίων. ὁ δ' Ἰέρων θεωρῶν τὴν διατροπὴν καὶ κατάπληξιν τῶν Σικελιωτῶν, ἅμα δὲ τὸ πλῆθος καὶ τὸ βάρος τῶν Ῥωμαϊκῶν στρατοπέδων, ἐκ πάντων συνελογίζετο τούτων ἐπικυδестέρας εἶναι τὰς τῶν Ῥωμαίων ἢ τὰς τῶν Καρχηδονίων ἐλπίδας.

Operazioni di Appio Claudio in territorio siracusano

Zon VIII 9: ὁ δὲ βιάσασθαι τὴν πρόσοδον μὴ τολμῶν, πρὸς τὰς Συρακούσας καὶ τὸν Ἰέρωνα ἐτράπετο, φυλακὴν ἐν τῇ Μεσσήνῃ καταλιπὼν. καὶ προσέβαλλέ τε αὐτὸς τῷ ἄστει κἀκεῖνοί ποτε ἐπεξήεσαν· καὶ ὅτε μὲν ἐκράτουν, ὅτε δ' ἐκρατοῦντο ἐκάτεροι. καὶ ποτε ἐν χωρίῳ στενῷ ὁ ὕπατος γεγωνὸς ἐάλω ἄν, εἰ μὴ πρὸ τοῦ περισχεθῆναι ἔπεμψε πρὸς τὸν Ἰέρωνα, εἰς συμβάσεις δὴ τινὰς αὐτὸν προκαλούμενος. οὕτω γὰρ ἐλθόντος τινὸς πρὸς ὃν ἔμελλε συμβήσεσθαι, διελέγετό τε αὐτῷ καὶ ὑπαπήει, μέχρις οὗ πρὸς τὸ ἀσφαλὲς ἀπεχώρησε. τῆς δὲ πόλεως ῥαδίως ἀλῶναι μὴ δυναμένης, καὶ τῆς προσεδρείας ἀπόρου διὰ σπάνιν οὔσης σιτίων καὶ διὰ νόσον τῆς στρατιᾶς, ἀπάνεστη· καὶ οἱ Συρακοῦσιοι εἶποντο καὶ ἐς λόγους τοῖς σκεδαννυμένοις ἦεσαν, καὶ ἐσπείσαντο ἄν, εἰ καὶ ὁ Ἰέρων συμβῆναι ἠθέλησεν. ὁ δὲ ὕπατος φρουρὰν ἐν τῇ Μεσσήνῃ καταλιπὼν ἀπέπλευσεν εἰς τὸ Ῥήγιον.

Resa di cinquanta città a Roma

Eutr. II 19, 1: Insequenti anno Valerio Marco et Otacilio <Crasso> consulibus in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Taurometani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae

Catania saccheggiata

Plin. Nat. VII 214: M. Varro primum statu<tu>m in publico secundum Rostra in columna tradit bello Punico primo a M'. Valerio Messala cos. Catina capta in Sicilia, deportatum inde post XXX annos quam de Papiriano horologio traditur, anno urbis <C>CCCLXX<XX>

I LIMITI DELLA SUASIONE

Le forze siceliote marciano coi Romani contro Siracusa

Diod. XXIII 4: ἦσαν δὲ ἐξήκοντα ἑπτὰ. ὦν παραλαβόντες τὰς δυνάμεις, εἰς Συράκοσαν ἦλθον πολιορκήσοντες Ἰέρωνα.

I Romani vogliono inviare solo due legioni dopo l'alleanza con Ierone

Pol. I 17, 1-2: Ἐπανενεχθεῖσῶν δὲ τῶν συνθηκῶν εἰς τὴν Ῥώμην, καὶ προσδεξαμένου τοῦ δήμου καὶ κυρώσαντος τὰς πρὸς Ἰέρωνα διαλύσεις, λοιπὸν οὐκέτι πάσας ἔκρινον ἐξαποστέλλειν οἱ Ῥωμαῖοι τὰς δυνάμεις, ἀλλὰ δύο μόνον στρατόπεδα, νομίζοντες ἅμα μὲν κεκουφίσθαι τὸν πόλεμον αὐτοῖς προσκεχωρηκότος τοῦ βασιλέως, ἅμα δὲ μᾶλλον ὑπολαμβάνοντες οὕτως εὐπορήσειν τὰς δυνάμεις τοῖς ἀναγκαίοις

Segesta e Halyciae passano da Cartagine a Roma

Diod. XXIII 5: Ὅτι Αἰγεσταῖοι πρῶτον κρατούμενοι ὑπὸ Καρχηδονίων εἰς Ῥωμαίους ἀπέκλιναν. παραπλήσιον δὲ καὶ Ἀλικυαῖοι ἐποίησαν

Segesta si allea con Roma

Zon. VIII 9: καὶ τῶν μὲν ἄλλων ἀπεκρούσθησαν, Ἐγεσταν δ' ἐκουσίαν ἔλαβον. διὰ γὰρ τὴν πρὸς Ῥωμαίους οἰκείωσιν οἱ ἐν αὐτῇ, ἀπὸ τοῦ Αἰνείου λέγοντες γεγονέναι, προσεχώρησαν αὐτοῖς, τοὺς Καρχηδονίους φονεύσαντες

Assedi falliti di Makella e Adranone

Diod. XXIII 4, 2: Ὅτι Ἀδράνωνα κόμην καὶ Μάκελλαν πολλὰς ἡμέρας πολιορκήσαντες Ῥωμαῖοι ἀπῆλθον ἄπρακτοι.

Ierone si accorge del turbamento dei Siracusani

Diod. XXIII 4: ὁρῶν δὲ τοὺς Συρακοσίους ἀγανακτοῦντας, πρέσβεις ἀπέστειλε πρὸς τοὺς ὑπάτους περὶ διαλύσεως

Ierone preso dalla paura

Zon VIII 9: καὶ ὁ Ἰέρων φοβηθεὶς διεκηρυκέυσατο σφίσι, τὰς πόλεις τε ἅς ἀφῆρητο ἀποδιδούς καὶ χρήματα ὑπισχνούμενος καὶ τοὺς αἰχμαλώτους ἐλευθερῶν

Annibale compare con la flotta al largo di Xiphonia

Diod. XXIII 4: τούτων πραττομένων κατέπλευσεν Ἀννίβας μετὰ ναυτικῆς δυνάμεως εἰς τὴν Ξιφωνίαν βοηθήσων τῷ βασιλεῖ· μαθὼν δὲ τὰ πεπραγμένα ἀνεχώρησε

I Tindariti vogliono passare dalla parte dei Romani ma i Cartaginesi prendono provvedimenti per impedirlo

Diod. XXIII 5: Τυνδάριοι δὲ ἰδόντες αὐτοὺς ἀπολελειμμένους φόβῳ συσχεθέντες ἠβουλήθησαν καὶ αὐτοὶ αὐτοὺς δοῦναι. ὑποπεύσαντες δὲ Φοίνικες τὴν προαίρεσιν αὐτῶν τοὺς ἐπιφανεστάτους ἔλαβον ὁμήρους εἰς τὸ Λιλύβαιον καὶ σῖτον, οἶνον, καὶ τὴν ἄλλην παρασκευὴν ἀπεκόμισαν.

IL MODELLO DEL SOFT POWER

Segesta liberata dall'assedio cartaginese

Pol. I 24, 2: ταῖς ὀρμαῖς πρὸς τὸν πόλεμον. τότε μὲν οὖν προσσχόντες τῇ Σικελίᾳ τὴν τ' Αἰγεσταίων ἔλυσαν πολιορκίαν ἐσχάτως αὐτῶν ἤδη διακειμένων

Zon VIII 11: Δουίλιος δὲ τὸ πεζὸν προσλαβὼν τοὺς τε Ἐγεσταίους ἐρρύσατο, μηδ' εἰς χεῖρας αὐτῷ τοῦ Ἀμίλκου ἐλθεῖν ὑπομείναντος, καὶ τὰ φίλια τὰ ἄλλα ἐβεβαιώσατο

Raids navali dei Punici nelle coste italiche

Oros. IV 7: Cn. Cornelio Asina C. Duilio consulibus cum Hannibal senior oram Italiae maritimam instructa septuaginta navium classe vastaret, Romani et ipsi classem fabricari atque instrui praeceperunt

Zon. VIII 10: Ἀπελθόντων δὲ τῶν ὑπάτων οἴκαδε ὁ Ἀμίλκας καὶ τὴν Ἰταλίαν ἐπόρθει προσπλέων καὶ ἐν τῇ Σικελίᾳ πόλεις τινὰς ὑπηγάγετο

Pesanti perdite romane durante l'assedio ad Agrigento

Diod XXIII 9, 1: ἀπέβαλον δὲ καὶ Ῥωμαῖοι πεζοὺς μὲν τρισμυρίους, ἵππεῖς δὲ μφ.

Mytistraton assediata inutilmente per sette mesi

Diod XXIII 9, 3: Μυτίστρατον δὲ πολιορκήσαντες Ῥωμαῖοι, καὶ πολλὰς μηχανὰς ποιήσαντες, μετὰ μῆνας ἑπτὰ ἀνεχώρησαν ἄπρακτοι, πολλοὺς στρατιώτας ἀποβαλόντες.

I LATI HARD E SOFT DEL POTERE

Cinea capace di conquistare le città coi suoi discorsi

Plut. Pyrrh. XIV 3: Ἦν δέ τις Κινέας Θεσσαλὸς ἀνὴρ, τῷ μὲν φρονεῖν δοκῶν ἱκανὸς εἶναι, Δημοσθένους δὲ τοῦ ῥήτορος ἀκηκοῶς ἐδόκει μόνος ἢ μάλιστα τῶν τότε λεγόντων οἷον ἐν εἰκόνι τῆς ἐκείνου δυνάμεως καὶ δεινότητος ἀναμιμνήσκειν τοὺς ἀκούοντας. συνῶν δὲ τῷ Πύρρῳ καὶ πεμπόμενος ἐπὶ τὰς πόλεις, ἐβεβαίοντο τὸ Εὐριπίδειον ὅτι
πᾶν ἐξαιρεῖ λόγος,
ὃ καὶ σίδηρος πολεμίων δράσειεν ἄν.

LE FONTI DEL SOFT POWER ROMANO

Siracusa aiuta Roma a scacciare la *legio campana*

Zon. VIII 6: Οὕτω δὲ τοὺς Ταραντίνους ὑφ' ἑαυτοῦς οἱ Ῥωμαῖοι ποιησάμενοι ἐτρέποντο πρὸς τὸ Ῥήγιον, ὅτι τὸν Κρότωνα προδοσίᾳ λαβόντες τὴν τε πόλιν κατέσκαψαν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ Ῥωμαίους διέφθειραν. τοὺς μὲν οὖν Μαμερτίνους τοὺς τὴν Μεσσήνην ἔχοντας, οὓς συμμάχους οἱ ἐν τῷ Ῥηγίῳ προσεδέχοντο, ὁμολογίᾳ διεκρούσαντο, ἐκακοπάθησαν δὲ πολιορκοῦντες τὸ Ῥήγιον σπάνει τε τροφῆς καὶ ἄλλοις τισίν, ἕως Ἰέρων ἐκ Σικελίας σίτον τε Ῥωμαίοις πέμψας καὶ στρατιώτας ἐπέρρωσε σφᾶς, καὶ τὴν πόλιν συνεῖλεν. ἢ τοῖς περιοῦσι τῶν ἀρχαίων πολιτῶν ἀπεδόθη· οἱ δ' ἐπιβουλεύσαντες αὐτῇ ἐκολάσθησαν.

Ὁ δὲ γε Ἰέρων οὔτε πατρόθεν ἐπιφάνειαν ἔχων τινά, μητρόθεν δὲ καὶ δουλείᾳ προσήκων, Σικελίας ἀπάσης ἤρξε μικροῦ, καὶ φίλος Ῥωμαίοις ἐνομίσθη καὶ σύμμαχος. οὗτος οὖν τῶν Συρακουσίων κρατήσας μετὰ τὴν τοῦ Πύρρου φυγὴν καὶ τοὺς Καρχηδονίους εὐλαβηθεὶς ἐγκειμένους τῇ Σικελίᾳ, πρὸς τοὺς Ῥωμαίους ἀπέκλινε, καὶ πρώτην χάριν αὐτοῖς τὴν εἰρημένην συμμαχίαν καὶ τὴν σιτοπομπίαν ἀπένειμε.

IL POTERE DELLA FIDES

La guerra violenta per natura

Liv. XXXI 30, 3-4: esse enim quaedam belli iura, quae ut facere ita pati sit fas: sata exuri, dirui tecta, praedas hominum pecorumque agi misera magis quam indigna patienti esse; uerum enim uero id se queri, quod is qui Romanos alienigenas et barbaros uocet adeo omnia simul diuina humanaque iura polluerit ut priore populatione cum infernis deis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit.

La guerra va combattuta faccia a faccia

Liv. XLII 47, 4-5: haec ut summa ratione acta magna pars senatus adprobabat; ueteres et moris antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes. non per insidias et nocturna proelia, nec simulatam fugam inprouisosque ad incautum hostem redivit, nec ut astu magis quam uera uirtute gloriarentur, bella maiores gessisse: indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam interdum <pugnam et locum> finire, in quo dimicaturi essent. eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum uitae eius insidiantem; eadem Faliscis uinctum traditum proditorem liberorum; religionis haec Romanae esse, non uersutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae, apud <quos> fallere hostem quam ui superare gloriosius fuerit.

Pol. XXXVI 2: Πάλαι δὲ τούτου κεκυρωμένου βεβαίως ἐν ταῖς ἐκάστων γνώμαις καιρὸν ἐζήτουν ἐπιτήδειον καὶ πρόφασιν εὐσχήμονα πρὸς τοὺς ἐκτός. πολὺ γὰρ δὴ τούτου τοῦ μέρους ἐφρόντιζον Ῥωμαῖοι, καλῶς φρονοῦντες· ἔνστασις γὰρ πολέμου κατὰ τὸν Δημήτριον δικαία μὲν εἶναι δοκοῦσα καὶ τὰ νικήματα ποιεῖ μείζω καὶ τὰς ἀποτεύξεις ἀσφαλεστέρας, ἀσχήμων δὲ καὶ φάυλη τὸναντίον ἀπεργάζεται· διὸ καὶ τότε περὶ τῆς τῶν ἐκτός διαλήψεως πρὸς ἀλλήλους διαφερόμενοι παρ' ὀλίγον ἀπέστησαν τοῦ πολέμου.

Risposta di Ierone all'ambasciata di Appio Claudio

Diod. XXIII 1, 4: [...] πρὸς δὲ τὸν Ἰέρωνα καὶ Καρχηδονίους πρέσβεις ἐξέπεμψε περὶ διαλύσεως τῆς πολιορκίας. προσεπηγγέλλετο ... δημογορεῖν δὲ πρὸς Ἰέρωνα πολέμῳ μὴ ἐπιβήσεσθαι. ὁ δὲ Ἰέρων ἀπεκρίνατο διότι

Μαμερτῖνοι Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατειληφότες, δικαίως πολιορκοῦνται, Ῥωμαῖοι δέ, θρυλλοῦντες τὸ τῆς πίστεως ὄνομα, παντελῶς οὐκ ὀφείλουσι τοὺς μαιφόνους, μάλιστα πίστεως καταφρονήσαντας, ὑπερασπίζειν· εἰ δὲ ὑπὲρ ἀσεβεστάτων τηλικούτον ἐπαναιροῦνται πόλεμον, φανεροὺς ἔσεσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι τῆς ἰδίας πλεονεξίας πρόφασιν πορίζονται τὸν τῶν κινδυνευόντων ἔλεον, τὸ δὲ ἀληθὲς Σικελίας ἐπιθυμοῦσιν.

Il tribuno Gaio Claudio inviato dal console Appio Claudio

Zon. VIII 8: κὰν τούτῳ Γάιος Κλαύδιος χιλιαρχῶν ναυσὶν ὀλίγαις ὑπὸ Ἄππιου Κλαυδίου προπεμφθεὶς εἰς τὸ Ῥήγιον ἀφίκετο.

Discorso del tribuno Gaio Claudio a Mamertini e Cartaginesi

Cass. Dio XI 43, 5-6 M 113 (p. 179): ὅτι Γάιος Κλαύδιος ἐλθὼν ἐς ἐκκλησίαν ἄλλα τε ἐπαγωγὰ εἶπε καὶ ὅτι ἐπ' ἐλευθερώσει τῆς πόλεως ἤκει, οὐ γὰρ δεῖσθαι γε Ῥωμαίους Μεσσήνης οὐδέν· καὶ ὅτι εὐθύς, ἐπειδὴν τὰ πράγματα αὐτῶν καταστήσει, ἀποπλευσεῖται. κὰκ τούτου καὶ τοὺς Καρχηδονίους ἤτοι καὶ ἀποχωρήσει ἐκέλευσεν, ἢ, εἰ δὴ τι δίκαιον εἰπεῖν ἔχουσιν, ἐς κρίσιν καταστήσει. ὡς δ' οὔτε τῶν Μαμερτίνων τις ὑπὸ δέους ἐφθέγγετο καὶ οἱ Καρχηδόνιοι ἅτε καὶ βία τὴν πόλιν κατέχοντες βραχὺ αὐτοῦ ἐφρόντιζον, αὐτάρκες ἔφη μαρτύριον τὴν σιωπὴν παρ' ἀμφοτέρων ἔχειν, τῶν μὲν ὅτι ἀδικοῖεν, δεδικαιολογῆσθαι γὰρ ἂν εἶπερ τι ὑγιὲς ἐφρόνουν, τῶν δὲ ὅτι τῆς ἐλευθερίας ἐπιθυμοῖεν· παρρησίᾳ γὰρ ἂν, εἶπερ τὰ τῶν Καρχηδονίων ἤροῦντο, ἄλλως τε καὶ ἰσχύος αὐτῶν παρούσης κεχρηῆσθαι. καὶ προσυπέσχετό σφισι βοηθήσειν καὶ διὰ τὸ γένος αὐτῶν τῆς Ἰταλίας ὄν καὶ διὰ τὴν αἵτησιν τῆς ἐπικουρίας ἦν ἐπεποίητο.

I Romani avvertono Pirro che qualcuno cerca di avvelenarlo

Plut. Pyrrh. XXI 1-6: Μετὰ ταῦτα τοῦ Φαβρικούου τὴν ἀρχὴν παραλαβόντος, ἦκεν ἀνὴρ εἰς τὸ στρατόπεδον πρὸς αὐτόν, ἐπιστολὴν κομίζων ἣν ἔγραψεν ὁ τοῦ βασιλέως ἰατρός, ἐπαγγελλόμενος φαρμάκοις ἀναιρήσειν τὸν Πύρρον, εἰ χάρις αὐτῷ παρ' ἐκείνων ὁμολογηθεῖ λύσαντι τὸν πόλεμον ἀκινδύνως. ὁ δὲ Φαβρικός δυσχεράνας πρὸς τὴν ἀδικίαν τοῦ ἀνθρώπου, καὶ τὸν συνάρχοντα διαθεὶς ὁμοίως, ἔπεμψε γράμματα πρὸς τὸν Πύρρον κατὰ τάχος, φυλάττεσθαι τὴν ἐπιβουλὴν κελεύων. εἶχε δ' οὕτως τὰ γεγραμμένα· Γάιος Φαβρικός καὶ Κόιντος Αἰμίλιος ὑπατοὶ Ῥωμαίων Πύρρῳ βασιλεῖ χαίρειν. οὔτε φίλων εὐτυχῆς ἔοικας εἶναι κριτῆς οὔτε

πολεμίων. γνώση δὲ τὴν πεμφθεῖσαν ἡμῖν ἐπιστολὴν ἀναγνούς, ὅτι χρηστοῖς καὶ δικαίοις ἀνδράσι πολεμεῖς, ἀδίκους δὲ καὶ κακοῖς πιστεύεις. οὐδὲ γὰρ ταῦτα σὴ χάριτι μηνύομεν, ἀλλ' ὅπως μὴ τὸ σὸν πάθος ἡμῖν διαβολὴν ἐνέγκῃ καὶ δόλῳ δόξωμεν, ὡς ἀρετῇ μὴ δυνάμενοι, κατεργάσασθαι τὸν πόλεμον.” ἐντυχὼν τούτοις τοῖς γράμμασιν ὁ Πύρρος καὶ τὴν ἐπιβουλὴν ἐξελέγξας, τὸν μὲν ἰατρὸν ἐκόλασε, Φαβρικίῳ δὲ καὶ Ῥωμαίοις ἀμοιβὴν ἔδωρεῖτο προῖκα τοὺς αἰχμαλώτους, καὶ πάλιν ἔπεμψε τὸν Κινέαν διαπραξόμενον αὐτῷ τὴν εἰρήνην. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι μήτ' εἰ χάρις ἐστὶ παρὰ πολεμίου, μήτ' εἰ μισθὸς τοῦ μὴ ἀδικηθῆναι, λαβεῖν προῖκα τοὺς ἄνδρας ἀξιώσαντες, ἴσους ἀπέλυσαν αὐτῷ Ταραντίνων καὶ Σαυνιτῶν, περὶ δὲ φιλίας καὶ εἰρήνης οὐδὲν εἶων διαλέγεσθαι, πρὶν <ἀν> ἀράμενος τὰ ὄπλα καὶ τὸν στρατὸν ἐξ Ἰταλίας αἶς ἦλθε ναυσὶν ἀποπλεύσει πάλιν εἰς Ἑπειρον.

Dibattito tra Romani e Cartaginesi circa le capacità marinare di Roma

Diod. XXIII 2: Ὅτι Φοίνικες καὶ Ῥωμαῖοι ναυμαχήσαντες, μετὰ δὲ ταῦτα εὐλαβούμενοι τὸ μέγεθος τοῦ προκειμένου πολέμου, διεπρεσβεύσαντο πρὸς τὸν ὑπατον περὶ φιλίας. πολλῶν δὲ λόγων ῥηθέντων καὶ τραχυτέροις λόγοις χρωμένων πρὸς ἀλλήλους, οἱ Φοίνικες θαυμάζειν ἔφασαν πῶς διαβαίνειν τολμῶσιν εἰς Σικελίαν Ῥωμαῖοι θαλαττοκρατούντων Καρχηδονίων· φανερόν γάρ εἶναι πᾶσιν ὅτι μὴ τηροῦντες τὴν φιλίαν οὐδὲ νίψασθαι τὰς χεῖρας ἐκ τῆς θαλάσσης τολμήσουσιν. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι συμβουλεύειν τοῖς Καρχηδονίοις ἔφασαν μὴ διδάσκειν αὐτοὺς τὰ κατὰ τὴν θάλασσαν πολυπραγμονεῖν· μαθητὰς γὰρ τοὺς Ῥωμαίους ἀεὶ ὄντας γίνεσθαι κρείττους τῶν διδασκάλων. τὸ μὲν γὰρ παλαιὸν αὐτῶν θυρεοῖς τετραγώνοις χρωμένων, Τυρρηνοὶ χαλκαῖς ἀσπίσι φαλαγγομαχοῦντες καὶ προτρεψάμενοι τὸν ὅμοιον ἀναλαβεῖν ὄπλισμὸν ἠττήθησαν. ἔπειτα πάλιν ἄλλων ἔθνων θυρεοῖς χρωμένων οἷς νῦν ἔχουσι καὶ κατὰ σπείρας μαχομένων, ἀμφοτέρωθεν μιμησάμενοι περιεγένοντο τῶν εἰσηγησαμένων τὰ κατὰ τῶν παραδειγμάτων. παρὰ δὲ τῶν Ἑλλήνων μαθόντες πολιορκεῖν καὶ ταῖς μηχαναῖς καταβάλλειν τὰ τεῖχη, τὰς πόλεις τῶν διδαζάντων ἠνάγκασαν ποιεῖν τὸ προσταττόμενον. καὶ νῦν ἂν Καρχηδόνιοι βιάσωνται μαθεῖν αὐτοὺς ναυμαχεῖν, ταχὺ τοὺς μαθητὰς τῶν διδασκάλων ὄψονται περιγενομένους.

Ὅτι Ῥωμαῖοι πρῶτον ἀσπίδας τετραγώνους ἔχοντες εἰς τὸν πόλεμον· ὕστερον ἰδόντες Τυρρηνοὺς χαλκᾶς ἀσπίδας ἔχοντας, ποιήσαντες οὕτως ἐνίκησαν αὐτούς.

Cass. Dio XI 43, 9 M 116 (p. 180): ὅτι ἐπεὶ οὐδὲν ἐδέξατο, ἀπειλήν ὑπέρφρονα καὶ νεμεσητὴν ἠπέιλησεν· ἔφη τε γὰρ μηδ' ἀπονίψασθαί ποτε τὰς χεῖρας ἐν τῇ θαλάσσει τοῖς Ῥωμαίοις ἐπιτρέψειν, καὶ μετὰ ταύτης ἀπέβαλε καὶ τὴν Μεσσήνην οὐ πολλῶ ὕστερον.

Roma decide di costruire la flotta perché teme di vedere diminuita la propria suasionem

Pol. I 20, 5-9: τῆς δὲ θαλάττης ἀκονιτὶ τῶν Καρχηδονίων ἐπικρατούντων ἐξυγοστατεῖτ' αὐτοῖς ὁ πόλεμος· ἐν γὰρ τοῖς ἐξῆς χρόνοις, κατεχόντων αὐτῶν ἤδη τὸν Ἀκράγαντα, πολλοὶ μὲν πόλεις προσετίθεντο τῶν μεσογαίων τοῖς Ῥωμαίοις, ἀγωνιῶσαι τὰς πεζικὰς δυνάμεις, ἔτι δὲ πλείους ἀφίσταντο τῶν παραθαλαττίων, καταπεπληγμένοι τὸν τῶν Καρχηδονίων

στόλον. ὅθεν ὀρώντες αἰεὶ καὶ μᾶλλον εἰς ἑκάτερα τὰ μέρη ῥοπὰς λαμβάνοντα τὸν πόλεμον διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας, ἔτι δὲ τὴν μὲν Ἰταλίαν πορθουμένην πολλάκις ὑπὸ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως, τὴν δὲ Λιβύην εἰς τέλος ἀβλαβῆ διαμένουσαν, ὥρμησαν ἐπὶ τὸ συνεμβαίνειν τοῖς Καρχηδονίοις εἰς τὴν θάλατταν. διὸ καὶ τοῦτο τὸ μέρος οὐχ ἥκιστα με παρώρμησεν ποιήσασθαι μνήμην ἐπὶ πλείον τοῦ προειρημένου πολέμου χάριν τοῦ μηδὲ ταύτην ἀγνοεῖσθαι τὴν ἀρχήν, πῶς καὶ πότε καὶ δι' ἅς αἰτίας πρῶτον ἐνέβησαν εἰς θάλατταν Ῥωμαῖοι. θεωροῦντες δὲ τὸν πόλεμον αὐτοῖς τριβὴν λαμβάνοντα, τότε πρῶτον ἐπεβάλλοντο ναυπηγεῖσθαι σκάφη, πεντηρικὰ μὲν ἑκατόν, εἴκοσι δὲ τριήρεις.

Valerio Messalla consiglia di costruire una flotta

Ineditum Vaticanum FGrHist 839, 4: Μάνιος δὲ Βαλέριος, <ὁ> τὰς πρὸς Ἰέρωνα συνθήκας ποιησάμενος, δοκεῖ καὶ βραχέως καὶ ἀληθῶς εἰπὼν προτρέψαι τὴν βουλήν ἔχεσθαι τῶν ναυτικῶν ὅτι 'περὶ νήσου καὶ ἐν νήσῳ μαχομένους οὐκ ἔστι τῷ παντὶ νικᾶν μὴ ναυκρατοῦντας'

I Romani riprendono Camarina, Enna e alcuni centri minori cartaginesi

(cfr. *supra* Pol. I 24, 12)

Diod. XXIII 9, 5: μετὰ ταῦτα δὲ εἰς Καμάριναν ἦλθον, καὶ ταύτη παρακαθίσας ἐλεῖν οὐκ ἐδυνήθη· ὕστερον δὲ παρ' Ἰέρωνος πολεμικὰ ὄργανα μεταστειλόμενος, τὴν πόλιν εἴλε καὶ τὰ σώματα τὰ πλείονα Καμαριναίων ἐπώλησεν. εὐθὺς δὲ ὑπὸ προδοτῶν καὶ τὴν Ἔνναν εἴλε

Oros. IV 8, 1: Anno ab hoc proximo Calatinus consul Camerinam Siciliae urbem petens temere in angustias deduxit exercitum, quas Poenorum copiae iam dudum praestruxerant

Zon. VIII 12: διαφυγὼν δ' οὕτως τὴν τε Καμάριναν καὶ ἄλλας πόλεις τὰς μὲν βία, τὰς δὲ καὶ ὁμολογίᾳ παρεστήσατο

Dopo la sconfitta di Cecilio, il Senato invita Duilio a intervenire per difendere gli alleati

Zon. VIII 11: Εἶτα Ἀννίβας μὲν τὴν Ἰταλίαν ἐπόρθει, Ἀμίλκας δὲ εἰς Ἔγεσταν ἐστράτευσεν, ἐν ἧ τὸ πλεῖστον τοῦ πεζοῦ τοῖς Ῥωμαίοις ἦν· οἷς ἐπικουρῆσαι Γάϊον Καικίλιον χιλιάρχον ἐθελήσαντα λοχίσσας πολλοὺς ἐφόνευσεν τῶν αὐτοῦ. ταῦτα δὲ μαθόντες οἱ ἐν Ῥώμῃ τὸν μὲν ἀστυνόμον εὐθὺς ἐξέπεμψαν καὶ τὸν Δουίλιον ἐπέσπευσαν

Duilio lascia il comando dell'esercito ai tribuni dopo la sconfitta di Scipione

Pol. I 23, 1: ὁ δὲ Γάιος Βίλιος ὡς θᾶπτον ἔγνω τὴν περιπέτειαν τοῦ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως ἡγουμένου, παραδοὺς τὰ πεζικὰ στρατόπεδα τοῖς χιλιάρχοις αὐτὸς διεκομίσθη πρὸς τὸν στόλον

DEBELLARE SUPERBOS

Agrigento conquistata dai Romani

Pol. I 19, 15: οὐδενὸς δ' ἐμποδῶν αὐτοῖς ἵσταμένου, παρεισπεσόντες διήρπασαν τὴν πόλιν καὶ πολλῶν μὲν σωμάτων, πολλῆς δὲ καὶ παντοδαπῆς ἐγένοντο κατασκευῆς ἐγκρατεῖς.

Diod. XXIII 9, 1: Ἐξ δὲ μηνῆος παρακαθίσαντες οὕτω παρέλαβον Ἀκράγαντα, δούλους ἀπάραντες ἅπαντας πλέον τῶν δισμυρίων καὶ πεντακισχιλίων

Zon VIII 10: οὐ μέντοι συγγνώμης ἔτυχον οἱ Ἀκραγαντῖνοι, ἀλλὰ καὶ τὰ χρήματα σφῶν διηρπάσθησαν καὶ αὐτοὶ ἐπράθησαν ἅπαντες

Riduzione in schiavitù degli abitanti di Mazarin

Diod XXIII 9, 4: ἦν δὲ καὶ τὸ Μάζαριν φρούριον ὑπὸ Ῥωμαίων ἐξηνδραποδισμένον

I mercenari cartaginesi in fuga uccisi dagli Agrigentini

Zon. VIII 10: καὶ ὁ Ἀννίβας νυκτὸς ἐκδρᾶναι τοῦ Ἀκράγαντος βουλευσάμενος αὐτὸς μὲν ἔλαθεν, οἱ δ' ἄλλοι γνωσθέντες οἱ μὲν ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων, συχνοὶ δὲ καὶ ὑπὸ τῶν Ἀκραγαντίνων ἐκτάνθησαν

Conquista di Mytistraton

Pol. I 24, 11: εἶλον δὲ καὶ τὸ Μυτίστρατον, πολλοὺς χρόνους ὑπομεμενηκὸς τὴν πολιορκίαν διὰ τὴν ὀχυρότητα τοῦ τόπου

Diod. XXIII 9, 4: τρίτον δὲ πολιορκήσαντες τὴν Μυτίστρατον Ῥωμαῖοι εἶλον καὶ κατέσκαψαν τὴν πόλιν, καὶ τὰ ὑπολειφθέντα σώματα λαφυροπωλήσαντες

Zon. VIII 11: καὶ μετὰ τοῦτ' Ἀτίλιος Λατίνος ἐς τὴν Σικελίαν ἐλθὼν, καὶ Μουτίστρατον πόλιν ὑπὸ τοῦ Φλώρου πολιορκουμένην εὐρών, τῇ παρασκευῇ ἐκείνου ἐχρήσατο. καὶ προσβολὰς περὶ τὸ τεῖχος αὐτοῦ ποιουμένου πρῶτον μὲν οἱ ἐπιχώριοι μετὰ τῶν Καρχηδονίων ἡμύνοντο

κραταιῶς, τῶν δὲ γυναικῶν καὶ τῶν παίδων ἐς δάκρυα καὶ ἐς οἰμωγὰς προαχθέντων οὐκ ἀντέσχον. ὑπεξελθόντων δὲ νυκτὸς τῶν Καρχηδονίων ἅμα τῇ ἕφ τὰς πύλας ἐθέλονται οἱ ἐπιχώριοι ἀνεπέτασαν. εἰσιόντες δὲ οἱ Ῥωμαῖοι πάντας ἐφόνευσον, ἕως ἐκήρυξεν ὁ Ἀτίλιος τὴν λοιπὴν τε λείαν καὶ τοὺς ἀνθρώπους τοῦ λαβόντος εἶναι· ἔκτοτε γὰρ τοὺς λοιπούς τε ἐζώγρησαν καὶ τὴν πόλιν προδιαρπάσαντες κατέπρησαν

Calatino dedica un tempio alla *Fides*

Cic. nat. deor. II 61: itaque tum illud quod erat a deo natum nomine ipsius dei nuncupabant, ut cum fruges Cererem appellamus vinum autem Liberum, ex quo illud Terenti “sine Cerere et Libero friget Venus”, tum autem res ipsa, in qua vis inest maior aliqua, sic appellatur ut ea ipsa vis nominetur deus, ut Fides ut Mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proxume a M. Aemilio Scauro, ante autem ab <A.> Atilio Calatino erat Fides consecrata

Parte II

UNA GUERRA PIÙ LEGGERA

La resa di Ierone facilita la situazione romana e rende più difficile quella cartaginese

Pol. I 17, 1-5: Ἐπανενεχθεισῶν δὲ τῶν συνθηκῶν εἰς τὴν Ῥώμην, καὶ προσδεξαμένου τοῦ δήμου καὶ κυρώσαντος τὰς πρὸς Ἰέρωνα διαλύσεις, λοιπὸν οὐκέτι πάσας ἔκρινον ἐξαποστέλλειν οἱ Ῥωμαῖοι τὰς δυνάμεις, ἀλλὰ δύο μόνον στρατόπεδα, νομίζοντες ἅμα μὲν κεκουφίσθαι τὸν πόλεμον αὐτοῖς προσκεχωρηκότες τοῦ βασιλέως, ἅμα δὲ μᾶλλον ὑπολαμβάνοντες οὕτως εὐπορήσειν τὰς δυνάμεις τοῖς ἀναγκαίοις. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι θεωροῦντες τὸν μὲν Ἰέρωνα πολέμιον αὐτοῖς γεγονότα, τοὺς δὲ Ῥωμαίους ὀλοσχερέστερον ἐμπλεκομένους εἰς τὰ κατὰ τὴν Σικελίαν ὑπέλαβον βαρυτέρας προσδεῖσθαι παρασκευῆς, δι' ἧς ἀντοφθαλμῆιν δυνήσονται τοῖς πολεμίοις καὶ συνέχειν τὰ κατὰ τὴν Σικελίαν. διὸ καὶ ξενολογήσαντες ἐκ τῆς ἀντιπέρας χώρας πολλοὺς μὲν Λιγυστίνοὺς καὶ Κελτούς, ἔτι δὲ πλείους τούτων Ἰβήρας, ἅπαντας εἰς τὴν Σικελίαν ἀπέστειλαν. ὄρωντες δὲ τὴν τῶν Ἀκραγαντίνων πόλιν εὐφυεστάτην οὖσαν πρὸς τὰς παρασκευὰς καὶ βαρυτάτην ἅμα τῆς αὐτῶν ἐπαρχίας εἰς ταύτην συνήθροισαν τὰ τε χορήγια καὶ τὰς δυνάμεις, ὀρμητηρίῳ κρίνοντες χρῆσθαι ταύτῃ τῇ πόλει πρὸς τὸν πόλεμον.

La necessità degli approvvigionamenti spingono i consoli ad accettare la resa di Ierone

Pol. I 16, 6-8: οἱ δὲ Ῥωμαῖοι προσεδέξαντο, καὶ μάλιστα διὰ τὰς χορηγίας· θαλαττοκρατούντων γὰρ τῶν Καρχηδονίων εὐλαβοῦντο μὴ πανταχόθεν ἀποκλεισθῶσι τῶν ἀναγκαίων διὰ τὸ καὶ περὶ τὰ πρὸ τοῦ διαβάντα στρατόπεδα πολλὴν ἔνδειαν γεγονέναι τῶν ἐπιτηδείων. διόπερ ὑπολαβόντες τὸν Ἰέρωνα μεγάλην εἰς τοῦτο τὸ μέρος αὐτοῖς παρέξεσθαι χρεῖαν ἀσμένως προσεδέξαντο τὴν φιλίαν

Le legioni romane si concentrano ad Agrigento trascurando gli altri settori

Ροι. Ι 17, 6-8: τῶν δὲ Ῥωμαίων οἱ μὲν πρὸς τὸν Ἰέρωνα ποιησάμενοι στρατηγοὶ τὰς συνθήκας ἀνακεχωρήκειςαν· οἱ δὲ μετὰ τούτους κατασταθέντες Λεύκιος Ποστόμιος καὶ Κόιντος Μάμιλιος ἦκον εἰς τὴν Σικελίαν μετὰ τῶν στρατοπέδων. θεωροῦντες δὲ τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπιβολὴν καὶ τὰς περὶ τὸν Ἀκράγαντα παρασκευὰς ἔγνωσαν τολμηρότερον ἐγχειρεῖν τοῖς πράγμασιν· διὸ καὶ τὰ μὲν ἄλλα μέρη τοῦ πολέμου παρήκαν, φέροντες δὲ παντὶ τῷ στρατεύματι πρὸς αὐτὸν Ἀκράγαντα προσήρειςαν· καὶ στρατοπεδεύσαντες ἐν ὀκτῶ σταδίοις ἀπὸ τῆς πόλεως συνέκλεισαν ἐντὸς τειχῶν τοὺς Καρχηδονίους.

INGEGNERI E QUINQUEREMI

A Mylae i Cartaginesi disprezzano le capacità marinare romane

Pol. I 23, 3: συνιδόντες δ' οἱ Καρχηδόνιοι μετὰ χαρᾶς καὶ σπουδῆς ἀνήγοντο ναυσὶν ἑκατὸν καὶ τριάκοντα, καταφρονούντες τῆς ἀπειρίας τῶν Ῥωμαίων, καὶ πάντες ἔπλεον ἀντίπρωροι τοῖς πολεμίοις, οὐδὲ τάξεως καταξιώσαντες τὸν κίνδυνον, ἀλλ' ὡς ἐπὶ λείαν τινὰ πρόδηλον

Inesperienza degli Italioti nella costruzione delle quinqueremi

Pol. I 20, 10-11: τῶν δὲ ναυπηγῶν εἰς τέλος ἀπείρων ὄντων τῆς περὶ τὰς πεντήρεις ναυπηγίας διὰ τὸ μηδένα τότε τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν κεχρησθαι τοιούτοις σκάφεσιν, πολλὴν αὐτοῖς παρείχεν τοῦτο τὸ μέρος δυσχέρειαν. ἐξ ᾧ καὶ μάλιστα συνίδοι τις ἂν τὸ μεγαλόψυχον καὶ παράβολον τῆς Ῥωμαίων αἰρέσεως

I Romani attraversano lo Stretto con le navi degli alleati italioti

Pol. I 20, 13-14: μαρτυρίῳ δ' ἂν τις χρήσαιτο πρὸς τὴν ἀλήθειαν τῶν νῦν ὑπ' ἑμοῦ λεγομένων καὶ πρὸς τὸ παράδοξον αὐτῶν τῆς τόλμης· ὅτε γὰρ τὸ πρῶτον ἐπεχείρησαν διαβιβάζειν εἰς τὴν Μεσσήνην τὰς δυνάμεις, οὐχ οἶον κατάφρακτος αὐτοῖς ὑπῆρχεν ναῦς, ἀλλ' οὐδὲ καθόλου μακρὸν πλοῖον οὐδὲ λέμβος οὐδ' εἰς, ἀλλὰ παρὰ Ταραντίνων καὶ Λοκρῶν ἔτι δ' Ἐλεατῶν καὶ Νεαπολιτῶν συγχρησάμενοι πεντηκοντόρους καὶ τριήρεις ἐπὶ τούτων παραβόλως διεκόμισαν τοὺς ἄνδρας

Una nave cartaginese caduta in mano romana viene usata come modello della flotta

Pol. I 20, 15: ἐν ᾧ δὴ καιρῷ τῶν Καρχηδονίων κατὰ τὸν πορθμὸν ἐπαναχθέντων αὐτοῖς, καὶ μιᾶς νεῶς καταφράκτου διὰ τὴν προθυμίαν προπεσούσης, ὥστ' ἐποκείλασαν γενέσθαι τοῖς Ῥωμαίοις ὑποχείριον, ταύτη παραδείγματι χρώμενοι τότε πρὸς ταύτην ἐποιοῦντο τὴν τοῦ παντός στόλου ναυπηγίαν, ὡς εἰ μὴ τοῦτο συνέβη γενέσθαι, δῆλον ὡς διὰ τὴν ἀπειρίαν εἰς τέλος ἂν ἐκωλύθησαν τῆς ἐπιβολῆς

La nuova flotta romana proviene dall'Italia

Pol. I 21, 3-4: προκατασκευασθέντων δὲ τούτων, ἅμα τῷ συντελεσθῆναι τὰς ναῦς καθελκόμεναι καὶ βραχὺν χρόνον ἐπ' αὐτῆς τῆς ἀληθείας ἐν θαλάττῃ πειραθέντες ἔπλεον παρὰ τὴν Ἰταλίαν κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ στρατηγοῦ. ὁ γὰρ ἐπὶ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως τεταγμένος τοῖς Ῥωμαίοις Γνάιος Κορνήλιος ὀλίγαις ἡμέραις πρότερον, συντάξας τοῖς ναυάρχαις, ἐπειδὴν καταρτίσωσι τὸν στόλον, πλεῖν ὡς ἐπὶ τὸν πορθμόν, αὐτὸς ἀναχθεὶς μετὰ νεῶν ἑπτακαίδεκα προκατέπλευσεν ἐπὶ τὴν Μεσσήνην, σπουδάζων τὰ κατεπείγοντα πρὸς τὴν χρεῖαν παρασκευάσαι τῷ στόλῳ.

Dionisio I costruisce le prime pentere e le prime catapulte

Diod XIV 41, 3: εὐθὺς οὖν τοὺς τεχνίτας ἤθροισεν ἐκ μὲν τῶν ὑπ' αὐτὸν ταπτομένων πόλεων κατὰ πρόσταγμα, τοὺς δ' ἐξ Ἰταλίας καὶ τῆς Ἑλλάδος, ἔτι δὲ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας, μεγάλοις μισθοῖς προτρεπόμενος. διανοεῖτο γὰρ ὅπλα μὲν παμπληθῆ καὶ βέλη παντοῖα κατασκευάσαι, πρὸς δὲ τούτοις ναῦς τετρήρεις καὶ πεντήρεις, οὐδέπω κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους σκάφους πεντηρικοῦ νεναυπηγημένου.

XIV 42, 2: πρὸς τὰ συνδείπνια παρελάμβανε. διόπερ ἀνυπέβλητον φιλοτιμίαν εἰσφέροντες οἱ τεχνῖται πολλὰ προσεπενοοῦντο βέλη καὶ μηχανήματα ξένα καὶ δυνάμενα παρέχεσθαι μεγάλας χρεῖας. ἤρξατο δὲ ναυπηγεῖσθαι τετρήρεις καὶ πεντηρικὰ σκάφη, πρῶτος ταύτην τὴν κατασκευὴν τῶν νεῶν ἐπινοήσας.

(Per la costruzione della Syrakoisa v. *infra* Moschione in Athen. V 206e-209e)

Le navi di Duilio risultano lente

Pol. I 22, 3: ὄντων δὲ τῶν πλοίων φαύλων ταῖς κατασκευαῖς καὶ δυσκινήτων

Le navi di Annibale sconfitte da quella romane

Pol. I 21, 9-11: μετ' οὐ πολλὰς δ' ἡμέρας, οὕτως ἐναργοῦς ὄντος καὶ προσφάτου τοῦ περὶ τὸν Γνάιον ἀτυχήματος, παρ' ὀλίγον αὐτὸς Ἀννίβας εἰς τὸ παραπλήσιον ἀμάρτημα προφανῶς ἐνέπεσεν. ἀκούσας γὰρ τὸν τῶν Ῥωμαίων στόλον κομιζόμενον παρὰ τὴν Ἰταλίαν σύνεγγυς εἶναι, κατιδεῖν

βουλόμενος τό τε πλῆθος καὶ τὴν ὅλην σύνταξιν τῶν ὑπεναντίων, λαβὼν πεντήκοντα ναῦς ἐπιπλεῖ. κάμπτων δὲ περὶ τὸ τῆς Ἰταλίας ἀκρωτήριο ἐμπίπτει τοῖς πολεμίοις ἐν κόσμῳ καὶ τάξει ποιουμένοις τὸν πλοῦν καὶ τὰς μὲν πλείους ἀπέβαλε τῶν νεῶν, αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν ὑπολειφθεισῶν ἀνελπίστως καὶ παραδόξως διέφυγεν.

La prima flotta romana costruita con legna poco stagionata

Plin. nat. XVI 192: materias in forum Augustum. nec novellae autem ad materiem nec veteres utilissimae. circumcisas quoque in medullam aliqui non inutiliter relinquunt, ut omnis umor stantibus defluat. mirum apud antiquos primo Punico bello classem Duilli imperatoris ab arbore LX die navigavisse, contra vero Hieronem regem CCXX naves effectas diebus XLV tradit L. Piso. secundo quoque Punico Scipionis classis XL die a securi navigavit. tantum tempestivitas etiam in rapida celeritate pollet.

Flor II 2, 7: Duilio Cornelioque consulibus etiam mari congregi ausus est. tum quidem ipsa velocitas classis comparatae victoriae auspicium fuit. intra enim sexagensimum diem quam caesa silva fuerat centum sexaginta navium classis in anchoris stetit, ut non arte factae, sed quodam munere deorum conversae in naves atque mutatae arbores viderentur.

Oros. IV 7, 8: Quod Duilius consul celeriter implevit; nam intra sexaginta dies quam arbores caesae erant centum triginta navium classis deducta in anchoris stetit

Le navi romane inferiori per manovrabilità a quelle cartaginesi a Mylae ed Ecnomo

Pol. I 23, 8-9 (Mylae): τὸ δὲ λοιπὸν πλῆθος τῶν Καρχηδονίων ἐποιεῖτο μὲν τὸν ἐπίπλουν ὡς εἰς ἐμβολήν, ἐν δὲ τῷ συνεγγίξειν θεωροῦντες τὸ συμβεβηκὸς περὶ τὰς προπλευούσας ναῦς ἐξέκλινον καὶ διένευον τὰς τῶν ὀργάνων ἐπιβολάς. πιστεύοντες δὲ τῷ ταχυναυτεῖν, οἱ μὲν ἐκ πλαγίων, οἱ δὲ κατὰ πρύμναν ἐκπεριπλέοντες ἀσφαλῶς ἤλπιζον ποιήσασθαι τὰς ἐμβολάς

Pol. I 26, 10 (Ecnomo): οἱ δὲ Ῥωμαῖοι συλλογιζόμενοι διότι τὸν μὲν πλοῦν εἶναι συμβαίνει πελάγιον, τοὺς δὲ πολεμίους ταχυναυτεῖν, πανταχόθεν ἐπειρῶντο ποιεῖσθαι τὴν τάξιν ἀσφαλῆ καὶ δυσπρόσοδον

Pol. I 27, 11 (Ecnomo): ἀγῶνος δὲ συστάντος καρτεροῦ, τῷ μὲν ταχυναυτεῖν ἐκπεριπλέοντες καὶ ῥαδίως μὲν προσιόντες ὀξέως δ' ἀποχωροῦντες πολὺ περιῆσαν οἱ Καρχηδόνιοι

Proposta del corvo come rimedio della lentezza delle navi e sua descrizione

Pol. I 22: Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι μετὰ ταῦτα συνεγγίσαντες τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις καὶ συνέντες τὸ γεγονός· σύμπτωμα περὶ τὸν Γνάιον παραυτικά μὲν διεπέμποντο πρὸς Γάιον Βίλιον τὸν ἡγούμενον τῆς πεζῆς δυνάμεως καὶ τοῦτον ἀνέμενον, ἅμα δ' ἀκούοντες οὐ μακρὰν εἶναι τὸν τῶν πολεμίων στόλον ἐγίνοντο πρὸς παρασκευὴν τοῦ ναυμαχεῖν. ὄντων δὲ τῶν πλοίων φαύλων ταῖς κατασκευαῖς καὶ δυσκινήτων, ὑποτίθεται τις αὐτοῖς βοήθημα πρὸς τὴν μάχην τοὺς ἐπικληθέντας μετὰ ταῦτα κόρακας ὧν συνέβαινε τὴν κατασκευὴν εἶναι τοιαύτην. στῦλος ἐν πρῶρρα στρογγύλος εἰστήκει, μῆκος μὲν ὀργυῶν τεττάρων, κατὰ δὲ τὸ πλάτος τριῶν παλαιστῶν ἔχων τὴν διάμετρον. οὗτος αὐτὸς μὲν ἐπὶ τῆς κορυφῆς τροχιλίαν εἶχεν, περιετίθετο δ' αὐτῷ κλίμαξ ἐπικαρσίαις σανίσι καθηλωμένη, πλάτος μὲν ποδῶν τεττάρων, τὸ δὲ μῆκος ἕξ ὀργυῶν. τὸ δὲ τρῆμα τοῦ σανιδώματος ἦν παράμηκες καὶ περιέβαινε περὶ τὸν στῦλον μετὰ τὰς πρώτας εὐθέως τῆς κλίμακος δὴ ὀργυιάς. εἶχεν δὲ καὶ δρύφακτον αὕτη παρ' ἑκατέραν τὴν ἐπιμήκη πλευρὰν εἰς γόνυ τὸ βάθος. ἐπὶ δὲ τοῦ πέρατος αὐτοῦ προσήρμοστο σιδηροῦν οἶον ὑπερον ἀπωξυσμένον, ἔχον δακτύλιον ἐπὶ τῆς κορυφῆς, ὡς τὸ ὄλον φαίνεσθαι παραπλήσιον ταῖς σιτοποικαῖς μηχανήσεσιν. εἰς δὲ τοῦτον τὸν δακτύλιον ἐνεδέδετο κάλως, ᾧ κατὰ τὰς ἐμβολὰς τῶν πλοίων ἐξαίροντες τοὺς κόρακας διὰ τῆς ἐν τῷ στύλῳ τροχιλίας ἀφίεσαν ἐπὶ τὸ κατάστρωμα τῆς ἀλλοτρίας νεῶς ποτὲ μὲν κατὰ πρῶρραν, ποτὲ δ' ἀντιπεριάγοντες τὰς ἐκ τῶν πλαγίων προσπιπούσας ἐμβολὰς. ὅτε δὲ ταῖς σανίσι τῶν καταστρωμάτων ἐμπαγέντες οἱ κόρακες ὁμοῦ συνδήσαιεν τὰς ναῦς, εἰ μὲν πλάγια παραβάλοιεν ἀλλήλαις, πανταχόθεν ἐπεπήδων, εἰ δὲ κατὰ πρῶρραν, δι' αὐτοῦ τοῦ κόρακος ἐπὶ δύο συνεχεῖς ἐποιοῦντο τὴν ἔφοδον· ὧν οἱ μὲν ἡγούμενοι τὴν κατὰ πρόσωπον ἐπιφάνειαν ἐσκέπαζον ταῖς τῶν θυρεῶν προβολαῖς, οἱ δ' ἐπόμενοι τὰς ἐκ τῶν πλαγίων ἠσφάλιζον πλευρὰς ὑπὲρ τὸν δρύφακτον ὑπερτιθέμενοι τὰς ἴτους τῶν ὄπλων. οὗτοι μὲν οὖν τοιαύτη κεχρημένοι παρασκευῇ καιρὸν ἐπετήρουν πρὸς ναυμαχίαν

I Cartaginesi stupiti del corvo

Pol. I 23, 5: ἅμα δὲ τῷ πλησιάζειν συνθεωροῦντες ἀνανενευκότας τοὺς κόρακας ἐν ταῖς ἐκάστων πρῶρραις, ἐπὶ ποσὸν μὲν ἠπόρουν οἱ Καρχηδόνιοι, ξενιζόμενοι ταῖς τῶν ὀργάνων κατασκευαῖς· οὐ μὴν ἀλλὰ τελέως κατεγνωκότες τῶν ἐναντίων ἐνέβαλον οἱ πρῶτοι πλέοντες τετολμηκότως

Congegni bellici inventati da Archimede presenti nella Syrakosia

Moschione in Athen 5 208 c- 208 d: ἐπὶ δὲ τῶν πύργων ἕκαστον ἀνέβαινον τέτταρες μὲν καθωπλισμένοι νεανίσκοι, δύο δὲ τοξόται. πᾶν δὲ τὸ ἐντὸς τῶν πύργων λίθων καὶ βελῶν πλήρες ἦν. τεῖχος δὲ ἐπάλξεις ἔχον καὶ καταστρώματα διὰ νεῶς ἐπὶ κιλλιβάντων κατεσκεύαστο· ἐφ' οὗ λιθοβόλος ἐφειστήκει, τριτάλαντον λίθον ἀφ' αὐτοῦ ἀφίεις καὶ δωδεκάπηχυ βέλος. τοῦτο δὲ τὸ μηχανήμα κατεσκεύασεν Ἀρχιμήδης. ἑκάτερον δὲ τῶν βελῶν ἔβαλλεν ἐπὶ στάδιον. μετὰ δὲ ταῦτα παραρτήματα ἐκ τροπῶν παχέων συγκείμενα διὰ ἀλύσεων χαλκῶν κρεμάμενα. τριῶν δὲ ἰστών ὑπαρχόντων ἐξ ἑκάστου κεραῖαι λιθοφόροι ἐξήρτηντο β, ἐξ ὧν ἄρπαγές τε καὶ πλίνθοι μολίβου πρὸς τοὺς ἐπιτιθεμένους ἠφίεντο. ἦν δὲ καὶ χάραξ κύκλω τῆς νεῶς σιδηροῦς πρὸς τοὺς ἐπιχειροῦντας ἀναβαίνειν κόρακές τε σιδηροῖ [κύκλω τῆς νεῶς], οἳ δι' ὀργάνων ἀφιέμενοι τὰ τῶν ἐναντίων ἐκράτουν σκάφη καὶ παρέβαλλον εἰς πληγὴν. ἑκατέρῳ δὲ τῶν τοίχων ἐξήκοντα νεανίσκοι πανοπλίας ἔχοντες ἐφειστήκεσαν καὶ τούτοις ἴσοι περὶ τε τοὺς ἰστοὺς καὶ τὰς λιθοφόρους κεραίας.

LA FLOTTA DEL RODIO

Sconfitta dei Romani a Drepana

Pol. I 51, 11-12: τοιαύτης δὲ δυσχρηστίας ὑπαρχούσης περὶ τὸν ὅλον ἀγῶνα, καὶ τῶν μὲν καθιζόντων ἐν τοῖς βράχεσι, τῶν δ' ἐκπιπτόντων σκαφῶν, κατιδὼν ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων τὸ συμβαῖνον ὥρμησε πρὸς φυγὴν, ἀπὸ τῶν εὐωνύμων παρὰ τὴν γῆν ἐξελίξας, καὶ σὺν αὐτῷ περὶ τριάκοντα νῆας, αἵπερ ἔτυχον ἐγγὺς οὔσαι. τῶν δὲ λοιπῶν σκαφῶν, ὄντων ἐνενήκοντα καὶ τριῶν, ἐκυρίευσαν οἱ Καρχηδόνιοι καὶ τῶν πληρωμάτων, ὅσοι μὴ τῶν ἀνδρῶν τὰς ναῦς εἰς τὴν γῆν ἐκβαλόντες ἀπεχώρησαν.

Diod. XXIV 1 5: Τῶν δὲ Ῥωμαίων τὸν ὑπατον διαδεξαμένων, τὴν ἀρχὴν παρέδωκαν Κλαυδίῳ ὑπάτῳ τῷ τοῦ Ἀππίου υἱῷ. καὶ παραλαβὼν τὰς δυνάμεις πάλιν τὸν λιμένα ἐχώσεν, ὥσπερ καὶ οἱ πρὸ αὐτοῦ, καὶ πάλιν ἡ θάλασσα κατεσκόρπισε. τοῦ δὲ Κλαυδίου μέγα ἐπαρθέντος, τὰς ἀρίστας ναῦς ἐξήρτυσε διακοσίας δέκα, καὶ εἰς τὰ Δρέπανα πρὸς Καρχηδονίους ἀπῆλθε πολεμήσων αὐτούς. καὶ ἠττήθη ἀπολέσας ναῦς ἑκατὸν ἑπτακαὶ δεκα καὶ ἀνδρας δισμυρίους. ναυμαχίαν δὲ καρτερὰν καὶ νίκην λαμπροτέραν οὐχ ὅτι Καρχηδονίοις ἀλλ' οὐδ' ἄλλοις τοιαύτην γεγενημένην ῥαδίως ἂν εὖροις περὶ τούτους τοὺς χρόνους, καί, τὸ παράδοξον, ἐν τηλικούτῳ κινδύνῳ ὄντας Καρχηδονίους καὶ μετὰ νεῶν δέκα ... οὐ μόνον ἀνηρέθη μὲν οὐδεὶς, ἐτραυματίσθησαν δὲ ὀλίγοι

Eutr. II 26 1-2: P. Claudio Pulchro L. Iunio consulibus Claudius contra auspicia pugnavit et a Carthaginensibus victus est. Nam ex ducentis et viginti navibus cum triginta fugit, nonaginta cum pugnatoribus captae sunt, demersae ceterae. Alius quoque consul naufragio classem amisit, exercitum tamen salvum habuit, quia vicina litora sunt

Oros. IV 10, 3: Post hos Claudius consul cum classe centum viginti navium ad Drepani portum contra hostem profectus: ubi mox exceptus classe Poenorum superatusque est. Et ipse quidem cum triginta navibus Lilybaeum in castra confugit, reliquae omnes, id est nonaginta, aut captae aut demerae fuerunt; octo milia militum caesa, viginti milia capta referunt.

Claudio Pulcro processato per la sconfitta

Pol. I 52, 2-3: Πόπλιος δὲ παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις ἠδόξει καὶ διεβέβλητο μέγਾਲως, ὡς εἰκῆ καὶ ἀλογίστως τοῖς πράγμασι κεκρημένος καὶ τὸ καθ' αὐτὸν οὐ μικροῖς ἐλαττώμασι περιβεβληκῶς τὴν Ῥώμην· διὸ καὶ μετὰ ταῦτα μεγάλας ζημίας καὶ κινδύνους κριθεὶς περιέπεσεν

Pulcro decide di attaccare di sorpresa

Pol. I 49, 1-7: Εἰς δὲ τὴν Ῥώμην προσπεσόντων τούτων, καὶ μετὰ ταῦτα πλειόνων ἀναγγελλόντων διότι συμβαίνει τῶν ἀπὸ τοῦ στόλου πληρωμάτων τὸ πλεῖστον μέρος ἔν τε τοῖς ἔργοις καὶ τῇ καθόλου πολιορκίᾳ διεφθάρθαι, σπουδῆ κατέγραφον ναύτας καὶ συνα-θροίσαντες εἰς μυρίους ἐξέπεμψαν εἰς τὴν Σικελίαν. ὦν διὰ τοῦ πορθμοῦ περαιωθέντων καὶ πεζῆ παραγενομένων εἰς τὸ στρατόπεδον, συναγαγὼν τοὺς χιλιάρχους ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων Πόπλιος Κλαύδιος ἔφη καιρὸν εἶναι πλεῖν ἐπὶ τὰ Δρέπανα παντὶ τῷ στόλῳ. τὸν γὰρ στρατηγὸν τῶν Καρχηδονίων Ἀτάρβαν τὸν τεταγμένον ἐπ' αὐτῶν ἀπαράσκευον εἶναι πρὸς τὸ μέλλον, ἀγνοοῦντα μὲν τὴν παρουσίαν τῶν πληρωμάτων, πεπεισμένον δὲ μὴ δύνασθαι πλεῖν τὸν αὐτῶν στόλον διὰ τὴν γεγενημένην ἐν τῇ πολιορκίᾳ καταφθορὰν τῶν ἀνδρῶν. προχείρως δ' αὐτῶν συγκατατιθεμένων, εὐθέως ἐνεβίβαζε τὰ τε προὔπαρχοντα καὶ τὰ προσφάτως παραγεγονότα πληρώματα, τοὺς δ' ἐπιβάτας ἐκ παντὸς ἐπέλεξε τοῦ στρατεύματος ἐθελοντὴν τοὺς ἀρίστους, ἅτε δὴ τοῦ μὲν πλοῦ σύνεγγυς ὄντος, τῆς δ' ὠφελείας ἐτόιμου προφαινομένης. ταῦτα δὲ παρασκευασάμενος ἀνήχθη περὶ μέσας νύκτας, λαθὼν τοὺς πολεμίους. καὶ τὰς μὲν ἀρχὰς ἄθρους ἔπλει, δεξιὰν ἔχων τὴν γῆν. ἅμα δὲ τῷ φωτὶ τῶν πρώτων ἐπὶ τὰ Δρέπανα νεῶν ἐπιφαινομένων, κατιδὼν Ἀτάρβας τὸ μὲν πρῶτον ἐξενίσθη διὰ τὸ παράδοξον

Reazione di Aderbale

Pol. I 49, 8-12: ταχὺ δ' ἐν αὐτῷ γενόμενος καὶ νοήσας τὸν ἐπίπλου τῶν ὑπεναντίων ἔκρινε παντὸς ἔργου πείραν λαμβάνειν καὶ πᾶν ὑπομένειν χάριν τοῦ μὴ περιδεῖν σφᾶς εἰς πρόδηλον συγκλεισθέντας πολιορκίαν. διόπερ εὐθέως τὰ μὲν πληρώματα συνήγε πρὸς τὸν αἰγιαλόν, τοὺς δ' ἐκ τῆς πόλεως μισθοφόρους ἤθροιζε μετὰ κηρύγματος. τῶν δὲ συλληχθέντων, ἐπεβάλετο διὰ βραχέων εἰς ἔννοιαν αὐτοὺς ἄγειν τῆς τε τοῦ νικᾶν ἐλπίδος, ἐὰν τολμήσωσι ναυμαχεῖν, καὶ τῆς ἐν τῇ πολιορκίᾳ δυσχρηστίας, ἐὰν καταμελλήσωσι προϊδόμενοι τὸν κίνδυνον. ἐτόιμως δ' αὐτῶν παρορμηθέντων πρὸς τὴν ναυμαχίαν καὶ βοῶντων ἄγειν καὶ μὴ μέλλειν, ἐπαινέσας καὶ δεξάμενος τὴν ὁρμὴν παρήγγειλε κατὰ τάχος ἐμβαίνειν καὶ βλέποντας πρὸς τὴν αὐτοῦ ναῦν ἔπεσθαι ταύτη κατὰ πρύμναν. διασαφής δὲ τὰ προειρημένα κατὰ σπουδὴν πρῶτος ἐποιεῖτο τὸν ἀνάπλου, ὑπ' αὐτὰς τὰς πέτρας ἐπὶ θάτερα μέρη τοῦ λιμένος ἐξάγων τοῦ τῶν πολεμίων εἴσπλου

Attacco di Pulcro

Pol. I 50, 1-9: Πόπλιος δ' ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγὸς θεωρῶν τοὺς μὲν πολεμίους παρὰ τὴν αὐτοῦ δόξαν οὔτ' εἰκόντας οὔτε καταπεπληγμένους τὸν ἐπίπλουν ἀλλὰ πρὸς τῷ ναυμαχεῖν ὄντας, τῶν δὲ σφετέρων νεῶν τὰς μὲν ἐντὸς ἤδη τοῦ λιμένος οὔσας τὰς δ' ἐν αὐτῷ τῷ στόματι, τὰς δὲ φερομένας ἐπὶ τὸν εἴσπλουν, πάσαις ἀναστρέφειν παρήγγειλε καὶ ποιεῖσθαι τὸν πλοῦν ἔξω πάλιν. ἔνθα δὴ τῶν μὲν ἐν τῷ λιμένι τῶν δὲ κατὰ τὸν εἴσπλουν ἐκ τῆς μεταβολῆς συμπιπτουσῶν, οὐ μόνον θόρυβος ἦν ἐκ τῶν ἀνδρῶν ἄπλετος, ἀλλὰ καὶ τοὺς ταρσοὺς ἐθραύονθ' αἰ νῆες ἀλλήλαις συγκρούουσαι. ὅμως δ' οὖν ἀεὶ τοὺς ἀνατρέχοντας ἐκτάττοντες οἱ τριήραρχοι παρ' αὐτὴν τὴν γῆν ταχέως ἐποίουν ἀντιπύρρους τοῖς πολεμίους. ὁ δὲ Πόπλιος αὐτὸς ἐπέπλει μὲν ἀρχῆθεν κατόπιν ἐπὶ παντὶ τῷ στόλῳ, τότε δ' ἐπιστρέψας κατ' αὐτὸν τὸν πλοῦν πρὸς τὸ πέλαγος ἔλαβε τὴν εὐώνυμον τῆς ὅλης δυνάμεως τάξιν. Ἀτάρβας δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν ὑπεράρας τὸ λαιὸν τῶν πολεμίων [Ῥωμαίων], ἔχων πέντε ναῦς ἐπίπλους, ὑπέστησε τὴν ἑαυτοῦ ναῦν ἀντίπυρρον τοῖς πολεμίους ἀπὸ τοῦ κατὰ τὸ πέλαγος μέρους· ἅμα δὲ καὶ τῶν ἐπιπλεόντων ἀεὶ τοῖς συνάπτουσι προσεπιταττομένοις ταῦτ' οὖν ποιεῖν παραγγείλας διὰ τῶν ὑπηρετῶν, καταστάντων δὲ πάντων εἰς μέτωπον σημήνας διὰ τῶν συνημάτων τὰς μὲν ἀρχὰς ἐποιεῖτο τὸν ἐπίπλουν ἐν τάξει, μενόντων πρὸς τῇ γῆ τῶν Ῥωμαίων διὰ τὸ προσδέχεσθαι τὰς ἐκ τοῦ λιμένος ἀνατρεχούσας ναῦς. ἐξ οὗ συνέβαινε μεγάλα τοὺς Ῥωμαίους ἐλαττωθῆναι πρὸς αὐτῇ τῇ γῆ ποιησαμένους τὴν συμπλοκὴν

Sostanziale equilibrio iniziale

Pol. I 51, 1-2: ἐπειδὴ δὲ σύνεγγυς αὐτῶν ἦσαν, ἀρθέντων τῶν συνημάτων ἐφ' ἑκατέρας τῆς ναυαρχίδος συνέβαλλον ἀλλήλοις. τὸ μὲν οὖν πρῶτον ἰσόρροπος ἦν ὁ κίνδυνος, ὡς ἂν ἀμφοτέρων τοῖς ἀρίστοις ἐκ τῆς πεζικῆς δυνάμεως ἐπιβάταις χρωμένων·

La velocità della flotta punica e la lentezza di quella romana decidono le sorti della battaglia

Pol. I 51, 3-10: ἀεὶ δὲ μᾶλλον ὑπερεῖχον οἱ Καρχηδόνιοι διὰ τὸ πολλὰ προτερήματα παρ' ὅλον ἔχειν τὸν ἀγῶνα. τῷ τε γὰρ ταχυναυτεῖν πολὺ περιῆσαν διὰ τὴν διαφορὰν τῆς ναυπηγίας καὶ τὴν τῶν πληρωμάτων ἕξιν, ἢ τε χώρα μεγάλα συνεβάλλετ' αὐτοῖς, ἅτε πεποιημένων τὴν ἕκταξιν ἀπὸ τῶν κατὰ τὸ πέλαγος τόπων. εἴτε γὰρ πιέζοιντό τινες ὑπὸ τῶν πολεμίων, κατόπιν ἀνεχώρουν ἀσφαλῶς διὰ τὸ ταχυναυτεῖν εἰς τὸν ἀναπεπταμένον τόπον· κᾶπειτ' ἐκ μεταβολῆς τοῖς προπίπτουσι τῶν διωκόντων, τότε μὲν

περιπλέοντες τοτὲ δὲ πλάγιοι προσπίπτοντες στρεφομένοις καὶ δυσχρηστοῦσι διὰ τὸ βάρος τῶν πλοίων καὶ διὰ τὴν ἀπειρίαν τῶν πληρωμάτων, ἐμβολὰς τε συνεχεῖς ἐδίδοσαν καὶ πολλὰ τῶν σκαφῶν ἐβάπτιζον· εἴτε κινδυνεοὶ τις τῶν συμμάχων, ἐτοίμως παρεβοήθουν ἔξω τοῦ δεινοῦ καὶ μετ' ἀσφαλείας, παρὰ τὰς πρύμνας κατὰ τὸ πέλαγος ποιούμενοι τὸν πλοῦν. τοῖς γε μὴν Ῥωμαίοις τὰναντία τούτων συνέβαινε· τοῖς τε γὰρ πιεζομένοις οὐκ ἦν εἰς τοῦπισθεν δυνατὸν ἀποχωρεῖν, πρὸς τῇ γῆ ποιούμενοις τὸν κίνδυνον, ἀεὶ δὲ τὸ θλιβόμενον ὑπὸ τῶν κατὰ πρόσωπον σκάφος ἢ τοῖς βραχέσι περιπίπτον ἐκάθιζε κατὰ πρύμναν ἢ πρὸς τὴν γῆν φερόμενον ἐπώκελλε. διεκπλεῖν μὲν οὖν διὰ τῶν πολεμίων νεῶν καὶ κατόπιν ἐπιφαίνεσθαι τοῖς ἤδη πρὸς ἕτεροὺς διαμαχομένοις, ὅπερ ἐν τῷ ναυμαχεῖν ἐστὶ πρακτικώτατον, ἀδυνάτως εἶχον διὰ τε τὴν βαρύτητα τῶν πλοίων, προσέτι δὲ καὶ τὴν ἀπειρίαν τῶν πληρωμάτων. οὐδὲ μὴν ἐπιβοηθεῖν τοῖς δεομένοις κατὰ πρύμναν ἐδύναντο διὰ τὸ συγκεκλείσθαι πρὸς τῇ γῆ καὶ μηδὲ μικρὸν ἀπολείπεσθαι τόπον τοῖς βουλομένοις ἐπαρκεῖν τῷ δεομένῳ.

Scontro navale senza vinti e vincitori a Tindari nel 257 a.C.

Pol. I 25, 1-4: Τῷ δ' ἐξῆς ἐνιαυτῷ Γάιος Ἀτίλιος ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων πρὸς Τυνδαρίδα καθορμισθεὶς καὶ συνθεασάμενος ἀτάκτως παραπλέοντα τὸν τῶν Καρχηδονίων στόλον, παραγγείλας τοῖς ἰδίοις πληρώμασιν ἔπεσθαι τοῖς ἡγουμένοις, αὐτὸς ὥρμησε πρὸ τῶν ἄλλων, ἔχων δέκα ναῦς ὁμοπλοούσας. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι συνιδόντες τῶν ὑπεναντίων τοὺς μὲν ἀκμὴν ἐμβαίνοντας, τοὺς δ' ἀναγομένους, τοὺς δὲ πρώτους πολὺ προειληφότας τῶν ἄλλων, ἐπιστρέψαντες αὐτοῖς ἀπήντων. καὶ κυκλώσαντες τὰς μὲν ἄλλας διέφθειραν, τὴν δὲ τοῦ στρατηγοῦ ναῦν παρ' ὀλίγον αὐτανδρον ἔλαβον. οὐ μὴν ἀλλ' αὕτη μὲν ταῖς ὑπηρεσίαις ἐξηρτυμένη καὶ ταχυναυτοῦσα διέφυγε παραδόξως τὸν κίνδυνον, αἱ δὲ λοιπαὶ τῶν Ῥωμαίων ἐπιπλεύουσαι κατὰ βραχὺ συνηθοίζοντο. γινόμεναι δ' ἐν μετώπῳ συνέβαλλον τοῖς πολεμίοις καὶ δέκα μὲν αὐτάνδρους ναῦς ἔλαβον, ὀκτὼ δὲ κατέδυσαν. αἱ δὲ λοιπαὶ τῶν Καρχηδονίων ἀπεχώρησαν εἰς τὰς Λιπαραίας καλουμένας νήσους.

Imbarcazioni romane che trasportavano il bottino di Panormo catturate dai Cartaginesi

Cass. Dio XI 43, 29: Δίωνος ἰα βιβλίῳ “οἱ δὲ Καρχηδόνιοι τὰς ναῦς αὐτῶν ἀναπλεύουσας οἴκαδε τηρήσαντες, συχνὰς χρημάτων γεμούσας εἶλον.”
Zon VIII 14: καὶ τὴν μὲν κάτω τοῦ Πανόρμου πόλιν οὐ χαλεπῶς εἶλον, τῇ δὲ ἄκρᾳ προσεδρεύοντες ἐκακοπάθησαν, μέχρις οὗ τοὺς ἐν αὐτῇ ἐπέλιπεν ἢ τροφή. τότε γὰρ προσεχώρησαν τοῖς ὑπάτοις. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι τὰς ναῦς αὐτῶν οἴκαδε πλεύουσας τηρήσαντες εἶλον συχνὰς χρημάτων μεστάς.

L'inviato di Aderbale, Annibale, si impadronisce del grano romano a Panormo

Diod. XXIV 1, 6: μετὰ δὲ ταῦτα ἀπέστειλαν Ἀννίβαν τριηράρχην εἰς Πάνορμον μετὰ τριάκοντα νεῶν, καὶ τὴν ἀγορὰν τῶν Ῥωμαίων τοῦ σίτου ἔφερον εἰς Δρέπανα

Cartalone distrugge alcune imbarcazioni romane a Lilibeo

Pol. I 53, 2-6: Καρθάλωνα δὲ τὸν συνάρχοντα δοὺς τριάκοντα ναῦς ἐξέπεμψε πρὸς αἷς ἔχων αὐτὸς ἑβδομήκοντα κατέπλευσεν, προστάξας ἄφνω προσπεσόντα ταῖς ὀρμούσαις παρὰ τὸ Λιλύβαιον τῶν πολεμίων ναυσίν, ὧν μὲν ἂν δυνατὸς ἦ κυριεῦσαι, ταῖς δὲ λοιπαῖς πῦρ ἐμβαλεῖν. πεισθέντος δὲ τοῦ Καρθάλωνος καὶ ποιησαμένου τὸν ἐπίπλουν ὑπὸ τὴν ἑωθινήν καὶ τὰ μὲν ἐμπιπρῶντος τὰ δ' ἀποσπῶντος τῶν πλοίων, μεγάλην συνέπεσε γενέσθαι ταραχὴν περὶ τὸ τῶν Ῥωμαίων στρατόπεδον. προσβοηθούντων γὰρ αὐτῶν ἐπὶ τὰς ναῦς καὶ γινομένης κραυγῆς, συννοήσας Ἰμίλκων ὁ τὸ Λιλύβαιον τηρῶν καὶ θεωρῶν ἤδη τῆς ἡμέρας ὑποφαινούσης τὸ συμβαῖνον, ἐπαποστέλλει τοὺς ἐκ τῆς πόλεως μισθοφόρους. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι, τοῦ δεινοῦ πανταχόθεν αὐτοὺς περιστάντος, οὐκ εἰς μικρὰν οὐδ' εἰς τὴν τυχοῦσαν ἦλθον διατροπὴν

Diod. XXIV 1, 7: ἔφθασε δὲ καὶ Καρθάλων στρατηγὸς ἐκ Καρχηδόνας μετὰ νεῶν μακρῶν ἑβδομήκοντα καὶ σιτηγῶν ἴσων. ἐπιθεμένων δὲ καὶ αὐτῶν Ῥωμαίοις, τινὰς μὲν ναῦς ἐβύθισε, τῶν δὲ νεῶν τῶν ὀρμουσῶν εἰς γῆν ἀπέσπασε πέντε.

Cartalone naviga verso Eraclea e intercetta la flotta romana che naufraga rovinosamente

Pol. I 53, 7; 54,8: ὁ δὲ τῶν Καρχηδονίων ναύαρχος ὀλίγα τῶν σκαφῶν τὰ μὲν ἀποσπᾶσας τὰ δὲ συντρίψας, μετὰ ταῦτα μικρὸν ἀπὸ τοῦ Λιλυβαίου παρακομισθεὶς ὡς ἐφ' Ἡρακλείας ἐτήρει, βουλόμενος διακωλύειν τοὺς ἐπὶ τὸ στρατόπεδον πλέοντας. προσαγγειλάντων δὲ τῶν σκοπῶν πλήθος ἱκανὸν πλοίων προσφέρεσθαι παντοδαπῶν καὶ συνεγγίζειν, ἀναχθεὶς ἔπλει, συμμίξαι σπεύδων διὰ τὸ καταφρονεῖν τῶν Ῥωμαίων ἐκ τοῦ προγεγενημένου προτερήματος. ὁμοίως δὲ καὶ τοῖς ἐκ τῶν Συρακουσῶν προαπεσταλμένοις ταμίαις ἀνήγγειλαν οἱ προπλεῖν εἰθισμένοι λέμβοι τὸν ἐπίπλουν τῶν ὑπεναντίων. οἱ δὲ νομίσαντες οὐκ ἀξιόχρεως σφᾶς αὐτοὺς εἶναι πρὸς ναυμαχίαν, καθωρμίσθησαν πρὸς τι πολισμάτιον τῶν ὑπ' αὐτοὺς ταττομένων, ἀλίμενον μὲν, σάλους δ' ἔχον καὶ προβολὰς περικλειούσας ἐκ τῆς γῆς εὐφυεῖς. οὗ ποιησάμενοι τὴν ἀπόβασιν καὶ τοὺς τε καταπέλτας καὶ τοὺς πετροβόλους τοὺς ἐκ τῆς πόλεως ἐπιστήσαντες

προσεδόκων τὸν ἐπίπλουν τῶν ὑπεναντίων. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι συνεγγίσαντες τὸ μὲν πρῶτον ἐπεβάλλοντο πολιορκεῖν τούτους, ὑπολαβόντες τοὺς μὲν ἄνδρας καταπλαγέντας εἰς τὸ πολισμάτιον ἀποχωρήσειν, τῶν δὲ πλοίων ἀσφαλῶς κυριεύσειν· οὐ προχωροῦσης δὲ τῆς ἐλπίδος, ἀλλὰ τὸναντίον ἀμυνομένων γενναίως, καὶ τοῦ τόπου πολλὰς ἔχοντος καὶ παντοδαπὰς δυσχρηστίας, ὀλίγα τῶν τὰς ἀγορὰς ἔχόντων πλοίων ἀποσπᾶσαντες ἀπέπλευσαν πρὸς τινὰ ποταμόν, ἐν ᾧ καθορμισθέντες ἐπετήρουν τὸν ἀνάπλουν αὐτῶν.

54. Ὁ δ' ἐν ταῖς Συρακούσαις ὑπολειφθεὶς στρατηγός, ἐπεὶ τὰ κατὰ τὴν πρόθεσιν ἐπέτελεσεν, κάμψας τὸν Πάχυνον ἐποιεῖτο τὸν πλοῦν ὡς ἐπὶ τὸ Λιλύβαιον, οὐδὲν εἰδὼς τῶν περὶ τοὺς προπλέοντας συμβεβηκότων. ὁ δὲ τῶν Καρχηδονίων ναύαρχος, σημηνάντων τῶν σκοπῶν αὐτῷ πάλιν τὴν ἐπιφάνειαν τῶν ὑπεναντίων, ἀναχθεὶς ἔπλει μετὰ σπουδῆς, βουλόμενος αὐτοῖς ὡς πλεῖστον ἀπέχουσι τῶν οἰκείων νεῶν συμβαλεῖν. ὁ δ' Ἰούνιος κατιδὼν ἐκ πολλοῦ τὸν στόλον τὸν τῶν Καρχηδονίων καὶ τὸ πλῆθος τῶν σκαφῶν, οὔτε συμβαλεῖν τολμῶν οὔτ' ἐκφυγεῖν ἔτι δυνατὸς ὦν διὰ τὸ σύνεγγυς εἶναι τοὺς πολεμίους, ἐγκλίνας εἰς τόπους τραχεῖς καὶ κατὰ πάντα τρόπον ἐπισφαλεῖς καθωρμίσθη, κρίνων αἰρετώτερον ὑπάρχειν ὅ,τι δέοι παθεῖν μάλλον ἢ τοῖς πολεμίους αὐτάνδρον τὸ σφέτερον στρατόπεδον ὑποχείριον ποιῆσαι. συνιδὼν δὲ καὶ τὸ περὶ τούτου γεγονὸς ὁ τῶν Καρχηδονίων ναύαρχος τὸ μὲν παραβάλλεσθαι καὶ προσάγειν τοιοῦτοις τόποις ἀπεδοκίμασε, λαβὼν δ' ἄκραν τινὰ καὶ προσορμισθεὶς ταύτη μεταξὺ τῶν στόλων ἐτήρει καὶ προσεῖχε τὸν νοῦν ἀμφοτέροις. ἐπιγενομένου δὲ χειμῶνος καὶ περιστάσεως προφανομένης ἐκ τοῦ πελάγους ὀλοσχερεστέρας, οἱ μὲν τῶν Καρχηδονίων κυβερνῆται διὰ τε τὴν τῶν τόπων καὶ τὴν τοῦ πράγματος ἐμπειρίαν προορώμενοι τὸ μέλλον καὶ προλέγοντες τὸ συμβησόμενον ἔπεισαν τὸν Καρθάλωνα φυγεῖν τὸν χειμῶνα καὶ κάμψαι τὴν ἄκραν τοῦ Παχύνου. πεισθέντος δὲ νουνεχῶς, οὗτοι μὲν πολλὰ μοχθήσαντες καὶ μόλις ὑπεράραντες τὴν ἄκραν ἐν ἀσφαλεῖ καθωρμίσθησαν, οἱ δὲ τῶν Ῥωμαίων στόλοι, τοῦ χειμῶνος ἐπιγενομένου καὶ τῶν τόπων εἰς τέλος ὑπαρχόντων ἀλιμένων, οὕτως διεφθάρησαν ὥστε μηδὲ τῶν ναυαγίων μηδὲν γενέσθαι χρήσιμον, ἀλλ' ἀμφοτέρους αὐτοὺς ἄρδην καὶ παραλόγως ἀχρειαθῆναι.

Diod. XXIV 1, 7-9: ἀκούσας δὲ τὸν στόλον τῶν Ῥωμαίων ἐκ Συρακουσῶν ἀφορμηκέναι, πείσας τοὺς συνάρχοντας ἀνήχθη ναυσὶν ἑκατὸν εἴκοσι ταῖς ἀρίσταις. τῶν δὲ στόλων εἰς σύνοψιν ἐλθόντων κατὰ τὴν Γελῶαν χώραν, οἱ Ῥωμαῖοι φοβηθέντες κατέπλευσαν εἰς τὴν Φιντιάδα, καὶ τὰ πλοῖα τὰ τὴν ἀγορὰν κομίζοντα καὶ τὰς λοιπὰς ναῦς ἀπέλιπον ὑπὸ τὴν γῆν· τῶν δὲ Καρχηδονίων καταπλευσάντων συνέστη καρτερὸς ἀγών. τέλος δὲ οἱ Καρχηδόνιοι τῶν σκαφῶν τῶν μεγάλων κατέδυσαν πεντήκοντα, τῶν δὲ μακρῶν ἐβύθισαν ἑπτακαίδεκα, συντρίψαντες δὲ τρισκαίδεκα ἀχρήστους ἐποίησαν. μετὰ δὲ ταῦτα οἱ Καρχηδόνιοι ἐπὶ τὸν Ἄλυκον ποταμὸν παραγενόμενοι τοὺς τραυματίας ἀνέπαυσαν. ὁ δὲ ὑπατος Ἰούνιος οὐδὲν τῶν γεγενημένων εἰδὼς ἐκ τῆς Μεσσήνης ἀνήχθη ναυσὶ μακραῖς τριάκοντα ἕξ, φορτηγοῖς οὐκ ὀλίγοις. περιπλεύσας δὲ τὸν Πάχυνον καὶ καθορμισθεὶς πλησίον Φιντιάδος κατεπλάγη τὸ γεγενημένον. μετὰ δὲ

ταῦτα Καρχηδονίων παντὶ στόλῳ πρὸς αὐτοὺς ἐλθόντων, φοβηθεῖς ὁ ὕπατος τὰς μὲν τρισκαίδεκα τὰς ἀχρήστους ἐνέπρησεν, ἐπὶ δὲ Συρακόσας τὸν πλοῦν ἐποιεῖτο, νομίζων Ἰέρωνα παρέξεσθαι τὴν ἀσφάλειαν. κατάληπτος δὲ γενόμενος πρὸς τὴν γῆν τῆς Καμαρίνας, εἰς τὴν γῆν κατέφυγε πρὸς τόπους τραχεῖς καὶ ὑφαλώδεις. τοῦ δὲ πνεύματος βιαιότερον ἐπιπνέοντος, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι κάμψαντες τὸν Πάχυνον εἰς ὑπεύδιον τόπον καθωρμίσθησαν, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι κινδύνου μεγάλου γεγενημένου τὰ μὲν σιτηγὰ πλοῖα ἀπώλεσαν πάντα, τὰς δὲ μακρὰς ναῦς οὔσας ἑκατὸν πέντε ὁμοίως, ὥστε δύο μόνας σωθῆναι, τὰ δὲ πλείω σώματα ἀπολωλέναι

Roma si ritira dal settore navale

Pol. I 55, 1-2: Τούτου δὲ συμβάντος τὰ μὲν τῶν Καρχηδονίων ἀῦθις ἀνέκυψε καὶ πάλιν ἐπιρρεπεστέρας εἶχε τὰς ἐλπίδας, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι πρότερον μὲν ἐπὶ ποσὸν ἠτυχηκότες τότε δ' ὀλοσχερῶς ἐκ μὲν τῆς θαλάττης ἐξέβησαν, τῶν δ' ὑπαίθρων ἐπεκράτουν· Καρχηδόνιοι δὲ τῆς μὲν θαλάττης ἐκυρίευν, τῆς δὲ γῆς οὐχ ὅλως ἀπήλπιζοντες

I Cartaginesi temono il corvo durante la battaglia di Ecnomo

Pol. I 28, 11:

Τούτου δὲ συμβάντος τὰ μὲν τῶν Καρχηδονίων ἀῦθις ἀνέκυψε καὶ πάλιν ἐπιρρεπεστέρας εἶχε τὰς ἐλπίδας, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι πρότερον μὲν ἐπὶ ποσὸν ἠτυχηκότες τότε δ' ὀλοσχερῶς ἐκ μὲν τῆς θαλάττης ἐξέβησαν, τῶν δ' ὑπαίθρων ἐπεκράτουν· Καρχηδόνιοι δὲ τῆς μὲν θαλάττης ἐκυρίευν, τῆς δὲ γῆς οὐχ ὅλως ἀπήλπιζον

Battaglia di Capo Ermeo

Pol. I 36 11: συμμίζαντες δὲ περὶ τὴν Ἑρμαίαν τῷ τῶν Καρχηδονίων στόλῳ, τούτους μὲν ἐξ ἐφόδου καὶ ῥαδίως τρεψάμενοι ναῦς ἔλαβον αὐτάνδρους ἑκατὸν δεκατέτταρας

Diod. XXIII 18, 1: Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι εἰς τὴν Λιβύην διαπεράσαντες καὶ τὸν πόλεμον μετὰ τῶν Καρχηδονίων νεῶν ποιήσαντες, καὶ νικήσαντες καὶ ναῦς εἴκοσι τέσσαρας παραλαβόντες Καρχηδονίας,

Lilibeo circondata completamente dai Romani

Pol. I 42, 8: ταύτη δὲ προσστρατοπεδεύσαντες ἐξ ἑκατέρου μέρους οἱ Ῥωμαῖοι καὶ τὰ μεταξὺ τῶν στρατοπέδων τάφρω καὶ χάρακι καὶ τείχει διαλαβόντες ἤρξαντο προσάγειν ἔργα κατὰ τὸν ἔγγιστα κείμενον τῆς θαλάττης πύργον ὡς πρὸς τὸ Λιβυκὸν πέλαγος

Diod. XXIV 1 1: Τὴν δὲ Σελινουντίων πόλιν Καρχηδόνιοι κατασκάψαντες μετώκισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον. Ῥωμαῖοι δὲ ναυσὶ μακραῖς διακοσίαις τεσσαράκοντα καὶ κερκούροις ἐξήκοντα καὶ πλοίων πλήθει παντοδαπῶν κατέπλευσαν εἰς τὴν Πάνορμον, ἐκεῖθεν εἰς τὸ Λιλύβαιον, ὃ πολιορκεῖν ἤρξαντο. τὴν μὲν γῆν ἀπὸ θαλάσσης εἰς θάλασσαν τάφρω ἀπετείχισαν, καταπέλτας δὲ καὶ κριοὺς καὶ χωστρίδας καὶ χελώνας κατεσκεύασαν. τὸ δὲ στόμιον τοῦ λιμένος, πεντεκαίδεκα κερκούρους ναῦς λίθων πληρώσαντες, κατέχωσαν. ἦν δὲ ὁ λαὸς ὁ τῶν Ῥωμαίων ἔνδεκα μυριάδες, τῶν δὲ πολιορκουμένων πεζοὶ ἑπτακισχίλιοι, ἵππεῖς δὲ ἑπτακόσιοι

Amilcare riesce a far sbarcare l'esercito nonostante il blocco romano

Pol. I 44, 1-4: Οἱ δ' ἐν τῇ Καρχηδόνι τούτων μὲν οὐδὲν εἰδότες, συλλογιζόμενοι δὲ τὰς ἐν ταῖς πολιορκ-ίαις χρείας, πληρώσαντες στρατιωτῶν πενήκοντα ναῦς καὶ παρακαλέσαντες τοῖς ἀρμόζουσι λόγοις τῆς πράξεως τὸν ἐπὶ τούτοις τεταγμένον Ἀντίβαν, ὃς ἦν Ἀμίλκου μὲν υἱὸς τριήραρχος δὲ καὶ φίλος Ἀτάρβου πρῶτος, ἐξαπέστειλαν κατὰ σπουδὴν, ἐντειλάμενοι μὴ καταμελλῆσαι, χρησάμενον δὲ σὺν καιρῷ τῇ τόλμῃ βοηθῆσαι τοῖς πολιορκουμένοις. ὁ δ' ἀναχθεὶς μετὰ μυρίων στρατιωτῶν καὶ καθορμισθεὶς ἐν ταῖς καλουμέναις Αἰγούσσαις, μεταξὺ δὲ κειμέναις Λιλυβαίου καὶ Καρχηδόνος, ἐπετήρει τὸν πλοῦν. λαβὼν δ' οὐρίον καὶ λαμπρὸν ἄνεμον, ἐκπετάσας πᾶσι τοῖς ἀρμένοις καὶ κατουρώσας ἐπ' αὐτὸ τὸ στόμα τοῦ λιμένος ἐποιεῖτο τὸν πλοῦν, ἔχων καθωπλισμένους καὶ πρὸς μάχην ἐτοίμους τοὺς ἄνδρας ἐπὶ τῶν καταστρωμάτων. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὰ μὲν αἰφνιδίου γενομένης τῆς ἐπιφανείας, τὰ δὲ φοβούμενοι μὴ σὺν τοῖς πολεμίοις ὑπὸ τῆς βίας τοῦ πνεύματος συγκατενεχθῶσιν εἰς τὸν λιμένα τῶν ὑπεναντίων, τὸ μὲν διακωλύειν τὸν ἐπίπλου τῆς βοηθείας ἀπέγνωσαν, ἐπὶ δὲ τῆς θαλάττης ἔστησαν καταπεπληγμένοι τὴν τῶν πολεμίων τόλμαν

Diod. XXIV 1, 2: πολιορκουμένων δὲ αὐτῶν, ἦλθεν αὐτοῖς βοήθεια ἀπὸ Καρχηδόνος, ἄνδρες τετρακισχίλιοι καὶ σίτος, καὶ ἀνεθάρσησαν οἱ μετὰ τοῦ Ἀτάρβου.

Annibale il Rodio e i suoi raids

Pol. I 46, 4-13; 47, 1-2: τοῖς δ' ἐν τῇ Καρχηδόνι βουλομένοις μὲν εἰδέναι τὰ περὶ τὸ Λιλύβαιον, οὐ δυναμένοις δὲ διὰ τὸ τοὺς μὲν συγκεκλείσθαι τοὺς δὲ παραφυλάττεσθαι φιλοτίμως, ἐπηγγείλατό τις ἀνὴρ τῶν ἐνδόξων, Ἀννίβας ἐπικαλούμενος Ῥόδιος, εἰσπλεύσας εἰς τὸ Λιλύβαιον καὶ γενόμενος αὐτόπτης ἅπαντα διασαφήσειν. οἱ δὲ τῆς ἐπαγγελίας μὲν ἀσμένως ἤκουσαν, οὐ μὴν ἐπίστευόν γε διὰ τὸ τῷ στόλῳ τοὺς Ῥωμαίους ἐπὶ τοῦ κατὰ τὸν εἴσπλουν στόματος ἐφορμῆν. ὁ δὲ καταρτίσας τὴν ἰδίαν ναῦν ἀνήχθη· καὶ διάρας εἰς τινα τῶν πρὸ τοῦ Λιλυβαίου κειμένων νήσων, τῇ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ λαβὼν εὐκαίρως ἄνεμον οὐρίον περὶ τετάρτην ὥραν ἁπάντων τῶν πολεμίων ὀρώντων καὶ καταπεπληγμένων τὴν τόλμαν εἰσέπλευσεν. καὶ τὴν κατόπιν εὐθέως ἐγίνετο περὶ ἀναγωγὴν. ὁ δὲ τῶν Ῥωμαίων στρατηγὸς βουλόμενος ἐπιμελέστερον τὸν κατὰ τὸν εἴσπλουν τόπον τηρεῖν, ἐξηρτυκῶς ἐν τῇ νυκτὶ δέκα ναῦς τὰς ἄριστα πλεύσας, αὐτὸς μὲν ἐπὶ τοῦ λιμένος ἐστῶς ἐθεώρει τὸ συμβαῖνον, ὁμοίως δὲ καὶ πᾶν τὸ στρατόπεδον· αἱ δὲ νῆες τοῦ στόματος ἐξ ἀμφοῖν τοῖν μεροῖν, ἐφ' ὅσον ἦν δυνατὸν ἔγγιστα τοῖς τενάγεσι προσάγειν, ἐπεῖχον ἐπερωκυῖαι πρὸς τὴν ἐμβολὴν καὶ σύλληψιν τῆς ἐκπλεῖν μελλούσης νεώς. ὁ δὲ Ῥόδιος ἐκ τοῦ προφανοῦς τὴν ἀναγωγὴν ποιησάμενος οὕτως κατανέστη τῶν πολεμίων τῇ τε τόλμῃ καὶ τῷ ταχυναυτεῖν ὥστ' οὐ μόνον ἄτρωτον ἐξέπλευσε τὴν ναῦν ἔχων καὶ τοὺς ἄνδρας, οἷον ἐστῶτα παραδραμῶν τὰ σκάφη τῶν ὑπεναντίων, ἀλλὰ καὶ βραχὺ προπλεύσας ἐπέστη πτερώσας τὴν ναῦν, ὥσανεὶ προκαλούμενος τοὺς πολεμίους. οὐδενὸς δὲ τολμῶντος ἐπ' αὐτὸν ἀντανάγεσθαι διὰ τὸ τάχος τῆς εἰρεσίας, ἀπέπλευσε καταναστὰς μιᾷ νηὶ παντὸς τοῦ τῶν ἐναντίων στόλου. καὶ τὸ λοιπὸν ἤδη πλεονάκις ποιῶν ταῦτὸ τοῦτο μεγάλην χρεῖαν παρείχετο, τοῖς μὲν Καρχηδονίοις ἀεὶ τὰ κατεπεύγοντα διασαφῶν, τοὺς δὲ πολιορκουμένους εὐθαρσεῖς παρασκευάζων, τοὺς δὲ Ῥωμαίους καταπληττόμενος τῷ παραβόλῳ.

47. μέγιστα δὲ συνεβάλλετο πρὸς τὴν τόλμαν αὐτοῦ τὸ διὰ τῶν προβραχέων ἐκ τῆς ἐμπειρίας ἀκριβῶς σεσημειῶσθαι τὸν εἴσπλουν· ὑπεράρας γὰρ καὶ φαινόμενος ἔπειτ' ἂν ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν μερῶν ἐλάμβανε τὸν ἐπὶ τῆς θαλάττης πύργον κατὰ πρῶρραν οὕτως ὥστε τοῖς πρὸς τὴν Λιβύην τετραμμένοις πύργοις τῆς πόλεως ἐπιπροσθεῖν ἅπασι· δι' οὗ τρόπου μόνως ἐστὶ δυνατὸν ἐξ οὐρίας τοῦ κατὰ τὸν εἴσπλουν στόματος εὐστοχεῖν

Altri Cartaginesi imitano il Rodio

Pol. I 47, 3: τῇ δὲ τοῦ Ῥοδίου τόλμῃ πιστεύσαντες καὶ πλείους ἀπεθάρρησαν τῶν εἰδόντων τοὺς τόπους τὸ παραπλήσιον ποιεῖν· ἐξ ὧν οἱ Ῥωμαῖοι δυσχρηστούμενοι τῷ συμβαίνοντι χωννύειν τὸ στόμα τοῦ λιμένος ἐπεχείρησαν

I Romani costruiscono un terrapieno e catturano una nave cartaginese

Pol. I 47, 4-5: κατὰ μὲν οὖν τὸ πλεῖστον μέρος τῆς ἐπιβολῆς οὐδὲν ἦνυον διὰ τὸ βάθος τῆς θαλάττης καὶ διὰ τὸ μηθὲν δύνασθαι τῶν ἐμβαλλομένων στήναι μηδὲ συμμῆναι τὸ παράπαν, ἀλλ' ὑπὸ τε τοῦ κλύδωνος καὶ τῆς τοῦ ῥοῦ βίας τὸ ῥιπτούμενον εὐθέως ἐν τῇ καταφορᾷ παρωθεῖσθαι καὶ διασκορπίζεσθαι, κατὰ δέ τινα τόπον ἔχοντα βράχεια συνέστη χῶμα μετὰ πολλῆς ταλαιπωρίας, ἐφ' ᾧ τετρήρης ἐκτρέχουσα νυκτὸς ἐκάθισε καὶ τοῖς πολεμίοις ὑποχείριος ἐγένετο, διαφέρουσα τῇ κατασκευῇ τῆς ναυπηγίας. ἦς οἱ Ῥωμαῖοι κρατήσαντες

Con lo scafo cartaginese, i Romani catturano l'imbarcazione del Rodio

Polyb. I 47, 6-9: ἦς οἱ Ῥωμαῖοι κρατήσαντες καὶ πληρώματι καταρτίσαντες ἐπιλέκτω πάντας τοὺς εἰσπλέοντας, μάλιστα δὲ τὸν Ῥόδιον, ἐπετήρουν. ὁ δὲ κατὰ τύχην εἰσπλεύσας νυκτὸς μετὰ ταῦτα πάλιν ἀνήγετο φανερώς. θεωρῶν δ' ἐκ καταβολῆς αὐτῷ τὴν τετρήρη συνεξορμήσασαν, γνοὺς τὴν ναῦν διετρέπη. τὸ μὲν οὖν πρῶτον ὄρμησεν ὡς καταταχίσων· τῇ δὲ τοῦ πληρώματος παρασκευῇ καταλαμβανόμενος, τέλος ἐπιστρέψας ἠναγκάσθη συμβαλεῖν τοῖς πολεμίοις. καταπροτερούμενος δὲ τοῖς ἐπιβατικοῖς διὰ τε τὸ πλήθος καὶ διὰ τὴν ἐκλογὴν τῶν ἀνδρῶν ἐγένετο τοῖς ἐχθροῖς ὑποχείριος.

Pulcro con delle triremi cattura la quinquireme di Annone che servirà a modello per le navi romane

Zon VIII 15: τέως μέντοι Λούκιος Ἰούνιος ἠτοίμαζε ναυτικόν, Κλαύδιος δὲ Ποῦλχος εἰς τὸ Λιλύβαιον ἐπειχθεὶς καὶ τριήρεις πληρώσας συνέλαβε δι' αὐτῶν Ἄννονα τὸν Καρχηδόνιον ἐκπλέοντα πεντήρει· καὶ παράδειγμα τοῖς Ῥωμαίοις τῆς κατασκευῆς τῶν νηῶν ἐγένετο.

Prua ribassata nella tattica dei Rodii nella battaglia di Chio nel 201 tra Attalo e Filippo

Pol. XVI 4, 12-13: αὐτοὶ μὲν γὰρ ἔμπρορρα τὰ σκάφη ποιοῦντες ἐξάλους ἐλάμβανον τὰς πληγὰς, τοῖς δὲ πολεμίοις ὕφαλα τὰ τραύματα διδόντες ἀβοηθήτους ἐσκεύαζον τὰς πληγὰς. σπανίως δ' εἰς τοῦτο συγκατέβαινον· καθόλου γὰρ ἐξέκλινον τὰς συμπλοκὰς διὰ τὸ γενναίως ἀμύνεσθαι τοὺς Μακεδόνας ἀπὸ τῶν καταστρωμάτων ἐν ταῖς συστάδην γινομέναις μάχαις

Minore altezza delle quadriremi puniche rispetto alle quinqueremi durante la II punica

Liv. XXX 25, 5-6: classis Punica ad Uticam stationem habebat. ex ea tres quadriremes, seu clam misso a Carthagine nuntio ut id fieret, seu Hasdrubale qui classi praeerat sine publica fraude auso facinus, quinqueremem Romanam superantem promunturium ex alto repente adgressae sunt. sed neque rostro ferire celeritate subterlabentem poterant neque transilire armati ex humilioribus in altiore nauem; et defendebatur egregie quoad tela suppeditarunt.

Ulteriori tentativi romani di rafforzare il blocco al porto di Lilibeo

Diod. XXIV 1, 2: οἱ δὲ Ῥωμαῖοι θεασάμενοι τὴν εἰσβολὴν τῆς δυνάμεως, λίθοις καὶ χώμασιν ἐκ δευτέρου τὸ στόμιον τοῦ λιμένος ἔχωσαν καὶ ξύλοις μεγίστοις καὶ ἀγκύραις τὰ βάθη ἐσταύρωσαν. πνεύματος δὲ βιαίου πνεύσαντος καὶ τῆς θαλάσσης ἀγριανθείσης, πάντα κατέλυσεν. ἐποίησαν δὲ Ῥωμαῖοι πετροβόλον ὄργανον, ἔκτισαν δὲ ἔνδοθεν ἄλλο τεῖχος Καρχηδόνιοι. τὴν δὲ τάφρον τῆς πόλεως ἔχωσαν Ῥωμαῖοι, ἔχουσαν τὸ πλάτος ἐξήκοντα πήχεις καὶ τὸ βάθος τεσσαράκοντα. πόλεμον δὲ συνάψαντες εἰς τὸ πρὸς θάλασσαν τεῖχος ἔστησαν κατὰ πρόσωπον ἐνέδρας. καὶ τοῦ λαοῦ εἰς τὸν πρὸς θάλασσαν πόλεμον κενωθέντος, οἱ κατὰ τὰς ἐνέδρας κλίμακας ἐτοίμους ἔχοντες ἀνέβησαν, καὶ τὸ πρῶτον τεῖχος εἶλον

LE SUPERQUINQUEREMI

La nave del Rodio modello per le superquinqueremi

Pol. I 59, 8: τῷ δὲ τοιούτῳ τρόπῳ ταχέως ἐτοιμασθέντων διακοσίων πλοίων πεντηρικῶν, ὧν ἐποιήσαντο τὴν ναυπηγίαν πρὸς [παράδειγμα] τὴν τοῦ Ῥοδίου ναῦν, μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες Γάϊον Λυτάτιον ἐξέπεμψαν ἀρχομένης τῆς θερείας
(cfr. *supra* Zon. VIII 15)

Arrivo di Catulo in Sicilia e occupazione del porto di Drepana

Pol. I 59, 9: ὃς καὶ παραδόξως ἐπιφανεῖς τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις τὸν τε περὶ τὰ Δρέπανα λιμένα κατέσχε καὶ τοὺς περὶ τὸ Λιλύβαιον ὄρμους, παντὸς ἀνακεχωρηκóτος εἰς τὴν οἰκείαν τοῦ τῶν Καρχηδονίων ναυτικοῦ

Numero delle navi di Catulo

Polyb I 59, 8: τῷ δὲ τοιούτῳ τρόπῳ ταχέως ἐτοιμασθέντων διακοσίων πλοίων πεντηρικῶν
Diod. XXIV 11: Λυτάτιος δὲ ὁ ὑπατος ναυσὶ μακραῖς τριακοσίαις καὶ πλοίοις καὶ πορείοις ἑπτακοσίοις, ὁμοῦ χιλίοις, εἰς Σικελίαν ἔπλευσε, καὶ εἰς τὸ Ἐρυκίνων ἐμπόριον καθωρμίσθη
Eutr. II 27, 1: C. Lutatio Catulo A. Postumio Albino consulibus, anno belli Punici vicesimo et tertio a Catulo bellum contra Afros commissum est. Profectus est cum trecentis navibus in Siciliam; Afri contra ipsum quadrigentas paraverunt
Oros. IV 10, 5: Interea Lutatius cum classe trecentarum navium in Siciliam transvectus dum apud Drepanam civitatem pugnam inter primores ciet, transfixo femore aegerrime, cum iam ovrueretur, ereptus est.

L'arrivo di Catulo è totalmente inaspettato dai Cartaginesi

Pol. I 60, 1. Οἱ δὲ Καρχηδόνιοι, παρὰ τὴν ὑπόνοιαν προσπεσόντος αὐτοῖς τοῦ πεπλευκέναι στόλῳ τοὺς Ῥωμαίους καὶ πάλιν ἀντιποιεῖσθαι τῆς θαλάττης, παραυτίκα κατήριζον τὰς ναῦς

Arrivo di Annone in Sicilia: suoi progetti

Pol. I 60, 2-3: αὐτίκα κατήρτιζον τὰς ναῦς, καὶ πληρώσαντες σίτου καὶ τῶν ἄλλων ἐπιτηδείων ἐξέπεμπον τὸν στόλον, βουλόμενοι μηδὲν ἐλλείπειν τὰ περὶ τὸν Ἔρυκα στρατόπεδα τῶν ἀναγκαίων. κατέστησαν δὲ καὶ στρατηγὸν ἐπὶ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως Ἄνωνα· ὃς ἀναχθεὶς καὶ κατάρας ἐπὶ τὴν Ἰερὰν καλουμένην νῆσον ἔσπευδε τοὺς πολεμίους λαθῶν διακομισθῆναι πρὸς τὸν Ἔρυκα καὶ τὰς μὲν ἀγορὰς ἀποθέσθαι καὶ κουφίσαι τὰς ναῦς, προσλαβὼν δ' ἐπιβάτας ἐκ τῶν μισθοφόρων τοὺς ἐπιτηδεῖους καὶ Βάρκαν μετ' αὐτῶν, οὕτως συμμίσγειν τοῖς ὑπεναντίοις.

Lutazio intuisce i piani di Annone e decide di salpare ad Egussa

Pol. I 60, 4: ὁ δὲ Λυτάτιος συνεῖς τὴν παρουσίαν τῶν περὶ τὸν Ἄνωνα καὶ συλλογισάμενος τὴν ἐπίνοιαν αὐτῶν, ἀναλαβὼν ἀπὸ τοῦ πεζοῦ στρατεύματος τοὺς ἀρίστους ἄνδρας ἔπλευσε πρὸς τὴν Αἰγοῦσσαν νῆσον τὴν πρὸ τοῦ Λιλυβαίου κειμένην

Catulo decide di attaccare il convoglio nonostante il vento contrario

Pol. I 60, 5-9: τὴν πρὸ τοῦ Λιλυβαίου κειμένην. κἀνταῦθα παρακαλέσας τὰ πρέποντα τῷ καιρῷ τὰς δυνάμεις διεσάφει τοῖς κυβερνήταις ὡς ἐσομένης εἰς τὴν αὔριον ναυμαχίας. ὑπὸ δὲ τὴν ἑωθινήν, ἤδη τῆς ἡμέρας ὑποφαινούσης, ὄρων τοῖς μὲν ἐναντίοις φορὸν ἄνεμον καταρρέοντα καὶ λαμπρόν, σφίσι δὲ δυσχερῆ γινόμενον τὸν ἀνάπλου πρὸς ἀντίον τὸ πνεῦμα, κοίλης καὶ τραχείας οὔσης τῆς θαλάττης, τὸ μὲν πρῶτον διηπόρει τί δεῖ χρῆσθαι τοῖς παροῦσι. συλλογίζόμενος δ' ὡς ἐὰν μὲν παραβάλληται χειμῶνος ὄντος, πρὸς Ἄνωνα ποιήσεται τὸν ἀγῶνα καὶ πρὸς αὐτὰς τὰς ναυτικὰς δυνάμεις καὶ πρὸς ἔτι γέμοντα τὰ σκάφη, ἐὰν δὲ τηρῶν εὐδίαν καὶ καταμέλλων ἐάσῃ διᾶραι καὶ συμμίξαι τοῖς στρατοπέδοις τοὺς πολεμίους, πρὸς τε τὰς ναῦς εὐκινήτους καὶ κεκουφισμένας ἀγωνιεῖται πρὸς τε τοὺς ἀρίστους ἄνδρας τῶν ἐκ τοῦ πεζοῦ στρατευμάτων, τὸ δὲ μέγιστον, πρὸς τὴν Ἀμίλκου τόλμαν, ἥς οὐδὲν ἦν τότε φοβερώτερον· διόπερ ἔκρινε μὴ παρεῖναι τὸν ἐνεστῶτα καιρόν· συνιδῶν δὲ τὰς τῶν πολεμίων ναῦς ἰστιοδρομούσας ἀνήγετο μετὰ σπουδῆς

Gli scafi romani sono più leggeri , l'equipaggio meglio addestrato, i fanti di marina più tenaci

Pol. I 61, 3: Ῥωμαῖοι μὲν γὰρ τὴν τε ναυπηγίαν μετειλήφεσαν καὶ τὰ βάρη πάντα χωρὶς τῶν πρὸς τὴν ναυμαχίαν ἐπιτηδείων ἐξετέθειντο· τὰ τε πληρώματα συγκεκροτημένα διαφέρουσιν αὐτοῖς τὴν χρεῖαν παρείχετο, τοὺς τ' ἐπιβάτας κατ' ἐκλογὴν ἄνδρας ἀπαραχωρήτους ἐκ τῶν πεζικῶν στρατοπέδων εἶχον

Scafi cartaginesi pesanti e con equipaggi poco addestrati

Pol. I 61, 4: περὶ δὲ τοὺς Καρχηδονίους τὰναντία τούτοις ὑπῆρχεν. αἱ μὲν γὰρ νῆες γέμουσαι δυσχρήτως διέκειντο πρὸς τὸν κίνδυνον, τὰ δὲ πληρώματα τελῶς ἦν ἀνάσκητα καὶ πρὸς καιρὸν ἐμβεβλημένα, τὰ δ' ἐπιβατικὰ νεοσύλλογα καὶ πρωτόπειρα πάσης κακοπαθείας καὶ παντὸς δεινοῦ

Navi cartaginesi più pesanti

Zon VIII 17: ὅμως δ' οὖν οἱ Ῥωμαῖοι τὴν νίκην ἤρασαν· τὰ γὰρ τῶν Καρχηδονίων σκάφη, φορτία φέροντα πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ σῖτον καὶ χρήματα, ἐβαρύνοντο.

Flor. epit. II 2, 34-35: Aderat quippe commeatibus exercitu, propugnaculis armis gravis hostium classis et in ea quasi tota Carthago; quod ipsum exitio fuit. Romana classis prompta, levis, expedita et quodam genere castrensium ad similitudinem pugnae equestris sic remis quasi habenis agebatur et in hos vel in illos ictus mobilia rostra speciem viventium praeferebant.

Battaglia delle Egadi

Pol. I 61, 5-6: διὰ γὰρ τὸ μηδέποτε ἂν ἔτι τοὺς Ῥωμαίους ἐλπίζειν τῆς θαλάττης ἀντιποιήσασθαι καταφρονήσαντες ὀλιγώρουν τῶν ναυτικῶν δυνάμεων. τοιγαροῦν ἅμα τῷ συμβαλεῖν κατὰ πολλὰ μέρη τῆς μάχης ἐλαττούμενοι ταχέως ἐλείφθησαν, καὶ πεντήκοντα μὲν αὐτῶν ναῦς κατέδυσαν, ἑβδομήκοντα δ' ἐάλωσαν αὐτανδροῖ

Diod. XXIV 11, 1: Λυτάτιος δὲ ὁ ὑπάτος ναυσὶ μακραις τριακοσίαις καὶ πλοίοις καὶ πορείοις ἑπτακοσίαις, ὁμοῦ χιλίοις, εἰς Σικελίαν ἔπλευσε, καὶ εἰς τὸ Ἐρυκίνων ἐμπόριον καθωρμίσθη. Ἄνων δὲ καὶ αὐτὸς ἐκ Καρχηδόνος ναυσὶ διακοσίαις πεντήκοντα μακραις καὶ τοῖς φορητοῖς εἰς τὴν νῆσον τὴν Ἱερὰν ἦλθεν. εἶτα δὲ ἐξ αὐτῆς πρὸς τὸν Ἐρυκα ἐρχόμενος,

καὶ τῶν Ῥωμαίων ὑπαντησάντων, παρ' ἀμφοτέρων πόλεμος ἐγένετο μέγας. κατὰ δὲ τοῦτον τὸν πόλεμον ἀπέβαλον Καρχηδόνιοι ναῦς ἑκατὸν ἑπτακαὶ δεκά, αὐτάνδρους μὲν τούτων εἴκοσι (Ῥωμαῖοι δὲ ὀγδοήκοντα, τριάκοντα μὲν εἰς τέλος, πενήκοντα δὲ εἰς ἐπιμερισμόν) αἰχμαλώτους δέ, ὡς Φιλίνος ἀνέγραψε, Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, ὡς δὲ ἕτεροι, τετρακισχιλίους τεσσαράκοντα. αἱ δὲ ἄλλαι νῆες πνεύματος ἐπιπνεύσαντος οὐρίου εἰς Καρχηδόνα ἔφυγον

Eutr II 27, 2: Numquam in mari tantis copiis pugnatum est. Lutatius Catulus navem aeger ascendit; vulneratus enim in pugna superiore fuerat. Contra Lilybaeum, civitatem Siciliae, pugnatum est ingenti virtute Romanorum. Nam LXIII Carthaginensium naves captae sunt, CXXV demersae, XXXII milia hostium capta, XIII milia occisa, infinitum auri, argenti, praedae in potestatem Romanorum redactum. Ex classe Romana XII naves demersae. Pugnatum est VI Idus Martias

Zon VIII 17: κὰν τούτῳ μαθόντες τοὺς πολεμίους οἴκοθεν ἤκειν ναυτικῶ πλήθει, Ἄννωνος ναυαρχοῦντος, πρὸς ἐκείνους ἐτράποντο. καὶ ἀντιπαραταξαμένων αὐτῶν ἄστρον τι λαμπαδῶδες ὑπερθεῖν τῶν Ῥωμαίων φανέν ἐξ ἀριστερᾶς εἰς τοὺς Καρχηδονίους ἀρθέν ἐγκατέσκηψεν. ἐγένετο δ' ἡ ναυμαχία καὶ ἐπ' ἀμφοῖν καρτερὰ δι' ἄλλα τε καὶ ἵνα οἱ μὲν Καρχηδόνιοι ἐς τελείαν ἀπόγνωσιν τοὺς Ῥωμαίους τοῦ ναυτικοῦ καταστήσωσιν, οἱ δ' ἵνα καὶ τὰς προτέρας ἀνακαλέσωνται συμφοράς

Oros IV 10, 6-7: Porro autem Poeni cum quadringentis navibus magnisque copiis ad Siciliam duce Hannone concurrunt. Nec Lutatius segnior, immo consilia Poenorum mira celeritate parevenit. Postquam proxime sibi utrorumque classes apud Aegades insulas per totam noctem intertextis propemodum anchoris consiterunt, orta luce prior Lutatius signum bello dedit. Crudescente pugna victus Hanno navem avertit et dux fugae primus fuit. Aliquanta cum eo pars exercitus sui Africam petiit, alii confugere Lilybaeum, sexaginta et tres Punicae naves captae sunt, centum viginti quinque demersae, triginta duo milia hominum capta, caesa quattuordecim milia fuere; romanorum autem duodecim naves demersae sunt

Vir. ill. 41: Quintus Lutatius Catulus primo Punico bello trecentis navibus adversum Poenos profectus sexcentas eorum naves commeatibus et aliis oneribus impeditas duce Hannone apud Aegetas insulas inter Siciliam et Africam depressit aut cepit finemque bello imposuit. Pacem petentibus hac condicione concessit, ut Sicilia, Sardina et ceteris insulis inter Italianam Africamque decederent, Hispania citra abstinerent

Impossibilità per i Cartaginesi di continuare il conflitto

Pol. I 62, 1-2: Οἱ δὲ Καρχηδόνιοι, προσπεσούσης αὐτοῖς ἀπροσδοκίῳ τῆς ἥττης, ταῖς μὲν ὀρμαῖς καὶ ταῖς φιλοτιμίαις ἀκμὴν ἔτοιμοι πολεμεῖν ἦσαν, τοῖς δὲ λογισμοῖς ἐξηπόρουσαν. οὐτε γὰρ χορηγεῖν ἔτι ταῖς ἐν τῇ Σικελίᾳ δυνάμεσιν οἰοί τ' ἦσαν, κρατούντων τῆς θαλάττης τῶν ὑπεναντίων·

ἀπογνόντες δὲ ταύτας καὶ προδόται τρόπον τινὰ γενόμενοι, ποίαις χερσὶν ἢ ποίοις ἡγεμόσιν πολεμήσειαν οὐκ εἶχον.

Fuga della flotta cartaginese dopo la battaglia

Pol. I 61, 7: τοῦ δὲ Λυτατίου προθύμως δεξαμένου τὰ παρακαλούμενα διὰ τὸ συνειδέναι τοῖς σφετέροις πράγμασι τετρυμένοις καὶ κάμνουσιν ἤδη τῷ πολέμῳ, συνέβη τέλος ἐπιθεῖναι τῇ διαφορᾷ τοιούτων τινῶν συνθηκῶν διαγραφεισῶν

Navi da trasporto puniche alle Egadi

Naev. fr. 37 Mariotti: onerariae onustae stabant in flustris

LA SYRAKOSIA

Guerra di corsa dei romani

Zon VIII 16: Τῷ δ' ἐξῆς ἔτει τοῦ θαλαττίου πολέμου δημοσίᾳ μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο διὰ τὰς ἀτυχίας καὶ διὰ τὰ ἀναλώματα, ἰδίᾳ δέ τινες νῆας αἰτήσαντες, ὥστ' ἐκείνας μὲν ἀποκαταστήσαι, τὴν λείαν δὲ οἰκειώσασθαι, ἄλλα τε τοὺς πολεμίους ἐκάκωσαν

La Syrakosia caricata di merci viene donata a Tolemeo

Moschione in Athen. V 209a-209b: σίτου δὲ ἐνεβάλλοντο εἰς τὴν ναῦν μυριάδας ἕξ, ταρίχων δὲ Σικελικῶν κεράμια μύρια, ἐρίων τάλαντα δισμύρια, καὶ ἕτερα δὲ φορτία δισμύρια. χωρὶς δὲ τούτων ὁ ἐπισιτισμὸς ἦν τῶν ἐμπλεόντων. ὁ δ' Ἰέρων ἐπεὶ πάντας τοὺς λιμένας ἤκουεν τοὺς μὲν ὡς οὐ δύνατοί εἰσι τὴν ναῦν δέχεσθαι, τοὺς δὲ καὶ ἐπικινδύνους ὑπάρχειν, διέγνω δῶρον αὐτὴν ἀποστεῖλαι Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ εἰς Ἀλεξάνδρειαν· καὶ γὰρ ἦν σπάνις σίτου κατὰ τὴν Αἴγυπτον. καὶ οὕτως ἐποίησε, καὶ ἡ ναὺς κατήχθη εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν, ἔνθα καὶ ἐνεωκλήθη. ὁ δ' Ἰέρων καὶ Ἀρχίμηλον τὸν τῶν ἐπιγραμμάτων ποιητὴν γράψαντα εἰς τὴν ναῦν ἐπίγραμμα χιλίους πυρῶν μεδίμνοις, οὓς καὶ παρέπεμψεν ἰδίους δαπανήμασιν εἰς τὸν Πειραιᾶ, ἐτίμησεν

Meraviglie della Syrakosia

Moschione in Athen. V 207c-208b: ἦν δὲ ἡ ναὺς τῇ μὲν κατασκευῇ εἰκόσορος, τριπάροδος δέ· τὴν μὲν κατωτάτῳ ἔχων ἐπὶ τὸν γόμον, ἐφ' ἣν διὰ κλιμάκων πυκνῶν ἢ κατάβασις ἐγίνετο· ἢ δ' ἕτερα τοῖς εἰς τὰς διαίτας βουλομένοις εἰσιέναι ἐμεμηχάνητο· μεθ' ἣν ἡ τελευταία τοῖς ἐπὶ τοῖς ὄπλοις τεταγμένοις. ἦσαν δὲ τῆς μέσης παρόδου παρ' ἐκάτερον τῶν τοίχων δίαται τετράκλινοι τοῖς ἀνδράσι, τριάκοντα τὸ πλῆθος. ἢ δὲ ναυκληρικὴ δίαται κλινῶν μὲν ἦν πεντεκαίδεκα, θαλάμους δὲ τρεῖς εἶχε τρικλίνους, ὧν ἦν τὸ κατὰ τὴν πρύμναν ὀπτανεῖον. ταῦτα δὲ πάντα δάπεδον εἶχεν ἐν ἀβακίσκοις συγκείμενον ἐκ παντοίων λίθων, ἐν οἷς ἦν κατεσκευασμένος πᾶς ὁ περὶ τὴν Ἰλιάδα μῦθος θαυμασίως· ταῖς τε κατασκευαῖς καὶ ταῖς ὀροφαῖς, καὶ θυρώμασι δὲ πάντα ἦν ταῦτα πεπονημένα. κατὰ δὲ τὴν ἀνωτάτῳ πάροδον γυμνάσιον ἦν καὶ περίπατοι σύμμετρον ἔχοντες τὴν

κατασκευὴν τῷ τοῦ πλοίου μεγέθει, ἐν οἷς κῆποι παντοῖοι θαυμασίως ἦσαν ὑπερβάλλοντες ταῖς φυτεῖαις, διὰ κεραμίδων μολυβδινῶν κατεστεγνωμένων <ἀρδευόμενοι>, ἔτι δὲ σκηναὶ κιττοῦ λευκοῦ καὶ ἀμπέλων, ὧν αἱ ρίζαι τὴν τροφήν ἐν πίθοις εἶχον γῆς πεπληρωμένοις, τὴν αὐτὴν ἀρδευσιν λαμβάνουσαι καθάπερ καὶ οἱ κῆποι. αὗται δὲ αἱ σκηναὶ συνεσκίαζον τοὺς περιπάτους. ἐξῆς δὲ τούτων Ἀφροδίσιον κατασκεύαστο τρίκλινον, δάπεδον ἔχον ἐκ λίθων ἀχατῶν τε καὶ ἄλλων χαριεστάτων ὅσοι κατὰ τὴν νῆσον ἦσαν· τοὺς τοίχους δ' εἶχε καὶ τὴν ὀροφὴν κυπαρίττου, τὰς δὲ θύρας ἐλέφαντος καὶ θύου· γραφαῖς <δὲ> καὶ ἀγάλμασιν, ἔτι δὲ ποτηρίων κατασκευαῖς ὑπερβαλλόντως κατασκεύαστο. τούτου δ' ἐφεξῆς σχολαστήριον ὑπῆρχε πεντάκλινον, ἐκ πύξου τοὺς τοίχους καὶ τὰ θυρώματα κατασκευασμένον, βιβλιοθήκην ἔχον ἐν αὐτῷ, κατὰ δὲ τὴν ὀροφὴν πόλον ἐκ τοῦ κατὰ τὴν Ἀχραδίνην ἀπομεμμημένον ἠλιοτροπίου. ἦν δὲ καὶ βαλανεῖον τρίκλινον πυρίας χαλκῶς ἔχον τρεῖς καὶ λουτήρα πέντε μετρητὰς δεχόμενον ποικίλον τοῦ Ταυρομενίτου λίθου. κατασκεύαστο δὲ καὶ οἰκῆματα πλείω τοῖς ἐπιβάταις καὶ τοῖς τὰς ἀντλίας φυλάττουσι. χωρὶς δὲ τούτων ἵππωνες ἦσαν ἑκατέρου τῶν τοίχων δέκα· κατὰ δὲ τούτους ἡ τροφή τοῖς ἵπποις ἔκειτο καὶ τῶν ἀναβατῶν καὶ τῶν παίδων τὰ σκεύη. ἦν δὲ καὶ ὑδροθήκη κατὰ τὴν πρῶραν κλειστή, δισχιλίους μετρητὰς δεχομένη, ἐκ σανίδων καὶ πίττης καὶ ὀθονίων κατασκευασμένη. παρὰ δὲ ταύτην κατασκεύαστο διὰ μολιβδώματος καὶ σανίδων κλειστὸν ἰχθυοτροφεῖον· τοῦτο δ' ἦν πλήρες θαλάττης, ἐν ᾧ πολλοὶ ἰχθύες [εὔ] ἐτρέφοντο. ὑπῆρχον δὲ καὶ τῶν τοίχων ἑκατέρωθεν τρόποι προεωσμένοι, διάστημα σύμμετρον ἔχοντες· ἐφ' ὧν κατασκευασμένοι ἦσαν ξυλοθήκαι καὶ κρίβανοι καὶ ὀπτανεῖα καὶ μύλοι καὶ πλείους ἕτεραι διακονίαι. ἄτλαντές τε περιέτρεχον τὴν ναῦν ἐκτὸς ἐξαπήχεις, οἱ τοὺς ὄγκους ὑπειλήφεσαν τοὺς ἀνωτάτω καὶ τὸ τρίγλυφον, πάντες ἐν διαστήματι <συμμέτρῳ> βεβῶτες. ἡ δὲ ναὺς πᾶσα οἰκείαις γραφαῖς ἐπεπόνητο.

Archimede sovrintendente della nave

Athen. V 40, 1: περὶ δὲ τῆς ὑπὸ Ἰέρωνος τοῦ Συρακοσίου κατασκευασθείσης νεώς, ἧς καὶ Ἀρχιμήδης ἦν ὁ γεωμέτρης ἐπόπτης, οὐκ ἄξιον εἶναι κρίνω σιωπῆσαι, σύγγραμμα ἐκδόντος Μοσχίωνός τινος, ᾧ οὐ παρέργως ἐνέτυχον ὑπογυῖως

Ruolo di Archimede e di Archia nella costruzione della Syrakosia

Moschione in Athen. 206 f – 207b; 208 f: [...] καὶ καταστήσας ἐπὶ πάντων Ἀρχίαν τὸν Κορίνθιον ἀρχιτέκτονα παρεκάλεσε προθύμως ἐπιλαβέσθαι τῆς κατασκευῆς, προσκαρτερῶν καὶ αὐτὸς τὰς ἡμέρας. τὸ μὲν οὖν ἡμισυ τοῦ παντὸς τῆς νεῶς ἐν μηνὶ ἐξ ἐξειργάσατο ... καὶ ταῖς ἐκ μολίβου ποιηθείσαις κεραμίσι ἀεὶ καθ' ὃ ναυπηγηθεῖν μέρος περιλαμβάνετο, ὡς ἂν τριακοσίων ὄντων τῶν τὴν ὕλην ἐργαζομένων τεχνιτῶν χωρὶς τῶν ὑπηρετούντων. τοῦτο μὲν οὖν τὸ μέρος εἰς τὴν θάλασσαν καθέλκειν προσετέτακτο, τὴν λοιπὴν κατασκευὴν ἴν' ἐκεῖ λαμβάνη. ὡς δὲ περὶ τὸν καθελκυσμὸν αὐτοῦ τὸν εἰς τὴν θάλασσαν πολλὴ ζήτησις ἦν, Ἀρχιμήδης ὁ μηχανικὸς μόνος αὐτὸ κατήγαγε δι' ὀλίγων σωμάτων. κατασκευάσας γὰρ ἔλικα τὸ τηλικούτον σκάφος εἰς τὴν θάλασσαν κατήγαγε. πρῶτος δ' Ἀρχιμήδης εὔρε τὴν τῆς ἔλικος κατασκευὴν. ὡς δὲ καὶ τὰ λοιπὰ μέρη τῆς νεῶς ἐν ἄλλοις ἐξ μηνὶ κατασκευάσθη καὶ τοῖς χαλκοῖς ἡλοῖς πᾶσα περιελήφθη, ὧν οἱ πολλοὶ δεκάμνοοι ἦσαν, οἱ δ' ἄλλοι τούτων ἡμιόλιοι διὰ τρυπάνων δ' ἦσαν οὗτοι ἡρμοσμένοι τοὺς σταμῖνας συνέχοντες· μολυβδίναις δὲ κεραμίσι ἐπεστεγνοῦντο πρὸς τὸ ξύλον, ὑποτιθεμένων ὀθονίων μετὰ πίττης ὡς οὖν τὴν ἐκτὸς ἐπιφάνειαν ἐξειργάσατο, τὴν ἐντὸς διασκευὴν ἐξεπονεῖτο.

208 f. [...]. ἡ δὲ ἀντλία καίπερ βάθος ὑπερβάλλον ἔχουσα δι' ἐνὸς ἀνδρὸς ἐξηντλεῖτο διὰ κοχλίου, Ἀρχιμήδους ἐξευρόντος.

Filea di Taormina trasporta l'albero maestro dalla foresta del Bruzio

Moschion in Athen V 208 e – 208 f: [...] τῶν δὲ ἰστών ὁ μὲν δεύτερος καὶ τρίτος εὐρέθησαν, δυσχερῶς δὲ ὁ πρῶτος εὐρέθη ἐν τοῖς ὄρεσι τῆς Βρεττίας ὑπὸ συβάτου ἀνδρός·

208 f. κατήγαγε δ' αὐτὸν ἐπὶ θάλατταν Φιλέας ὁ Ταυρομενίτης μηχανικός.

Artigiani, operai specializzati e materiale per la costruzione della nave

Moschion in Athen. V 206 f: [...] εἰς ὕλην μὲν ξύλωσιν ἐκ τῆς Αἴτνης παρεσκεύαστο ἐξήκοντα τετρηρικῶν σκαφῶν [τὸ] πλῆθος ἐξεργάσασθαι δυναμένην. ὡς δὲ ταῦτα ἠτοιμάσατο γόμφοις τε καὶ ἐγκοίλια καὶ σταμῖνας καὶ τὴν εἰς τὴν ἄλλην χρεῖαν ὕλην τὴν μὲν ἐξ Ἰταλίας, τὴν δ' ἐκ Σικελίας, εἰς δὲ σχοινία λευκέαν μὲν ἐξ Ἰβηρίας, κάρναβιν δὲ καὶ πίτταν ἐκ τοῦ Ῥοδανοῦ ποταμοῦ καὶ τᾶλλα πάντα τὰ χρειώδη πολλαχόθεν. συνήγαγε δὲ καὶ ναυπηγοὺς καὶ τοὺς ἄλλους τεχνίτας

MARINAI E ADDESTRATORI

Contributi delle città siciliane in termini di navi ed equipaggi

App. Sic. II 2: Σικελίας δὲ οὕτω τοῦ πλέονος Ῥωμαῖοι κατέσχον, ὅσου Καρχηδόνιοι κατεῖχον, φόρους τε αὐτοῖς ἐπέθεσαν καὶ τέλη τὰ θαλάσσια ταῖς πόλεσι μερισάμενοι στρατηγὸν ἐτήσιον ἔπεμπον ἐς Σικελίαν.

Esercitazione a terra dei rematori

Pol. I 21, 1-2: οὐ μὲν ἀλλ' οἷς μὲν ἐπιμελὲς ἦν τῆς ναυπηγίας, ἐγίνοντο περὶ τὴν τῶν πλοίων κατασκευὴν, οἱ δὲ τὰ πληρώματα συναθροίσαντες ἐδίδασκον ἐν τῇ γῆ κωπηλατεῖν τὸν τρόπον τοῦτον· καθίσαντες ἐπὶ τῶν εἰρεσιῶν ἐν τῇ χέρσῳ τοὺς ἄνδρας τὴν αὐτὴν ἔχοντας τάξιν ταῖς ἐπ' αὐτῶν τῶν πλοίων καθέδραις, μέσον δ' ἐν αὐτοῖς στήσαντες τὸν κελευστήν, ἅμα πάντας ἀναπίπτειν ἐφ' αὐτοὺς ἄγοντας τὰς χεῖρας καὶ πάλιν προνεύειν ἐξωθοῦντας ταύτας συνείθιζον ἄρχεσθαί τε καὶ λήγειν τῶν κινήσεων πρὸς τὰ τοῦ κελευστοῦ παραγγέλματα.

Socii navales sanniti tentano di ribellarsi a Roma

Oros. IV 7, 12: Eodem anno tria milia servorum et quattuor milia navalium sociorum in urbis Romae excidium coniurarunt et, nisi maturata proditio praevenisset, destituta praesidio civitas servili manu perisset

Zon. VIII 11 8: Ἐν δὲ τῷ τότε χρόνῳ ἄλλοι τε τῶν ἀλόντων καὶ ἐν τῷ ἄστει δουλεύοντων, καὶ οἱ Σαυνῖται, συχνοὶ γὰρ πρὸς τὴν τοῦ ναυτικοῦ παρασκευὴν ἀφίκοντο, συνέθεντο τῇ Ῥώμῃ ἐπιβουλεῦσαι. μαθὼν δὲ τοῦτο Ἐριος Ποτίλιος ὁ τῆς βοηθείας ἄρχων προσεποιήσατο συμφρονεῖν αὐτοῖς, ἵνα ἀκριβώσῃ πᾶν τὸ δεδογμένον αὐτοῖς, καὶ ἐπεὶ μὴ οἴός τ' ἦν καταμηνῦσαι τὸ βούλευμα, πάντες γὰρ περὶ αὐτὸν ἦσαν οἱ Σαυνῖται, ἔπεισεν αὐτοὺς βουλῆς ἀγομένης εἰς τὴν ἀγορὰν ἀθροισθῆναι καὶ καταβοῆσαι αὐτοῦ ὡς περὶ τὸν σῖτον ἀδικουμένους ὄντες ἐλάμβανον. τῶν δὲ τοῦτο ποιησάντων μεταπεμφθεὶς ὡς αἴτιος τοῦ θορύβου ἐξέφηεν αὐτοῖς τὴν ἐπιβουλήν. καὶ τότε μὲν ἡσυχάσαντας ἀπέπεμψαν, νυκτὸς δὲ συνέλαβον ἕκαστοι τῶν ἐχόντων δούλους τινὰς ἐξ αὐτῶν· καὶ οὕτως ἡ πᾶσα ἐλύθη συνωμοσία.

Causa della tempesta del 255 a.C.

Pol. I 37, 1-5: διάραντες δὲ τὸν πόρον ἀσφαλῶς καὶ προσμίξαντες τῇ τῶν Καμαριναίων χώρα τηλικούτῳ περιέπεσον χειμῶνι καὶ τηλικαύταις συμφοραῖς ὥστε μὴδ' ἂν εἰπεῖν ἀξίως δύνασθαι διὰ τὴν ὑπερβολὴν τοῦ συμβάντος. τῶν γὰρ ἑξήκοντα καὶ τεττάρων πρὸς ταῖς τριακοσίαις ναυσὶν ὀγδοήκοντα μόνον συνέβη περιλειφθῆναι σκάφη, τῶν δὲ λοιπῶν τὰ μὲν ὑποβρύχια γενέσθαι, τὰ δ' ὑπὸ τῆς ῥαχίας πρὸς ταῖς σπιλᾶσι καὶ τοῖς ἀκρωτηρίοις καταγνύμενα πλήρη ποιῆσαι σωμάτων τὴν παραλίαν καὶ ναυαγίων. ταύτης δὲ μείζω περιπέτειαν ἐν ἐνὶ καιρῷ κατὰ θάλατταν οὐδ' ἰστορηῆσθαι συμβέβηκεν. ἦς τὴν αἰτίαν οὐχ οὕτως εἰς τὴντύχην ὡς εἰς τοὺς ἡγεμόνας ἐπανοιστέον· πολλὰ γὰρ τῶν κυβερνητῶν διαμαρτυραμένων μὴ πλεῖν παρὰ τὴν ἔξω πλευρὰν τῆς Σικελίας τὴν πρὸς τὸ Λιβυκὸν πέλαγος ἐστραμμένην διὰ τὸ τραχεῖαν εἶναι καὶ δυσπροσόρμιστον, ἅμα δὲ καὶ τὴν μὲν οὐδέπω καταλήγειν ἐπισημασίαν, τὴν δ' ἐπιφέρεσθαι· μεταξὺ γὰρ ἐποιοῦντο τὸν πλοῦν τῆς Ὠρίωνος καὶ κυνὸς ἐπιτολῆς οὐθενὶ προσσχόντες τῶν λεγομένων ἔπλεον ἔξω πελάγιοι, σπουδάζοντές τινος τῶν ἐν τῷ παράπλῳ πόλεις τῇ τοῦ γεγονότος εὐτυχήματος φαντασίᾳ καταπληξάμενοι προσλαβέσθαι.

Arruolamento frettoloso di marinai prima della battaglia di Drepana

Pol. I 49, 1-2: Τῶν δὲ πολιορκουμένων ταῖς μὲν ἀντοικοδομίαις ἐνεργῶς χρωμένων, τοῦ δὲ λυμαίνεσθαι καὶ διαφθεῖρειν τὰς τῶν ὑπεναντίων παρασκευὰς ἀπεγνωκότων, γίνεται τις ἀνέμου στάσις ἔχουσα τηλικαύτην βίαν καὶ φορὰν εἰς αὐτὰς τὰς τῶν μηχανημάτων προσαγωγὰς ὥστε καὶ τὰς στοὰς διασαλεύειν καὶ τοὺς προκειμένους τούτων πύργους τῇ βίᾳ βαστάζειν

Catulo addestra bene gli equipaggi

Pol. I 59, 9-12: ὃς καὶ παραδόξως ἐπιφανεῖς τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις τὸν τε περὶ τὰ Δρέπανα λιμένα κατέσχε καὶ τοὺς περὶ τὸ Λιλύβαιον ὄρμους, παντὸς ἀνακεχωρηκότος εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ τῶν Καρχηδονίων ναυτικοῦ. συστησάμενος δὲ περὶ τὴν ἐν τοῖς Δρεπάνοις πόλιν ἔργα καὶ τᾶλλα πρὸς τὴν πολιορκίαν παρασκευασάμενος, ἅμα μὲν ταύτη προσεκαρτέρει τὰ δυνατὰ ποιῶν, ἅμα δὲ προορώμενος τὴν παρουσίαν τοῦ Καρχηδονίων στόλου καὶ μνημονεύων τῆς ἐξ ἀρχῆς προθέσεως ὅτι μόνως δύναται διὰ τοῦ κατὰ θάλατταν κινδύνου κρίσεως τὰ ὅλα τυχεῖν, οὐκ ἀχρεῖον οὐδ' ἀργὸν εἶα γίνεσθαι τὸν χρόνον, ἀλλ' ἂν' ἐκάστην ἡμέραν ἀναπείρας καὶ μελέτας ποιῶν τοῖς πληρώμασιν οἰκείως τῆς ἐπιβολῆς τῇ τε λοιπῇ τῇ κατὰ τὴν δίαιταν ἐπιμελείᾳ προσκαρτερῶν ἀθλητὰς ἀπετέλεσεν πρὸς τὸ προκείμενον ἐν πάνυ βραχεῖ χρόνῳ τοὺς ναύτας.

CLASSIS SICILIENSIS

(Thoinone e Sosistrato consegnano le navi a Pirro cfr. supra Diod. XXII 8, 5)

Lembi avvertono la flotta romana dell'arrivo di Cartalone

Pol. I 53, 9: ὁμοίως δὲ καὶ τοῖς ἐκ τῶν Συρακουσῶν προαπεσταλμένοις ταμίαις ἀνήγγειλαν οἱ προπλεῖν εἰθισμένοι λέμβοι τὸν ἐπίπλου τῶν ὑπεναντίων

Navi che compongono la flotta di Giunio Pullo

Pol. I 52, 5: διὸ καὶ συνάψαντος τοῦ κατὰ τὰς ἀρχαιρεσίας χρόνου, στρατηγὸς ὑπάτους καταστήσαντες παραντικά τὸν ἕτερον αὐτῶν ἐξέπεμπον Λεύκιον Ἰούνιον, τὰς τε σιταρχίας παρακομίζοντα τοῖς τὸ Λιλύβαιον πολιορκούσι καὶ τὰς ἄλλας ἀγορὰς καὶ χορηγίας τῷ στρατοπέδῳ· πρὸς δὲ καὶ παραπομποῦς τούτοις ἐπλήρωσαν ἐξήκοντα ναῦς.

Navi siracusane catturano nel 218 a.C. tre penteri cartaginesi

Liv. XXI 49: cum ad Trebiam terrestre constitisset bellum, interim circa Siciliam insulasque Italiae imminentes et a Sempronio consule et ante aduentum eius terra marique res gestae. uiginti quinqueremes cum mille armatis ad depopulandam oram Italiae a Carthaginensibus missae; nouem Liparas, octo ad insulam Uolcani tenuerunt, tres in fretum auertit aestus. ad eas conspectas a Messana duodecim naues ab Hierone rege Syracusanorum missae, qui tum forte Messanae erat consulem Romanum opperiens, nullo repugnante captas naues Messanam in portum deduxerunt.

CANTIERI D'APPOGGIO

Le navi romane si riforniscono in Sicilia dopo la battaglia di Ecnomo

Pol. I 29, 1: Μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν οἱ Ῥωμαῖοι προσεπισιτισάμενοι καὶ τὰς αἰχμαλώτους ναῦς καταρτίσαντες, ἔτι δὲ τὴν ἀρμόζουσαν τοῖς προτερήμασιν ἐπιμέλειαν ποιησάμενοι τῶν πληρωμάτων ἀνήγοντο ποιοῦμενοι τὸν πλοῦν ὡς ἐπὶ τὴν Λιβύην

A Messana alle nuove navi romane si uniscono quelle scampate alla tempesta di Camarina

Pol. I 38, 5-7: Ῥωμαῖοι δὲ τῶν ἐκ τῆς ναυαγίας ἀνακομισθέντων διακούσαντες τὸ κατὰ μέρος βάρεως μὲν ἤνεγκαν τὸ γεγονός· οὐ βουλόμενοι δὲ καθάπαξ εἶκειν, ἀϋθις ἔγνωσαν ἐκ δρυόχων εἴκοσι καὶ διακόσια ναυπηγεῖσθαι σκάφη. τούτων δὲ τὴν συντέλειαν ἐν τριμήνῳ λαβόντων, ὅπερ οὐδὲ πιστεῦσαι ῥάδιον, εὐθέως οἱ κατασταθέντες ἄρχοντες Αὐλὸς Ἀτίλιος καὶ Γνάιος Κορνήλιος καταρτίσαντες τὸν στόλον ἀνήχθησαν, καὶ πλεύσαντες διὰ πορθμοῦ προσέλαβον ἐκ τῆς Μεσσήνης τὰ διασωθέντα τῶν πλοίων ἐκ τῆς ναυαγίας καὶ κατάραντες εἰς Πάνορμον τῆς Σικελίας τριακοσίαις ναυσίν, ἥπερ ἦν βαρυτάτη πόλις τῆς Καρχηδονίων ἐπαρχίας, ἐνεχείρησαν αὐτὴν πολιορκεῖν

Messana base dei Romani

Strab. VI 2, 3: ἐπόκησαν δ' ὕστερον Μαμερτῖνοι Καμπανῶν τι φῶλον. ἐχρήσαντο δ' ὀρητηρίῳ Ῥωμαῖοι πρὸς τὸν Σικελικὸν πόλεμον τὸν πρὸς Καρχηδονίους, καὶ μετὰ ταῦτα Πομπήιος ὁ Σέξτος ἐνταῦθα συνέιχε τὸ ναυτικὸν πολεμῶν πρὸς τὸν Σεβαστὸν Καίσαρα

Ierone accoglie i naufraghi romani

Diod. XXIII 18, 1: Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι εἰς τὴν Λιβύην διαπεράσαντες καὶ τὸν πόλεμον μετὰ τῶν Καρχηδονίων νεῶν ποιήσαντες, καὶ νικήσαντες καὶ ναῦς εἴκοσι τέσσαρας παραλαβόντες Καρχηδονίας, τοὺς ἀπὸ τοῦ πεζικοῦ πολέμου διασωθέντας Ῥωμαίους ἀναλαβόντες καὶ πρὸς Σικελίαν

διαπερῶντες ἐγγὺς τῆς Καμαρίνας ἐκινδύνευσαν, καὶ ἀπώλεσαν μακρὰς ναῦς τριακοσίας τεσσαράκοντα, ἵππαγωγὸς δὲ καὶ πλοῖα ἕτερα τριακόσια· ἀπὸ δὲ Καμαρίνης ἕως Παχύνου τὰ σώματα καὶ τὰ ἄλογα καὶ τὰ ναυάγια ἔκειντο. τοὺς δὲ διασωθέντας Ἰέρων φιλανθρώπως παραλαβὼν, ἐσθήτι καὶ τροφῇ καὶ τῇ λοιπῇ χρεῖα ἀναπαύσας ἕως Μεσσήνης διέσωσε

Navi romane di Pullo giungono a Siracusa, dove vengono raccolti i rifornimenti granari

Pol. I 52, 7-8: ἐντεῦθεν δὲ παραδοὺς τοῖς ταμίαις τὰς ἡμισείας φορτηγὸς καὶ τινα τῶν μακρῶν πλοίων ἐξάπέστειλε, διακομισθῆναι σπουδάζων τῷ στρατοπέδῳ τὰ πρὸς τὴν χρεῖαν. αὐτὸς δ' ἐν ταῖς Συρακούσαις ὑπέμενε, τοὺς τε κατὰ πλοῦν ἀφυστεροῦντας ἐκ τῆς Μεσσήνης ἀναδεχόμενος καὶ παρὰ τῶν ἐκ τῆς μεσογαίου συμμάχων σῖτον προσαναλαμβάνων

Le navi romane si riuniscono a Panormo dopo la campagna nelle coste nordafricane

Pol. I 39, 5: οὗ γενομένου φυγῇ παραπλήσιον ἐποιήσαντο τὸν ἀπόπλου. ἀψάμενοι δὲ τῆς Σικελίας καὶ κάμπαντες τὸ Λιλύβαιον καθωρμίσθησαν εἰς Πάνορμον

Diod. XXIII 19: Τοῦ δὲ ἐπιγενομένου ἔτους πλεύσαντες οἱ Ῥωμαῖοι δεύτερον εἰς Λιβύην, καὶ τῶν Καρχηδονίων μὴ ἑασάντων αὐτοὺς ὀρμησαι, ὑποστρέφοντες ἦλθον εἰς Πάνορμον

Oros. IV 9, 10-11: Tertio anno – sicut semper indomitus furor cito periculorum obliviscitur – Servilius Caepio et Sempronius Blaesus consules ducentis sexaginta navibus in Africam transgressi universam oram maritimam, quae circa Syrtes iacet, depopulati sunt atque in superiora progressi captis eversisque civitatibus plurimis ingentem praedam ad classem devexerunt. Inde cum ad Italiam redirent, circa Palinuri promontorium, quod a Lucanis montibus in altum excurrit, inlisi scopulis centum quinquaginta naves onerarias nobilemque praedam crudeliter adquisitam infeliciter perdiderunt

Eutrop II 23: Cn. Servilius Caepio C. Sempronius Blaesus consules cum ducentis sexaginta navibus ad Africam profecti sunt, aliquot civitates ceperunt. Praedam ingentem reducentes naufragium passi sunt

Le navi romane si rifugiano a Finziade; loro successivo naufragio

Pol. I 53, 9-10; 54: ὁμοίως δὲ καὶ τοῖς ἐκ τῶν Συρακουσῶν προαπεσταλμένοις ταμίαις ἀνήγγειλαν οἱ προπλεῖν εἰθισμένοι λέμβοι τὸν ἐπίπλουν τῶν ὑπεναντίων. οἱ δὲ νομίσαντες οὐκ ἀξιοχρεως σφᾶς αὐτοὺς εἶναι πρὸς ναυμαχίαν, καθωρμίσθησαν πρὸς τι πολισμάτιον τῶν ὑπ' αὐτοὺς ταπτομένων, ἀλίμενον μὲν, σάλους δ' ἔχον καὶ προβολὰς περικλειούσας ἐκ τῆς γῆς εὐφυεῖς. οὗ ποιησάμενοι τὴν ἀπόβασιν καὶ τοὺς τε καταπέλτας καὶ τοὺς πετροβόλους τοὺς ἐκ τῆς πόλεως ἐπιστήσαντες προσεδόκων τὸν ἐπίπλουν τῶν ὑπεναντίων. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι συνεγγίσαντες τὸ μὲν πρῶτον ἐπεβάλλοντο πολιορκεῖν τούτους, ὑπολαβόντες τοὺς μὲν ἄνδρας καταπλαγέντας εἰς τὸ πολισμάτιον ἀποχωρήσειν, τῶν δὲ πλοίων ἀσφαλῶς κυριεύσειν· οὐ προχωρούσης δὲ τῆς ἐλπίδος, ἀλλὰ τὸναντίον ἀμυνομένων γενναίως, καὶ τοῦ τόπου πολλὰς ἔχοντος καὶ παντοδαπὰς δυσχρηστίας, ὀλίγα τῶν τὰς ἀγορὰς ἔχόντων πλοίων ἀποσπάσαντες ἀπέπλευσαν πρὸς τινὰ ποταμόν, ἐν ᾧ καθωρμισθέντες ἐπετήρουν τὸν ἀνάπλουν αὐτῶν.

54. Ὁ δ' ἐν ταῖς Συρακούσαις ὑπολειφθεὶς στρατηγός, ἐπεὶ τὰ κατὰ τὴν πρόθεσιν ἐπετέλεσεν, κάμψας τὸν Πάχυνον ἐποιεῖτο τὸν πλοῦν ὡς ἐπὶ τὸ Λιλύβαιον, οὐδὲν εἰδὼς τῶν περὶ τοὺς προπλέοντας συμβεβηκότων. ὁ δὲ τῶν Καρχηδονίων ναύαρχος, σημηνάντων τῶν σκοπῶν αὐτῷ πάλιν τὴν ἐπιφάνειαν τῶν ὑπεναντίων, ἀναχθεὶς ἔπλει μετὰ σπουδῆς, βουλόμενος αὐτοῖς ὡς πλείστον ἀπέχουσι τῶν οἰκείων νεῶν συμβαλεῖν. ὁ δ' Ἰούνιος κατιδὼν ἐκ πολλοῦ τὸν στόλον τὸν τῶν Καρχηδονίων καὶ τὸ πλῆθος τῶν σκαφῶν, οὔτε συμβαλεῖν τολμῶν οὔτ' ἐκφυγεῖν ἔτι δυνατὸς ὢν διὰ τὸ σύνεγγυς εἶναι τοὺς πολεμίους, ἐγκλίνας εἰς τόπους τραχεῖς καὶ κατὰ πάντα τρόπον ἐπισφαλεῖς καθωρμίσθη, κρίνων αἰρετώτερον ὑπάρχειν ὅτι δέοι παθεῖν μᾶλλον ἢ τοῖς πολεμίους αὐτάνδρον τὸ σφέτερον στρατόπεδον ὑποχείριον ποιῆσαι. συνιδὼν δὲ καὶ τὸ περὶ τούτου γεγονὸς ὁ τῶν Καρχηδονίων ναύαρχος τὸ μὲν παραβάλλεσθαι καὶ προσάγειν τοιοῦτοις τόποις ἀπεδοκίμασε, λαβὼν δ' ἄκραν τινὰ καὶ προσορμισθεὶς ταύτη μεταξὺ τῶν στόλων ἐτήρει καὶ προσεῖχε τὸν νοῦν ἀμφοτέροις. ἐπιγενομένου δὲ χειμῶνος καὶ περιστάσεως προφαινομένης ἐκ τοῦ πελάγους ὀλοσχερεστέρας, οἱ μὲν τῶν Καρχηδονίων κυβερνήται διὰ τε τὴν τῶν τόπων καὶ τὴν τοῦ πράγματος ἐμπειρίαν προορώμενοι τὸ μέλλον καὶ προλέγοντες τὸ συμβησόμενον ἔπεισαν τὸν Καρθάλωνα φυγεῖν τὸν χειμῶνα καὶ κάμψαι τὴν ἄκραν τοῦ Παχύνου. πεισθέντος δὲ νουνεχῶς, οὗτοι μὲν πολλὰ μοχθήσαντες καὶ μόλις ὑπεράραντες τὴν ἄκραν ἐν ἀσφαλεῖ καθωρμίσθησαν, οἱ δὲ τῶν Ῥωμαίων στόλοι, τοῦ χειμῶνος ἐπιγενομένου καὶ τῶν τόπων εἰς τέλος ὑπαρχόντων ἀλιμένων, οὕτως διεφθάρησαν ὥστε μηδὲ τῶν ναυαγίων μηδὲν γενέσθαι χρήσιμον, ἀλλ' ἀμφοτέρους αὐτοὺς ἄρδην καὶ παραλόγως ἀχρειωθῆναι.

Diod. XXIV 1, 7-10: ἔφθασε δὲ καὶ Καρθάλων στρατηγός ἐκ Καρχηδόνος μετὰ νεῶν μακρῶν ἑβδομήκοντα καὶ σιτηγῶν ἴσων. ἐπιθεμένων δὲ καὶ αὐτῶν Ῥωμαίοις, τινὰς μὲν ναῦς ἐβύθισε, τῶν δὲ νεῶν τῶν ὀρμουσῶν εἰς γῆν ἀπέσπασε πέντε. ἀκούσας δὲ τὸν στόλον τῶν Ῥωμαίων ἐκ

Συρακουσῶν ἀφωρηκέναι, πείσας τοὺς συνάρχοντας ἀνήχθη ναυσὶν ἑκατὸν εἴκοσι ταῖς ἀρίσταις. τῶν δὲ στόλων εἰς σύνοψιν ἐλθόντων κατὰ τὴν Γελῶν χώραν, οἱ Ῥωμαῖοι φοβηθέντες κατέπλευσαν εἰς τὴν Φιντιάδα, καὶ τὰ πλοῖα τὰ τὴν ἀγορὰν κομίζοντα καὶ τὰς λοιπὰς ναῦς ἀπέλιπον ὑπὸ τὴν γῆν· τῶν δὲ Καρχηδονίων καταπλευσάντων συνέστη καρτερὸς ἀγών. τέλος δὲ οἱ Καρχηδόνιοι τῶν σκαφῶν τῶν μεγάλων κατέδυσαν πεντήκοντα, τῶν δὲ μακρῶν ἐβύθισαν ἑπτακαίδεκα, συντρίψαντες δὲ τρισκαίδεκα ἀχρήστους ἐποίησαν. μετὰ δὲ ταῦτα οἱ Καρχηδόνιοι ἐπὶ τὸν Ἄλυκον ποταμὸν παραγενόμενοι τοὺς τραυματίας ἀνέπαυσαν. ὁ δὲ ὕπατος Ἰούνιος οὐδὲν τῶν γεγενημένων εἰδὼς ἐκ τῆς Μεσσηνίας ἀνήχθη ναυσὶ μακραῖς τριάκοντα ἕξ, φορητοῖς οὐκ ὀλίγοις. περιπλεύσας δὲ τὸν Πάχυνον καὶ καθορμισθεὶς πλησίον Φιντιάδος κατεπλάγη τὸ γεγενημένον. μετὰ δὲ ταῦτα Καρχηδονίων παντὶ στόλῳ πρὸς αὐτοὺς ἐλθόντων, φοβηθεὶς ὁ ὕπατος τὰς μὲν τρισκαίδεκα τὰς ἀχρήστους ἐνέπρησεν, ἐπὶ δὲ Συρακόσας τὸν πλοῦν ἐποιεῖτο, νομίζων Ἰέρωνα παρέξεσθαι τὴν ἀσφάλειαν. κατάληπτος δὲ γενόμενος πρὸς τὴν γῆν τῆς Καμαρίνας, εἰς τὴν γῆν κατέφυγε πρὸς τόπους τραχεῖς καὶ ὑφαλώδεις. τοῦ δὲ πνεύματος βιαιότερον ἐπιπνέοντος, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι κάμψαντες τὸν Πάχυνον εἰς ὑπεύδιον τόπον καθωρμίσθησαν, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι κινδύνου μεγάλου γεγενημένου τὰ μὲν σιτηγὰ πλοῖα ἀπώλεσαν πάντα, τὰς δὲ μακρὰς ναῦς οὕσας ἑκατὸν πέντε ὁμοίως, ὥστε δύο μόνας σωθῆναι, τὰ δὲ πλείω σώματα ἀπολωλέναι. ὁ δὲ Ἰούνιος τὰς δύο ναῦς ἀπολαβὼν καὶ τοὺς ὑπολειφθέντας ἄνδρας εἰς τὸ στρατόπεδον ἦλθε τὸ Λιλύβαιον. νυκτὸς δὲ οὗτος ἐπιπεσὼν τὸν Ἔρυκα παρέλαβε· καὶ τὸν Αἰγίθαλλον ἐτείχισεν, ὄνπερ νῦν Ἄκελλον καλοῦσι, καὶ στρατιώτας ὀκτακοσίους εἰς φυλακὴν κατέλιπε

POLIORCETICA

Diverse versioni dell'offensiva romana del 258

I Romani muovono su Panormo, poi prendono Hippana, Mytistraton, Camarina, Enna e altri centri

Pol. I 24, 9-13: τότε δὲ προσδεξάμενοι τοὺς ἐπικαθεσταμένους ἄρχοντας Αὐλὸν Ἀτίλιον καὶ Γάιον Σολπίκιον ὥρμησαν ἐπὶ τὸν Πάνορμον διὰ τὸ τὰς τῶν Καρχηδονίων δυνάμεις ἐκεῖ παραχειμάζειν. οἱ δὲ στρατηγοὶ συνεγγίσαντες τῇ πόλει μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως παρετάξαντο. τῶν δὲ πολεμίων οὐκ ἀντεξιώντων, πάλιν ἐντεῦθεν ἐποιήσαντο τὴν ὁρμὴν ἐπὶ πόλιν Ἰππάναν, καὶ ταύτην μὲν ἐξ ἐφόδου κατὰ κράτος ἔλαβον, εἶλον δὲ καὶ τὸ Μυττί-στρατον, πολλοὺς χρόνους ὑπομεμενηκὸς τὴν πολιορκίαν διὰ τὴν ὀχυρότητα τοῦ τόπου. τὴν δὲ Καμαριναίων πόλιν μικρῶ πρότερον ἀπ' αὐτῶν ἀποστῆσαν, τότε προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τεῖχη κατέσχον· ὁμοίως δὲ καὶ τὴν Ἔνναν καὶ ἕτερα πλείω πολισμάτια τῶν Καρχηδονίων

I Romani conquistano Mytistraton, Camarina (con le macchine d'assedio fornite da Ierone), prendono per tradimento Enna, assalgono Sittana e Camico

Diod. XXIII 9, 4-5: Ἀμίλκας δὲ τοῖς Ῥωμαίοις συναντήσας εἰς Θέρμας καὶ πολεμήσας, ἐνίκησε καὶ ἀπέκτεινεν ἑξακισχιλίους, παρ' ὀλίγον δὲ ὅλην τὴν δύναμιν. ἦν δὲ καὶ τὸ Μάζαριν φρούριον ὑπὸ Ῥωμαίων ἐξηνδραποδισμένον. Ἀμίλκας δὲ ὁ Καρχηδόνιος Καμάριναν ὑπὸ προδοτῶν παρέλαβε δεύτερον· μετ' ὀλίγας δὲ ἡμέρας καὶ τῆς Ἔννης ἐκυρίευσεν ὄν τρόπον καὶ Καμαρίνης. τὸ δὲ Δρέπανον τειχίσας καὶ πόλιν καταστήσας μετώκισε τοὺς Ἐρुकίνους, καὶ τὸν Ἐρुकα κατέσκαψε πλὴν τοῦ περὶ τὸ ἱερὸν τόπου. τρίτον δὲ πολιορκήσαντες τὴν Μυτίστρατον Ῥωμαῖοι εἶλον καὶ κατέσκαψαν τὴν πόλιν, καὶ τὰ ὑπολειφθέντα σώματα λαφυροπωλήσαντες. μετὰ ταῦτα δὲ εἰς Καμάριναν ἦλθον, καὶ ταύτην παρακαθίσας ἐλεῖν οὐκ ἐδυνήθη· ὕστερον δὲ παρ' Ἰέρωνος πολεμικὰ ὄργανα μεταστειλόμενος, τὴν πόλιν εἶλε καὶ τὰ σώματα τὰ πλείονα Καμαριναίων ἐπώλησεν. εὐθύς δὲ ὑπὸ προδοτῶν καὶ τὴν Ἔνναν εἶλε· καὶ τῶν φρουρῶν οἱ μὲν ἀνηρέθησαν, οἱ δὲ ἐξέφυγον πρὸς τοὺς συμμάχους. εἶτα ἐπὶ Σιττάναν ἐλθὼν κατὰ κράτος ταύτην εἶλε. εἶτα ὁμοίως ταῖς ἄλλαις πόλεσι φρουρὰν καταστήσας, ἐπὶ Καμικὸν ἦλθε, φρούριον Ἀκραγαντίνων· εἶλε καὶ αὐτὸ προδοσίᾳ· τὸν δὲ τόπον ἔμφρουρον κατέστησεν. ἐξελείφθη δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον καὶ Ἐρβησσός.

Caiatino attacca Mytistraton che si arrende e cattura Camarina e altre città

Zon VIII 11; 12: 11. [...] Τῷ δ' ἐπιγενομένῳ θέρει ἔν τε τῇ Σικελίᾳ καὶ τῇ

Σαρδοὶ ἅμα ἐπολέμησαν οἱ Ῥωμαῖοί τε καὶ οἱ Καρχηδόνιοι. καὶ μετὰ τοῦτ' Ἀτίλιος Λατῖνος ἐς τὴν Σικελίαν ἐλθὼν, καὶ Μουτίστρατον πόλιν ὑπὸ τοῦ Φλώρου πολιορκουμένην εὐρών, τῇ παρασκευῇ ἐκείνου ἐχρήσατο. καὶ προσβολὰς περὶ τὸ τεῖχος αὐτοῦ ποιουμένου πρῶτον μὲν οἱ ἐπιχώριοι μετὰ τῶν Καρχηδονίων ἠμύνοντο κραταιῶς, τῶν δὲ γυναικῶν καὶ τῶν παίδων ἐς δάκρυα καὶ ἐς οἰμωγὰς προαχθέντων οὐκ ἀντέσχον. ὑπεξεληθόντων δὲ νυκτὸς τῶν Καρχηδονίων ἅμα τῇ ἕω τὰς πύλας ἐθελονταὶ οἱ ἐπιχώριοι ἀνεπέτασαν. εἰσιόντες δὲ οἱ Ῥωμαῖοι πάντας ἐφόνευον, ἕως ἐκήρυξεν ὁ Ἀτίλιος τὴν λοιπὴν τε λείαν καὶ τοὺς ἀνθρώπους τοῦ λαβόντος εἶναι· ἔκτοτε γὰρ τοὺς λοιπούς τε ἐζώγησαν καὶ τὴν πόλιν προδιάρπασαντες κατέπρησαν.

12. Ἐκεῖθεν δ' ἐπὶ Καμάριναν ἀπερισκέπτως γενόμενοι ἐς χωρία προελοχισμένα ἐνέπεσον· καὶ πανσυδὶ ἂν ἐφθάρησαν, εἰ μὴ Μάρκος Καλπούρνιος χιλιαρχῶν σοφίᾳ μετήλθε τὸ δυστύχημα. ἰδὼν γὰρ τινα τῶν πέριξ λόφων μόνον ὑπὸ τοῦ κρημνώδους μὴ προκατειλημμένον, ὀπλίτας τριακοσίους παρὰ τοῦ ὑπάτου ἠτήσατο, καὶ σὺν αὐτοῖς ἐπ' ἐκείνον ὄρμησεν, ἴν' οἱ πολέμιοι πρὸς αὐτοὺς τράπωνται, κἀντεῦθεν οἱ λοιποὶ διαφύγωσι. καὶ ἔσχεν οὕτως· ὡς γὰρ τὴν ὄρμην αὐτῶν εἶδον οἱ ἐναντίοι, ἐκπλαγέντες τὸν μὲν ὑπατον καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν ὡς ἤδη ἐαλωκότας κατέλιπον, ἐπὶ δὲ τὸν Καλπούρνιον συνέδραμον. καὶ μάχης ἰσχυρᾶς γεγυῖας πολλοὶ μὲν κἀκείνων, πάντες δ' οἱ τριακόσιοι ἔπεσον· μόνος δὲ περιεσέσωστο ὁ Καλπούρνιος, τρωθεὶς μὲν, λαθὼν δ' ἐν τοῖς νεκροῖς κείμενος ὑπὸ τῶν τραυμάτων ὡς τεθνηκώς, ἔνθα ζῶδς εὐρεθεὶς ἐσώθη. ἐν ᾧ δ' οἱ τριακόσιοι ἐμάχοντο, ὁ ὑπατος ἀπεχώρησε. διαφυγὼν δ' οὕτως τὴν τε Καμάριναν καὶ ἄλλας πόλεις τὰς μὲν βία, τὰς δὲ καὶ ὁμολογίᾳ παρεστήσατο

La costruzione di macchine d'assedio a Mytistraton nel 261 non sortisce effetto

Diod. XXIII 9, 3: Μυτίστρατον δὲ πολιορκήσαντες Ῥωμαῖοι, καὶ πολλὰς μηχανὰς ποιήσαντες, μετὰ μῆνας ἑπτὰ ἀνεχώρησαν ἄπρακτοι, πολλοὺς στρατιώτας ἀποβαλόντες

Assedio e conquista di Panormo

Pol. I 38, 7-10: καὶ πλεύσαντες διὰ πορθμοῦ προσέλαβον ἐκ τῆς Μεσσηνίας τὰ διασωθέντα τῶν πλοίων ἐκ τῆς ναυαγίας καὶ κατάραντες εἰς Πάνορμον τῆς Σικελίας τριακοσίαις ναυσίν, ἥπερ ἦν βαρυτάτη πόλις τῆς Καρχηδονίων ἐπαρχίας, ἐνεχείρησαν αὐτὴν πολιορκεῖν. συστησάμενοι δὲ κατὰ διττοὺς τόπους ἔργα καὶ τάλλα παρασκευασάμενοι προσήγαγον τὰς μηχανὰς. ῥᾶδίως δὲ τοῦ παρὰ θάλατταν πύργου πεσόντος, καὶ βιασαμένων

ταύτη τῶν στρατιωτῶν, ἡ μὲν καλουμένη Νέα πόλις ἐαλώκει κατὰ κράτος· ἡ δὲ Παλαιὰ προσαγορευομένη τούτου συμβάντος ἐκινδύνευσεν. διὸ καὶ ταχέως ἐνέδωκαν αὐτὴν οἱ κατοικοῦντες. γενόμενοι δ' ἐγκρατεῖς οὗτοι μὲν ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Ῥώμην, ἀπολιπόντες φυλακὴν τῆς πόλεως
Diod. XXIII 18, 3-5: ἐπὶ δὲ τὰ Δρέπανα ἐλθόντες καὶ πολιορκήσαντες, τοῦ Καρθάλωνος βοηθοῦντος, ἐξέπεσον καὶ ἦλθον εἰς τὴν Πάνορμον. καθορμισθέντες ἐν τῷ λιμένι πλησίον τῶν τειχῶν καὶ τὴν δύναμιν ἐκβιβάσαντες, ἐχαράκουν καὶ ἐτάφρευον τὴν πόλιν· καταδέδρου γὰρ τῆς χώρας μέχρι τῶν πυλῶν οὔσης, ἀπὸ θαλάσσης εἰς θάλασσαν τὰ χώματα ἐχαρακώθησαν καὶ ἐταφρεύθησαν. εἶτα Ῥωμαῖοι συνεχεῖς προσβολὰς ποιούμενοι ταῖς μηχαναῖς κατέβαλον τὸ τεῖχος, καὶ τῆς ἐκτὸς πόλεως κυριεύσαντες πολλοὺς ἀνείλον· οἱ δὲ ἄλλοι ἔφυγον εἰς τὴν ἀρχαίαν πόλιν, καὶ πέμψαντες πρέσβεις πρὸς τοὺς ὑπάτους ἤξιουν τοῖς σώμασι ἀσφάλειαν. τῶν δὲ συμφωνούντων δύο μνᾶς τῷ σώματι διδόντας ἐλευθέρους εἶναι, παρέλαβον τὴν πόλιν οἱ Ῥωμαῖοι, καὶ μύρια τετρακισχίλια σώματα τιμῆς συνεχωρήθη τῷ εὐρεθέντι ἀργυρίῳ καὶ ἀπελύθη. τοὺς δὲ λοιπούς, μυρίους τρισχιλίους ὄντας, καὶ τὴν ἄλλην ἀποσκευὴν ἐλαφυροπώλησαν

Uso delle macchine d'assedio a Lilibeo

Pol. I 42 8-11: ταύτη δὲ προσστρατοπεδεύσαντες ἐξ ἑκατέρου μέρους οἱ Ῥωμαῖοι καὶ τὰ μεταξὺ τῶν στρατοπέδων τάφρω καὶ χάρακι καὶ τείχει διαλαβόντες ἤρξαντο προσάγειν ἔργα κατὰ τὸν ἔγγιστα κείμενον τῆς θαλάττης πύργον ὡς πρὸς τὸ Λιβυκὸν πέλαγος. προσκατασκευάζοντες δ' αἰεὶ τοῖς ὑποκειμένοις καὶ παρεκτείνοντες τῶν ἔργων τὰς κατασκευὰς τέλος ἐξ πύργου τοὺς συνεχεῖς τῷ προειρημένῳ κατέβαλον, τοὺς δὲ λοιπούς πάντας ἅμα κριοκοπεῖν ἐνεχείρησαν. γινομένης δ' ἐνεργοῦ καὶ καταπληκτικῆς τῆς πολιορκίας, καὶ τῶν πύργων τῶν μὲν πονούντων ἀν' ἐκάστην ἡμέραν, τῶν δ' ἐρειπομένων, ἅμα δὲ καὶ τῶν ἔργων ἐπιβαινόντων αἰεὶ καὶ μᾶλλον ἐντὸς τῆς πόλεως, ἦν ἰσχυρὰ διατροπὴ καὶ κατάπληξις παρὰ τοῖς πολιορκουμένοις, καίπερ ὄντων ἐν τῇ πόλει χωρὶς τοῦ πολιτικοῦ πλήθους αὐτῶν τῶν μισθοφόρων εἰς μυρίους

Diod. XXIV 1, 1: Τὴν δὲ Σελινουντίων πόλιν Καρχηδόνιοι κατασκάψαντες μετώκισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον. Ῥωμαῖοι δὲ ναυσὶ μακραῖς διακοσίαις τεσσαράκοντα καὶ κερκούροις ἐξήκοντα καὶ πλοίων πλήθει παντοδαπῶν κατέπλευσαν εἰς τὴν Πάνορμον, ἐκεῖθεν εἰς τὸ Λιλύβαιον, ὃ πολιορκεῖν ἤρξαντο. τὴν μὲν γῆν ἀπὸ θαλάσσης εἰς θάλασσαν τάφρω ἀπετείχισαν, καταπέλτας δὲ καὶ κριοὺς καὶ χωστρίδας καὶ χελώνας κατεσκεύασαν. τὸ δὲ στόμιον τοῦ λιμένος, πεντεκαίδεκα κερκούρους ναῦς λίθων πληρώσαντες, κατέχωσαν. ἦν δὲ ὁ λαὸς ὁ τῶν Ῥωμαίων ἔνδεκα μυριάδες, τῶν δὲ πολιορκουμένων πεζοὶ ἑπτακισχίλιοι, ἵππεῖς δὲ ἑπτακόσιοι

Tentativo di assalto cartaginese alle macchine d'assedio romane che vengono difese con estrema tenacia

Pol. I 45: Ἰμίλκων δ' ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῆς πόλεως στρατηγός, θεωρῶν τὴν ὀρμὴν καὶ προθυμίαν τῶν μὲν ἐν τῇ πόλει διὰ τὴν παρουσίαν τῆς βοηθείας τῶν δὲ παραγεγονότων διὰ τὴν ἀπειρίαν τῶν περιστώτων κακῶν, βουλόμενος ἀκεραίοις ἀποχρήσασθαι ταῖς ἐκατέρων ὀρμαῖς πρὸς τὴν διὰ τοῦ πυρὸς ἐπίθεσιν τοῖς ἔργοις, συνῆγε πάντας εἰς ἐκκλησίαν· παρακαλέσας δὲ τῷ καιρῷ τὰ πρόποντα διὰ πλειόνων καὶ παραστήσας ὀρμὴν ὑπερβάλλουσαν διὰ τε τὸ μέγεθος τῶν ἐπαγγελιῶν τοῖς κατ' ἰδίαν ἀνδραγαθήσασιν καὶ τὰς κατὰ κοινὸν ἐσομένας χάριτας αὐτοῖς καὶ δωρεὰς παρὰ Καρχηδονίων, ὁμοθυμαδὸν ἐπισημαινομένων καὶ βοῶντων μὴ μέλλειν, ἀλλ' ἄγειν αὐτούς, τότε μὲν ἐπαινέσας καὶ δεξάμενος τὴν προθυμίαν ἀφῆκε, παραγγείλας ἀναπαύεσθαι καθ' ὥραν καὶ πειθαρχεῖν τοῖς ἡγουμένοις· μετ' οὐ πολὺ δὲ συγκαλέσας τοὺς προεστῶτας αὐτῶν διένειμε τοὺς ἀρμόζοντας πρὸς τὴν ἐπίθεσιν ἐκάστοις τόπους καὶ τὸ σύνθημα καὶ τὸν καιρὸν τῆς ἐπιθέσεως ἐδήλωσε καὶ παρήγγειλε τοῖς ἡγεμόσι μετὰ πάντων τῶν ὑποτεταγμένων ἐπὶ τοῖς τόποις ἐωθινῆς εἰ ναι φυλακῆς. τῶν δὲ πειθαρχησάντων, ἐξαγαγὼν τὴν δύναμιν ἅμα τῷ φωτὶ κατὰ πλείους τόπους ἐνεχείρει τοῖς ἔργοις. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι διὰ τὸ προορᾶσθαι τὸ μέλλον οὐκ ἀργῶς οὐδ' ἀπαρασκευῶς εἶχον, ἀλλ' ἐτοίμως ἐβοήθουν πρὸς τὸ δεόμενον καὶ διεμάχοντο τοῖς πολεμίοις ἐρρωμένως. πάντων δ' ἐν βραχεῖ χρόνῳ συμπεσόντων ἀλλήλοις ἦν ἀγὼν παράβολος περίξ τοῦ τείχους· οἱ μὲν γὰρ ἐκ τῆς πόλεως ἦσαν οὐκ ἐλάττους δισμυρίων, οἱ δ' ἔξωθεν ἔτι πλείους τούτων. ὅσῳ δὲ συνέβαινε τοὺς ἄνδρας ἐκτὸς τάξεως ποιεῖσθαι τὴν μάχην ἀναμιξ κατὰ τὰς αὐτῶν προαιρέσεις, τοσοῦτῳ λαμπρότερος ἦν ὁ κίνδυνος, ὡς ἂν ἐκ τοσοῦτου πλήθους κατ' ἄνδρα καὶ κατὰ ζυγὸν οἰονεῖ μονομαχικῆς συνεστώσεως περὶ τοὺς ἀγωνιζομένους τῆς φιλοτιμίας. οὐ μὴν ἀλλ' ἢ τε κραυγὴ καὶ τὸ σύστρεμμα διαφέρον ἦν πρὸς αὐτοῖς τοῖς ἔργοις. οἱ γὰρ ἀρχῆθεν ἐπ' αὐτῷ τούτῳ παρ' ἀμφοῖν ταχθέντες, οἱ μὲν ἐπὶ τῷ τρέψασθαι τοὺς ἐπὶ τῶν ἔργων οἱ δ' ἐπὶ τῷ μὴ προέσθαι ταῦτα, τηλικαύτην ἐποιοῦντο φιλοτιμίαν καὶ σπουδὴν, οἱ μὲν ἐξῶσαι σπεύδοντες, οἱ δ' οὐδαμῶς εἰ ξαι τούτοις τολμῶντες, (ὥστε) διὰ τὴν προθυμίαν τέλος ἐν αὐταῖς μένοντες ταῖς ἐξ ἀρχῆς χώραις ἀπέθνησκον. οἱ γε μὴν ἅμα τούτοις ἀναμειγμένοι, δῶδα καὶ στυππίον καὶ πῦρ ἔχοντες, οὕτω τολμηρῶς καὶ πανταχόθεν ἅμα προσπίπτοντες ἐνέβαλλον ταῖς μηχαναῖς ὥστε τοὺς Ῥωμαίους εἰς τὸν ἔσχατον παραγενέσθαι κίνδυνον, μὴ δυναμένους κατακρατῆσαι τῆς τῶν ἐναντίων ἐπιβολῆς. ὁ δὲ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸς θεωρῶν ἐν μὲν τῷ κινδύνῳ πολλοὺς ἀποθνήσκοντας, οὐ δ' ἔνεκα ταῦτ' ἔπραττεν, οὐ δυναμένους κρατῆσαι τῶν ἔργων, ἀνακαλεῖσθαι τοὺς ἑαυτοῦ παρήγγειλε τοῖς σαλπισταῖς. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι παρ' οὐδὲν ἐλθόντες τοῦ πάσας ἀποβαλεῖν τὰς παρασκευάς, τέλος ἐκράτησαν τῶν ἔργων καὶ πάντα διετήρησαν ἀσφαλῶς.

Macchine d'assedio romane bruciate dai nemici

Pol. I 48, 3-9: ἐν ᾧ καιρῷ συννοήσαντες τινες τῶν Ἑλληνικῶν μισθοφόρων τὴν ἐπιτηδειότητα τῆς περιστάσεως πρὸς τὴν τῶν ἔργων διαφθορὰν προσφέρουσι τῷ στρατηγῷ τὴν ἐπίνοιαν. τοῦ δὲ δεξαμένου καὶ ταχέως ἐτοιμάσαντος πᾶν τὸ πρὸς τὴν χρεῖαν ἀρμόζον, συστραφέντες οἱ νεανίσκοι κατὰ τριττοὺς τόπους ἐνέβαλον πῦρ τοῖς ἔργοις. ὡς δ' ἂν τῶν μὲν κατασκευασμάτων διὰ τὸν χρόνον εὖ παρεσκευασμένων πρὸς τὸ ῥαδίως ἐμπρησθῆναι, τῆς δὲ τοῦ πνεύματος βίας φυσώσης κατ' αὐτῶν τῶν πύργων καὶ μηχανημάτων, τὴν μὲν νομὴν τοῦ πυρὸς ἐνεργὸν συνέβαινε γίνεσθαι καὶ πρακτικὴν, τὴν δ' ἐπάρκειαν καὶ βοήθειαν τοῖς Ῥωμαίοις εἰς τέλος ἄπρακτον καὶ δυσχερῆ. τοιαύτην γὰρ ἔκπληξιν παρίστα τὸ συμβαῖνον τοῖς βοηθοῦσιν ὥστε μῆτε συννοῆσαι μῆτε συνιδεῖν δύνασθαι τὸ γινόμενον, ἀλλ' ἀποσκοτούμενους ὑπὸ τῆς εἰς αὐτοὺς φερομένης λιγνύος καὶ τῶν φεψαλύγων, ἔτι δὲ τῆς τοῦ καπνοῦ πολυπληθείας, οὐκ ὀλίγους ἀπόλλυσθαι καὶ πίπτειν, μὴ δυναμένους ἐγγίσει πρὸς αὐτὴν τὴν τοῦ πυρὸς βοήθειαν. ὅσῳ δὲ μείζῳ συνέβαινε γίνεσθαι τὴν δυσχρηστίαν περὶ τοὺς ὑπεναντίους διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας, τοσοῦτῳ πλείων εὐχρηστία περὶ τοὺς ἐνιέντας ἦν τὸ πῦρ. τὸ μὲν γὰρ ἐπισκοτοῦν καὶ βλάπτειν δυνάμενον πᾶν ἐξεφυσᾶτο καὶ προωθεῖτο κατὰ τῶν ὑπεναντίων, τὸ δὲ βαλλόμενον ἢ ῥιπτούμενον ἐπὶ τε τοὺς βοηθοῦντας καὶ τὴν τῶν ἔργων διαφθορὰν εὐστοχον μὲν ἐπεγίνετο διὰ τὸ συνορᾶν τοὺς ἀφιέντας τὸν πρὸ αὐτῶν τόπον, πρακτικὸν δὲ διὰ τὸ γίνεσθαι σφοδρὰν τὴν πληγὴν, συνεργούσης τοῖς βάλλουσι τῆς τοῦ πνεύματος βίας. τὸ δὲ πέρασ τοιαύτην συνέβη γενέσθαι τὴν παντέλειαν τῆς καταφθορᾶς ὥστε καὶ τὰς βάσεις τῶν πύργων καὶ τὰ στύπη τῶν κριῶν ὑπὸ τοῦ πυρὸς ἀχρειωθῆναι

Diod. XXIV 1,3: ἀκούσας δὲ ὁ Καρχηδόνιος στρατηγός, ἐπιπεσὼν αὐτοῖς ἐν ἐνὶ τόπῳ ἐφόνευσε μυρίους καὶ τοὺς ἄλλους ἠνάγκασε φεύγειν. πάντα δὲ πολεμικὰ ὄργανα, χελώνας, πετροβόλους, κριούς, χωστρίδας, πνεύματος μεγάλου ἐπιπνεύσαντος, ἐνέπρησαν Ῥωμαίων. ἰδόντες δὲ οἱ Καρχηδόνιοι οὐδὲν ὠφελοῦντας τοὺς ἵππεῖς αὐτῶν ἐν τοῖς στενοῖς τόποις, ἐξαπέστειλαν αὐτοὺς εἰς τὰ Δρέπανα, καὶ πολλὴ βοήθεια Καρχηδονίοις ἐγένετο

I Romani rinunciano ad assalti diretti a Lilibeo

Pol. I 48, 10: τούτων δὲ συμβάντων τὸ μὲν ἔτι διὰ τῶν ἔργων πολιορκεῖν ἀπέγνωσαν οἱ Ῥωμαῖοι· περιταφρεύσαντες δὲ καὶ χάρακι περιλαβόντες κύκλῳ τὴν πόλιν, ἔτι δὲ τῆς ἰδίας στρατοπεδείας τεῖχος προβαλλόμενοι τῷ χρόνῳ παρέδοσαν τὴν πρᾶξιν

(per la costruzione delle prime catapulte sotto Dionisio I cfr. *supra* Diod. XIV 41)

RIFORNIMENTI

La raccolta di grano da parte dei legionari provoca ad Agrigento un disastro

Pol. I 17, 9-10: ἀκμαζούσης δὲ τῆς τοῦ σίτου συναγωγῆς, καὶ προφαινομένης χρονίου πολιορκίας, ὥρμησαν ἐκθυμότερον τοῦ δέοντος οἱ στρατιῶται πρὸς τὸ σιτολογεῖν. οἱ δὲ Καρ-χηδόνιοι κατιδόντες τοὺς πολεμίους ἐσκεδασμένους κατὰ τῆς χώρας, ἐξελθόντες ἐπέθεντο τοῖς σιτολογούσιν. τρεψάμενοι δὲ τούτους ῥαδίως οἱ μὲν ἐπὶ τὴν τοῦ χάρακος ἀρπαγὴν ὥρμησαν, οἱ δ' ἐπὶ τὰς ἐφεδρείας

Gli alleati di Roma raccolgono le vettovaglie ad Erbesso

Pol. I 18, 5: τὰ δὲ χορήγια καὶ τὴν ἄλλην παρασκευὴν οἱ μὲν ἄλλοι σύμμαχοι πάντες ἤθροιζον αὐτοῖς καὶ παρήγον εἰς Ἐρβησόν, αὐτοὶ δ' ἐκ ταύτης τῆς πόλεως οὐ μακρὰν ὑπαρχούσης ἄγοντες καὶ φέροντες συνεχῶς τὰς ἀγορὰς δασιλῆ τὰναγκαῖα σφίσι παρεσκεύαζον

Annone conquista Erbesso grazie al tradimento di alcuni abitanti

Pol. I 18, 9: ὃς συναγαγὼν τὰς παρασκευὰς καὶ δυνάμεις εἰς Ἡράκλειαν πρῶτον μὲν πραξικοπήσας κατέσχε τὴν τῶν Ἐρβησέων πόλιν καὶ παρείλετο τὰς ἀγορὰς καὶ τὴν τῶν ἀναγκαίων χορηγίαν τοῖς τῶν ὑπεναντίων στρατοπέδοις

Diod XXIII 8, 1: Ὅτι Ἄννων ὁ πρεσβύτερος ἐκ τῆς Λιβύης κατὰ τὴν πολιορκίαν Ἀκράγαντος ἐπεραίωσε μεγάλην δύναμιν εἰς Σικελίαν, πεζῶν μυριάδας πέντε, ἵππεῖς δὲ ἑξακισχιλίους, ἐλέφαντας δὲ ἑξήκοντα. Φιλῖνος δὲ ὁ Ἀκραγαντῖνος ἱστορικὸς ἀνεγράψατο. ὁ δὲ οὖν Ἄννων ἀναζεύξας μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως ἐκ τοῦ Λιλυβαίου παρήλθεν εἰς τὴν Ἡράκλειαν, καθ' ὃν καιρὸν ἦλθόν τινες ἀπαγγέλλοντες τὸν Ἐρβησὸν παραδώσειν

Dopo la perdita di Erbesso, Ierone fornisce a Roma vettovaglie

Pol. I 18, 10-11: ἐξ οὗ συνέβη τοὺς Ῥωμαίους ἐπ' ἴσου πολιορκεῖν καὶ πολιορκεῖσθαι τοῖς πράγμασιν. εἰς γὰρ τοῦτο συνήγοντο τῇ σιτοδεΐᾳ καὶ

σπάνει τῶν ἀναγκαίων ὥστε πολλάκις βουλευέσθαι περὶ τοῦ λύειν τὴν πολιορκίαν. ὃ δὴ καὶ τέλος ἂν ἐποίησαν, εἰ μὴ πᾶσαν σπουδὴν καὶ μηχανὴν προσφερόμενος Ἰέρων τὰ μέτρια καὶ τὰναγκαῖα σφίσι παρεσκεύαζε τῶν χορηγίων

Zon VIII 10: ἐπεὶ δὲ σίτου ἐσπάνιζον, αὐτοὶ μὲν ἀποκινδυνεύειν προεθυμοῦντο, ὃ Ἄννων δὲ ὄκνει, ὑποπτεύσας διὰ τὴν προθυμίαν ἐνεδρευθήσεσθαι. διὸ οἱ τε ἄλλοι τὰ τῶν Ῥωμαίων θεραπεύειν ἤξιουν ὡς ἀκμὴν νενικηκότων, καὶ ὃ Ἰέρων, ἀπροθύμως αὐτοῖς συναιρόμενος πρότερον, τότε σίτον αὐτοῖς ἔπεμψεν, ὥστε καὶ τοὺς ὑπάτους ἀναθαρσῆσαι.

Un'epidemia e la mancanza di viveri rendono difficile l'assedio romano a Lilibeo: Ierone invia rifornimenti

Diod. XXIV 1, 4: ἐξαπορηθέντες δὲ οἱ Ῥωμαῖοι διὰ τὴν καὐσιν τῶν ὀργάνων καὶ διὰ τὴν σπανίαν τῶν τροφῶν καὶ τὴν λοιμικὴν νόσον, κρεωβοροῦντες γὰρ μόνον Ῥωμαῖοι καὶ οἱ σύμμαχοι εἰς τὴν νόσον ἔπιπτον, ὡς ἐν ὀλίγαις ἡμέραις μυρίους τεθάναι. ὅθεν καὶ τὴν πολιορκίαν ἠθέλησαν καταλῦσαι· Ἰέρων δὲ ὁ βασιλεὺς Συρακούσης σίτον πολλὸν ἀποστείλας αὐτοῖς ἀνεθάρσυνεν αὐτοὺς πρὸς τὴν πολιορκίαν πάλιν

Ierone aiuta i Romani nelle loro necessità

Pol. I 16, 10: ὁ δὲ βασιλεὺς Ἰέρων ὑποστείλας ἑαυτὸν ὑπὸ τὴν Ῥωμαίων σκέπην καὶ χορηγῶν ἀεὶ τούτοις εἰς τὰ κατεπείγοντα τῶν πραγμάτων ἀδεῶς ἐβασίλευε τῶν Συρακοσίων τὸν μετὰ ταῦτα χρόνον, φιλοστεφανῶν καὶ φιλοδοξῶν εἰς τοὺς Ἑλληνας.

I Romani sorvegliano i raccolti alleati

Pol. I 40, 1-2: Ὁ δὲ προεστὼς τῶν Καρχηδονίων Ἀσδρούβας, ὁρῶν ἀποδειλιῶντας τοὺς Ῥωμαίους ἐν ταῖς προγεγενημέναις παρατάξεσιν, πυθόμενος τὸν μὲν ἕνα τῶν στρατηγῶν μετὰ τῆς ἡμισείας δυνάμεως εἰς τὴν Ἰταλίαν ἀπηλλάχθαι, τὸν δὲ Καικίλιον ἐν τῷ Πανόρμῳ διατρίβειν τὸ λοιπὸν μέρος ἔχοντα τῆς στρατιᾶς, βουλόμενον ἐφεδρεῦσαι τοῖς τῶν συμμάχων καρποῖς ἀκμαζούσης τῆς συγκομιδῆς, ἀναλαβὼν ἐκ τοῦ Λιλυβαίου τὴν δύναμιν ὥρμησεν καὶ κατεστρατοπέδευσεν πρὸς τοῖς ὄροις τῆς χώρας τῆς Πανορμίτιδος.

Le legioni a Lilibeo vengono rifornite via terra

Pol. I 55, 4: τῆς γε μὴν προθέσεως οὐκ ἀφίσταντο τῆς κατὰ τὴν πολιορκίαν, ἀλλ' οἱ μὲν ἐχορήγουν κατὰ γῆν ἀπροφασίστως, οἱ δὲ προσεκαρτέρουν ταύτη κατὰ τὸ δυνατόν

DIFESA ATTIVA E GUARNIGIONI

Ierone invia mercenari a Roma durante la II punica

Pol. III 75, 7: ἔπεμψαν δὲ καὶ πρὸς Ἰέρωνα περὶ βοηθείας, ὃς καὶ πεντακοσίους αὐτοῖς ἐξαπέστειλε Κρήτας καὶ χιλίους πελτοφόρους

Liv. XXII 37, 7-9: milite atque equite scire nisi Romano Latiniq̄ue nominis non uti populum Romanum: leuium armorum auxilia etiam externa uidisse in castris Romanis. itaque misisse mille sagittariorum ac funditorum, aptam manum aduersus Baliares ac Mauros pugnacesque alias missili telo gentes

Uomini impegnati nello scavo delle trincee durante l'assedio di Agrigento

Diod. XXIII 7: Οἱ δὲ πολιορκοῦντες Ἀκράγαντα τὴν πόλιν σὺν τοῖς Ῥωμαίοις καὶ ταφροποιοῦντες καὶ χάρακας βάλλοντες δέκα μυριάδες ὑπῆρχον. πολλὰ δὲ οἱ Φοίνικες ἀντιμαχήσαντες, τὴν πόλιν Ἀκράγαντα τοῖς Ῥωμαίοις παρέδωκαν.

Attacco di Asdrubale a Palermo che cerca di distruggere i raccolti

Pol. I 40, 1-6: Ὁ δὲ προεστὼς τῶν Καρχηδονίων Ἀσδρούβας, ὁρῶν ἀποδειλιῶντας τοὺς Ῥωμαίους ἐν ταῖς προγεγενημέναις παρατάξεσιν, πυθόμενος τὸν μὲν ἕνα τῶν στρατηγῶν μετὰ τῆς ἡμισείας δυνάμεως εἰς τὴν Ἰταλίαν ἀπηλλάχθαι, τὸν δὲ Καικίλιον ἐν τῷ Πανόρμῳ διατρίβειν τὸ λοιπὸν μέρος ἔχοντα τῆς στρατιᾶς, βουλόμενον ἐφεδρεῦσαι τοῖς τῶν συμμάχων καρποῖς ἀκμαζούσης τῆς συγκομιδῆς, ἀναλαβὼν ἐκ τοῦ Λιλυβαίου τὴν δύναμιν ὥρμησεν καὶ κατεστρατοπέδευσεν πρὸς τοῖς ὄροις τῆς χώρας τῆς Πανορμίτιδος. ὁ δὲ Καικίλιος, θεωρῶν αὐτὸν κατατεθαρρηκότα, καὶ σπουδάζων ἐκκαλεῖσθαι τὴν ὁρμὴν αὐτοῦ, συνείχε τοὺς στρατιώτας ἐντὸς τῶν πυλῶν. οἷς ἐπαιρόμενος Ἀσδρούβας, ὡς οὐ τολμῶντος ἀντεξιέναι τοῦ Καικιλίου, θρασέως ὁρμήσας παντὶ τῷ στρατεύματι κατῆρε διὰ τῶν στενῶν εἰς τὴν Πανορμίτιν. φθείροντος δὲ τοὺς καρποὺς αὐτοῦ μέχρι τῆς πόλεως, ἔμενον ἐπὶ τῆς ὑποκειμένης γνώμης ὁ Καικίλιος, ἕως αὐτὸν ἐξεκαλέσατο διαβῆναι τὸν πρὸ τῆς πόλεως ποταμόν. ἐπεὶ δὲ τὰ θηρία διεβίβασαν οἱ Καρχηδόνιοι καὶ τὴν δύναμιν, τὸ τηνικαῦτα δὲ τοὺς εὐζώνους ἐξαποστέλλων ἠρέθιζε, μέχρι πάντων αὐτοῦς ἐκτάξαι τὸ στρατόπεδον ἠνάγκασε

Metello fa schierare gli uomini nel fossato e dà ordine agli operai del mercato di portare le frecce

Pol. I 40, 7-9: αὐτοὺς ἐκτάξαι τὸ στρατόπεδον ἠνάγκασε. συνθεασάμενος δὲ γινόμενον ὃ προέθετο, τινὰς μὲν τῶν εὐκινήτων πρὸ τοῦ τείχους καὶ τάφρου παρενέβαλε, προστάξας, ἂν ἐγγίζη τὰ θηρία πρὸς αὐτούς, χρῆσθαι τοῖς βέλεσιν ἀφθόνως, ὅταν δ' ἐκπιέζωνται, καταφεύγειν εἰς τὴν τάφρον καὶ πάλιν ἐκ ταύτης ὀρμωμένους εἰσακοντίζειν εἰς τὰ προσπίπτοντα τῶν ζώων· τοῖς δ' ἐκ τῆς ἀγορᾶς βαναύσοις φέρειν προσέταξε τὰ βέλη καὶ παραβάλλειν ἔξω παρὰ τὸν θεμέλιον τοῦ τείχους.

Metello attacca l'esercito di Asdrubale e lo sconfigge

Pol. I 40, 10-11: αὐτὸς δὲ τὰς σημείας ἔχων ἐπὶ τῆς κατὰ τὸ λαιὸν κέρας τῶν ὑπεναντίων κειμένης πύλης ἐφεστήκει, πλείους ἀεὶ καὶ πλείους ἐπαποστέλλων τοῖς ἀκροβολιζομένοις. ἅμα δὲ τῷ τούτων ὀλοσχερεστέραν γενέσθαι τὴν συμπλοκὴν ἀντιφιλοδοξοῦντες οἱ τῶν ἐλεφάντων ἐπιστάται πρὸς τὸν Ἀσδρούβαν καὶ βουλόμενοι δι' αὐτῶν ποιῆσαι τὸ προτέρημα πάντες ὄρμησαν ἐπὶ τοὺς προκινδυνεύοντας· τρεψάμενοι δὲ τούτους ῥαδίως συνεδίωξαν εἰς τὴν τάφρον προσπεσόντων δὲ τῶν θηρίων καὶ τιτρωσκομένων μὲν ὑπὸ τῶν ἐκ τοῦ τείχους τοξευόντων, συνακοντιζομένων δ' ἐνεργοῖς καὶ πυκνοῖς τοῖς ὕσσοις καὶ τοῖς γρόσφοις ὑπ' ἀκεραίων τῶν πρὸ τῆς τάφρου διατεταγμένων, συμβελῆ γινόμενα καὶ κατατραυματιζόμενα ταχέως διεταράχθη καὶ στραφέντα κατὰ τῶν ἰδίων ἐφέρετο, τοὺς μὲν ἄνδρας καταπατοῦντα καὶ διαφθείροντα, τὰς δὲ τάξεις συγχέοντα καὶ κατασπῶντα τὰς αὐτῶν. ἃ καὶ κατιδὼν ὁ Καικίλιος ἐξῆγε τὴν δύναμιν ἐνεργῶς· καὶ συμπεσὼν ἐκ πλαγίου κατὰ κέρας τεταραγμένοις τοῖς πολεμίοις ἀκεραίους ἔχων καὶ συντεταγμένους τροπὴν ἐποίει τῶν ὑπεναντίων ἰσχυρὰν καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινεν, τοὺς δὲ λοιποὺς ἠνάγκασε φεύγειν προτροπάδην. θηρία δὲ σὺν αὐτοῖς μὲν Ἴνδοις ἔλαβε δέκα, τῶν δὲ λοιπῶν τοὺς Ἴνδουὺς ἀπερριφόντων μετὰ τὴν μάχην περιελασάμενος ἐκυρίευσεν πάντων. ταῦτα δ' ἐπιτελεσάμενος ὁμολογουμένως αἴτιος ἐδόκει γεγονέναι τοῖς Ῥωμαίων πράγμασι τοῦ πάλιν ἀναθαρρήσαι τὰς πεζικὰς δυνάμεις καὶ κρατῆσαι τῶν ὑπαίθρων.

Gli alleati litigano coi Romani, si allontanano da campo e vengono attaccati da Amilcare

Pol. I 24, 3-4: μετὰ δὲ τὴν ναυμαχίαν Ἀμίλκας, ὁ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸς ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῶν πεζικῶν δυνάμεων, διατρίβων περὶ Πάνορμον, γνοὺς ἐν τοῖς Ῥωμαϊκοῖς στρατοπέδοις στασιάζοντας τοὺς συμμάχους πρὸς τοὺς Ῥωμαίους περὶ τῶν ἐν ταῖς μάχαις πρωτείων, καὶ

πυνθανόμενος στρατοπεδεύειν αὐτοὺς καθ' ἑαυτοὺς τοὺς συμμάχους
μεταξὺ τοῦ Παρώπου καὶ τῶν Θερμῶν τῶν Ἰμεραίων, ἐπιπεσὼν αὐτοῖς
αἰφνιδίως ἀναστρατοπεδεύουσι μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως σχεδὸν εἰς
τετρακισχιλίους ἀπέκτεινεν

Diod XXIII 9, 4: Ἀμίλκας δὲ τοῖς Ῥωμαίοις συναντήσας εἰς Θέρμας καὶ
πολεμήσας, ἐνίκησε καὶ ἀπέκτεινεν ἑξακισχιλίους, παρ' ὀλίγον δὲ ὅλην
τὴν δύναμιν

INTELLIGENCE

Navi mercantili puniche controllano lo Stretto

Zon. VIII 9: ὁ μαθὼν ὁ ὑπατος ἤδη πλησιάζων, ὡς εὔρε συχνοὺς αὐτῶν πολλαχῆ κατὰ πρόφασιν ἐμπορίας ἐλλιμενίζοντας, ἐξηπάτησε σφᾶς ὅπως διέλθη τὸν πορθμὸν ἀσφαλῶς, καὶ ἔλαθε νυκτὸς τῆ Σικελία προσορμισάμενος. καὶ προσπλεύσας οὐ πόρρω

Annibale invia ad Annone messaggi con segnali di fuoco

Pol. I 19, 5-7: γενομένων δὲ τούτων ἐπεστρατοπέδευσαν οἱ περὶ τὸν Ἄνωνα τοῖς Ῥωμαίοις, καταλαβόμενοι τὸν λόφον τὸν καλούμενον Τόρον, ὡς δέκα σταδίους ἀπέχοντες τῶν ὑπεναντίων. καὶ δύο μὲν μῆνας ἔμενον ἐπὶ τῶν ὑποκειμένων, οὐδὲν ὀλοσχερὲς πράττοντες πλὴν ἀκροβολιζόμενοι καθ' ἑκάστην ἡμέραν. τοῦ δ' Ἀννίβου διαπυρσευομένου καὶ διαπεμπομένου συνεχῶς ἐκ τῆς πόλεως πρὸς τὸν Ἄνωνα καὶ δηλοῦντος ὅτι τὰ πλήθη τὸν λιμὸν οὐχ ὑπομένει, πολλοὶ δὲ καὶ πρὸς τοὺς πολεμίους αὐτομολοῦσι διὰ τὴν ἔνδειαν, ἔγνω διακινδυνεύειν ὁ τῶν Καρχηδονίων στρατηγός, οὐχ ἦττον ἐπὶ τοῦτο φερομένων καὶ τῶν Ῥωμαίων διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας

Annibale viene a conoscenza del tentativo di Scipione Asina di attaccare Lipari e invia Boode

Pol. I 21 4-6: ὁ γὰρ ἐπὶ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως τεταγμένος τοῖς Ῥωμαίοις Γνάιος Κορνήλιος ὀλίγαις ἡμέραις πρότερον, συντάξας τοῖς ναυάρχαις, ἐπειδὴν καταρτίσωσι τὸν στόλον, πλεῖν ὡς ἐπὶ τὸν πορθμὸν, αὐτὸς ἀναχθεὶς μετὰ νεῶν ἑπτακαίδεκα προκατέπλευσεν ἐπὶ τὴν Μεσσήνην, σπουδάζων τὰ κατεπείγοντα πρὸς τὴν χρεῖαν παρασκευάσαι τῷ στόλῳ. προσπεσοῦσης δ' αὐτῷ πράξεως ἐκεῖ περὶ τῆς τῶν Λιπαραίων πόλεως, δεξάμενος τὴν ἐλπίδα προχειρότερον τοῦ δέοντος ἔπλει ταῖς προειρημέναις ναυσὶ καὶ καθωρμίσθη πρὸς τὴν πόλιν. ὁ δὲ τῶν Καρχηδονίων στρατηγός Ἀννίβας, ἀκούσας ἐν τῷ Πανόρμῳ τὸ γεγονός ἐξαποστέλλει Βοώδη τῆς γερουσίας ὑπάρχοντα, ναῦς εἴκοσι δούς

Un uomo di nome Strabone riesce a vedere da Lilibeo le navi che partono da Cartagine

Plin. nat. VII 85: Oculorum acies vel maxime fidem excedentia invenit exempla. in nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero. idem fuisse qui pervideret CXXXV passuum. huic et nomen M. Varro reddit: Strabonem vocatum; solitum autem Punico bello a Lilybaeo Siciliae promunturio, exeunte classe e Carthaginiis portu, etiam numerum navium dicere

Nella II guerra punica Cartagine riesce a mantenere una spia a Roma per due anni

Liv. XXII 28, 1: per eosdem dies speculator Carthaginensis, qui per biennium fefellerat, Romae depensus praecisisque manibus dimissus

Agenti segreti inviati da Cartagine a Panormo alla vigilia della battaglia vengono scoperti da Metello

Zon VIII 14: Πάνορμον ἦλθον. ὁ δὲ Μέτελλος κατασκόπους ἐλθεῖν μαθὼν ἐκ τῶν πολεμίων, ἤθροισε τοὺς ἐν τῇ πόλει πάντας, καὶ διαλεχθεὶς αὐτοῖς ἀλλήλων λαβέσθαι σφίσιν ἐκέλευσε· καὶ οὕτως ἕκαστον ἀνακρίνων ὅστις τε εἶη καὶ ὅ,τι πράττοι, κατεφώρασε τοὺς πολεμίους.

Sistema di torri di segnalazione romane in Sicilia durante la II punica

Liv XXI 49, 8-10: extemplo et circa a praetore ad ciuitates missi legati tribunisque suos ad curam custodiae intendere, et ante omnia Lilybaeum tueri apparatu belli, edicto proposito ut socii nauales decem dierum cocta cibaria ad naues deferrent et ubi signum datum esset ne quis moram conscendendi faceret, perque omnem oram qui ex speculis prospicerent aduentantem hostium classem missis. itaque quamquam de industria morati cursum nauium erant Carthaginenses ut ante lucem accederent Lilybaeum, praesensum tamen est quia et luna pernox erat et sublatis armamentis ueniebant. extemplo datum signum ex speculis et in oppido ad arma conclamatum est et in naues conscensum; pars militum in muris portarumque in stationibus, pars in nauibus erant

Cic. Verr II 5, 93: Non enim, sicut erat antea semper consuetudo, praedonum adventum significabat ignis e specula sublatus aut tumultus, sed flamma ex ipso incendio navium et calamitatem acceptam et periculum reliquum nuntiabat. Cum praetor quaereretur et constaret neminem ei nuntiasse, fit ad domum eius cum clamore concursus atque impetus.

Incursioni romane nelle Sirti

Polyb I 39, 1-6: μετὰ δὲ ταῦτα τῆς θερείας ἐπιγενομένης οἱ κατασταθέντες ἄρχοντες Γνάιος Σερούλιος καὶ Γάιος Σεμπρόνιος ἀνέπλευσαν παντὶ τῷ στόλῳ καὶ διάραντες εἰς τὴν Σικελίαν ἀφώρμησαν ἐντεῦθεν εἰς τὴν Λιβύην. κομιζόμενοι δὲ παρὰ τὴν χώραν ἐποιοῦντο καὶ πλείστας ἀποβάσεις. ἐν αἷς οὐδὲν ἀξιόλογον πράττοντες παρεγίνοντο πρὸς τὴν τῶν Λωτοφάγων νῆσον, ἣ καλεῖται μὲν Μῆνιγξ, οὐ μακρὰν δ' ἀπέχει τῆς μικρῆς Σύρτεως. ἐν ἣ προσπεσόντες εἷς τινα βράχεια διὰ τὴν ἀπειρίαν, γενομένης ἀμπώτεως καὶ καθισάντων τῶν πλοίων εἰς πᾶσαν ἦλθον ἀπορίαν. οὐ μὴν ἀλλὰ πάλιν ἀνελπίστως μετὰ τινα χρόνον ἐπενεχθείσης τῆς θαλάττης, ἐκρίψαντες ἐκ τῶν πλοίων πάντα τὰ βάρη μόλις ἐκούφισαν τὰς ναῦς. οὗ γενομένου φυγῆ παραπλήσιον ἐποιήσαντο τὸν ἀπόπλου. ἀψάμενοι δὲ τῆς Σικελίας καὶ κάμψαντες τὸ Λιλύβαιον καθωρμίσθησαν εἰς Πάνορμον

Zon. VIII 14: Εἶτα Σερούλιός τε Καιπίων καὶ Γάιος Σεμπρόνιος ὑπατοὶ τοῦ μὲν Λιλυβαίου πειράσαντες ἀπεκρούσθησαν, ἐς δὲ τὴν Λιβύην ἐπεραιώθησαν, καὶ τὴν παραλίαν ἐπόρθουν

Diod 23, 19: Τοῦ δὲ ἐπιγενομένου ἔτους πλεύσαντες οἱ Ῥωμαῖοι δεύτερον εἰς Λιβύην, καὶ τῶν Καρχηδονίων μὴ ἐασάντων αὐτοὺς ὀρμῆσαι, ὑποστρέφοντες ἦλθον εἰς Πάνορμον.

Eutr. II 23: Cn. Servilius Caepio C. Sempronius Blaesus consules cum ducentis sexaginta navibus ad Africam profecti sunt. Aliquot civitates ceperunt. Praedam ingentem reducentes naufragium passi sunt.

Oros IV 9, 10: Tertio anno – sicut semper indomitus furor cito periculorum obliviscitur – Servilius Caepio et Sempronius Blaesus consules ducentis sexaginta navibus in Africam transgressi universam oram maritimam, quae circa Syrtes iacet, depopulati sunt atque in superiora progressi captivis eversisque civitatibus plurimis ingentem praedam ad classem devexerunt

I Cartaginesi affondavano gli scafi stranieri che facevano rotta verso la Sardegna

Eratost. *apud* Strab 17.1.19: Καρχηδονίους δὲ καταποντοῦν εἴ τις τῶν ξένων εἰς Σαρδὼ παραπλεύσειεν ἢ ἐπὶ στήλας·

Cartagine tenta di mantenere il segreto sulle rotte occidentali

Strab 3.5.11: πρότερον μὲν οὖν Φοίνικες μόνοι τὴν ἐμπορίαν ἔστελλον ταύτην ἐκ τῶν Γαδείρων κρύπτοντες ἅπανσι τὸν πλοῦν.

Attacco dei corsari romani a Ippona

Zon. VIII 16: Τῷ δ' ἐξῆς ἔτει τοῦ θαλαττίου πολέμου δημοσίᾳ μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο διὰ τὰς ἀτυχίας καὶ διὰ τὰ ἀναλώματα, ἰδίᾳ δέ τινες νῆας αἰτήσαντες, ὥστ' ἐκεῖνας μὲν ἀποκαταστήσαι, τὴν λείαν δὲ οἰκειώσασθαι, ἄλλα τε τοὺς πολεμίους ἐκάκωσαν, καὶ ἐς Ἴππωνα Λιβυκὴν πόλιν εἰσπλεύσαντες τὰ τε πλοῖα πάντα καὶ πολλὰ τῶν οἰκοδομημάτων κατέπρησαν. τῶν δ' ἐπιχωρίων τὸ στόμα τοῦ λιμένος διαλαβόντων ἀλύσεσιν, ἐν περιστάσει ἐγένοντο, σοφία δὲ καὶ τύχη περιεγένοντο. σπουδῇ γὰρ ταῖς ἀλύσεσι προσπεσόντες, ἐπεὶ προσάψασθαι αὐτῶν ἔμελλον οἱ ἔμβολοι τῶν νηῶν, μετέστησαν ἐς τὰς πρύμνας οἱ τοῦ πληρώματος, καὶ οὕτως αἱ πρῶραι κουφισθεῖσαι ὑπερῆραν τὰς ἀλύσεις, αὐθις δ' ἐς τὰς πύργους αὐτῶν μεταπηδησάντων αἱ πρύμναι τῶν σκαφῶν ἐμετεωρίσθησαν. καὶ διεξέδραμον, καὶ μετὰ τοῦτο περὶ τὸ Πάνορμον ναυσὶ Καρχηδονίου ἐνίκησαν.

Razzie navali di Amilcare in territorio italico e arrivo sull'Heirkte

Pol. I 56, 1-3: Οἱ δὲ Καρχηδόνιοι μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες αὐτῶν Ἀμίλκαν τὸν Βάρκαν ἐπικαλούμενον, τούτῳ τὰ κατὰ τὸν στόλον ἐνεχείρισαν· ὃς παραλαβὼν τὰς ναυτικὰς δυνάμεις ὥρμησεν πορθήσων τὴν Ἰταλίαν. ἔτος δ' ἦν ὀκτωκαιδέκατον τῷ πολέμῳ. κατασύρας δὲ τὴν Λοκρίδα καὶ τὴν Βρεττιανὴν χώραν, ἀποπλέων ἐντεῦθεν κατῆρε παντὶ τῷ στόλῳ πρὸς τὴν Πανορμίτιν καὶ καταλαμβάνει τὸν ἐπὶ τῆς Εἰρκτῆς λεγόμενον τόπον, ὃς κεῖται μὲν Ἔρυκος καὶ Πανόρμου μεταξὺ πρὸς θαλάττη, πολὺ δέ τι τῶν ἄλλων δοκεῖ διαφέρειν τόπων ἐπιτηδειότητι πρὸς ἀσφάλειαν στρατοπέδων καὶ χρονισμῶν.

Descrizione dell'Heirkte

Pol. I 56, 4-8: ἔστι γὰρ ὄρος περίτομον ἐξανεστηκὸς ἐκ τῆς περικειμένης χώρας εἰς ὕψος ἰκανόν. τούτου δ' ἡ περίμετρος τῆς ἄνω στεφάνης οὐ λείπει τῶν ἑκατὸν σταδίων, ὕψ' ἧς ὁ περιεχόμενος τόπος εὐβότος ὑπάρχει καὶ γεωργήσιμος, πρὸς μὲν τὰς πελαγίους πνοιὰς εὐφυῶς κείμενος, θανασίμων δὲ θηρίων εἰς τέλος ἄμοιρος. περιέχεται δὲ κρημοῖς ἀπροσ-ίτοις ἔκ τε τοῦ κατὰ θάλατταν μέρους καὶ τοῦ παρὰ τὴν μεσόγαιαν παρήκοντος, τὰ δὲ μεταξὺ τούτων ἐστὶν ὀλίγη καὶ βραχείας δεόμενα κατασκευῆς. ἔχει δ' ἐν αὐτῷ καὶ μαστόν, ὃς ἅμα μὲν ἀκροπόλεως, ἅμα δὲ σκοπῆς εὐφυοῦς λαμβάνει τάξιν κατὰ τῆς ὑποκειμένης χώρας. κρατεῖ δὲ καὶ λιμένος εὐκαίρου πρὸς τὸν ἀπὸ Δρεπάνων καὶ Λιλυβαίου δρόμον ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν, ἐν ᾧ πλῆθος ὕδατος ἄφθονον ὑπάρχει. προσόδους δὲ τὰς πάσας ἔχει τριττὰς δυσχερεῖς, δύο μὲν ἀπὸ τῆς χώρας, μίαν δ' ἀπὸ τῆς θαλάττης.

Attacco di Amilcare a Italion

Diod. XXIV 6: Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος

Altre razzie in Italia di Amilcare dall'Heirkte

Pol. I 56, 10: πρῶτον μὲν γὰρ ἐντεῦθεν ὀρμώμενος κατὰ θάλατταν τὴν παραλίαν τῆς Ἰταλίας ἐπόρθει μέχρι τῆς Κυμαίων χώρας

I Romani attaccano l'Heirkte

Diod. XXIII 20: Ἐν ἄλλῳ δὲ καιρῷ τὰς Θέρμας καὶ τὴν Λιπάραν Ῥωμαῖοι παρέλαβον ἄμφω. πολιορκήσαντες δὲ Ῥωμαῖοι καὶ Ἑρκτὴν φρούριον μυριάσι τέσσαρσι καὶ χιλίοις ἵππεῦσιν ἐλεῖν οὐκ ἴσχυσαν.

Costruzione dell'accampamento romano vicino l'Heirkte

Pol. I 56, 11: δεῦτερον δὲ κατὰ γῆν παραστρατοπεδευσάντων αὐτῷ Ῥωμαίων πρὸ τῆς Πανορμιτῶν πόλεως ἐν ἴσως πέντε σταδίοις πολλοὺς καὶ ποικίλους ἀγῶνας συνεστήσατο κατὰ γῆν σχεδὸν ἐπὶ τρεῖς ἐνιαυτούς. περὶ ᾧ οὐχ οἷόν τε διὰ τῆς γραφῆς τὸν κατὰ μέρος ἀποδοῦναι λόγον

Innumerevoli scontri tra Romani e Amilcare

Pol. I 57: καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῶν διαφερόντων πυκτῶν καὶ ταῖς γενναιότησι καὶ ταῖς εὐεξίαις, ὅταν εἰς τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ στεφάνου συγκαταστάντες καιρὸν διαμάχωνται πληγὴν ἐπὶ πληγῇ τιθέντες ἀδιαπαύστως, λόγον μὲν ἢ πρόνοιαν ἔχειν ὑπὲρ ἐκάστης ἐπιβολῆς καὶ πληγῆς οὔτε τοῖς ἀγωνιζομένοις οὔτε τοῖς θεωμένοις ἐστὶ δυνατόν, ἐκ δὲ τῆς καθόλου τῶν ἀνδρῶν ἐνεργείας καὶ τῆς ἐκατέρου φιλοτιμίας ἔστι καὶ τῆς ἐμπειρίας αὐτῶν καὶ τῆς δυνάμεως, πρὸς δὲ καὶ τῆς εὐψυχίας, ἱκανὴν ἔννοιαν λαβεῖν, οὕτως δὲ καὶ περὶ τῶν νῦν λεγομένων στρατηγῶν. τὰς μὲν γὰρ αἰτίας ἢ τοὺς τρόπους, δι' ᾧ ἂν ἐκάστην ἡμέραν ἐποιοῦντο κατ' ἀλλήλων ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς, οὔτ' ἂν ὁ γράφων ἐξαριθμούμενος ἐφίκοιτο, τοῖς τ' ἀκούουσιν ἀπέραντος ἅμα δ' ἀνωφελῆς ἂν ἐκ τῆς ἀναγνώσεως γίνοιτο χρεία· ἐκ δὲ τῆς καθολικῆς ἀποφάσεως περὶ αὐτῶν καὶ τοῦ τέλους τῆς φιλοτιμίας μᾶλλον ἂν τις εἰς ἔννοιαν ἔλθοι τῶν προειρημένων. οὔτε γὰρ τῶν ἐξ ἱστορίας στρατηγημάτων οὔτε τῶν ἐκ τοῦ

καιροῦ καὶ τῆς ὑποκειμένης περιστάσεως ἐπινοημάτων οὔτε τῶν εἰς παράβολον καὶ βίαιον ἀνηκόντων τόλμαν οὐδὲν παρελείφθη. κρίσιν γε μὴν ὀλοσχερῆ γενέσθαι διὰ πλείους αἰτίας οὐχ οἶόν τ' ἦν· αἶ τε γὰρ δυνάμεις ἀμφοτέρων ἦσαν ἐφάμιλλοι, τὰ τε κατὰ τοὺς χάρακας ὁμοίως ἀπρόσιτα διὰ τὴν ὀχυρότητα, τό τε διάστημα τῶν στρατοπέδων βραχὺ παντελῶς. ὅπερ αἴτιον ἦν μάλιστα τοῦ τὰς μὲν κατὰ μέρος συμπτώσεις ἀπαύστους γίνεσθαι καθ' ἡμέραν, ὀλοσχερὲς δὲ συντελεῖσθαι μηδέν. τούτους γὰρ αὐτοὺς ἀεὶ συνέβαινε διαφθεῖρεσθαι κατὰ τὰς συμπλοκάς, τοὺς ἐν χειρῶν νόμῳ περιπεσόντας· οἱ δ' ἅπαξ ἐγκλίναντες εὐθέως ἐκτὸς τοῦ δεινοῦ πάντες ἦσαν ὑπὸ ταῖς αὐτῶν ἀσφαλείαις καὶ πάλιν ἐκ μεταβολῆς ἐκινδύνευον.

Consapevolezza di Amilcare di essere circondato da nemici

Rol. I 56, 9: ἐν ᾧ καταστρατοπεδεύσας παραβόλως Ἀμίλκας, ὡς ἂν μήτε πόλεως οἰκείας μήτ' ἄλλης ἐλπίδος μηδεμιᾶς ἀντεχόμενος, εἰς μέσους δὲ τοὺς πολεμίους ἑαυτὸν δεδωκώς, ὅμως οὐ μικροὺς οὐδὲ τοὺς τυχόντας Ῥωμαίοις ἀγῶνας καὶ κινδύνους παρεσκεύασεν.

Bibliografia

- AMPOLO 2001 = C. Ampolo (a cura di), *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone. Catalogo della mostra*, Pisa 2001
- AMPOLO 2006 = C. Ampolo (a cura di), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle Quinte giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice 12-15 ottobre 2003)*, Pisa 2006
- AMBAGLIO 2005 = D. Ambaglio, *Fabio e Filino: Polibio sugli storici della prima guerra punica*, in G. Schepens – J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography. Proceedings of the International Colloquium (Leuven, 21-22 September 2001)*, Leuven 2005, 205-222
- ANELLO 1990-1991 = P. Anello, *Rapporti dei punici con Elimi, Sicani e Greci*, in *Eparchia punica in Sicilia. Atti del Colloquio (Palermo 18-20 gennaio 1990)*, Kokalos 36-37, 1990-1991, 175-213.
- ANELLO 2001 = P. Anello, *Siracusa e Cartagine*, in N. Bonacasa, L. Braccesi, E. De Miro (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisii. Atti della settimana di studio (Agrigento 24-28 febbraio 1999)*, Roma 2001, 343-360
- ARIAS – POTTINO 1991 = P. E. Arias e G. Pottino, *Un problema di topografia storica alle porte di Panormos antica: lectio facilior o lectio difficilior?*, MEFRA 103, 1991, 377-404
- AUSTIN – RANKOV 1995 = N.J.E. Austin – N.B. Rankov, *Exploratio. Military and political intelligence in the Roman world from the Second Punic War to the battle of Adrianople*, London-New York 1995
- BACHRACH 1963 = P. Bachrach – M. Baratz, *Decision and Nondecision: An*

Analytical Framework, American Political Science Review, September 1963, 632-42

- BADIAN 1958= E. Badian, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958
- BADIAN 1972 = E. Badian, *Publicans and sinners. Private enterprise in the service of the Roman republic*, Oxford 1972
- BARTOL 2006 = K. Bartol, *The lost world of inventors: Atheneaeus' sentimental heurmatography*, in *Palamedes*, 1, 2006, 85-96
- BASH 1987 = L. Bash, *Le musée imaginaire de la marine antique*, Atene 1987
- BATTISTONI 2010 = F. Battistoni, *Parenti dei Romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari 2010
- BEJOR 1984 = G. Bejor, s.v. *Halyciae* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1984, III, 168-171
- BELL 1988 = M. Bell III, *Excavations at Morgantina 1980-1985, Preliminary Report XII*, *AJA*, 92, 1988, 313-342
- BELL 1999 = M. Bell III, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II*, in *La Colonisation greque en Méditerranée Occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet* (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995), Roma 1999, 257-277
- BELOCH 1927 = K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, IV, 2, Strasbourg-Berlin-Leipzig 1927²
- BENGSTON 1985 = H. Bengston, *Storia greca*, Bologna 1985.
- BERVE 1954 = H. Berve, *Das Königtum des Pyrrhos in Sizilien*, in *Neue Beiträge zur klassischen Altertumswissenschaft. Festschrift zum 60. Geburtstag von Bernhard Schweitzer*, Stuttgart 1954.
- BERVE 1959 = H. Berve, *König Hieron*, München 1959
- BILLAUT 2001 = A. Billaut, *Pyrrhus, la Sicile et la première guerre punique: Plutarque, Vie de Pyrrhus*, in Y. Le Bohec (ed.), *La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M. H. Fantar*. Actes de la Table-Ronde de Lyon (mercredi 19 mai 1999), Lyon 2001, 14-23

- BLECKMANN 1999 = B. Bleckmann, *Rom un die Kampaner von Rhegion*, in *Chiron* 29, 1999, 123-146
- BLOOM 1991 = R. W. Bloom, *Propaganda and active measures*, in R. Gal - A. D. Mangelsdorff (edd.), *Handbook of military psychology*, Chichester 1991, 693-709.
- BONDÌ 1990-1991 = S.F. Bondi, *L'eparchia punica in Sicilia. L'ordinamento giuridico*, in *Eparchia punica in Sicilia. Atti del Colloquio* (Palermo 18-20 gennaio 1990), *Kokalos* 36-37, 1990-1991, 215-231.
- BONINO 2003 = M. Bonino, *Un sogno ellenistico: le navi di Nemi*, Pisa 2003
- BONINO 2006A = M. Bonino, *Imbarcazioni militari nel III – II sec. a.C.*, in F. Lenzi (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rimini, 25-27 marzo 2004), Bologna 2006, 233 – 257
- BONINO 2006B = Bonino, *Le navi da guerra*, in M. Mauro (a cura di), *I Porti antichi di Ravenna*, Ravenna 2006, II, 97-115
- BONINO 2009 = Bonino, *Appunti sull'opera di Archimede nei riguardi dell'architettura navale*, in *Archaeologia Maritima Mediterranea*, 6, 2009, 91-110
- BORBA FLORENZANO 1992 = M. B. Borba Florenzano, *The Coinage of Pyrrhus in Sicily: Evidence of a Political Project*, in T. Hackens et alii (edd.), *The Age of Pyrrhus. Archaeology, History and Culture in Early Hellenistic Greece and Italy* (International Conference Brown University 8-10 April 1988), Louvain-la-Neuve – Providence 1992, 207-223
- BRACCESI 1998 = L. Braccesi, *I Tiranni di Sicilia*, Roma-Bari 1998
- BRACCESI 1999 = L. Braccesi, *L'enigma Dorico*, in *Hesperia* 11. Studi sulla grecità di Occidente, Roma 1999
- BRIZZI 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste d'oltremare (218 – 168 a.C.)*, Wiesbaden 1982
- BRIZZI 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste d'oltremare*, Wiesbaden 1982
- BRIZZI 2002 = G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2002

- BROUGHTON 1951 = T. S. Broughton, *The magistrates of Roman Republic*, New York 1951
- BRUNO SUNSERI 2003 = G. Bruno Sunseri, *L'avventura siciliana di Pirro*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, 91-104
- BUGH 2005 Bugh, *Hellenistic military developments*, in G. R. Bugh (ed.) *The Cambridge companion to the hellenistic world*, Cambridge 2005, 265-295
- BURTON 2003 = P. J. Burton, *Clientela or Amicitia? Modelling Roman Behavior in the Middle Republic (264-146 B.C.)*, *Klio* 85, 2003, 333-369
- CACCAMO CALTABIANO 1978 = M. Caccamo Caltabiano, *Nota sulla moneta locrese Zeus / Roma e Pistis*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Roma 1978, 99-116
- CACCAMO CALTABIANO 1993 = M. Caccamo Caltabiano, *La monetazione di Messana*, Berlin – New York 1993
- CACCAMO CALTABIANO 2004 = M. Caccamo Caltabiano, *Nuove prospettive dell'indagine sulla monetazione siciliana di età romana*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), *Pelorias* 11, Messina 2004, 49-73
- CALDERONE 1964 = S. Calderone, *Pistis e fides*, Messina 1964
- CALLATÿ 2000 = F. De Callatay, *Un "octobole" de Pyrrhus sufrappé sur un statère de type corinthien: réflexions sur le masses monnayées par Pyrrhus en or et en argent*, *AIIN* 47, 2000, 189-213
- CAMPAGNA 2006 = L. Campagna, *L'architettura di età ellenistica in Sicilia: per una rilettura del quadro generale*, in M. Osanna – M. Torelli (a cura di), *Sicilia ellenistica, consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente*, Roma 2006, 15-34
- CAPOZZA 1966 = M. Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, Roma 1966
- CARCOPINO 1914 = J. Carcopino, *La loi de Hiéron et les Romains*, Paris, 1914

- CARCOPINO 1961 = J. Carcopino, *Profils de Conquerants*, Paris 1961
- CARR 1964 = E. H. Carr, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939: An Introduction to the Study of International Relations*, New York 1964
- CARROCCIO 2004 = B. Carroccio, *Dal basileus Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane d'età ellenistica (cronologia - iconografia - metrologia)*, Messina 2004
- CARUSO 2006 = E. Caruso, *Le fortificazioni di Lilibeo: un monumentale esempio della poliorcetica punica in Sicilia*, in AMPOLO 2006, 283-306.
- CASSOLA 1962 = F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III a.C.*, Trieste 1962
- CASSON 1971 = L. Casson, *Ships and Seamen in the ancient world*, Princeton 1971
- CASSON 1994 = L. Casson, *Ships and Seafaring in ancient times*, Austin 1994
- CATALDI 2003 = S. Cataldi, *Eparchia ed epicrazia cartaginese*, in “Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima” (Erice, 1-4 dicembre 2000)”, Pisa 2003, 217-252.
- CATAUDELLA 1998 = M. R. Cataudella, *Polibio (5, 88-90) e il terremoto di Rodi* in E. Olshausen – H. Sonnabend (a cura di), *Stuttgarter Kolloquium zur Historischen Geographie des Altertums* 6, 1996, *Geographia Historica* 10, 1998, 190-197
- CECCARELLI – GHIZOLFI 1991 = P. Ceccarelli – P. Ghizolfi, s.v. *Licata*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1991, IX, 24-40.
- CHARLES-PICARD 1967 = G. Charles-Picard, *Hannibal*, Paris 1967
- CHARLES-PICARD 1982 = G. et C. Charles-Picard, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal (IIIe siècle av. J.C.)*, Paris 1982²
- COARELLI 1988 = F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988
- COARELLI 1997 = F. Coarelli, *Il Campo Marzio. I. Dalle Origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997

- COLUMBA 1906 = G. M. Columba, *I Porti della Sicilia*, Palermo 1906
- CONSOLO LANGHER 1992 = S. N. Consolo Langher, *Agatocle in Africa: aree operative ed implicazioni politiche dallo sbarco alla pace del 306 a.C.*, *Messana* 13, 1992, 19-77;
- CONSOLO LANGHER 1997 = S. N. Consolo Langher, *Un imperialismo tra democrazia e tirannide*, suppl. a *Kokalos* 12, Roma 1997
- CONSOLO LANGHER 2000 = S. N. Consolo Langher, *Agatocle da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, *Pelorias* 6, Messina 2000;
- CONSOLO LANGHER 2004 = S. N. Consolo Langher, *Condivisione di poteri e culti del sovrano: aspetti istituzionali e religiosi nella linea monarchica da Agatocle a Geronimo (307-214 a.C.)*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), *Pelorias* 11, Messina 2004, 79-89
- CORDIANO 1997 = G. Cordiano, *La ginnasiarchia nelle "poleis" dell'Occidente mediterraneo antico*, Pisa 1997
- CORSARO 1982 = M. Corsaro, *La presenza romana ad Entella: una nota su Tiberio Claudio di Anzio*, *ASNP* 12, 1982, 993-1032
- COSTANZO 1996 = M. A. Costanzo, *Granai di età ellenistica in Sicilia*, in *Atti della Giornata di studio sugli insediamenti rurali della Sicilia antica* (Caltagirone 29-30 giugno 1992), Aitna. Quaderni di Topografia antica 2, 1996, 67-70
- CRAWFORD 1985 = M. H. Crawford, *Coinage and money under the Roman Republic*, London 1985
- CRAWFORD 1990 = M. H. Crawford, *Origini e sviluppo del sistema provinciale romano*, in Momigliano – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, II, 1, Torino 1990, p. 91-121
- CRISTOFANI 1983 = M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983
- CROUZET 2009 = S. Crouzet, *La Sicile dans la stratégie carthaginoise durant la guerre d'Hannibal*, in *Pallas* 79, 2009, 119-130

- CUSUMANO 1994 = N. Cusumano, *Una terra splendida e facile da possedere*, suppl. a Kokalos 10, Roma 1994
- DAHLHEIM 1968 = W. Dahlheim, *Struktur und Entwicklung des römischen Völkerrechts im 3. und 2. Jh. n. Chr.*, München 1968
- DAHLHEIM 1977 = W. Dahlheim, *Gewalt und Herrschaft. Das provinzielle Herrschaftssystem der römischen Republik*, Berlin - New York 1977
- DE ANGELIS 2006 = F. De Angelis, 'Going Against the Grain in Sicilian Greek Economics', *Greece and Rome* 53, 2006, 29-47
- DE LAET 1949 = S. J. De Laet, Portorium. *Étude sur l'organisation douanière chez les romains, surtout a l'époque du Haut-Empire*, Bruges 1949
- DE MIRO – FIORENTINI 1972-1973 = E. De Miro - G. Fiorentini, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centro-meridionale negli anni 1968-72*, in Kokalos, 18-19, 1972-1973, 228-250
- DE ROSE EVANS 1992 = J. De Rose Evans, *The Art of Persuasion. Political propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor 1992
- DE SANCTIS 1967 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1967²
- DE SENSI SESTITO 1977 = G. De Sensi Sestito, *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo 1977
- DE SENSI SESTITO 1979 = G. De Sensi Sestito, *La Sicilia dal 289 al 210 a.C.*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1979, II, 343-370.
- DE SENSI SESTITO 1995 = De Sensi Sestito, *Rapporti tra la Sicilia, Roma e l'Egitto*, in M. Caccamo Caltabiano (a cura di), *La Sicilia tra l'Egitto e Roma: la monetazione siracusana dell'età di Ierone II*. Atti del seminario di studi (Messina 1993), Messina 1995, 17-57
- DE SENSI SESTITO 1995 = G. De Sensi Sestito, *Rapporti tra la Sicilia, Roma e l'Egitto*, in M. Caccamo Caltabiano, *La Sicilia tra l'Egitto e Roma: la monetazione siracusana dell'età di Ierone II*. Atti del seminario di studi (Messina 1993), Messina 1995, pp. 17-57.
- DE SOUZA 1999 = P. De Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999
- DE VIDO 1997 = S. De Vido, *Gli Elimi, storie di contatti e di*

rappresentazioni, Pisa 1997

- DEMERLIAC – MEIRAT 1983 = J. G. Demerliac – J. Meirat, *Hannon et l'empire punique*, Paris 1983
- DI NOTO 1992 = A. Di Noto, s.v. *Monte Adranone* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1992, X, 257-265.
- DI STEFANO 1970 = C. A. Di Stefano, *L'ignoto centro archeologico di Mura Pregne presso Termini Imerese* in *Kokalos* 16, 1970, 188-198
- DOREY – DUDLEY 1971= T. A. Dorey - D. R. Dudley, *Rome against Carthage*, London 1971
- DUESSEN 1994 = P. W. Duessen, *The granaries of Moargantina and the lex Hieronica*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, Napoli-Roma 1994, 231-235
- DUNCAN – JONES 1977 = R. P. Duncan-Jones, *Giant cargo-ships in antiquity*, *CQ*, 27, 1977, 331-332
- ECKSTEIN 1980 = A. M. Eckstein, *Unicum subsidium populi Romani*, *Chiron* 10, 1980, 183-203
- ECKSTEIN 1987 = A. M. Eckstein, *Senate and General. Individual Decision Making and Roman Foreign Relations, 264-194 B.C.*, Berkeley and Los Angeles 1987, 74-83;
- ECKSTEIN 2006 = A. M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War and the Rise of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 2006
- ELLUL 1973 = J. Ellul, *Propaganda*, New York 1973, 71
- ERDKAMP 1995 = P. Erdkamp, *The Corn Supply of the Roman armies during the third and second centuries B.C.*, *Historia* 44, 1995, 168-192
- ERKSINE 2001 = A. Erksine, *Troy between Greece and Rome*, Oxford 2001
- FANTAR 1993 = M. H. Fantar, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993
- FERRARY 1988 = J. L. Ferrary, *Philellénisme at impérialisme. Aspects ideologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome 1988

- FERRUTI 2004 = F. Ferruti, *L'attività di Ierone II a favore dei ginnasi* in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 191-206
- FILIPPI 2005 = A. Filippi, *Le fortificazioni militari sul monte Erice durante la prima guerra punica*, in Tusa (a cura di), *Il mare delle Egadi*, 83-94
- FILIPPI 2006 = A. Filippi, *La prima guerra punica. Insedimenti fortificati sul Monte Erice, Monte Cofano e nell'isola di Marettimo*, in AMPOLO 2006, 307-313
- FINLEY 1965 = M. I. Finley, *Technical Innovation and Economic progress in the Ancient World*, in *Economic History Review*, 18, 1, August 1965, 29-45.
- FIORENTINI 1992 = G. Fiorentini, s.v. Monte Castellazzo di Marianopoli, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1992, X, 300-307
- FISCHER 1969 = C. Th. Fischer, *Diodori Bibliotheca Historica*, Stuttgart 1969
- FRANCO 2008 A. Franco, *Periferia e frontiera nella Sicilia antica*, suppl. a *Kokalos* 19, Pisa-Roma 2008
- FRANK 1933 = T. Frank, *An Economy survey of Ancient Rome*, Baltimore 1933
- FREYBURGER 1986 = G. Freyburger, *Fides. Etude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'a l'époque augustéenne*, Paris 1986
- FROST 1981 = H. Frost, *Lilybaeum: the Punic ship, final excavation report*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, suppl. Vol. XXX, Roma 1981
- GABBA 1976 = E. Gabba, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma tra III e II sec. a. C.*, in M. Sordi (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, CISA, IV, 1976, 84-101
- GALINSKY 1969 = G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969
- GALVAGNO 2005 = E. Galvagno, *I Sicelioti tra Cartagine e Roma*, *Daidalos* 7, 2005, 97-125
- GANDOLFO 2000 = L. Gandolfo, *Rinvenimenti monetari da Monte*

- Pellegrino (PA)*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina – Erice – Contessa Entellina 1997)*, Pisa 2000, 533-546
- GARGINI – VAGGIOLI 2001 = M. Gargini – M. A. Vaggioli, *Le città ricordate nei decreti*, in AMPOLO 2001, 97-110
 - GARGINI ET ALII 2006 = M. Gargini – C. Michelini – M. A. Vaggioli, *Nuovi dati sul sistema di fortificazione di Entella*, in AMPOLO 2006, 327-378
 - GARNSEY 1988 = P. Garnsey, *Famine and Food-Supply in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1988
 - GEYMONAT 2006 = M. Geymonat, *Il grande Archimede*, Roma 2006
 - GIGLIO 2006 = R. Giglio, *Nuovi dati sulla topografia e sui sistemi di fortificazione di Lilibeo*, in AMPOLO 2006, 267-281.
 - GIUFFRIDA IENTILE 1983 = M. Giuffrida Ientile, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983
 - GIUSTOLISI 1975 = V. Giustolisi, *Le Navi romane di Terrasini e l'Avventura di Amilcare sul Monte Heirkte*, Palermo 1975
 - GIUSTOLISI 1979 = V. Giustolisi, *Topografia, Storia e Archeologia di Monte Pellegrino*, Palermo 1979
 - GIUSTOLISI 1985 = V. Giustolisi, *Nakone ed Entella*, Palermo 1985, 120-137
 - GOLAN 1971 = D. Golan, *The problem of the Roman presence in the political consciousness of the Greeks before 229 B.C.*, RSA 1, 1971, 93-98
 - GOLDSBERRY 1973 = M. A. Goldsberry, *Sicily and its cities in Hellenistic and Roman Times*, Diss. University of North Carolina 1973
 - GÓMEZ DE CASO ZURIAGA 1995 = J. Gómez de Caso Zuriaga, *Amilcar Barca y el fracaso militar cartagines en la ultima fase de la primera guerra punica*, Polis 7, 1995, 105-126
 - GÓMEZ DE CASO ZURÍAGA 2003 = J. Gómez de Caso Zuriaga, *264-263 a.C.: la campaña de Ap. Claudio en Sicilia*, in Polis 15, 2003, 77-103
 - GOUKOWSKY 2006 = P. Goukowsky, *Diodore de Sicilie. Bibliotheque historique fragments*, Paris 2006
 - GREENE 2000 = K. Greene, *Technological Innovation and Economic*

Progress in the Ancient World. M. I. Finley reconsidered, Economic History Review, 53, 1, 2000, 29-59

- GULLETTA 2005 = M. I. Gulletta, *Navi romane fra gli Specola Lilybitana e le Aegades Geminae? Note per una ricostruzione topografica della battaglia delle Egadi*, in S. Tusa (a cura di), *Il mare delle Egadi*, Palermo 2005, 71-82
- GULLETTA 2006 = M. I. P. Gulletta, *Immagini di un'isola in strategie di guerra (V-III a.C.). La Sicilia fra rappresentazione storica e "realtà" cartografica*, in AMPOLO 2006, 385-414
- GUTZWILLER 1983 = K. Gutzwiller, *Charites or Hiero. Thocritus' Idyll 16*, RhM 126, 1983, 212-238
- HAMMOND 1967 = N. G. L. Hammond, *Epirus*, Oxford 1967
- HANS 1983 = M. Hans, *Karthago und Sizilien. Die Entstehung und Gestaltung der Epikratie auf dem Hintergrund der Beziehungen der Karthager zu den Griechen und den nichtgriechischen Völkern Siziliens*, Hildesheim 1983
- HANS 1985 = L. M. Hans, *Theokritis XVI. Idylle und die Politik Hierons II von Syrakus*, Historia 34, 1985, 117-125
- HARRIS 1979 = W. V. Harris, *War and imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979
- HEINEN 1972 = H. Heinen, *Untersuchungen zur hellenistischen Geschichte des 3. Jahrhunderts v. Chr Zur Geschichte der Zeit des Ptolemaios Keraunos und zum chremonideischen Krieg*, Wiesbaden 1972
- HERMAN 1980-1981 = G. Herman, *The "friends" of the early Hellenistic rulers: servants or officials?*, Talanta 12-13, 1980-81, 103-149
- HEUSS 1970 = A. Heuss, *Der Erste punische krieg und das problem des römischen imperialismus*, Darmstadt 1970 (III ediz.) = A. Heuss, *Gesammelte Schriften*, Stuttgart 1995, II, 1066-1147
- HINARD 2000 = F. Hinard, *À Rome, pendant la guerre de Sicilie (264-241 a.C.)*, RSA 30, 2000, 73-89
- HÖLKESKAMP 2000 = K. J. Hölkeskamp, *Fides – Deditio in fidem – dextra data et accepta: Recht, Religion und Ritual in The Roman Middle Republic*

Politics, Religion and Historiography c. 400-133 B.B. (Roma 1998), Roma 2000, 223-250

- HOLM 1901 = A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1901
- HORN 1930 = H. Horn, *Foederati*, Frankfurt am Mein, 1930
- HOYOS 1985 = B. Dexter Hoyos, *The Rise of Hiero II: Chronology and Campaigns, 275-264 B.C.*, *Antichthon* 19, 1985, 32-56
- HOYOS 1989 = B. Dexter Hoyos, *A forgotten Roman Historian: L. Arruntius and the 'True' Causes of the first Punic War*, *Antichthon* 23, 1989, 51-66;
- HOYOS 1998 = B. Dexter Hoyos, *Unplanned Wars: the Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin-New York 1998
- HOYOS 2001 = B. Dexter Hoyos, *Identifying Hamilcar Barca's Heights of Heircte*, in *Historia* 50, 2001, 490-495.
- HOYOS 2003 = B. Dexter Hoyos, *Hannibal's Dyansty. Power and Politics in the Western Mediterranean, 247-183 BC*, London- New York 2003,
- HUERGON 1969 = J. Huergon, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969
- HUSS 1985 = W. Huss, *Geschichte der Karthager*, München 1985
- ILARI 1974 = V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974
- ISLER 2000 = H. P. Isler, *Monte Iato. Scavi 1995-1997*, in *Atti delle Terze Giornate internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina – Erice – Contessa Entellina 1997), Pisa 2000, 715-729.
- ISLER 2006 = H. P. Isler, *Monte Iato: scavi 2001-2003*, in *AMPOLO* 2006, 539-543
- KARLSSON 1993 = L. Karlsson, *Did the Roman allow the Sicilian Greeks to fortify their city in the third Century BC?*, *ActaHyp* 5, 1993, 31-51
- KERN 1999 = P. B. Kern, *Ancient Siege warfare*, Bloomington 1999
- KEYSER – IRBY-MASSIE 2005 = P. T. Keyser e G. Irby-Massie, *Science, Medicine, and Technology*, in G. R. Bugh (ed.) *The Cambridge companion to the hellenistic world*, Cambridge 2005, 241-264
- KIENAST 1963 = D. Kienast, s. v. *Pyrrhos*, in *RE*, XXIV, Stuttgart 1963, coll. 108-165

- KRASILNIKOFF 1996 = J. Krasilnikoff, *Mercenary soldiering in the west and the development of the army of Rome*, ARID 33, 1996, 7-20.
- KROMAYER – VEITH 1912 = J. Kromayer - G. Veith, *Antike Schlachtfelder*, Berlin 1912
- LA BUA 1960 = V. La Bua, *Agrigento dalla morte di Agatocle alla conquista romana*, Kokalos 6, 1960, 98-109.
- LA BUA 1966 = Cfr. V. La Bua, *Filino-Polibio, Sileno-Diodoro*, Palermo 1966
- LA BUA 1968 = V. La Bua, *Finzia, la fondazione di Finziade e la Sicilia dal 289 al 297 a.C.*, in AAPal 27, 1968, 117-160;
- LA BUA 1971 = V. La Bua, *Prosseno e gli ὑπομνήματα Πύρρου*, MGR, III, 1971, 1-62;
- LA BUA 1971 = V. La Bua, *Regio e Decio Vibellio*, in *Terza Miscellanea greca e romana*, Roma 1971, 63-141
- LA BUA 1978 = V. La Bua, *Pirro in Pompeo Trogo-Giustino*, in *Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*, Macerata 1978
- LA BUA 1980 = V. La Bua, *La spedizione di Pirro*, in MGR VII, 1980, 179-254
- LA REGINA 1999 = A. La Regina (a cura di), *L'arte dell'assedio di Apollodoro di Damasco*, Milano 1999
- LAZENBY 1996 = J. F. Lazenby, *The First Punic war*, London 1996
- LE BOHEC 1996 = J. Le Bohec, *Histoire militaire des guerres puniques*, Paris 1996
- LE BOHEC 2003 = Y. Le Bohec, *La marine romaine et la première guerre punique*, in Klio 85, 2003, 57-69
- LE GALL 1953 = J. Le Gall, *Le Tibre, fleuve de Rome*, Paris 1953,
- LEHMLER 2005 = C. Lehmler, *Syrakus unter Agathokles und Hieron II. Die Verbindung von Kultur und Macht in einer hellenistischen Metropole*, Frankfurt am Main 2005
- LENTINI 2001 = M. C. Lentini, *Naxos di Sicilia dall'età ellenistica all'età bizantina*, in M. C. Lentini (a cura di), *Naxos di Sicilia in età romana e*

bizantina ed evidenze dai Peloritani. Catalogo Mostra Archeologica Museo di Naxos (3 dicembre 1999 – 3 gennaio 2000), Bari 2001, p. 13 ss PAGINE

- LEVÊQUE 1957 = P. Levêque, *Pyrrhos*, Paris 1957
- LEVÊQUE 1968-1969 = Levêque, *De Timoléon à Pyrrhos*, in Kokalos 14-15, 1968-69, 135-156
- LEVI 1985 = M. A. Levi, *Manus, fides, fides publica*, in PP, 40, 1985, 308-352
- LOMBARDO 2006 = M. Lombardo, *I paradossi dell'ellenizzazione da Pirro ad Annibale*, Pallas 70, 2006, 15-26.
- LORETO 1997 = L. Loreto, *Prime riflessioni a partire da Carl Schmitt sul problema storico della formazione del Völkerrecht nel mondo antico (ca. V sec. a.C.-V d.C.)*, in Studi F. Gallo, Napoli 1997, I, 489-521
- LORETO 2001 = L. Loreto, *La convenienza di perdere una guerra. La continuità della grande strategia cartaginese, 290-238/8 a.C.*, in Y. Le Bohec (ed.), *La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M. H. Fantar*. Actes de la Table-Ronde de Lyon (mercredi 19 mai 1999), Lyon 2001, 39-105, pp. 53-55.
- LORETO 2007 = L. Loreto, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (CA. 273 – CA 229 A.C.). L'inizio di un paradosso*, Napoli 2007
- LUTTWAK 1986 = E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1986 (tit. orig. *The grand strategy of the Roman Empire*, Baltimore 1976)
- LUTTWAK 2001 = E. Luttwak, *Strategia. La logica della guerra e della pace*, Milano 2001 (tit. orig. *Strategy. The logic of war and peace*, Cambridge Mass. 2001)
- MAFFODA 1979 = G. Mafodda, *Aspetti e problemi di storia siceliota dalla morte di Agatocle all'insediamento mamertino di Messana*, Kokalos 25, 1979, 197-204
- MANGANARO 1963 = G. Manganaro, *Un "senatus consultum in greco dei Lanuvini e il rinnovo della cognatio dei Centuripini*, in RAN 38, 1963, 23-44.

- MANGANARO 1963 = G. Manganaro, *Un "senatus consultum" in greco dei Lanuvini e il rinnovo della "cognatio" dei Centuripini*, *RenNap* 38, 1963, 23-44
- MANNI 1948 = E. Manni, *Pirro e gli stati greci*, *Athenaeum*, XXVII, 1948, 102-121
- MANNI 1973 = E. Manni, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Torino 1973
- MANNI 1981 = E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981
- MANNI 1984 = E. Manni, *Teossena. Una principessa fra Alessandria e Siracusa, in Alessandria e il mondo ellenistico*, in *Studi in onore di Achille Adriani*, Roma 1984, 480-483
- MARASCO 1986 = G. Marasco, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230—219 a.C.)*, *SCO* 36, 1986, 35-112
- MARCHETTI 1978 = P. Marchetti, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978.
- MARCHETTI 1995 = P. Marchetti, *La Sicilia, Locri e la monetazione romana*, in M. Caccamo Caltabiano (a cura di), *La Sicilia tra l'Egitto e Roma: la monetazione siracusana dell'età di Ierone II*. Atti del seminario di studi (Messina 1993), Messina 1995, 345-354
- MARINO 1981 = R. Marino, *Intorno a Giustino XXIII 3,1-10*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 313-327
- MARINO 1988 = R. MARINO, *La Sicilia dal 241 al 210 a. C.*, *Suppl. a Kokalos* 7, Roma 1988
- MARINO 1996 = R. Marino, *Bellum iustum tra finzione storiografica e realtà politica. Il caso della Prima Punica*, in *Kokalos* 42, 1996, 365-372
- MARINO 2001 = R. Marino, *Tradizione timaica sull'avventura siciliana di Pirro tra dimensione locale e prospettiva mediterranea*, in "Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica. Atti del Congresso (Bologna 1999)", Como 2001, 423-434
- MARINO 2003 = R. Marino, *Proiezione occidentale dei Tolemei nell'età di*

- Pirro*, in N. Bonacasa, A. M. Donadoni Roveri, S. Aiosa, P. Minà (a cura di), *Faraoni come dei. Tolemei come Faraoni*. Atti del V Congresso Internazionale Italo-Egiziano (Torino 8-12 dicembre 2001), Torino-Palermo 2003, 98-104
- MARINO 2004 = R. Marino, *Tradizione storiografica sulla spedizione di Pirro in Sicilia*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 91-97.
 - MARINO 2005 = R. Marino, *Sulla consanguineità romano-elima*, in M. C. Ruta (a cura di), *Le parole dei giorni. Studi in onore di A. Buttitta*, I, pp. 652-662, Palermo 2005
 - MARINO 2006 = R. Marino, *Città di Sicilia tra violenza e consenso nell'età delle guerre puniche*, *Hormos* 8, 2006, 41-47
 - MARINO 2007 = R. Marino, *Gli Elimi tra indigeni e Roma*, *MediterrAnt*, 10, 2007, 421-432
 - MARIOTTI 1970 = S. Mariotti, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1970 (II ediz.)
 - MAROTTA D'AGATA – RIZZA 1987 = A. R. Marotta d'Agata – G. Rizza, s. v. *Centuripe* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1987, V, 234-243
 - MAROTTA D'AGATA – SPIGO 1984 = A. R. Marotta d'Agata – U. Spigo, s. v. *Adrano*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1984, III, 27-38
 - MAZZARINO 1947 = S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947
 - MAZZARINO 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1966
 - MCDUGALL 1983 = J. Iain McDougall, *Lexicon in Diodorum Sicilum*, Hildesheim - Zürich - New York 1983
 - MEDAS 2000 = S. Medas, *La marineria cartaginese. Le navi, gli uomini, la navigazione*, Sassari 2000

- MEIER-WELCKER 1979 = H. Meier-Welcker, *Karthago, Syrakus und Rom. Zu Grundfragen von Frieden und Krieg*, Göttingen 1979
- MEIGGS 1982 = R. Meiggs, *Trees and timber in the ancient Mediterranean world*, Oxford 1982
- MEIJER 1952 = F. Meijer, *A history of seafaring in the classical world*, London 1986
- MEISTER 1987 = K. Meister, *Problemi di Storia dello Stretto dal IV secolo a.C. all'inizio della prima guerra punica*, in *Lo Stretto, crocevia di culture. Atti del XXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto – Reggio Calabria 1986)*, Taranto 1987, 73-92
- MERK RICORDI 2005 = P. Merk Ricordi, *Studio della battaglia delle Egadi. Ipotesi tecniche sulla dinamica*, in (a cura di), *Il mare delle Egadi*, Palermo 2005, 95-102
- MERTENS 1996 = D. Mertens, *L'architettura del mondo greco d'Occidente*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, 315-346
- MERTENS 2001 = D. Mertens, *Le lunghe mura di Dionigi a Siracusa* in N. Bonacasa, L. Braccesi, E. De Miro (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisii. Atti della settimana di studio (Agrigento 24-28 febbraio 1999)*, Roma 2001, 243-252
- MERTENS 2004 = D. Mertens, *Le fortificazioni dionigiane e il castello Eurialo*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca (Agrigento, Museo archeologico regionale 14 novembre 2004 – 14 maggio 2005)*, Agrigento 2004
- MILAN 1973 = A. Milan, *I socii navales di Roma*, CS, n.s. 10, 1973, 193-221
- MILLINO 2003 = G. Millino, *Ierone II, Roma e l'Adraitico*, in *Hesperia. Studi sulla grecità d'Occidente*, 17, 2003, 105-127
- MOMMSEN 1952 = Th. Mommsen, *Römische Staatsrecht*, Basel, rist. 1952, III, 1, 647-674
- MOREL 1990 = J.-P. Morel, *Nouvelles données sur le commerce de Carthage punique entre le VIIe siècle et le IIe siècle avant J.-C.*, in Cl. Lepelley (ed.), *Carthage et son territoire dans l'antiquité*, Paris 1990, 78-91

- MORRISON 1996 = J. S. Morrison, *Greek and Roman oared warships*, Oxford 1996
- MOSCA 1998 = A. Mosca, *Il ruolo di Pantelleria nelle rotte del Mediterraneo nell'antichità*, in M. Pearce – M. Tosi, *Papers from the EAA third Annual Meeting at Ravenna 1997* (Ravenna, September 24-28, 1997) BAR International Series 718, II, 1998, 13-16
- MOSCATI 1972 = S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972
- MUSTI 1988 = D. Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in A. Momigliano – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, I, Torino 1988, 527-542
- MUSTI 1989 = D. Musti, *La Storia di Segesta e di Erice tra il VI e il III sec. a.C.*, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*. Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989, ASS, S. IV, XIV – XV, 1988-1989, 155-171
- NADEL – BUSSOLARI 1988 = E. R. Nadel - S. R. Bussolari, *The Daedalus Project*, *American Scientist* 76, July-August 1988, 351-360
- NENCI 1953 = G. Nenci, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953
- NOWACKI 2002 = H. Nowacki, *Archimedes and ships stability*, in Max Planck institute for the History of Science, Preprint n. 237, Berlino 2002
- NYE 1990 = J. S. Nye jr., *Bound to Lead: the changing Nature of American Power*, New York 1990
- NYE 2002 = J. S. Nye jr., *Il paradosso del potere americano: perché l'unica superpotenza non può agire più da sola*, Torino 2002 (tit. orig. *The Paradox of American Power*, 2001)
- NYE 2005 = J. S. Nye jr., *Soft power. Un nuovo futuro per l'America*, Torino 2005 (tit. orig. *Soft powers. The Means to Success in World Politics*, New York 2004)
- NYE 2009 = J. S. Nye jr., *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Bari 2009 (tit. orig. *The powers to lead*, New York 2008)
- OMEROD 1978 = H. A. Omerod, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool

1978 (II ediz.)

- PARRA 2003 = N. C. Parra, *Ad Entella, tra un granaio ed un oikos: nuovi dati sulla thysia di fondazione*, in *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, 1029-1048
- PARRA ET ALII 1995 = M.C. Parra et alii, *L'edificio ellenistico nella conca orientale in età ellenistica*, in G. Nenci (a cura di), *Entella, I*, Pisa 1995, 9-76
- PEDECH 1989 = P. Pedech, *Trois Historiens moconnus. Théopompe, Duris, Phylarque*, Paris 1989
- PÉRÉ-NOGUÈS 2006A = S. Péré Noguès, *Mercenaires et merceneriat en Sicile: l'exemple campanien et ses enseignements*, in AMPOLO 2006, 483-490
- PÉRÉ-NOGUÈS 2006B = S. Péré Noguès, *Les «identités» siciliennes durant les guerres puniques: entre culture et politique*, *Pallas* 70, 2006, 57-70
- PETZOLD 1969 = K. E. Petzold, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung*, München 1969
- PICCIRILLI 1998 = L. Piccirilli, *Biografia e storia: il metodo di Plutarco*, SIFC, S. III, XVI, 1, 1998, 39-60
- PINZONE 1983 = A. Pinzone, *Storia ed etica in Polibio*, Messina 1983
- PINZONE 1983 = A. PINZONE, *Storia ed etica in Polibio. Ricerche sull'archeologia della prima punica*, Messina 1983
- PINZONE 1999 = A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di Storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Cicerone*, Catania 1999
- PINZONE 1999B = Pinzone, *Civitates sine foedere immunae ac liberae: a proposito di Cic. II Verr. III 6, 13*, *MediterrAnt* 2, 1999, 463-495
- PINZONE 2000 = A. Pinzone, *La 'romanizzazione' della Sicilia occidentale in età repubblicana*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina – Erice – Contessa Entellina 1997), Pisa 2000, 849-878
- PINZONE 2004 = A. Pinzone, *I socii navales siciliani*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5

- luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 11-34
- POMEY – TCHERNIA 1978 = P. Pomey – A. Tchernia, *Le tonnage maximum des navires de commerce romaine*, *Archeonautica* 4, 1978, 233-251
 - POMEY – TCHERNIA 2006 = P. Pomey – A. Tchernia, *Les inventiones entre l'anonymat et l'exploit: le pressoir a vis et la Syracusia* in E. Lo Cascio (a cura di), *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano*, Atti degli Incontri Capresi di Storia dell'economia antica (Capri, 13-16 aprile 2003), Bari 2006, 81-99
 - PORTALE 2004 = E. C. Portale, *Euergetikotatos... kai philodoxotatos eis tous Hellenas. Riflessioni sul rapporto fra Ierone II e il mondo greco*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 229-264
 - POTTINO 1976 = G. Pottino, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976
 - PRAG 2006 = J.R.W. Prag, *Il miliario di Aurelius Cotta (ILLRP 1277): una lapide in contesto*, in AMPOLO 2006, 733-744
 - PRAG 2007 = J. R. W. Prag, *Auxilia and Gymnasia: A Sicilian model of Roman Imperialism*, *JRS* 97, 2007, 68-100
 - PRAG 2009A = J. R. W. Prag, *Identità siciliana in età romano-repubblicana*, in C. Ampolo (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isola del Mediterraneo antico*. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006), Pisa 2009, 87-99
 - PRAG 2009B = J. R. W. Prag, *Republican Sicily at the start of the 21st Century : the rise of the optimists?*, *Pallas* 79, 2009, 131-144
 - PRAG 2010 = J. Prag, *Tyrannizing Sicily: the despots who cried 'Carthage!'*, in A. Turner, K. O. Chong-Gossard and F. Vervaet (eds.), *Private and Public Lies: The Discourse of Despotism and Deceit in the Graeco-Roman World*, Leiden 2010, 51-71
 - PRESTIANNI GIALLOMBARDDO 2006 = A. Prestianni Giallombrado, *Il ruolo dei mercenari nelle dinamiche di guerra e di pace in Sicilia tra fine V e*

metà III sec. a.C., in AMPOLO 2006, 107-130

- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1995 = A. M. Prestianni Giallombardo, *Aspetti istituzionali e segni di regalità della basilea di Ierone II*, in M. Caccamo Caltabiano (a cura di), *La Sicilia tra l'Egitto e Roma. La monetazione siracusana dell'età di Ierone II*. Atti del Seminario di Studi (Messina, 2-4 dicembre 1993), Messina 1995, pp. 495-509;
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1998 = A. M. Prestianni Giallombardo, *Società ed economia in Alesa Arconidea*, in *Colloquio Alesino*. Atti del Convegno (S. Maria delle Palate – Tusa 1995), Catania 1998, 59-80
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004 = A. M. Prestianni Giallombardo, *Cinte murarie fortificate, granai e altri problemi nella Sicilia dell'età di Ierone II*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 99-123
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006 = A. M. Prestianni Giallombardo, *Il ruolo dei mercenari nelle dinamiche di guerra e di pace in Sicilia tra fine V e metà del III a.C.*, in AMPOLO 2006, 107-129
- PRITCHARD = R. T. Pritchard, *Cicero and the lex Hieronica*, *Historia*, 19, 1970, 352-368
- PUGLISI 2004 = M. Puglisi, *La circolazione monetale in Sicilia nell'età di Ierone II*, in M. Caccamo Caltabiano – L. Campagna – A. Pinzone, (a cura di), *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.* Atti dell'Incontro di Studio (Messina 4-5 luglio 2002), Pelorias 11, Messina 2004, 305-327
- PUGLISI 2009 = M. Puglisi, *La Sicilia da Dionisio I a Sesto Pompeo. Circolazione e funzione della moneta*, Messina 2009
- PURPURA 1973 = G. Purpura, *I curiosi e la schola agentum in rebus*, in *Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo* 34, 1973, 165-275
- RICKMAN 1980 = G. Rickman, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980
- RIZZO 1974 = F. P. Rizzo, *Studi ellenistico-romani*, Palermo 1974
- RIZZO 1980 = F. P. Rizzo, *La prospettiva "diodorea" sugli inizi del primo*

- conflitto punico*, in ΦΙΛΙΑΣ ΧΑΠΙΝ. Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni, Roma 1980, 1899-1920
- RIZZO 1989-1990 = F. P. Rizzo, *Tum etiam cognatione populi Romani nomen attingunt*, in “Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica”, ASS 14-15, 1989-90, 145-153
 - ROSENSTEIN = N. S. Rosenstein, *Imperatores victi*, Berkeley and Los Angeles 1990
 - ROUGÉ 1975 = J. Rougé, *La marine dans l'Antiquité*, Paris 1975
 - ROUGÉ 1984 = J. Rougé, *Le confort des passagers à bord des navires antiques*, Archeonautica 4, 1984, 223-242
 - ROUSSEL 1970 = Roussel, *Les Siciliens entre les Romains et les Carthaginois a l'époque de la première guerre punique*, Paris 1970
 - RUSSO 1998 = L. Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 1998
 - RUSSO 2005 = L. Russo, *Archimede e la rivoluzione scientifica* in E. Lo Sardo (a cura di), *Eureka! Il genio degli antichi*, Napoli 2005
 - RUSSO 2010 = F. Russo, *Il concetto di Italia nelle relazioni di Roma con Cartagine e Pirro*, Historia 59, 2010, 74-105
 - SADDINGTON 2009 = D. Saddington, *Problems in the nomenclature of the personnel and the question of marines in the roman fleets*, in Bulletin of the Institute of Classical Studies (BICS) 52, 2009, 123-132
 - SALMON 1967 = E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967
 - SAMMARTANO 1998 = R. Sammartano, *Origines Gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, suppl. a Kokalos 14, Roma 1998
 - SAMMARTANO 2003 = R. Sammartano, *Riflessioni sulla “troianità” degli Elimi*, in “Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima (Erice, 1-4 dicembre 2000)”, Pisa 2003, 1115-1148
 - SANDERBERGER 1970 = F. Sandberger, *Prosopographie zur Geschichte des Pyrrhos*, Stuttgart 1970
 - SANTAGATI RUGGERI 1997 = E. Santagati Ruggeri, *Un re tra Cartagine e i Mamertini Pirro e la Sicilia*, Roma 1997

- SCIBONA 1971 = G. Scibona, *Epigraphica Halaesina I (Schede 1970)*, Kokalos 17, 1971, 3-25
- SCRAMUZZA 1937 = V. M. Scramuzza, *Roman Sicily* in T. Frank (ed.), *An Economy Surevey of Ancient Rome*, III, Baltimore, 1937, 225-377.
- SCUDERI 2002 = R. Scuderi, *Filino d'Agrigento*, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, 275-299
- SCULLARD 1989 = H. H. Scullard, *Carthage and Rome*, CAH², VII, 2, 1989, 517-532
- SENAY 1995 = P. Senay, *Le Romain, fantassin irréductible: réalité ou mythe?*, CEA 29, 1995, 165-170
- SERRATI 2000 = 'Garrisons and Grain: Sicily between the Punic Wars', in Smith and Serrati (edd.), *Sicily from Aeneas to Augustus: New Approaches in Archaeology and History*. Edinburgh 2000, 115-133.
- SERRATI 2001 = J. Serrati, *Sicily and The Imperialism of mid-Republican Rome (289-191 BC)*, St. Andrews PhD 2001
- SHELDON 2008 = R. M. Sheldon, *Guerra segreta nell'antica Roma*, Trieste 2008 (Tit. orig. *Intelligence activities in ancient Rome: trust in the gods, but verify*, London - New York 2005)
- SORDI 1975 = M.Sordi, *L'elogio dei romani nel I libro dei Maccabei*, in *Storiografia e propaganda nel mondo antico*, CISA 3, Milano 1975, 95-104
- SORDI 1976 = M. Sordi et alii, *I canali della propaganda*, in M. Sordi (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, CISA 4, 1976, 4-8.
- SORDI 1979 = M. Sordi, *Il IV e III secolo da Dionigi I a Timoleonte (336-a.C.)*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1979, II, 207-342.
- SORDI 1998 = M. Sordi, *Deditio in fidem e perdono*, in M. Sordi (a cura di), *Responsabilità perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998 , 157-166
- SORDI 2002 = M. Sordi, *I "corvi" di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo*, in *Scritti di Storia romana*, Milano 2002, 193-201
- SPATAFORA 1993-1994 = F. Spatafora *La Montagnola di Marineo. Campagna di scavo 1991*, in Kokalos 39-40, 1993-1994, II, 2, 1187-1198
- SPATAFORA 2000 = F. Spatafora, *Indigeni, Punici e Greci in età arcaica e*

tardo-arcaica sulla Montagnola di Marineo e nella valle dell'Eleuterio, in *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima*, Pisa-Gibellina 2000, II, 895-918;

- SPATAFORA 2001, *Un contributo per l'identificazione di una delle "città di Sicilia" dei decreti di Entella*, in AMPOLO 2001, 111-114
- SPATAFORA 2002 = F. Spatafora, *La Montagnola – Makella*, in Spatafora – Vassallo (a cura di), *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo 2002, 86-97
- SPATAFORA 2006 = F. Spatafora, *Dall'età arcaica alla conquista romana: nuove indagini e recenti acquisizioni nel territorio di Palermo* in AMPOLO 2006, 531-553
- SPATAFORA 2007 = F. Spatafora, *La Montagnola di Marineo*, in F. Spatafora – S. Vassallo (a cura di), *Memorie dalla Terra. Insediamenti ellenistici nelle vallate della Sicilia centro-settentrionale* (Catalogo della mostra, Caltavuturo 19 ottobre – 2 dicembre 2007), Palermo 2007, 31-34
- SPATAFORA ET ALII 1997 = F. Spatafora et alii, *La Montagnola di Marineo* in *Archeologia e territorio*, Palermo 1997, 111-235
- STAUFFENBERG 1933 = A. Graf von Stauffenberg, *König Hieron II. Von Syrakus*, Stuttgart 1933
- STEINBY 2000 = C. Steinby, *The Roman boarding bridge in the First Punic War*, *Arctos* 24, 2000, 193-210
- TAGLIAMONTE 1994 = G. Tagliamonte, *I Figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994
- TAGLIAMONTE 2006 = G. Tagliamonte, *Tra Campania e Sicilia. Cavalieri e cavalli campani*, in AMPOLO 2006, 463-482.
- TAMBURELLO 1991 = I. Tamburello, s.v. *Marineo* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (BTCGI), Pisa-Roma 1991, IX, 365-375
- TARN 1907 = Tarn, *The Fleets of the First Punic War*, *JHS* 27, 1907, 48-60
- TARN 1925 = W. Tarn, *The Roman Navy*, in *A Companion to Latin studies*, Cambridge 1925, 489-501

- TARN 1939 = W. W. Tarn, *Hellenistic military and Naval Developments*, Cambridge 1930
- THIEL 1946 = Thiel, *Studies on the History of roman Sea-power in Republican Times*, Amsterdam 1946
- THIEL 1954 = J. H. Thiel, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954
- THORNTON 2006 = J. Thornton, *Terrore, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana*, in G. Urso (a cura di), *Terror e pavor. Violenza, intimidazione e clandestinità nel mondo antico* (Atti del Convegno di Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005)", Pisa 2006, 157-196.
- TOYNBEE 1965 = A. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, Oxford 1965
- TRÉZINY 1999 = H. Tréziny, *Les fortifications grecques en Occident à l'époque classique*, in *Guerres et sociétés dans le monde grecs à l'époque classique*, Pallas 51, 1999, 241-282
- TURFA – STEINMAYER 1999 = J. M. Turfa – A. G. Steinmayer jr., *The Syrakusia as a giant cargo vessel*, IJNA 28, 1999, 105-125
- TUSA 1990-1991 = V. Tusa, *L'epicrazia punica in Sicilia*, in *Eparchia punica in Sicilia. Atti del Colloquio* (Palermo 18-20 gennaio 1990), Kokalos 36-37, 1990-1991, 165-170
- TUSA 2005 = S. Tusa, *Il rostro della battaglia*, Archeo XXI, 3, 2005, 10-12
- UGGERI 1968 = G. UGGERI Gela, *Finzia e l'Alico nella battaglia del 249 a. C.*, PP 23, 1968, 120-13
- UGGERI 2004 = G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004
- VACANTI 2005 = C. Vacanti, *Guerra preventiva, equilibrio di potenza e imperialismo romano*, Thalassa, 2, 2005, 161-174
- VACANTI 2006 = C. Vacanti, *'Suasione' latente e uso della forza nell'espansione romana (II a.C.)*, in *Hormos* 8, 2006, 115 -122
- VACANTI 2007 = C. Vacanti, *Il sogno di Annibale*, *Hormos* IX (2007), 359-367

- VACANTI 2008 = C. Vacanti, *Sagunto Nemesi di Messana*, in P. Anello - J. Martínez Pinna (eds.), *Relaciones interculturales en el Mediterráneo antiguo: Sicilia e Iberia*, Malaga 2008, 171-180
- VACANTI 2008/2009 = C. Vacanti, *Andare oltre Giano: la terza fronte della diplomazia romana in Grecia e Oriente (II a.C.)*, in *Hormos*, n.s., 1, 2008/2009, 212-219
- VARTSON 1970 = I. A. Vartson, *Osservazioni sulla campagna di Pirro in Sicilia*, *Kokalos* 16, 1970, 89-97
- VASSALLO 1993 = S. Vassallo, *Montagna dei Cavalli*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*. Catalogo della mostra (Palermo 18 aprile 1991), Palermo 1993, 117-135
- VASSALLO 2002 = S. Vassallo, *Montagna dei Cavalli – Hippana*, in Spatafora – Vassallo (a cura di), *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo 2002, 132-145
- VASSALLO 1997 = S. Vassallo, *Ricerche a Montagna dei Cavalli. Scavi 1988-1991 a Montagna dei Cavalli – Hippana*, in *Archeologia e territorio*, Palermo 1997, 275-306
- VATTUONE 1982 = R. Vattuone, *In margine a un problema di storiografia ellenistica*, *Historia* 31, 1982, pp. 245-248
- VATTUONE 1991 = R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, 1991
- VATTUONE 2005 = R. Vattuone, *Timeo, Polibio e la storiografia greca d'occidente*, in G. Schepens – J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*. Proceedings of the International Colloquium (Leuven, 21-22 September 2001), Leuven 2005, 89-122
- VIERECK 1975 = H.D.L. Viereck, *Die römische Flotte*, Herford 1975
- WALBANK 1957 = F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957
- WALBANK 1967 = F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967

- WALLINGA 1957 = H. T. Wallinga, *The boarding-bridge of the Romans, its construction and its function in the naval tactics of the First Punic War*, Groningen 1957
- WALTON 1980 = F. R. Walton, *Diodorus of Sicily*, Cambridge Mass. – London 1980 (3 ediz.)
- WILL 1966 = E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique*, Nancy 1966
- WILSON 1990 = R. J. A. Wilson, *Sicily under the roma Empire. The archaeology of a Roma province, 36 BC - AD 535*, Warminster 1990
- WISEMAN 1979 = T. P. Wiseman, *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester 1979
- WOOLLISCROFT 2001 = D. J. Woolliscroft, *Roman Military signalling*, Stroud 2001
- ZAMBON 2000 = E. Zambon, *Finzia, i Mamertini e la seconda distruzione di Gela*, in *Hesperia* 12, 2000, 303-308
- ZAMBON 2001 = E. Zambon, *Le tirannidi nella Sicilia post-agatoclea: il caso di Agrigento*, *Hesperia* 14. Studi sulla grecità d'Occidente, 2001, 179-189.
- ZAMBON 2006 = E. Zambon, *From Agathocles to Hiero II: the birth and the development of basileia in Hellenistic Sicily*, in S. Lewis (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburgh 2006, 77-92
- ZAMBON 2008 = E. Zambon, *Tradition and Innovation. Sicily between Hellenism and Rome*, Stuttgart 2008
- ZEVI 2001 = F. Zevi, *Le invenzioni di Archimede e le grande navi*, in M. Giacobelli (a cura di), *Lezioni Fabio Faccenna. Conferenze di archeologia subacquea*, Bari 2001, 94-114
- ZEVI 2005 = F. Zevi, *Le navi di Archimede*, in Lo Sardo (a cura di), *Eureka! Il genio degli antichi*, Napoli 2005, 223-227
- ZIEGLER 1967 = K. Ziegler s. v. *Heirkte* in *Der Kleine Pauly*, Stuttgart 1967, II, 973
- ZLATTNER 1997 = M. Zlattner, *Hannibals Geheimdienst im Zweiten Punischen Krieg*, Kostanz 1997